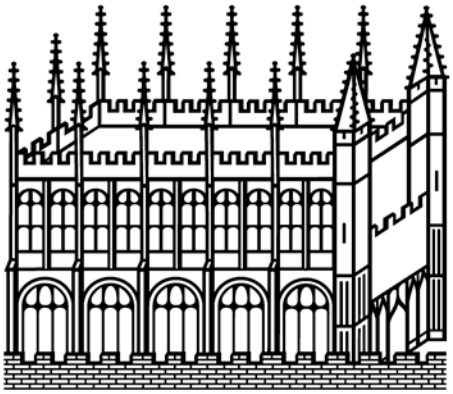


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Bs. 8°
B65.

Catalogued throughout

TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA.

TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA

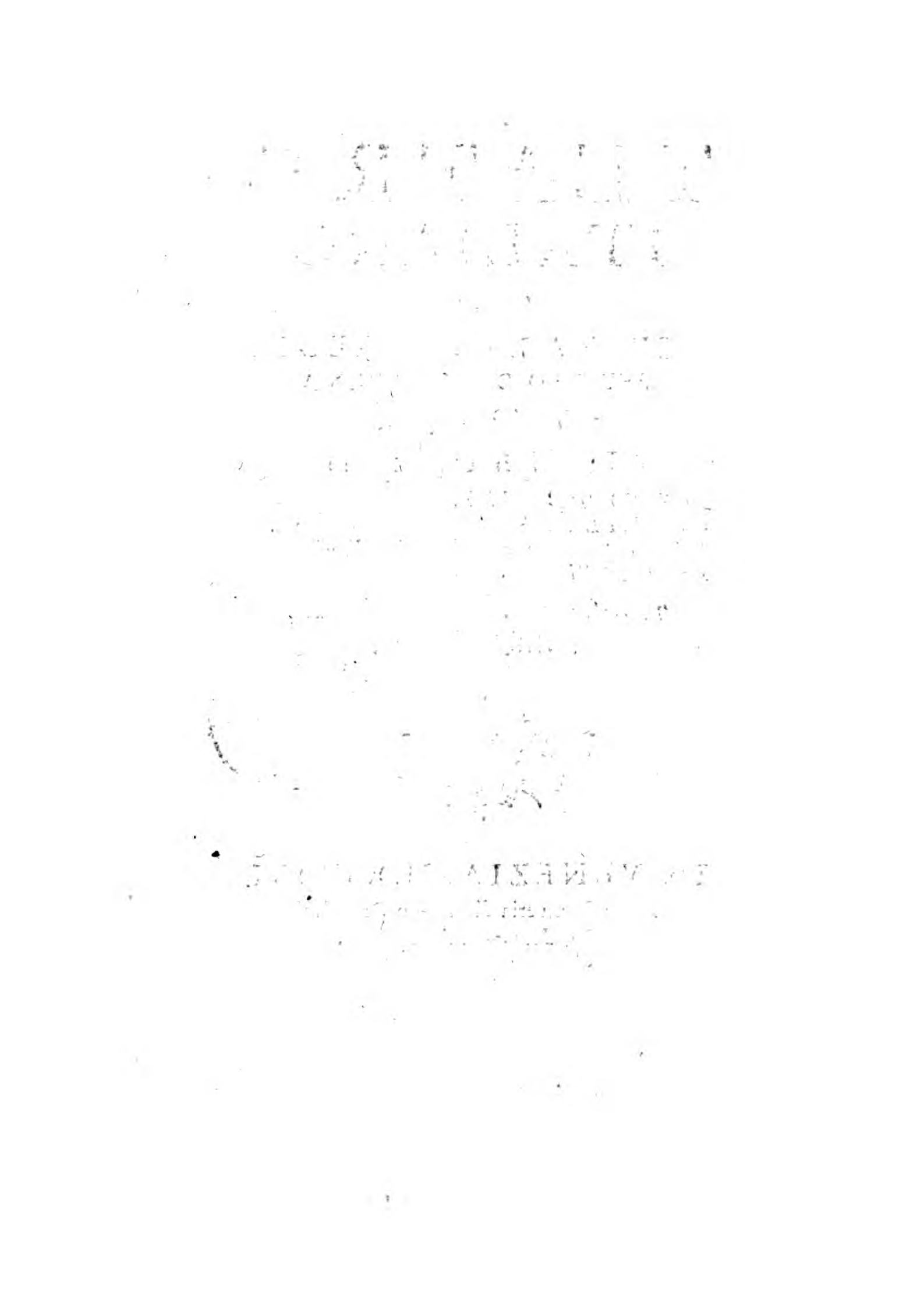
TOMO PRIMO

In cui ſi contengono

La SOFONISBA del Triſſino.
L'ORESTE del Rucellai non più ſtampato.
L'EDIPO di Sofocle tradotto dal Giuſtiniano.
La MEROPE del Torelli.

Premeſſa un' Iſtoria del Teatro, e difeſa di eſſo.

IN VENEZIA, MDCCXLVI.
Nella Stamperia di Stefano Orlandini.
Con Licenza de' Superiori.



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO

L'Autore della Raccolta.

ERano alquanti anni, Sig. Conte mio Signore, ch' io avea queſta Raccolta meditata, e quaſi alleſtita. L'onorato Stampatore Vallarſi con avermi fatto inſtantemente pregare di volergli dare, o ſuggerire alcuna coſa di mio guſto, me ne fece riſovvenire, onde raſſettatala

a al-

alquanto, gliene feci dono. Richieſtolo poſcia un giorno, a chi penſaſſe dedicare queſti tometti, mi riſpoſe, ch'eſſendoſi invaghito d'illuſtrargli col voſtro nome, per aver ſentito da alcuni valentuomini, che di coteſta Imperial Città tornavano, parlar di Voi, e del voſtro nobil genio magnificamente; era anche ſtato sì felice di trovar mezzo opportuno per impetrarne dalla benignità voſtra l'aſſenſo, ed il gradimento. Mi rallegrai ciò intendendo, e mi compiacqui ſommamente, parendomi, che a Perſonaggio per ogni conto più meritevole, e più a propoſito non poteſſe una sì fatta edizione offerirſi: ma nell'iſteſſo tempo, avendo io per voſtra bontà

tà più riſcontri avuti dall'umanità ſomma con che ſiete ſolito d'accogliere, e di leggere tutte le mie bagatelle, mi venne in animo di preſentar parimente a Voi quel mio Ragionamento, che ſi premette; e ciò con intenzione principalmente di riceverne in contracambio, e quaſi in mercede, dal voſtro bell'intelletto nuovi in queſta materia, e migliori lumi; venendo io aſſicurato da teſtimonio maggiore d'ogni eccezióne, che fra i varj ed ameni ſtudj, ne' quali tanto vi compiacete, del teatro appunto ragionate a maraviglia, e con intendimento perfetto. Dal voſtro acutiſſimo ſpirito adunque attenderò intorno a quanto qui ſi tratta un libero giudicio,

e ſincero; non credendo per ora neceſſaria mia ſoſcrizione, per eſſervi di me a baſtanza noto non meno l'oſſequio, che il nome.

LA Poeſia Teatrale, che preſſo le nazioni migliori paſsò ſempre per lavoro il più eccellente, il più dilettevole, e il più importante; che nell'arti imitative occupandoſi, imprender poſſa l'ingegno umano; dopo aver trionfato lunga età fra' Greci, e non poco ancor fra' Romani, inſieme con altri geniali ſtudj, ed ameni ſe n'andò a terra; e nella trasformazione de' tempi partorita dalle invaſioni, diſcorrimenti, e dominazione di varie bellicoſe genti per non pochi ſecoli miſeramente ſi tacque. Riſorſe finalmente, e rinacque in Italia, anzi in queſta ſteſſa Provincia noſtra della Venezia, o Marca Veroneſe, o Trivigiana, che vogliam dirla. Non è già, che recite in dialogo, e certe incondite Rappreſentazioni non ſi faceſſero forſe in ogni tempo, ſiccome io credo. Tali è credibil foſſero que' *Ludi Teatrali*, che ne' baſſi tempi ſi faceano in Chieſa, e furon però proibiti dal Sommo Pontefice Innocenzo III. Tali ſi ſarebber vedute in quel *Teatro del Papa*, che qualche Scrittore dice aſſerirſi dal

Baronio all'anno 1177. non avvertendo, che tal menzione in certa novella, ſi ha conoſciuta per apocrifa dal Baronio ſteſſo. Tale veggiamo eſſere quel *Ludus Paſchalis*, publicato ultimamente dal Padre Pez nel ſecondo tomo de' ſuoi Anecdoti, e dato come del duodecimo ſecolo, benchè più coſe alquanto difficultino il crederlo, e tanto più, ſe ciò ſi foſſe arguito dal ſolo carattere del Codice, ch'è congettura molto fallace. Tale ſarà ſtata quella Rappreſentazione pur nelle feſte di Paſqua in Padova nel 1243. e la Comedia di *Giuſeppe venduto* nella Badia di Corbeja del 1264. delle quali è rimaſta memoria nel Catalogo poſto a piè del Cronico di Rolandino, e ne gli Annali Corbejeſi, inſeriti nel ſecondo tomo de' Brunſviceſi Scrittori. Aſſai più degne di maraviglia ſono le ſei Comedie di Roſvita Monaca, o Canonicheſſa di Gandersheim anteriori al mille, delle quali due edizioni abbiamo. Ma sì fatte Rappreſentazioni, che ſacre furono d'ordinario, e divote, come da gente di Chieſa lavorate, tanto erano imperfette, ed informi, che indubitata coſa è, il Muſſato Padovano in Latino, e il Triſſino Vicentino in volgare eſſere ſtati finalmente i primi, che dopo i ſecoli oſcuri, e barbari con regolate, e perfette Tragedie tornaſſero a nuova gloria il Teatro, e a nuova vita le ſcene. Ad Albertin Muſſato, forſe per eſſere così tardi venute in luce, e da pochi oſſervate l'opere ſue, poca giuſtizia il mondo letterario finora ha reſo; eſſendo che accordaſi in una voce l'Europa tutta, che ſi debba al

Pe-

Petrarca la gloria dell'aver riſuſcitata l'eleganza delle Latine lettere, e ſingolarmente nella Poeſia : ma ſenza intendere di derogar punto alla fama di quel divino ingegno , ſiami lecito dire, che tal gloria può grandemente eſſergli dal Muſſato conteſa . Morì queſti molto vecchio, dopo aver ſoſtenuto gravi impieghi nella ſua patria, l'anno 1329. vale a dire anni trentacinque avanti il Petrarca: compoſe oltre a molti libri d'iſtoria de tempi ſuoi , in verſo eroico l'aſſedio di Padova fatto da' Veroneſi ſotto Can Grande, Egloghe, Elegie, Epiſtole in verſi , ed un Centone Ovidiano : ma per far giudicio in queſta cauſa , legganſi appunto ſingolarmente le due Tragedie, *Ezzelino*, ed *Achille*, ch'egli con modo, e ſtile di Seneca ci laſciò; ſi paragonino con qual ſi voglia componimento di que' tempi , o degli anteriori dopo gli antichi , indi chi foſſe il primo a ſcuoter la rozza barbarie nello ſcriver Latino per gl'intendenti decidaſi . Ma in volgare ſi veggono già nel primo ſtabilirſi, e uſarſi nelle ſcritture la noſtra lingua , de' guazzabugli in dialogo, che preludevano alla Comedie , e Tragedie , e tenean luogo di eſſe . In un raro codice di queſta libreria Saibante , ſegnato col numero 408. che per lo meno è del 1200. ſi legge un componimento , dove parlano più perſonaggi in forma di Comedia con eleganti verſi Latini , ma framezzati dalla traduzione in volgar Lombardo, e in margine: *mo* (cioè *modo* , ora) *parla Pamphilo a la vetrana* (val *vecchia* dal Latino *veterana* , *mo la vetrana reſponde* , *mo*

parla Galatea. E' credibile ſi recitaſſe in volgare nella Feſta di Siena, deſcritta da Giugurta Tommaſi all'anno 1272. Il Muſſato, di cui poc'anzi, nel prologo del libro nono *De geſtis Italicorum*, dice com'era uſo di portar *nelle lingue volgari*, ed in verſi i fatti de' Re, e de' Grandi, e queſti *ne' Teatri, e ne' Pulpiti* (parte dell'antica ſcena) *cantilenarum modulatione proferri*: parrebbe dunque, che già nel principio del 1300 qualche uſo di Teatri, quali e' ſi foſſero, e in eſſi di recite in volgar lingua ſi aveſſe. Di una Rappreſentazione in Firenze del 1304 fa menzione il Vaſari nella vita di Buffalmacco. Una di quel ſecolo, benchè non intera, ſi conſerva quì in una miſcea ſcritta a penna. Nel 1400 lo ſtudio della lingua Greca, che tanto in Italia ſi coltivò, avendoci riſvegliato, o accreſciuto il guſto d'ogni genere di lettere. Anche le Comedie, e Tragedie cominciarono a prender forma. In Latino elegantiſſima, e maravigliosa fu la Progne, Tragedia ſtampata ſenza nome nel ſuſſeguente ſecolo, ma che fu opera di Gregorio Corraro ancor giovanetto, il quale morì poi Patriarca di Venezia, nel 1464. In volgare molte furono le dramatiche Rappreſentazioni, che in eſſa ſi fecero; e vi ſi uſarono varie maniere di verſi, e di rime. Angelo Decembrio fa menzione nel libro quinto d'un Ugolin da Parma, che in quel tempo fu componitore, o recitatore di Comedie. Ma in ſomma tutti queſti non furono, che imperfetti preludj, e poco fortunate pruove; poichè vera, e regolata Tragedia in queſta, o in altra

vol-

volgar lingua non ſi vide avanti la Sofonisba del Triſſino, a cui il bell'onore non dee invidiarſi d'aver innalzate le noſtre ſcene ſino a emulare i famoſi eſemplari de' Greci. Appena sì nobil Tragedia fu dal Sommo Pontefice Leon X. fatta con magnifico apparato recitare in Roma, che ſi riſvegliarono gl'ingegni, e s'invaghirono di battere a gara così nobil carriera: e tanto piede preſe in Italia il guſto delle Tragedie, e delle buone Comedie altresì, che non ſi rifinò mai per cent'anni appreſſo, di comporne, onde niun' altra lingua tante può di gran lunga moſtrarne, quante la noſtra in quel ſolo ſecolo: anzi quando l'altre più colte nazioni cominciarono in queſto a ſeguire il noſtro eſempio, qualche centinajo già preſſo noi ſe ne avea, come nella Dramaturgia dell'Allacci può facilmente oſſervarſi. Oltre a ſeſſant'anni dopo la Sofonisba ſi ſtette la Francia prima di godere opera ſcenica regolata in ſua lingua; ſcorgendoſi dalle due antiche Biblioteche Franceſi (la Croix du Maine, e Verdier) che Stefano Jodele fu il primo, che metteſſe in Teatro Tragedia, e Comedia alla forma degli antichi, e coſtui fiorì in tempo d'Enrico III.

Ma egli avvenne nel ſuſſeguente ſecolo, che la Poeſia Tragica in vece di creſcer nell'uſo, e d'avanzar nella perfezione, ſcemò in quello grandemente, e degradò in queſta. Il deterioramento dall'iſteſſa ragion fu prodotto, che in ogni altro genere di componimento, cioè dalla general corrutela, che la vaghezza di nuovi ſtili, e l'ab-

ban-

bandonamento de gli antichi noſtri Autori introduſſero. Ma dell'eſſerſi quaſi affatto coll'andar del tempo diſmeſſe in Italia le Tragedie ne' Teatri, due trovo eſſere ſtate le cagioni, principiate già nell'anterior ſecolo. Fu la prima l'uſo introdotto di recitare in muſica, e l'eccеſſivo compiacerſi, che fece il mondo de' Drami muſicali. Già da gran tempo qualche ſpecie di canto par che ſi uſaſſe nelle ſcene, di che un tocco s'ebbe nel paſſo Latino poco avanti recato. E' noto il vanto, che ſi dà Sulpizio, autor delle note a Vitruvio, d'avere nel 1480. inſegnato il primo a rappreſentare, e *cantare* una Tragedia in Roma; dove però ben dubita il Creſcimbeni ne' ſuoi Comentarj, ſe quel cantare importi veramente muſica, o debba intenderſi d'una certa natural cantilena. Triſtano Calchi narra nella ſua Storia, che in Tortona a Galeazzo Duca di Milano una Rappreſentazione in muſica fu fatta ſentire. Ma nel decimo ſeſto ſecolo con ottimo avviſo ſi cantarono molte volte con regolata muſica i Cori, recitandoſi il rimanente: e finalmente nel 1597. Orazio Vecchi Modaneſe con nuovo eſempio nel ſuo *Amfiparnaſo* fece cantare anche gli Attori, non eccettuando Pantalone, Zane, Dottor Graziano, e Capitano Spagnuolo, che tutti in verſo, ed in muſica fanno la parte loro. Queſt'operetta è ſtata ricercata in vano fra' libri, e fra le Poeſie, perchè non eſſendo ſtata ſtampata ſe non con le note muſicali, fra le antiche ſtampe di muſica può ſolamente rinvenirſi; e come di queſte una grandiſſima raccolta

ſi poſſiede da queſt'Accademia Filarmonica, così oltre a molt'altri leggiadri componimenti non altrove impreſſi, anche queſto Drama vi ſi conſerva, nel proemio del quale così parla il Vecchi: *non eſſendo queſto accopiamento di Comedie, e di muſica più ſtato fatto, ch'io mi ſappia, da altri, e forſe non immaginato, ſarà facile aggiungere molte coſe per dargli perfezione; ed io dovrò eſſere ſe non lodato, almeno non biaſimato dell'invenzione*. Qual invenzione fu però ingentilita ben toſto grandemente, c nobilitata da Ottavio Rinuccini Fiorentino illuſtre, e leggiadro Poeta, che aprì la via con la ſua Euridice, e non meno con la Dafne, e con l'Ariana a quel modo di Drami muſicali, che poſcia univerſalmente invalſe. Furon eſſi da principio adornati di muſica aſſai men lontana dal recitare, e che non interrompeva le azioni, e i diſcorſi, nè facea perdere ogni bellezza di parole, e di ſentimenti, onde aſſai meno offeſa ne rimanea la Poeſia; ma tanto ſi andarono poi trasformando di tempo in tempo, che giunſero a guſtar mirabilmente l' un' arte, e l' altra. Vera coſa è, che ne' proſſimi tempi alcuni felici ingegni a molto onor gli conduſſero, nel qual ordine non può negarſi il principato al Sig. Apoſtolo Zeno, che oltre a ſeſſanta n'ha compoſti, e cui ſpeſſo appena otto giorni è coſtato il comporgli, e che ha potuto meritarſi l'applauſo d'un Ceſare, il quale con maraviglioſa acutezza ne ſcorge ſubito il forte, e il debole, e ſarà in ogni età non meno

per

per l'ingegno, e per il ſapere, che per le virtù, e per le vittorie immortale. Ma in ogni modo finchè queſta maniera di muſica ſi riterrà, non ſarà mai poſſibile far in modo, che non ſiano pur ſempre un arte ſtorpiata in grazia d'un'altra, e dove il ſuperiore miſeramente ſerve all'inferiore, talche il Poeta quel luogo ci tenga, che tiene il violiniſta, ove ſuoni per ballo. Or che che ſia di ciò; gran parte ebbe queſta novità in far diſmettere le Tragedie, perchè reſtò come fiſſato, che il ſerio de' Teatri conſiſteſſe in muſica, ed a gl'Iſtrioni ſolamente il ridicolo rimaneſſe: Ma niente meri di queſta, altra ragione ci contribuì, e fu, che eſſendo già nel 1500. ſtati introdotti nella Comedia, non per verità ſenza molta grazia, i varj dialetti, e con queſti le maſchere, ch'or ſono in uſo, la forza di tal ridicolo ſmoderato cominciò a rapire il popolo fuor di modo: e perchè a ſi fatte lingue riuſciva diſadatto il verſo, ſi paſsò col tempo a dargli bando; ed a far le Comedie tutte in proſa. Tienſi comunemente, che prima ſenza verſi foſſe la Calandra del Cardinal da Bibiena, uſcita in Roma nel 1524. ma il ſopramentovato Angelo Decembrio già nell' anterior ſecolo ſi riſe d'una Comedia d'Ugolin da Parma, perch'era in proſa. Fra le antiche di tal forma merita a mio credere certamente corona la Rannuſia d'Aurelio Shioppi Veroneſe, recitata in Verona nel 1530 che fù anche la prima, in cui perſonaggio Bergamaſco con la ſua lingua s'introduceſſe. Nel-

la

la recita della Calandra in Roma notabile fu l'uſo, e la magnificenza delle *Intromeſſe*, come ſi chiamano dal Conte Baldaſſar Caſtiglione, il quale in una epiſtola al noſtro Conte Lodovico Canoſſa, inſerita nella raccolta di *Lettere piacevoli* dell'Attanagi, le deſcrive a lungo. Si direbbero ora Intermezzi con balli, e muſica, e machine, ed apparenze, e trasformazioni, rappreſentando come coſa da ſe, e ſeparatamente dalla Comedia, la favola di Giaſone, dove ſi vede quanto d'antico tali coſe in Italia introdotte foſſero; ſiccome ancora l'uſo delle Farſe in varie maniere è ſtato per altri oſſervato, come in quel tempo già ci ſi avea. Tragedie in proſa aſſai più ſtettero a oſar di comparire, cioè verſo al fine di quel ſecolo. Il Ciannippo d'Agoſtino Michele Veneziano ſi confeſsò da lui non aver eſempio, che il precedeſſe. Or benchè non poche Comedie ſi veniſſero poi anche in proſa rappreſentando, ſi ritenne però inſieme l'uſo del verſo per tutto il ſecolo decimoſeſto; ma nel ſuſſeguente guſtando i Comici nel parlar comune, e ſciolto il piacer della libertà, per non reſtar legati a parole, e per poter in tal modo recitare ſenza applicazione, cotal pigrizia gli fece a poco abbandonare il verſo del tutto; e tanto più che l'uſo della moderna Comedia gli coſtrinſe a riempire le Compagnie di perſone incapaci di ben proferirlo. Si aggiunſe per invaghirli della proſa la mirabil facilità loro, affatto incognita a' Comici d'altre nazioni antiche, e moderne, di parlare in tal for-

forma, ottimamente a ſoggetto, cioè all'improviſo. Egli è noto, che ſcene abbiam moltiſſime volte udito in tal guiſa, ſenza precedente concerto alcuno, tanto grazioſe, tanto ben girate, e con tal vivezza di facezie, e con tal naturalezza di ſentimento, e con tal prontezza di riſpoſte che non ſarebbe poſſibil mai di ſcriverle meglio al tavolino. La qual dote cominciò in alcuni di coſtoro fin nel primo formarſi delle Compagnie; poichè Adriano Valerini, famoſo Comico Veroneſe, e autor di Rime, e dell'Afrodidice Tragedia, in Orazione, che publicò il 1570. nella morte d'una donna di tal profeſſione, racconta, come l' Accademia de gl' Intronati di Siena avea giudicato, riuſcir coſtei *meglio aſſai parlando d'improviſo, che i più conſumati Autori ſcrivendo penſatamente*. Gli ſtranieri, che ciò non credono, procurino d'udire i noſtri odierni Poeti eſtemporanei, ed abbian per certo, che da poi crederanno de gl'Italiani in materia d'ingegno, e di talento ogni coſa. Sia lecito il farſi qualche volta giuſtizia da ſe, già che la poca cognizione di noſtra lingua fa, che in molt'altre parti sì poca oggi giorno ci venga reſa. Ma ripigliando il noſtro filo, tutte queſte ragioni fecero a poco a poco diſuſare affatto il verſo anche nelle recite ſerie. Or tanto fu levar del tutto il verſo al Teatro, quanto sbandir la Tragedia (della quale è sì proprio, ch'eſprime il canto nel nome, e la lingua Greca volgare ogni canzone, e componimento in verſi chiama *Tragudi*) e quanto venirlo rendendo di ſcientifi-

tifico divertimento, una ſede di mere buſonerie, e di paſſatempo plebeo: poichè gli uomini dotti, e di talento, vedendo, che di Tragedie in verſo non ſi facea più caſo, e ſapendo, che ſenza verſo avrebbero l'iſteſſa grazia, che un Sonetto in proſa, e che niun luogo occuperebbe chi ben mille ne ſcriveſſe in tal guiſa, laſciarono in gran parte di più comporne: il perchè gl' Iſtrioni per aver coſe nuove, a perſone ricorſero di popolar ſapere, e di capacità uguale alla loro; le quali or traſportando dallo Spagnuolo le bizzarie più incompoſte, e nuovi moſtri, che nè Tragedie foſſero, nè Comedie con nome d'Opere fabricando; or viluppi teſſendo ſtraniſſimi, ſigillati ſempre con la ſolenne clauſula d'un pajo di matrimonj, empirono il Teatro di pazzie inenarrabili, e per poco non fecero perdere al popolo ogni idea di ſano parlare, e col divezzarlo dal veriſſimile, e dal convenevole, anche il ſenſo comune. Non ha molto, che ſciochezza peggior di tutte fu per alcuni introdotta, ch'è il vero carattere de' Ciarlatani, di miſchiar de' verſi nella proſa, e d'andar dentro con una rima. Quì però giuſtizia vuol farſi all'Italia con ricordare, che non è da creder per queſto, che periſſe affatto in eſſa il guſto Tragico, e la cognizione, e l'eſercizio di così nobil genere di Poeſia. Fede ne fanno indubitata le Tragedie in verſi, e degne di lode, uſcite nel principio, e nel mezzo, e nel fine anche del paſſato ſecolo, e fede ne farà a baſtanza queſta Raccolta ſteſſa: vuol dunque intenderſi tal corrompimento nel popolare,

re, e ne' publici Teatri; ne' quali non ebbero per l'ordinario in tal tempo luogo le nuove Tragedie, o ſi rimanevano ſenza eſſer rappreſentate, o n'erano in privati luoghi, e da giovinetti, o Accademici, o altri dilettanti. Gl'Iſtrioni per certo lunga età ſi ſtettero ſenza recitar mai altro d'eccellente, che qualche volta il Paſtorfido, e i più di eſſi ſenza ſapere, che in verſi altro ci foſſe.

In tale ſtato era ancora il publico Teatro dodici anni ſono; quando venuta a recitare in queſta Città la Compagnia di bravi Comici, ch' è poi ſtata chiamata a Parigi, il Capo di eſſa ſi portò da certa perſona, pregandola iſtantemente di volerlo aſſiſtere, e di volergli dar da recitare qualche coſa di ſuo guſto. Lo ſpirito, e la raſſegnazione di queſto valentuomo, e la ſingolare abilità di lui, e d'alcuni de' ſuoi, eccitarono in queſta perſona il deſiderio, e inſieme la ſperanza di rimettere alquanto nella buona ſtrada le noſtre ſcene. Con tal penſiero alquante antiche, e moderne Tragedie cavò fuori, ed alcune ancora ne diede in non uſato verſo pur allora uſcite, non ricuſando que' Comici di porſi al cimento. Diſperata non che ardua parea l'impreſa, non vedendoſi, come poſſibil foſſe di far ſoffrire a moltitudine di gente la continua ſerietà, e l'inſolito modo di tali recite, dopo uſo sì inveterato in contrario. Tuttavia chiamatiſi da chi gl'incoraggiva in ſoccorſo gli amici, di queſti fu tutto il merito, poichè col credito, con l'autorità, e con l'opera loro vinſero alla fine

ogni

ogni contraſto, che per verità non fu piccolo. Si cominciò dunque a guſtare la bellezza, e perfezione di sì fatti componimenti; e quanto maggiore foſſe il diletto del lagrimare iſteſſo in sì fatte rappreſentazioni, che del ridere in altre; ſi cominciò da' Comici ſteſſi a conoſcere, quanto maggiore foſſe l'effetto del recitare in verſo, che in proſa, e quanto ſe ne nobilitaſſe la lor profeſſione: paſsò queſto ſentimento ad altre Città, ſpecialmente a Venezia, che con pace d' ogn'altra in Italia, e fuori, è in ciò l'arbitra più autorevole, e il più ſicuro giudice; eſſendo indubitato, che in niſſun'altra s'intende tanto il Teatro: nè potrebb'eſſere altrimenti, perchè laſciando la ſingolar perſpicacia dell' ingegno, e l'aggiuſtatezza del giudicio, e del ſentimento, che ſono proprie di quel clima, in niſſun altra fino a otto Teatri vedranſi aperti nell'iſteſſo tempo, e di numeroſa udienza ripieni. Si aggiunge la confluenza de' foraſtieri d'ogni parte, per la quale il ſentimento di tal Metropoli vien in certo modo ad acquiſtar faccia di ſentimento comune. Ma per proſeguir l'impreſa, la perſona ſopraccennata eccitò con lettere in varie parti più rari ingegni a ſcriver Tragedie: fra queſti il Gravina, dopo aver nella prima riſpoſta poſto avanti una ſchiera di difficoltà, quindici giorni appreſſo ſcriſſe d'averne già fatta una, dopo altri quindici un'altra, e finalmente in capo a tre meſi cinque Tragedie ſcritte a mano conſegnò a un dotto Soggetto, che s'incamminava verſo Verona, e ſono quelle ſteſſe, che poco

dopo furono ſtampate in Napoli. Era giuſto', che ſi ſapeſſe, e ſi autenticaſſe la verità di tal maraviglia, che per altro parrebbe forſe poco credibile. Ma non ebbe sì favorevole incontro preſſo più altri, che diſtintamente in voce, o per lettere ſollecitò: non per tanto avendo altre coſe poi avvenute alcuna coſa contribuito, queſto tratto d'Italia in sì pochi anni ha ripigliato in gran parte l'antico guſto per modo, che non poſſono i Comici procurarſi maggior vantaggio, che qualche nuova Tragedia in verſi, e non ſi ſono mai veduti attrarre così incredibil concorſo, come in queſta ſteſſa Città la ſtate paſſata con alquante recite di tal genere.

Per maggiormente promuovere un sì bel genio, ed alle lettere, ed a' coſtumi tanto proficuo, non ſi è creduto di poter penſare il più opportuno ripiego, che con mettere inſieme, e dar fuori la preſente Raccolta: e veramente par meraviglia, che dove tanto regna lo ſpirito delle Raccolte, che infinite ſi hanno di Rime, ad una di queſto genere non ſi ſia penſato già mai. Imperciocchè in queſto modo ſi renderà primieramente a tutti noto ciò, che fin ora a pochiſſimi è, quai ſieno in queſta ſpecie di coſe l'Opere noſtre migliori; ſecondariamente potranno queſte da chi che ſia con tutta facilità averſi in pronto, eſſendo per altro reſe in gran parte sì rare, che nelle botteghe ſi ricercherebbero invano. In terzo luogo ſi additerà con tal occaſione il modo di far uſo anche delle Tragedie antiche; poichè eſſendoſi i primi noſtri Poeti appigliati in tutto

alla

alla maniera de' Greci, e introdotto però il Coro ſtabile, ed operante, non diviſero in Atti, e Scene, come appunto nelle ſtampe de' componimenti muſicali di quel ſecolo non ſi diſtinguono le battute col ſegno di diviſione, onde vien a parere un continuo. Queſta difficoltà facea parere a gl'Iſtrioni, e a molt' altri ancora, non adattabili sì fatte Tragedie all' uſo preſente, e al moderno Teatro: ma queſta difficoltà ſgombrata reſterà al preſente, e diſciolta, imperocchè eſſendoſi compoſto queſto primo tomo di Tragedie appunto di queſt'antica forma, a piè di eſſe ſi è ſuggerita la diviſion loro, e il modo di recitarle, e di rimediare ad alcun picciolo intoppo: non laſciando però qui d'avvertire, che ancor meglio riuſcirebbero come ſtanno, ſe accomodando la poſitura della ſcena al Coro, queſto ſi ammetteſſe; e tanto più, ſe quando è da ſe, ed intermedia, ſi cantaſſe in muſica. Si è impoſto a queſta Raccolta il titolo di *Teatro Italiano*, sì perchè niun altro più le ſi conveniva, e sì per vendicarlo dalla profanazione, ch'altre volte n' è ſtata fatta, eſſendoſi fuor d'Italia così talvolta intitolati libri, che e non contenevano ſe non i motti, e le baſtonate di Trufaldino, o metteano inſieme coſe di varia idea, e di tanta proporzione fra loro, quanta in quel verſo del Burchiello,

Zaffiri, orinali, et ova ſode.

Era però neceſſario e per onore della noſtra nazione, e per informazione dell'altre, che ſi vedeſſe una volta qual è veramente il Teatro Italiano. Per verità benefizio non lieve ſarà, s' io

non erro, di queſta edizione, il diſingannare alla fine l'Europa dal credere che la noſtra lingua non ſia felice nella Poeſia Dramatica, come nell' Epica, e nella Lirica; anzi non abbia in tal genere altro d'inſigne, che qualche Paſtorale; Tragedia però non cercando, o Comedie, ſe non in Franceſe. Non è quì noſtra intenzione di defraudare in minima parte gli Autori Franceſi della lode, che lor giuſtamente ſi dee; ma non è altresì di dovere, che il giudicio del Teatro Italiano ſi formi ſu le zanate non da' Poeti, ma da gl'Iſtrioni introdotte, e per lo più da eſſi ſteſſi compoſte. Diedero fuori in queſt' ultima paſſata età tra' Franceſi i lor Dramatici Poeti più rinomati, e diedero fuori quando altro non regnava ſu le ſcene, ſe non le ſtrane bizzarie, che i Comici Italiani, o intenti unicamente al ridicolo, o dato bando alle coſe noſtre per rigirarſi nelle Spagnuole, ſeminati in varie Provincie rappreſentavano: benchè però per ſe ſteſſi meritaſſer lode que' nuovi Poeti, molto più ne ritraſſero per tal confronto; eſſendo che poſti a paragone di coſe sì irregolari, e d' accidenti sì ſpropoſitati, e d'un parlare, che parea inventato per eſſer meſſo in bocca di chi foſſe fuor di ſenno; i Drami loro regolati ſecondo l' arte, e aggiuſtatamente ragionati, e condotti, parvero divinità, e furono anche in Italia dalle perſone di cognizione, e di prudenza volontieri abbracciati, e in volgar noſtro fatti rappreſentare. Ma quanto a torto ſi venne con ciò a ſtabilire quell'opinione che regna ancora univerſal-

ſalmente; doverſi cercare più toſto in Francia, che in Italia i componimenti per Teatro migliori! quelli per verità poſſono eſſer uditi con approvazione, ed ancora con piacere; ma non ſi è veduto mai con eſſi mettere un popolo a ſuſſurro, e deſtar furori d'applauſo di tanto in tanto, e far disfare ogni perſona di buon ſenſo in affetti, come ſi è veduto con qualche Tragedia Italiana. E come potrebbe mai conſeguirſi tanto con opere da Teatro, nelle quali orma per lo più non ſia di Teatrale? la forza di queſto termine ſol da pochi iniziati in queſti miſteri, e in pochi luoghi s'intende, e non è queſto il luogo per diſcifrarlo: ma proſeguendo, come potrebbe conſeguirſi tanto con Tragedie, che d'ordinario ſi rigirano ſugli amori, quaſi ſenza sì fatti affari una Tragedia non ſi poteſſe condurre, dove i Greci maeſtri sì rare volte gli ammiſero, e le più celebrate dell' antichità ne ſono affatto lontane; e dove tal paſſione diſtorna ſpeſſo, e devia dall'intenzion principale, e non è atta a commuovere che una piccola parte degli uditori? con Tragedie, nelle quali non ſi maneggia mai la Ricognizione, ch' è una delle chiavi maeſtre della commozione, e del diletto: con Tragedie di guſto Romanzeſco, dal quale tanto ſi ſon già travolte le fantaſie, che ſi diſguſtan molti, quando veggono ſu la ſcena Romani, e Greci non abbracciar le ginocchia della ſua Bella, e venir a parole ſenza chiamare a duello: con Tragedie, nelle quali pare a mol-

ti, che il vero sì poco s'imiti, e la natura sì poco si rappresenti; che i lambiccati sentimenti mostrino bensì il Poeta, ma non già chi parla; che si cerchi spesso a tutto costo di tirarci dentro un Maraviglioso chimerico, e popolare, e che senza riguardo a tempi, a istoria, a convenevolezza, a costumi, ogni antico Personaggio talmente alla loro usanza si accomodi, e trasfiguri, che Ulisse per cagion d'esempio, ed Andromaca diventino un *Monsieur*, e una *Madame*. Aggiungasi la dura, e continua necessità della rima tanto contraria al natural ragionare, che s'imita nella scena, con la nojosissima uniformità, e prossimità di essa, e con l'altra necessità ancor più dura d'andar rompendo, e quasi intoppando ogni momento, senza libertà di trascorrere, o di posare dov' altri voglia, come richiede il vario impeto delle passioni, e l'imitazione della natura, ch'ora in due parole, ora in quattro, ora in sei, ora in continuato, e quasi rapido discorso nel dialogizzar, che accade, fluidamente prorompe, e trascorre. Si replica qui, e si protesta ampiamente, che non s'interpreti detto tutto ciò per sentir noi bassamente de' Dramatici Francesi, ch' anzi distintamente s' hanno in pregio da chi scrive; ma trattandosi del confronto de' nostri, e di tanto erronea universal prevenzione, egli era pur necessario entrare alquanto a dentro, ed assicurare le studiosissime nazioni Oltramontane, che assai costa loro il disuso, e la non curanza, da qualche tempo in più luoghi introdotta della nostra lingua: potendo esser certe,

poi-

poichè di Teatro ſi tratta, che ſenza impoſſeſſarſi di eſſa, e ſenza guſtar nel ſuo originale alquanti de' noſtri Drami, lontaniſſimi ſono dal ſapere, fin dove può arrivar queſt'arte, e quale effetto maraviglioſo produr ne gli animi una viva, e vera eſpreſſione della natura, e delle età, e de' coſtumi, e delle paſſioni; e dal ſapere altresì, fin dove giunger poſſa per leggiadria di parlare, e naturalezza di ſtile la forza di una lingua, la quale atteſa la dovizia di forme, che poſſiede, e che può ſempre di nuovo produrre, ha in pronto il modo di ſepararſi dalla proſa ſenza urtar nel Lirico, e di veſtir grazia poetica ſenza allontanarſi dal natural favellare.

Ora e' ſi vuol finalmente rendere alcun conto dell'idea di queſta Raccolta. Rimeſſe per ora, e differite le Comedie, nel qual genere quantità aſſai maggiore abbiamo d'ottime coſe, ma per le quali il tempo non è ancora a baſtanza maturo, ſi darà quì un ſufficiente numero di ſcelte Tragedie, principiando dalle due più antiche, e con eſſe per uniformità, e corriſpondenza altre due dell'iſteſſa maniera in queſto primo tomo accoppiando. Ci ſarà ſenz'altro chi toſto ſi farà meraviglia del non vederne quì certaltre aſſai rinomate, che in que' primi tempi furon famoſe; e niuna delle dieci di Gio: Batiſta Giraldi, e niuna delle tante del Dolce, del Cieco d'Adria, e d'altri molti: ma a queſto ſi ſoddisfa ſubito con dire, che l'intenzione non è già di accogliere tutte le Tragedie noſtre lode-

voli, che troppo ci vorrebbe, nè tutte quelle, che poſſono eſſer lette con approvazione in una camera, o in una ſcuola: l'intenzione è di porre inſieme opere da Teatro, che poſſano in oggi publicamente rappreſentarſi con piacer dell'udienza: però l'effetto della maggior parte di queſte ſi è prima veduto in pratica, come recitate da' Comici in queſta Città, e in altre. Non mancheranno in altre parti perſone di ſtima, e di grido, che affermino ugual piacere poterſi ritrarre dalle ommeſſe: ma in queſto biſogna reſtar ſerviti di credere, che l'intendere il Teatro, è una cognizion particolare, per cui non baſtano la ſcienza, e le lettere, e che non può acquiſtarſi ſenza oſſervazione ſul fatto: per mancar di queſta dotti uomini hanno talvolta ſparſi d'aeree dottrine, o di falſi giudicj i volumi loro. L'Aminta del Taſſo è ſcritto in uno ſtile aſſolutamente in quel genere incomparabile; ma perchè non ci è dentro l'arte del Teatro, niun ſi vede mai, che s'arriſchi a porlo in ſcena; e per verità pochiſſimi trovandoſi in un concorſo, che guſtino perfezion di ſtile, per mancanza d'altri requiſiti difficilmente la moltitudine il ſoffrirebbe. Biſogna parimente aver la bontà di credere, che nè del vero modo di recitare, nè del vero modo di compor Tragedie può comunemente averſi molta idea in quelle Città, dove uſo di Teatro non ſia: nè baſta, che da particolari vi ſi reciti: biſogna, che ſiano Teatri publici, e prezzolati dove gran moltitudine di

gen-

gente, e d'ogni condizione concorra, e dove niun riſpetto, niuna convenienza, niuna prevenzione, niuna parzialità alteri il giudicio, e trattenga, o ſpinga i moti naturali d'approvazione, o diſapprovazione: allora ſi riconoſce ciò, che veramente faccia forza ſu la natura, o nol faccia; però ſenza queſto addottrinamento grand' uomini abbiam viſto darci Tragedie, che ſe ben piene d'ingegno, e di ſapere, ſon rimaſte inutili, ed all'univerſale ſon parute ridicole. Certa coſa è, che molto caſo è da fare in ciò anche del minuto popolo, che non guaſto da pregiudici, inſeriti tal volta nelle menti dalle regole, e da gli ſtudi, ci ſcuopre il ſentimento della natura, e rettamente giudicar può, dove d'imitar la natura ſi tratta. Egli è ben vero, che ſi oſſerva alle volte il buono piacergli, e'l cattivo; ma egli è anche vero, che il cattivo gli entra d'ordinario per virtù di ſuſſidj materiali, e che qualche ſuggeſtione ci ſuol aver parte, e che ſe una volta gli è piaciuto, poi gli diſpiace; dove il buono in ogni tempo, ed in ogni luogo da ſe ſi regge, e ſe pur mai cade, fra qualche tempo più glorioſo di prima riſorge.

Sommamente per verità deſiderabil ſarebbe, che veniſſe favorito lo ſforzo di purgare in Italia il Teatro, poichè laſciando il credito, e l'onore della nazione, molto contribuiſce a ſtabilir nell'univerſale il ſiſtema del parlare, del penſare, e del conoſcere, troppo nocivo al buon ſenſo, non che vergognoſo eſſendo il laſciar guaſtare con tante ſconvenevolezze nel popolo ogni

ſana

ſana idea, non ſolamente di Geografia talvolta, e di ſtoria, ma di veriſimile, di proporzionato, di ragionevole. Or che diremo di quello, che ſopra tutto importa, cioè de' coſtumi? Platone ne' libri della Republica volea, che il governo ſi prendeſſe ſingolar cura della Muſica, e de' modi di eſſa, conſiderando, che l'eſſer molle, laſciva, ed effemminata, quale appunto è l'odierna in eccesſo, può aver qualche forza ſopra i coſtumi; or che ſarà poi da dire dell'opere rappreſentative? indubitato eſſendo, che poſſon queſte moltiſſimo, e che gran male è veramente atto a fare il Teatro. Io ben ſo, che non piacerà ad alcuni pii, e religioſi uomini queſta cura di migliorare, ciò ch'eſſi abolir vorrebbero. Troppo orror de' Teatri hanno eſſi conceputo nel leggere i Santi Padri, e alcuni Sacri Canoni ancora: nè vale riſponder loro, che dalla ſordidezza, e crudeltà d'alcuni de gli ſpettacoli antichi prendean motivo; poſciachè queſti zelanti ſu molti paſſi ſi fondano, i quali non come diſoneſte, o crudeli, ma generalmente, e aſſolutamente ſembrano condannar le ſcene, e gli altri publici ſpettacoli. Queſti paſſi, per non diſſimular nulla, ci ſon veramente, ma convien intenderne la ragione, e la forza. Biſogna ſapere, che anticamente e gli Scenici, e gli altri più ſolenni Giuochi non erano come ora indifferenti coſe, e ſemplici divertimenti; erano atti di religione, che inchiudevano neceſſariamente l' Idolatria. Queſta verità è più che ad altri paleſe, e ſicura a gli antiquarii, cioè

a gl'

a gl' inveſtigatori delle notizie più preciſe, e recondite, e de' monumenti più pregiabili, e certi delle priſche età. Il Circo, ove ſi gareggiava col corſo delle Carrette, era ſpecialmente dedicato a Nettuno, e ſpirava d'ogni parte gentilità. Si cominciava la ſolennità da una Pompa, o ſia proceſſione, in cui ſi portavano attorno le mete, ſimulacri di Numi, e figure di loro Tempi: vediamo ne' baſſi rilievi, e nelle medaglie, che lungo la ſpina, o ſia muro di mezzo, ſi collocavano are, ſtatue, delfini di Nettuno, obeliſco del ſole, ova de' Caſtori. L' Amfiteatro era ſingolarmente conſecrato a Diane Scitica, o Taurica, e dice Caſſiodorio, che in onore di eſſa fuſſe inventato tale ſpettacolo: ſecondo Siſinnio Capitone, che avea ſcritto de gli ſpettacoli, ed è citato du Lattanzio, da principio fu in onore di Saturno: a' tempi di Tertulliano preſidi di eſſo erano Marte, e Diana; e che il ſimulacro di queſta a publica venerazione ci ſteſſe eſpoſto, benchè in Autori non ſi legga, lo ricavo da una inſigne Lapida del nuovo noſtro Muſeo.

NOMINE
Q. DOMITII ALPINI
LICINIA MATER
SIGNVM DIANAE ET VENATIONEM
ET SALIENTES T. F. I.

dove appare un Legato pio, ſecondo il lor credere, di celebrare in queſt' Arena un Giuoco

di

di gladiatori, e fiere, di condurre acque, o di far per eſſe i cannoni (ſe pure non s'intendea de' tubi per le ſparſioni odoriſere) ma prima d' altro d'ergerci, e collocarci una ſtatua di Diana. I ludi Scenici afferma Diodoro foſſero inſtituiti da Archelao Re di Macedonia in onor di Giove, e delle Muſe. In Roma entrarono la prima volta ſul fine del quarto ſecolo, chiamati dall' Etruria per placar gli Dei in una peſtilenza, come Livio inſegna. I Teatri, dice Valerio Maſſimo: furono inventati *per culto de gli Dei, e per traſtullo degli uomini*: erano diſtintamente dedicati a Bacco. Nella lunga Iſcrizion Greca, riportata uel Diario Italico, ſi vede far un fondo di danaro per ſolennizzar le feſte di Bacco, e conſiſter queſte in recitar Tragedie, e Comedie. *Artefici di Bacco* ſi chiamavano in Greco tutti gli operanti in Teatro, come in Gellio ſi vede: *eſſendoſi la Comedia, conſacrata tutta a Bacco*, dice Luciano nel Dialogo ſecondo; e nel Timone accenna, che le coſtui *corone doveano publicarſi da Bacchici Tragedi*, i quali in quel giorno *le feſte di Bacco celebravano*. Are di eſſo, e d'altri Numi ancora nel Teatro ſtavano: da un paſſo di Plauto, benchè corrotto, nel prologo dell'Amfitrione ſimolacro di Giove pare, che foſſe nel proſcenio: nella Scena altresì avanti le porte are ſi collocavano, come da Pollu-ce, e da Terenzio nell'Andria. In ſomma e le Sceniche azioni, e gli altri ſpettacoli più famoſi erano le divozioni più ſolenni de' Gentili,

e ſi celebravano ſovente per voti fatti, o per ringraziamento di proſperi eventi, e parea però non ſi poteſſe intervenirvi ſenza contribuire alla gloria de' falſi Dei. Or che queſto foſſe il motivo di declamare ſenza riſerva contra gli ſpettacoli tutti, appar più volte in que' luoghi ſteſſi. Tertulliano nell'Apologetico: *intanto rifiutiamo i voſtri ſpettacoli, in quanto le origini loro, che ſappiamo dalla ſuperſtizione prodotte, abborriamo:* e nel libro de gli Spettacoli moſtra partitamente dall'origine, da i nomi, dall'apparato, da' luoghi, da' motivi, da' preſidi, da gli operatori, e dalle funzioni anneſſe, ch'ogni Giuoco publico era un'impaſto di religion gentileſca, e d'idolatria. Nell' Epiſtola ſopra gli Spettacoli, attribuita a San Cipriano, così riſpondeſi a chi gli difendeva, per non vederſi proibiti nella Scrittura: *ogni genere di ſpettacolo condannò, quando proibì l'Idolatria:* e appreſſo: *imperciocchè quale ſpettacolo è ſenza Idolo, e qual Giuoco ſenza ſagrificio?* Scrive Lattanzio nel libro ſeſto: *ſon da fuggirſi gli Spettacoli tutti*: ma ſoggiunge poco dopo; *poſciachè le celebrazioni de' Giuochi ſon feſte de gli Dei, e ſi fanno per ſolennizzare il lor natale, o per la dedicazione de' loro Tempj;* e appreſſo: *ſe alcuno dunque interviene a ſpettacolo, ove ſi concorre per motivo di religione, rinunzia al culto di Dio, e paſſa a quello de gli Dei.* Così Salviano nel libro ſeſto: *ne gli Spettacoli ſi diventa in certo modo Apoſtata;* e più ſotto; *non occor dubitare, ſe*

Dio

Dio ne ſia gravemente offeſo, poichè ſon conſecrati a gl'Idoli. Ecco però la vera ragione, per cui da zelanti Paſtori ſi proſcriveano allora ſenza eccezione alcuna le Scene, e con eſſe il corſo ancora de' cavalli, che per ſe tanto è innocente, avendo detto di eſſo Iſidoro nell'Etimologie, *chi lo ſta riguardando, vien a contribuire al culto de i Demonj*.

Ma un'altra ſchiera d'autorità e ſacre, e profane ci vien in queſto propoſito ſcagliata contra, dalle quali par venga a ricavarſi, in tanto obrobrio eſſere ſtata ſempre ne gli antichi tempi preſſo le oneſte perſone la Scena, che non ſolamente eſecrata da Santi Padri, ma infamata ne rimeneſſe generalmente per le Leggi civili. Al che non per tanto riſpondo, tutto queſto rumore non aver per fondamento che un altro equivoco. Due generi di rappreſentazioni ebbero gli Antichi in Teatro; con l'uno ſi parlava all'udito, con l'altro a gli occhi. Secondo quelle Comedie ſi recitavano, e Tragedie, e Atellane, ch'erano una giunta ſcherzevole, ma oneſta, quaſi Farſe, o intermezzi; ſecondo queſto, in tutto, o in parte ſi eſprimevano le coſe con geſti, poſiture, e movimenti del corpo, e con balli imitativi, accompagnati da ſuono, e canzoni, al che ſi diede nome di Mimi, e di Pantomimi, ed arti giocoſe, e d'arti ſceniche, e d'Iſtrioni. Ora l'infamia, e i rimproveri ſul ſecondo genere caddero, e non ſul primo: ma perchè pochi ſono, che per acutezza d'ingegno, e per intima notizia delle coſe ſieno atti a

ben

ben diſtinguere il ſignificato diverſo de' vocaboli ſteſſi ne' diverſi tempi, e ne' diverſi luoghi, il ſentir condannare sì bruttamente Iſtrioni, Teatro, Scena, Spettacoli, fece credere le recite Teatrali aſſolutamente proſcritte. Prova di ciò primieramente ſi è, che da molti paſſi di Cicerone, di Apulejo, d'Auſonio, e d'altri impariamo, come arti erano differenti la Comica, e la Mimica, e che ricaviamo da cento luoghi de gli antichi monumenti, e Scrittori, come le Mimiche rappreſentazioni erano piene d'oſcenità, e di laidezze; ed all'incontro le lor Tragedie sì morigerate veggiamo, e sì caſte, che a molte delle moderne fanno in queſta parte vergogna; non potea adunque mai l'una, e l'altra di tali profeſſioni venir conſiderata ugualmente. Quanto alle Leggi, baſta oſſervare, che di tutte quelle, ove dell'infamia a gli operanti ne' Teatri impoſta ſi fa menzione, ſian ne' Digeſti, ſian nel Codice di Teodoſio, o in quei di Giuſtiniano, nè pur una ſi trova, in cui Tragici ſi veggan nominati, nè Comici, nè attori d'Atellane; da che ſi fa chiaro, come queſti non ci veniam compreſi: perchè eſſendo meſtieri particolari, e diverſi, non poteano in coſa sì odioſa, ſenza eſſer nominati, eſſere inteſi. Vi ſi parla per lo più de' profeſſori d'*arte ludrica*, ma fra queſte tanto è lontana, che l'arte di recitare da Legislatori ſi computaſſe, quanto che deciſero i Giuriſconſulti alla legge de gli Atleti non computarciſi nè pure i Timelici, cioè coloro, che per via di muſica qualche parte avea-

no nelle ſteſſe operazioni de i Mimi. Ben alcuna volta vi ſi nomina Iſtrioni; ma ciò perchè tal voce come promiſcua, e comune, e per l'un genere s'uſa, e per l'altro; e ben appare, oſſervando i teſti, come in eſſi vien uſata allora nel ſenſo ſuo primitivo, cioè di Saltatore, e giocoliere. Così le voci di Scena, e di Scenico per ſe generali, ſi trovano ſovente indicar Ludioni, e Mimi; sì perchè eſſi la parte maggiore de i giuochi Teatrali occupavano; e sì perchè tale fu nell'origine il ſuo primo, ed antico ſignificato; onde Varrone preſſo Nonio diſtingue gli Scenici da' Comici, aſſai tempo avendo coteſti Saltatori occupate in Roma le Scene, avanti che Comedie, e Tragedie s'intraprendeſſero. Ma deciſione vie più indiſputabile ci dà in queſto punto Valerio Maſſimo nel ſecondo libro, dove così parla de gli attori delle Atellane: *queſti eſenti ſono da nota d'infamia, nè ſi privano della Tribù* (cioè del gius di ſuffragio) *nè ſi rifiutano nella milizia*: ed avea gia inſegnato T. Livio nel libro ſettimo, come nel primo venirſi riducendo in arti le operazioni delle Scene; la gioventù Romana fra le ſaltazioni Etruſche intramiſe tali recite facete di verſi, preſe da gli Oſci, ma *temperate*, come dice Valerio, *con l'Italica ſeverità*, nelle quali però non permiſe mai, che s'ingeriſſero gl' Iſtrioni; onde gli Attori di eſſe, come non profeſſanti arte ludrica, *nè ſi privavano della tribù, nè ſi rifiutavano nella milizia*. Ora ſe così era dell'infima claſſe in genere di re-

recitanti, e che ſolamente al giocoſo ſi riſtringeva, tanto più ſarà ſtato dell'altre due, le quali componimenti recitavano, che poſſono eſſer maeſtri della vita. Non avrebbe certamente Cicerone, uomo pieno di oneſtà, e di decoro, col Comediante Roſcio, e col Tragediante Eſopo profeſſata paleſemente famigliarità, ed amicizia, ſe arte vergognoſa, e dannata eſercitata aveſſero: e che di niuna nota d'infamia Roſcio aggravato foſſe, nè però eſcluſo dal corpo civile, appare a baſtanza nella lite, ch'egli ebbe; e nella quale fu patrocinato da Cicerone, che ivi anche lo eſalta, come uomo d'oneſtiſſimi coſtumi, e pien di probità, di prudenza, e che fin dall'avveſarrio era ſtato nominato con attributi d'onore. Narra anche Macrobio nel terzo libro, aver lui goduto un onorario di mille denari al giorno, aſſegnato dal Publico. Tra Greci poi non ſolamente a profeſſori non recò infamia la Scena, ma nè pur vergogna a chiunque ſi foſſe, come ſi ha ſingolarmente dal Proemio di Cornelio Nepote, onde ne' publici Teatri nobili, e illuſtri perſone recitarono più d'una volta. Nominando T. Livio nel libro vigeſimo quarto Ariſtone Tragedo in Sicila, dice, ch'era per naſcita, e per condizione oneſtiſſimo, poichè tra Greci niuna di sì fatte arti inferiva vergogna alcuna. L'equivoco avvenuto nel leggere i profani, e le Leggi, avvenne altresì leggendo i Criſtiani Scrittori, ed i ſacri Canoni. Ciò che de' Mimi, e dell'arti anneſſe ſi diſse, è ſtato ricevuto come ſe de'

Poemi Dramatici veniſſe detto, e que'vocaboli, che per l' uno, e per l' altro genere ſono ſtati uſati talvolta, ſi ſono interpretati ſecondo il ſignificato de' tempi noſtri. Non dirò già, che in alcune delle antiche comedie, e Tragedie, non ci foſſe che riprendere: abbiamo innanzi a gli occhi l' Aſinaria di Plauto; e alcun' altra tale; e il paſſo di Tertulliano ne gli *Spettacoli*; che eol fuo enfatico parlare le chiama una volta *autrici di ſceleraggini, e di laſcivie*. Ma per rilevare generalmente il vero ſentimento de' Padri, ove con più acerbità inveiſcono contra i Teatri, fa meſtieri avvertire, com'eglino in tal occaſione accuſar ſogliono le azioni impudiche, i movimenti indecenti, gli atti indegni, le ſceleraggini dell'Orcheſtra, le donne diſoneſte, e il comparir eſſe nude: poichè nulla di queſto ſi adatta a Dramatici antichi Poemi, i recitanti de' quali, e nel veſtimento, e nell' atteggiare ſtudiavan decoro, nè diſcendevan mai nell'Orcheſtra, nè finalmente femmine ammetteano di ſorte alcuna. Orcheſtra chiamavaſi quel, ch' or ſi dice area, o platea, o almeno il più di tale ſpazio, e così chiamaronla i Greci; perchè in eſſa ſi faceano i balli, i ſuoni, e le rappreſentazioni mute. Vitruvio nel quinto libro: *i Greci hanno l' Orcheſtra più ampia, e la Scena più ritirata; il perchè preſſo loro gli Attori Tragici, e Comici agiſcono ſu la Scena, e gli altri operatori fanno le lor funzioni nell'Orcheſtra:* ciò dice Vitruvio de' Greci perchè i Romani tutto poi riduſſero nella Sce-

na,

na, e Proſcenio, l' Orcheſtra aſſegnando a gli ſpettatori dell'ordine Senatorio: ma ſe ne trae però, che quando S. Gio. Griſoſtomo, ch' era Greco, ed i Greci Teatri avea innanzi, nella Terza ſopra il Geneſi l'Orcheſtra mette in orrore, e il letto, che ſtava in eſſa per rappreſentar gli adulterii, non tocca con ciò i Recitanti, che della Scena non uſcivano, nè sì fatte azioni metteano mai ſotto gli occhi. Una ſola oſſervazione baſta a far ben conoſcere, che d' altro parlano quaſi tutti generalmente i paſſi de' Padri, che contra la diſoneſtà de' Teatri declamano; ed è quella, che nelle Tragedie, e Comedie, e Atellane non interveniſſer donne; perchè ſe così è, la nudità di eſſe, la proſtituzione, l' atteggiare indecente, le oſcenità non potean dunque certamente alle dramatiche ſcene rimproverarſi. Io ben ſo, che non mi ſarà creduto queſto sì di leggeri; ma perchè tal punto non può così agevolmente, nè così ſpeditamente metterſi in chiaro, io mi ſo per ora lecito di ſupporlo, obligandomi a dimoſtrare in Diſſertazione a parte, che ſi porrà in fronte al ſecondo Tomo; come ne gli antichi Drami non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini ſoſtenuta; e la ragione moſtrerò altresì, perchè allora ciò non diſdiceva, nè riuſciva sì diſguſtoſo, come ſuole in oggi riuſcire. Si verrà con queſto tanto più chiaramente a conoſcere che l'inveire de' Padri va contra i Mimi; e in fatti dove Lattanzio nel libro primo tocca dello ſpogliarſi, che faceano in teatro a pu-

blica viſta le meretrici, apertamente eſprime, ch' *eſſe allora faceano l' uffieio de' Mimi*. Verrà anche a confermarſi nell'iſteſſo tempo, che non parlano de' Recitanti le leggi civili in queſta materia, mentre per lo più di donne in eſſe ſi fa menzione. Non ci era dunque che opporre all'oneſte recite, e maſſimamente di Tragedie, componimento, che *vince ogn' altro di gravità* ſecondo Orazio, e sì nobile, che meritò l'applicazione de' due grandi primi Imperadori, avendo, come da Svetonio, compoſto Ceſare l'Edipo, e incominciato Auguſto l' Ajace, che non riuſcendogli però a ſuo modo interruppe; ed altro Cajo Ceſare ne' tempi di Mario *buon Poeta Tragico* eſſendo ſtato riputato, come Auſonio racconta. Così null'altro può finalmente opporſi alle Scene, che l' eſſer licenzioſe talvolta, e il ritenere appunto alcun poco del Mimico. Alquanto maggiore pericolo può recar certamente il recitar delle donne. Nel libretto di Beltrame in difeſa del ſuo meſtiere ſi vede, che S. Carlo impoſe al Valerini, altra volta nominato, di preſentare, e ſottoporre alla cenſura gli ſcenarj delle Comedie, che recitar voleva in Milano: ottimo provedimento, ma che nè pur baſterebbe, ove le perſone non foſſero oneſte. Anche ne gli antichi tempi dall'immodeſtia, e temerità, e cattivi coſtumi de gl'Iſtrioni, non dalla qualità della lor arte, par, che prendeſſe motivo il decreto accennato da Tacito nel quarto de gli Annali, con cui a iſtanza di Tiberio cacciolli d'Italia il Sena-

to.

to. Ma per render oneſto il Teatro ſicuramente, e per ritornarlo a nobiltà, et a decoro, baſta renderlo dotto, e regolato, e ingegnoſo, poichè egli è certo, che non entrò nel paſſato ſecolo l'oſcenità ſu le noſtre ſcene, ſe non con l'ignoranza. Chi poteſſe ſolamente rendergli del tutto il verſo, l'impreſa ſarebbe già in gran parte compiuta. Se ne faccia ragione dalle Greche Tragedie, e Latine, e da quelle ancora, che in queſto tomo iſteſſo ſi veggono. Io ben ſo, che fra le Comedie, alquanto inſigni in verſi, e pure di poco oneſto coſtume nel 1500. ſe n'ebbe, ma quella fu libertà d'altro genere, e d'altra forma, e ſe ne parlerà in altro tempo; ma dica queſta provincia noſtra ſingolarmente, quanta mutazione dopo introdotto queſto guſto nelle Comiche ſcene ſi ſia veduta, e ne faccia paragone co'motti, co'modi, e co' Drami, che prima regnavano. Non però gioverà mai tanto chi s'affaticherà per abolire i divertimenti teatrali, che preſſo le più colte nazioni ci furono, e ci ſaranno ſempre, quanto chi per correggerli. Aggiungaſi, che ſcuola inſenſibile, ma però efficace ſi può nella ſcena introdurre, ſeminando in molte coſe il buon ſentimento, e varie notizie ſpargendo, e il meglio della morale in coloro inſtillando, che nè vorrebbero, nè ſaprebbero imparar tanto da' libri: bella per certo è l'occaſione, ed il comodo di metterci i vizj, e gli errori, o in deriſione, o in orrore, purchè queſti, come notò del Moliere il dottiſſimo Sig. Muratori nella *Perfetta Poeſia*, incautamente non s'in-

ſegnino, e co' proſperi eventi non ſi perſuadano.

Per venire a capo di così bell'impreſa, e dalla parte de' Comici, e dalla parte del Publico più coſe richieggonſi. I Comici dovrebbero avere chi gli reggeſſe, nè dovrebbero avventurarſi a impaſticciare eſſi ſteſſi tante balorderie, onde poi per lor cagione debba vederſi continuamente ne' libri Franceſi (compoſti da perſone, che per loro ignoranza altro mai non videro d'Italiano, che Arlechino) debba, dico, vederſi con poco onore del noſtro nome dare per eſempio di ſciocchezza le Comedie de gl'Italiani, i quali appunto nelle Comedie ſuperarono forſe gli Antichi. Anche alle più giocoſe invenzioni, ed alle facezie più ſtrane può facilmente darſi qualche faccia di ragionevolezza, e di convenienza. Converrebbe altresì, che ſommo ſtudio poneſſero nell'arte di recitar bene, poichè da queſto tutto dipende. Veramente il preſente ſiſtema delle lor compagnie, nelle quali il più de' Perſonaggi è occupato dal ridicolo, molto contraſta alla rappreſentazione delle Tragedie. Fra' Greci erano differenti meſtieri, come da Platone ſi vede nel terzo della Republica, e ſingolarmente appariſce nell' Iſcrizion Greca ſopra mentovata, mentre in eſſa decreta l' inſtitutore, che per la ſolennità ordinata tre recitanti ſi chiamino di Tragedie, e tre di Comedie. Ma per recitar bene nè biſogna eſſere affatto povero d'ingegno, nè affatto privo di qualche tintura di ſtudio, perchè non dirà mai

co-

come dovrebbe, chi non intende ciò, che dice. L'ignoranza de' Comici fu la principal ragione di bandir la Poeſia dal Teatro: come potrebbe chi non guſta la nobiltà del verſo, pronunziarlo bene, regolare a tempo le inflеſſioni della voce, e far le poſate a ſuo luogo? Dovrebbero coſtoro ancora, prima di eſporſi a una Tragedia, leggerla in preſenza di qualche intendente, da cui foſſero avvertiti dell' intenzion del Poeta, e de' paſſi più nobili, e ſingolari; Poichè a queſti dovrebbe l' Attore con un certo trattenerſi, e con eſpreſſione, ed enfaſi particolare quaſi darne cenno all'uditore, eſſendo per altro in mano di chi recita il far languire i più be' paſſi del mondo, e il fargli perdere inoſſervati. Dovrebbero ancora provar le azioni; e conſultar certi modi, niente meno di quello, che ne' Drami per muſica ſi faccia. Tanto ſi credea neceſſaria preſſo gli antichi queſta iſtruzione a gli Attori, che il comporre, e publicare un Drama, ſi chiamava e da' Latini, e da' Greci, inſegnare una Favola; cioè inſegnare il modo di ben eſporla. Nelle recite della moderna Merope è avvenuto talvolta, che chi ſoſtien la parte di Creſonte, quando laſcia Polidoro per girne al Tempio, a veder, dic' egli, la ſolenne pompa del ſagrificio, ſi parta furioſo, e in atto tutto minaccevole, e quaſi correndo, il qual modo ha fatto parere a molti, che ripugni al carattere di prudenza eſpreſſo nel vecchio, il non accorgerſi lui del precipizio, in che andava il giovine a

metterſi, e il non trattenerlo: ma niuna parola gli ha poſto in bocca il Poeta, onde ſoſpettar ſi poteſſe una riſoluzione sì ſtrana, e sì incredibile, e ch'egli forſe in quel punto non avea fatta ancora; nè con quel diſpetto dee partirſi il giovane, ma grave, foſco, penſoſo, e nulla più. Biſogna in fine, che ſi contentino gl'Iſtrioni d'imparar perfettamente a memoria, perchè ſenza queſto, troppo la ſcena languiſce: nuoce di molto l'uſo loro di non metterſi nella mente i richiami, aſpettando però l'avviſo di chi ſuggeriſce; poichè nelle ſcene vive, e di forza, quando ſomma prontezza richiedeſi, e quando anche prima di parlare l'atteggiamento dee preparar la riſpoſta, freddiſſima, e ſcipita coſa rieſce, veder l'Attore come una ſtatua ſtar aſpettando la voce di chi rammenta. Ma molto più de' Comici potrebbe contribuire il publico a rimettere affatto la gloria del noſtro Teatro. Converrebbe, che queſto genere di rappreſentazione con l'applauſo, e col concorſo veniſſe da tutti favorito, non il contrario. Trovaſi chi s'atterriſce del nome di Tragedia, che par ricordare non ſo che di funeſto, e chi penſa, non poterſi trovar diletto in ſentire parlar due ore con ſerietà. Ma o queſti non avranno per avventura udito mai recitare una Tragedia in verſi, e nel modo, che ſi dee, o non avranno altra idea di piacere, che d'un riſo incompoſto, o ſaranno condannati dalla natura a non aver ſenſo per quanto c'è di più tenero, di più nobile, e di più ingegnoſo. Conven-

vengono le perſone tutte di miglior talento dotate, che maggior diletto non ſi poſſa guſtare, fra gli ſpettacoli d'ogni genere, d'una Tragedia ben rappreſentata, che inſieme commuova il cuore, e paſca la mente. Videſi qualche volta con tutta la magia della muſica per Tragedie ben recitate reſtar abbandonati i Teatri de' più famoſi cantori forniti. Qual paragone per verità d'un tal trattenimento con quello, che togliendo alla mente il piacere, tutto ne gli orecchi il confina? Egli è certo, che nel canto i coſtumi, e modi delle età, e delle paſſioni, e la natural rappreſentazione del vero, che ſono gli organi del teatral diletto, affatto ſi ſmarriſcono: e tanto più dopo introdotta queſta inſoffribil proliſſità dell'Arie, nelle quali talvolta nè Poeſia più ſi ravviſa, nè Muſica: nè muſica dico; già che muſica dice concento, ed ora non ſi gode ſpeſſo che un ſuono, e fino il penſiero del compoſitore negli ſmoderati abbellimenti tutto ſi diſperde, e periſce. Non ſi pretenda contrario l'effetto per il perpetuo concorſo all' iſteſſo Drama muſicale, poichè ognun ſa, che ciò non ſeguirebbe, ſe in quel divertimento altro divertimento non ſi trovaſſe.

Aggiungerò per ultimo come neceſſario ſarebbe per compir l'opera, che non in queſta ſola parte d'Italia, ma in tutte l'altre ancora queſto guſto ſi riſvegliaſſe, o contraſtato almen non foſſe, e combattuto. Di queſto mal volentieri prendo a parlare. E' allignata in alcune Città un' treſia Teatrale, fomentata da certuni ſtudio-

ſa-

ſamente, e promoſſa, che non ſi debba recitare in verſi, ma in proſa. Fra genti non idiote, e rozze, ma colte, e gentili non s'inteſe veramente mai la più ſtrana opinione: tuttavia tanto vien ſoſtenuta, ch'eſſendo ſtata in alcune private ſcene richieſta la moderna Merope, la miſera non altrimente ci comparve, che disfatta in proſa: non è ſtata creduta in altre parti sì ſtravagante immaginazione, ma la faccenda andò pur così; e per certo ſcempio aſſai minore può dirſi, che ne faceſſero que' miſeri Comici, o ciarlatani, che vogliam dire, i quali per farla più romoroſa, ci appicarono al fin d'ogni ſcena una rima. Diceſi ancora, che altri per illuſtrarla con novità di invenzione, lepidamente la trasfiguraſſe, ſigillandola con un matrimonio; in ſomma non c'è ſtrazio, a cui l'infelice, ſu gli occhi del padre ſuo,

Che mangia, e bee, e dorme, e veſte panni,

non ſia ſtata ſottopoſta; e per verità non può negarſi, che il dare alle ſtampe non ſia un proſtituire i figliuoli ſuoi al volgo ſtolido, ed un eſporgli a ogni inſulto. Ma tornando al propoſito noſtro, in verſi le fecero, e le recitarono i Greci inventori, e i Latini maeſtri; in verſi le fanno, e le recitano Spagnuoli, Franceſi, Ingleſi, e quante mai nazioni di Teatro ſi piccano, e la noſtra ſola lingua ſarà sì barbara, che non tornerà in eſſa bene ſceneggiare in verſi? che ſarebbe poi ſe la noſtra lingua non aveſſe un verſo il più comodo, il più libero, il più opportuno, che

per

per imitar chi ragiona, lingua alcuna ſi abbia, o ſi aveſſe mai? ma e tutto l'aureo ſecolo decimoſeſto, che con tanto piacere, e con tanta gloria in verſi le udì, era dunque ſcimunito? e tutte le Città, dove i publici Teatri ſon più frequenti, che tanto or ne godono, ſon dunque balorde? dovrà averſi per nulla il conſenſo univerſale di tutti i popoli, e di tutti i tempi? Ma leggiadra coſa è, che in quelle ſteſſe Città ſi ſarà ricevuta talvolta con generoſità d'applauſo qualche Tragedia, poi parlandoſi di rappreſentarla, ſi ſarà detto non poterſi per eſſere in verſi: queſto è come chi lodando alle ſtelle un abito, diceſſe poi, non eſſer però a propoſito per eſſer portato, ma convenirſi attaccare a un chiodo. Ora l'unica ragione per eſiliar dal Teatro il verſo, è preſſo coteſti valentuomini, non poterſi il verſo recitar bene: la qual ragione è ancora più mirabile dell'opinione iſteſſa, poichè ragion primaria del far le Tragedie in verſo preſſo tutte le nazioni fu appunto, ed è, perchè ſolamente in verſi ſi può recitar bene. Imprimer con forza, porger con grazia; e ciò che ne' Teatri è ſopra tutto neceſſario, ſoſtener la voce, non ſi può mai fare ſe non col verſo, che con la gravità ſua, con gli ſpeſſi poſamenti, e con l'armonia tutto ciò per ſe conſeguiſce: dove all'incontro in Teatro grande languiſce ſempre nelle ſerie recite, e fiaccamente arriva la proſaica voce, a riſerva ch'altri non gridi. Danno è però talvolta il vedere in private ſcene Soggetti di molto

to talento, che potrebbero conſeguir lode di gran recitanti, avvilirſi in proſaiche nenie; con che tanto poſſono meritare un tal nome, quanto di Tragico Poeta chi le compoſe. Quello può chiamarſi parlare in publico, al che, più, o meno, ognuno è atto, che non tema il publico, ma non veramente recitare, poichè queſto s'intende del verſo, che molto più richiede per eſſer ben eſpreſſo, e in grazia del quale diventò la Scenica un'arte. Pare ad alcuni, che in verſi mal ſi poſſa fuggire quel, che chiamano canto, in che delicati ſon di ſoverchio, e ſuperſtizioſi; ma quanti ci ſono, che ottimamente recitano il verſo ſenza punto di cantilena? il guardarſi da queſto è preſſo altri l'unica attenzione; ma non baſta fuggire un difetto, per acquiſtar le virtù del rappreſentar bene. Breviſſima via d'eſpugnar tale erronea credenza in chiunque per impegno non la ſoſtenga, ſarebbe il fargli ſentire una Tragedia in verſi ben detta, poichè non potrebbe per certo non laſciarſi rapir ſubito, e vincere dal gran diletto, che il verſo noſtro reca ben pronunziato, e ben eſpreſſo, e dalla ſegreta fortezza del muſico incanto, che in ſe contiene: vedrebbe allora con qual violenza ſi cavino di tanto in tanto gli applauſi, il che con la proſa, dicaſi bene quanto altri vuole, non ſi ottien già mai. Speculando io la cagione, onde tal opinion s'introduſſe, trovo eſſere appunto principalmente la falſa idea del recitare inſinuataſi in molti. Tre diverſi modi oſſervo io di tal operazione; l'uno de' Comici Franceſi,

ſi, che ſi preſiggono l'eſpreſſione ; in che ben penſano : ma tanto la caricano , ch' eſcono affatto del naturale, talchè non dialogizzano , ma declamano, col qual nome appunto chiamano con ragione il recitar loro; benchè in ciò pajano accoſtarſi a gli Antichi, da' quali, come in Apulejo ne' Floridi, quel de' Tragici ſi chiamava *proclamare* onde il *vociferare* s' attribuì loro anche da Tertulliano ; ma per verità tali ſono i lor geſti ſmoderati , i gridi , e l'affettazioni, che in Italia ſi crederebbe faceſſero per caricar qualcuno , cioè farſi beffe, e mettere in burla contrafacendo. Altra maniera diametralmente oppoſta è quella, che per ragion d' eſempio corre ſingolarmente in alcune fioritiſſime Città di Toſcana, dove chi ſceneggia , ſi propone per unica idea il naturale ; in che per certo ottimamente ſi aviſa ; ma queſto naturale vien portato tanto avanti, che non più recitare, ma diventa ragionare. Tutte le arti imitatrici ſi propongono la natura per iſcopo , ma queſta natura convien ajutarla, ingrandirla, nobilitarla. Laſciando per ora a parte la Comedia, un genere della quale ben rieſce anche in proſa, e il proferir la quale dee però eſſer diverſo , onde anche fra gli antichi , per teſtimonio d'Apulejo nel quarto de' Floridi , *ragionava il Comico*, *vociferava il Tragico*; qual dignità nelle recite gravi , e qual piacere , dove come tra famigliari ſi diſcorre, così in Teatro ſi adoperi, languidamente, e correntemente favellando,

do, ſenza forza di voce, ſenza brio, ſenza inflеſſioni, ſenza varietà, ſenza diſtinzione, ſenza ſoſtenutezza, ſenza eſpreſſione, ſenza energia? Come queſto modo diſdice aſſai più in verſo, che in proſa, così produce in chi lo ſegue abborrimento al verſo, dal quale ſi vien a ſcoprir molto più l'orrore di tale idea. Ma cambierà ben toſto ſentenza, chi s' appiglierà al terzo modo, uſato da' Comici di queſte parti (intendo de' migliori, e più applauditi, che per verità non ſono molti) e conſiſte appunto in un mezzo fra i due eſtremi ſopraccennati. Su'l Teatro nè declamar, nè ragionar ſi dee, ma recitare: vuol dire non agitarſi, e ſchiamazzare fuor di miſura, ma fuggire ugualmente la languidezza, l'uniformità, e la celerità del dire. Molti Iſtrioni ancora per la lor maſſima di guardarſi dall' Accademico, com' eſſi il chiamano, precipitano il verſo, e lo laſciano cadere ſenza maeſtà, e ſenza grazia; ed allora il verſo certamente non piacerà: ma chiunque lo reciti con decoro, e con intelligenza; vedrà toſto con quanta felicità e ſi sfugga la cantilena, ove nè rima, nè ſimilitudine di cadenza la induce, e ſi rappreſenti per l'appunto il favellare ordinario de gli uomini con un verſo sì naturale, e sì variamente interrotto, che cela affatto la ſua armonia, e a chi lo proferiſce poco diverſo dalla proſa vien a riuſcire. Egli non può negarſi però, che non ogni verſo, benchè ſciolto, farà l'iſteſſo effetto, e che il ſoſtentarlo, ed il romperlo a tempo, e con frequen-

quenza, e con grazia, e con varietà, o non è ſtato penſato da' Poeti de' tempi addietro, o non è loro a baſtanza riuſcito. Ma troppo è forſe il ragionar così a lungo d'un paſſatempo: chiuderemo adunque ormai queſte oſſervazioni, con dimandar perdono, ſe alquanto d'ardire ci compariſſe alcuna volta perentro, e con aſſicurare, che non già per virtù di eſſe, ma dal favore, e dall'opera de' più leggiadri ſpiriti alla noſtra buona intenzione felice evento unicamente ſpera.

LA Diſſertazione promeſſa qui addietro per moſtrare come fra gli Antichi non recitavano in teatro le Donne, ſi darà in appreſſo, ottennendola, eſſendo ſopragiunto a chi doveva comporla affari troppo diverſi dall' ozio delle Lettere, e neceſſità di far qualche viaggio, e di ſoggiornare altrove. Altra ſe ne darà forſe ancora per diſcutere l'oſcuro punto, ſe ſi cantaſſero, o no gli antichi Drammi.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

DI

GIO: GIORGIO TRISSINO.

AL SANTISSIMO

NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE X.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

AVendo io già molti giorni, Beatiſs. Padre, compoſto una Tragedia, il cui titolo è Soſonisba, ſono ſtato meco medeſimo lungamente in dubbio, s'io la doveſſi mandare a Voſtra Beatitudine, o nò; perciò che da l'un de' lati conſiderando l'altezza di quella, la quale è tanto ſopra gli altri Uomini; quanto che il grado, che tiene, è ſopra ogni altra di-

gnità, e rimembrando ancora la grandiſſima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle ſcienzie, che in eſſe ſcritte ſi trovano, et appreſſo vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo univerſale di tutti i Criſtiani, io ſtimava non eſſere convenevol coſa il mandare a sì alto luogo, ed a sì dotte, et occupate orecchie queſta mia operetta in lingua Italiana compoſta. Ma poi da l'altro lato penſando, che sì come voſtra Beatitudine avanza ogni mortale di grandeza, così da neſſuno è di manſuetudine ſuperata, e che per quantunque gravi, e neceſſarie occupazioni, mai non ſi laſciò talmente impedire, che non ſceglieſſe tanto ſpazio di

tem-

tempo, che poteſſe leggere alcuna coſa; e ſapendo eziandio, che la Tragedia, ſecondo Ariſtotele, è prepoſta a tutti gli altri poemi, per imitare con ſuave ſermone una virtuoſa, e perfetta azione, la quale abbia grandeza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere ſue imitando faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauſon peggiori, così la Tragedia imitando fa i coſtumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò eſſa Comedia muove riſo, coſa, che partecipa di brutezza, eſſendo ciò che è ridiculo difettoſo, e brutto; ma la Tragedia muove compaſſione, e tema, con le quali, e con altri amaeſtramenti arreca diletto a gli aſcoltatori, & utilitate al vivere umano; le quali co-

ſe tutte (com'io dico) da l'altro lato penſando, mi davano tanta confidenzia, & ardire a mandarla, quanto quell'altre m'inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne; che queſte ultime ragioni ajutate da i ſuaviſſimi coſtumi di Voſtra Beatitudine e da la inefabile bontà di Quella, rimaſero vincitrici; la onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già che ſi poſſa giuſtamente attribuire a vizio, l'eſſere ſcritta in lingua Italiana, & il non avere ancora ſecondo l'uſo comune accordate le rime, ma laſciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m'ha indotto a farla in queſta lingua, ſi è;

che

che avendo la Tragedia ſei parti neceſſarie, cioè la Favola, i Coſtumi, le Parole, il Diſcorſo, la Rappreſentazione, & il Canto; manifeſta coſa è, che avendoſi a rappreſentare in Italia, non potrebbe eſſere inteſa da tutto il Popolo, s'ella foſſe in altra lingua, che Italiana, compoſta; & appreſſo i Coſtumi, le Sentenzie, & il diſcorſo non arrecherebbono univerſale utilitate, e diletto, ſe non foſſero inteſe dagli aſcoltanti. Sì che per non le torre la Rappreſentazione, la quale (come diſſe Ariſtotele) è la più dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che ſarebbono lunghe a narrare, eleſſi di ſcriverla in queſto Idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò

ch'io mi perſuado, che ſe a V.B. non ſpiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo troverà e migliore, e più nobile, e forſe men facile ad aſſeguire di quello, che per avventura è riputato. E lo vederà non ſolamente ne le narrazioni, ed orazioni utiliſſimo, ma nel muover compaſſione neceſſario; perciò che quel ſermone, il quale ſuol muover queſta, naſce dal dolore, ed il dolore manda fuori non penſate parole, onde la rima, che penſamento dimoſtra, è veramente a la compaſſione contraria. Adunque B. P., (eſſendo come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le coſe picciole, di quello, che ſi ſia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare

V.B. che ſi degni di prendere queſto mio picciol dono, il quale da ſincerità di mente, da fermiſſima fede, e da ardentiſſimo amore accompagnato le porgo. Ed in queſto già non ardiſco di dire, che Quella debbia imitar Xerſe Re de i Re, al quale un povero villanello, che paſſare lo vide, non avendo altro che donare; corſe ad un fiume vicino, e raccolſe de l'acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerſe molto allegramente accettòe; e fecegli dimoſtrazione, che tal dono gli foſſe ſtato gratiſſimo; ma ben la eſorto a fare, come fa il Re de l'Univerſo, di cui è Vicario in terra, il Quale riſguarda ſempre a l'amore, a la ſincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

LA Tragedia, che occupa il primo luogo in queſta Raccolta, occupa l'iſteſſo altresì fra tutte quelle, che dopo il rinaſcere delle bell'arti in moderne lingue appariſſero. Non già che avanti eſſa il nome di Tragedia a componimenti volgari in Italia non s' imponeſse; perche con queſto iſteſſo titolo di Sofonisba, e ſu queſt'iſteſſo belliſſimo argomento una Tragedia abbiamo, ſcritta avanti il Triſſino in ottava rima da Galeoto Marcheſe del Caretto, che la preſentò nel 1502. ad Iſabella Marcheſa di Mantova: ma e queſta, e l'altre sì per la qualità del verſo, e sì per il modo, e per la condotta tanto ſi allontanano dal regolato uſo del Teatro, e dalla ſcorta de gli antichi Maeſtri, che non hanno fatto conſeguir luogo a gli Autori loro fra Poeti Tragici; onde la gloria d'aver data al Mondo la prima Tragedia, dopo il riſorgimento delle lettere, e delle bell' arti, è rimaſta al Triſſino: la qual commune opinione vien ſingolarmente autenticata dal Varchi, *Lezion.*. p. 681. ove diſſe: *Il primo che ſcriveſſe Tragedie in queſta lingua degne del nome*

me loro, fu per quanto ſo io, Meſſer Gio: Giorgio Triſſino da Vicenza: e niuno potea ſaperlo meglio, eſſendo il Varchi ſtato uomo di molte lettere, e viſſuto in que' tempi: così il Giraldi nel Commiato dell'Orbecche,

E'l Triſſino gentil, che col ſuo canto
Prima d'ognun dal Tebro, e da l'Iliſo
Già traſſe la Tragedia a l'onde d'Arno.

Mirabil coſa però è, come la prima Tragedia riuſciſſe così eccellente. Chiunque non abbia, come in molti accade, il guſto del tutto, guaſto da certe Romanzate ſtraniere, non potrà certamente non ſentirſi maravigliosamente commuovere dalle bellezze di queſta Tragedia, e da' paſſi teneriſſimi, e ſingolari, che in eſſa ſono. Certe azioni, o detti, che ſi pajono in Perſonaggj grandi aver talvolta troppo del famigliare, non danno diſguſto a chi ha cognizione de' Tragici Greci, e pratica de' coſtumi antichi.

Dell'Autore di sì commendata Opera fecero molti con molta lode menzione, e per fino il Tuano nelle ſue Storie. Egli nacque d'illuſtre famiglia in Vicenza nel 1478. e morì in Roma nel 1550. ebbe madre Veroneſe, cioè Cecilia Bevilacqua, e fu diſtinto con impieghi: ed onori ben degni del ſuo talento, e della ſua naſcita, poichè fu Ambaſciadore di Leon X. all'Imperador Maſſimiliano, di Clemente VII. alla Republica di Venezia, e di Carlo V. a varj Principi. In tenera età ſtudiò ſeriamente il Greco in Milano ſotto Demetrio Calcondila avendo per

con-

condiſcepolo Lilio Gregorio Giraldi. Inſegnò Architettura al famoſo Palladio, cui diede egli ſteſſo tal ſopranome, e che fece poi tanto onore al nobil Maeſtro. Diede il primo all'Italia non ſolamente la Tragedia, ma il Poema Epico ancora ſu la norma de' Greci, e de' Latini; e nella Comedia parimente co' ſuoi *Simillimi* ſi ſegnalò. Egli fu che primo introduſſe in componimenti lunghi il verſo ſciolto, del che non potrà mai ſapergli grado a baſtanza la noſtra lingua, eſſendo certiſſimo, che quanto graziosa è la rima nelle coſe Liriche, altrettanto neceſſario parrebbe l'abbandonarla, ove in componimenti lunghi, e gravi altri voleſſe emulare la perfezione de' Latini verſi, e de' Greci. Ch' egli anche in ciò precedeſſe a tutti, ſi riconoſce con certezza dalla Lettera di Palla Rucelai, con cui gli dedicò le *Api* del fratello, poichè in eſſa così ſi legge: *voi foſte il primo, che queſto modo di ſcrivere in verſi materni liberi dalle rime poneſte in luce; il qual modo fu poi da mio fratello, nella Roſmunda primieramente, e poi nell'Api, e nell'Oreſte, abbracciato, et uſato: adunque meritamente, ſi come primi frutti della voſtra invenzione vi ſi mandano*. Ma chi pure bramaſſe interamente inſtruirſi delle molte, erudite, e varie opere del Triſſino, in verſo, e in Proſa, come ancora de gli accidenti ſuoi, non ha che da procurarſi la di lui Vita, ſcritta con pienezza di notizie dal Sig. Apoſtolo Zeno, ed inſerita già nella Galeria di Minerva.

Quanto al ſoggetto della preſente Tragedia chi leg-

leggerà il trenteſimo libro di T. Livio, ravviſerà, come niuna ſe n'è fatta mai, che ſervaſſe più fede all'Iſtoria, e che sì nel tutto, come nelle parti più inſiſteſſe in eſſa: poche parole del compendio dell'antico Epitomatore premeſſo, ne ſpiegano l'argomento a baſtanza, *Maſſiniſſa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Aſdrubalis, captam ſtatim adamavit, et nuptiis factis uxorem habuit; caſtigatuſque a Scipione, venenum ei miſit, quo hauſto illa deceſſit.* Come Maſſiniſſa combatteſſe prima nella Spagna in favor de' Cartagineſi; come Scipione tiraſſe in lega Siface, trovandoſi preſſo lui in un iſteſſo giorno inſieme con Aſdrubale; come poi i Cartagineſi lo ſtaccaſſero da' Romani col mezzo di Sofonisba, che in conſorte gli diedero; come Maſſiniſſa diventaſſe amico de' Romani, e di Siface nimico; coſe tutte o toccate dal Poeta nella Tragedia, o ſuppoſte, i libri dell'iſteſſo Storico 27. 28. e 29. pienamente dichiarano. Ma ſi legge nel ſuſſeguente, come ricuperato poi con l'ajuto de' Romani il paterno regno, e fatto prigione lo ſteſſo Siface, col conſenſo di Lelio celeremente ſe n'andò a Cirta, e quivi moſtrando a' Cittadini lo ſteſſo Re debellato, vi fu ricevuto dentro: vi ſi legge, come nell'entrare gli ſi preſentò Sofonisba, e lo ſcongiurò a non laſciarla andare in mano de' Romani; il che promettendo lui; vinto dalla ſua bellezza, per potere adempir ſua promeſſa con farla divenire di ſua ragione, la ſposò immantinente: vi ſi legge finalmente, come ripreſo di ciò da Lelio, e rimeſſo

meſſo il fatto a Scipione, queſti ſentendo da Siface, che a farſi nimico de' Romani era ſtato indotto da Sofonisba, temendo, che coſtei Maſſiniſſa ancora non rivoltaſſe, l'eſortò fortemente a vincere ſe ſteſſo, e a non precipitarſi col voler quella, ch'era preda de' Romani, e ch'era lor ſingolar nimica; per lo che Maſſiniſſa, avendole promeſſo, che non andrebbe viva in lor mano, le mandò il veleno, dicendole, che altro modo non avea di ſervar ſua fede; e Sofonisba intrepidamente lo preſe. In ſomma chi s'è appigliato a queſto argomento, ha avuto la felicità di trovar nell'Iſtoria ſteſſa la ſua Tragedia. Per fuggir equivoco intorno a' nomi de' *Maſſili*, detti dal Triſſino *Maſſuli*, e de' *Maſſeſſili*; come ancora intorno a gli Stati di Siface, e di Maſſiniſſa, l'uno, e l'altro de' quali ſi trova detto in Livio Re de' Numidi, opportuno ſarà avvertire, come avanti Giulio Ceſare la Numidia ſi dividea in due popoli, *Maſſeſſili*, ſopra i quali regnò Siface, e *Maſſili*, ſopra i quali regnò Maſſiniſſa: queſti ſon dal Triſſino detti *Maſſuli*, perchè ciò che in Greco ſi ſcrive per y, ne monumenti antichi, e ne Ms. ſi trova ſpeſso reſo per v: ovvero perch'egli forſe contra l'uſo de' moderni Greci fu della ſentenza, in oggi ancora per alcuni tenuta, che l'y, debba pronunziarſi come l'u Lombardo, e Franceſe.

La Tragedia ſi pone quì eſattamente qual ſi ha nelle prime edizioni, Roma 1524. e Vicenza 1529. ſenza tralaſciare la Dedicatoria ſua: ritenendo ancora, quanto è ſtato poſſibile, la

ſua

ſua ortografia, com'è l'obligo d'un fedele editore: onde non ſi maravigli il Lettore, ſe vedrà fra l'altre coſe non raddoppiarſi molte volte le lettere contra l'uſo più invalſo nello ſcrivere, e ſingolarmente non raddoppiarſi mai la *z*. E' però ſtato forza abbandonare in più coſe l'uſo del Triſſino, come ne i nuovi caratteri, ch'egli tentò introdurre, e nel laſciare il *g* quando ſegue *li*, e in alcun altro modo, che ora diſconverrebbe troppo. Delle ſue novità tre per altro ſono ſtate poi generalmente, e con molta ſua gloria in ogni parte d'Italia abbracciate, cioè l'uſo dell' *j*, ed *v* conſonanti, e della *z* in luogo del *c* latino, come nelle voci *occupazione*, *prudenzia*, e ſimili.

La Scena de la Favola ſi pone in Cirta Città di Numidia. Il Coro è di Donne Cirtenſi.

Perſone, che parlano ne la Favola

SOFONISBA.
ERMINIA.
CORO di Donne Cirtenſi.
MESSO.
MASSINISSA.
LELIO.
UN ALTRO MESSO.
CATONE.
SCIPIONE.
SIFACE.
UN FAMIGLIO di Sofonisba.
UNA SERVA. di Sofonisba.

Sofonisba fa il Prologo.

SOFONISBA.

Laſſa, dove poſs'io voltar la lingua
Se non là ve la ſpinge il mio penſiero?
Che giorno, e notte ſempre mi moleſta.
E come poſſo diſfogare alquanto
Queſto grave dolor, che'l cor m'ingombra,
Se non manifeſtando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Erm. *Regina Sofonisba, a me Regina*
Per dignità, ma per amor ſorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non poſſete parlar con chi più v'ami;
Nè che ſi doglia più de i voſtri mali.

Sof. *Queſto conobbi infin da miei prim'anni,*
Erminia mia, che ſiam nutrite inſieme;
E ſo, che il grande amor, che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti ſpinſe
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole.
Nè ſtarò di ridir coſa che ſai,
Perchè ſi sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa paſsò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermoſſi, e fabricovvi una Cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Queſta Città, poi che s'uccise Dido,
[Che così nome avea quella Regina]
Viſſe continuamente in libertade;

E di tal pondo fu la ſua virtute,
Che non ſol da i nemici ſi diſeſe,
Ma ſopra ogni Città divenne grande.
Or [come accade] ebbe una orribil guerra
[Ben dopo molto tempo] co i Romani,
Che diſcesero già da quell'Enea,
Il qual venne da Troja in queſte parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partiſſi, e ſu cagion de la ſua morte.
Queſta guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
[Sì come piacque a Dio] ſorſe la pace;
La qual durando un tempo ancor ſi ruppe.
Allora incominciar più dure offeſe;
Perchè Annibale poi paſſando l'alpe,
Giunſe in Italia, e con favor del Cielo
Sul Ticin, Trebbia, e Traſimeno, e a Canne
Gli ruppe, e ucciſe un'infinita gente;
E ſedeci anni ſon, ch'ivi dimora.
In queſto tempo Aſdrubale mio padre
In Iſpagna n'andò contro coſtoro.
Quivi prima gli arriſe la fortuna,
Ma non molto da poi ſi volſe in modo,
Che convenne per forza indi partirſi;
E con ſette galee paſſando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medeſmo giorno ancor vi giunſe
Il ſuperbo Roman, che l'avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto ſeppe far, che la conchiuſe.
Or queſta lega a noſtri aſſai diſpiacque,

E per guaſtarla, e rivocar coſtui
Ne la loro amicizia, a lui mi dicro
Per moglie in ſul fiorir de gli anni miei;
Non avendo riſguardo che mio Padre
M'avea prima promeſſa a Maſſiniſſa
Figliuol di Gala, già Re de' Maſſuli;
Il qual ſalì per queſto in tanto ſdegno,
Che ſempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove ſon ora.
Ma queſta dolce mia Regale alteza
Toſto mi fu cagion d'amara vita;
Che Scipion in Africà ne venne,
Contra del quale Aſdrubale, e Siface
Con valoroſa gente inſieme andaro;
E nel campo una notte acceſo il fuoco,
Et aſſalito da i nimici armati,
Arſi, rotti, e ſconfitti al fin ſuggiro.
Quinci 'l principio fu de i noſtri affanni;
Che 'l deſir di vittoria, e la paura
Di ſervitù sì m'occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro penſier chiuſer la via.
Pur dopo queſto un' altra volta inſieme
Poſero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei ſeguendo la vittoria loro,
Son giunti nei confin del noſtro Regno,
Con Maſſiniſſa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a noſtre mani.
Or ce l'han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface accolta ogni ſua forza
Là ſe n'è gito; e da colui, che viene
Queſta notte dal campo, mi fu detto,

Ch'oggi ſi dovea far nuova giornata.
Sì ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la teſta;
Che ſe vecchi ſoldati, integri, e freſchi
Non vi poter durar, come ſaranno
Queſti novelli, affatticati, e rotti?
Appreſſo un duro ſogno mi ſpaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir de l'alba.
Eſſer pareami in una ſelva oſcura,
Circondata da cani, e da paſtori,
Che avean preſo, e legato il mio conſorte:
Ond' io, temendo l'empio ſuo furore,
Mi volſi ad un paſtor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendeſſe;
Et ei pietoſo aperſe ambe le braccia,
E mi raccolſe; ma d'intorno udìo
Un sì fiero latrar, ch'ebbi temenza,
Che mi pigliaſſer fin dentr' al ſuo grembo.
Onde moſtrommi una ſpelonca aperta,
E diſſe; poi che te ſalvar non poſſo,
Entra coſtì, che non potran pigliarti.
Et io v'entrai; così diſparve il ſonno,
Che m'ha laſciato oimè troppo confuſa.

Erm. *Veramente, Regina,*
Il parlar voſtro mi dimoſtra chiaro,
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta:
Pur tropp' alta ruina
V'imaginate, e ſenz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal conſenta.
A quel ſonno crudel, che vi ſpaventa,
Non dovete preſtare alcuna fede;
Ch'ogni fiſo penſier, che 'l giorno adduce,

Par-

Partita poi la luce,
Con la notte, e col ſonno a noi ſi riede;
E con varie apparenze allor c'inganna.
Sì che laſciate omai donna, laſciate
La dolente paura, che v'affanna;
Che già non vi condanna
La ſentenzia del ciel, come penſate.

Sof. *O che felice ſtato*
è 'l tuo; che quello i' chiamo eſſer felice,
Che vive quicto ſenz' alcuna alteza;
E meno aſſai beato
è l'eſſer di color, a cui non lice
Far, ſe non come vuol la lor grandeza.

Erm. *La gloria, e l'altro ben, che'l mondo appreza,*
Si trova pur in quell'altera vita.

Sof. *Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.*
Il dominar ti piace,
Mentre l'aſpetti, e par coſa gradita;
Ma come l'hai, ſempre dolor ne ſenti.
Or fame, or peſte, or guerra ti moleſta
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E ſe tu fuggi l'un, l'altro t'infeſta.

Erm. *Queſta vita mortale*
Non ſi può trapaſſar ſenza dolore;
Che così piacque a la giuſtizia eterna.
Nè ſciolta d'ogni male
Del bel ventre materno uſciſte fuore;
Che 'n ſtato buono, o reo neſſun s'eterna.
Di quel ſommo fattor che'l Ciel governa,
Appreſſo ciaſcun piede un vaſo ſorge,
L'un pien di male, e l'altro pien di bene,

E d'indi or gioja, or pene
Trae meſcolando inſieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi penſare,
Che a valoroſo ſpirto s'appartiene
Porſi a le degne impreſe, e ben ſperare,
E da poi ſopportare
Con generoſo cuor quèl, che n'avviene.

Sof. *Ben conoſch' io, che quello*
Si doverebbe far, che tu ragioni,
Ma'l ſoverchio dolor troppo mi sforza,
E'l ſenſo, ch'è rubello
De le più ſalde, et ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi truovo ſenza alcuna forza
Da contrapormi al duol; che mi diſtrugge;
Se'l Ciel pietoſo queſta mia ſciagura
Non fa, che ſia men dura,
Ben ſono al fin, per cui la vita fugge.

Erm. *Andiamo adunque, e rivoltiam la mente*
A pregar quell'Iddio, c'ha di noi cura,
Che ci conſervi; e queſto mal preſente
Fra la nimica gente
Sparga, e diſcioglia noi da tal paura.

Sof. *Queſto conſiglio tuo molto mi piace;*
Che ſolamente Iddio
Ci può mandar la diſiata pace.

Cor. *Che farò io? debbo chiamar di ſuore*
Qualch' una de le ſerve,
Che a la noſtra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche, giunte ſon preſſo a le porte?

O pur debbo aſpettar, che qualche ſorte,
Qualch'altro caſo a lei nel manifeſti?
Acciò ch'io non moleſti
Il ſuo ripoſo, o turbi la ſua pace.
Che quel, che ti diſpiace,
Non ſu sì lungamente mai ſoſpeſo,
Ch'a te nol paja aver per tempo inteſo.
O meglio è non aver tanto riſpetto?
Che'l non ſapere il male,
Nol fa minore, anzi 'l conſiglio intrica.
E benchè allor non ſturbi alcun diletto,
C'induce a caſo tale,
Che'l ſoccorſo impediſce, e'l mal nutrica
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così ſimil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O ſpeme, ſogno de la gente deſta,
Quanto quanto moleſta
Pare a mortali voſtra dipartenza;
Quanto meglio ſaria viverne ſenza.
Che ſenza voi la nuova mia Regina
Forſe nel nido ſuo paterno ancora
Si farebbe dimora.
Sprezando in tutto la Reale alteza.
Onde ſaria di tanti affanni ſuora,
Che toſto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modeſtia è 'n lei, quanta bellezza!
Et ora laſſa al dominare aveza,
La ſervitù le pareria sì amara,
Ch'aſſai più toſto eleggeria'l morire.
Non far Signor del ciel, non far ſervire

A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch' eſſer ti dee cara,
Se mai cara ti fue coſa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch' apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro diſturbo par che ſia.
Fam. *Donne.* Co. *Che vuoi, che non ragioni?* Fa. *Laſſo*
Ch' io non ho lena da parlar. Cor. *Coſtui*
M' empie di nuovo di paura. Fam. *Donne;*
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi, ove ſi trova la Regina?
Cor. *Ecco, che ador ador eſce di caſa,*
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde vien tu sì affannato, e ſtanco?
Fam. *Vengo dal noſtro infortunato campo.*
Sof. *Abbiate cura, come ſia fornita*
Quella veſta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In queſto mezo vederò, ſe mai
S' intendeſſe del Re qualche novella.
Fam. *Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.*
Cor. *Aſpettiam pur quel, che coſtui favelli,*
Perchè deve ſaper diſtinte, e chiare
Quelle coſe, che noi ſappiam confuſe.
Fam. *Regina Sofonisba, a voi rapporto*
Contra mia voglia peſſime novelle.
Sof. *O duro eſordio, è vivo il mio Conſorte?*
Fam. *Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.*
Sof. *Che coſa, è ferit' egli, o rotto il campo?*
Fam. *Il campo è rotto, et ei non è ferito,*
Ma preſo è ne le man de' ſuoi nemici.
Sof. *O ſventurata me, che gran ruina;*

Queſt'

Queſt' è quel dì, quel dì, che m'ha diſtrutta.
Ma come rotto fu? come fu preſo?
Fam. *Queſta mattina ne l'uſcir del Sole,*
Certi noſtri cavalli ſe n'andaro
Ad aſſalirne alcuni de i Romani;
Da cui ſcacciati, or l'una parte, or l'altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i noſtri eran sì franchi,
Che i nimici n'avean qualche ſpavento,
Nè potean ſoſtener la forza loro;
E già rotti ſarian, s'alcuni fanti
Non ſi foſſero poſti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco ſtando poi
Le legioni ancor venerci adoſſo,
Che rivoltar tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, ſi poſe avanti
Verſo i nimici, e per veder ſe mai
Con la vergogna; e con il ſuo periglio,
Poteſſe rivoltar le genti ſue.
E mentre, ch'era intento a queſta coſa,
Trovoſſi in mezo de i nimici armati,
Che gli uccifero ſotto il ſuo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro adoſſo,
Ch' a viva forza nel menar prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi verſo la terra
Fuggiammo, e pria non fummo in ſu le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le ſpalle,
Tal ch'appena potei [come fui dentro]
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;

Poi

Poi poſti guardia intorno de la terra;
E per queſta cagion ſon giunto tardi.
Cor. *Laſſa, ch'io vedo il fin di queſto impero,*
E la ſtirpe Regal de' miei Signori
E radicata fia, non che depreſſa.
Sof. *Oimè infelice, oimè dove ſon giunta.*
Cor. *Quanto di voi mi duole,*
Sof. *O miſero Siface,*
Dove dove n'andrai, dove mi laſci?
Cor. *Qual ſpirto al mondo è di pietà sì nudo,*
Che mirando or coſtei, teneſſe il pianto?
Sof. *O ſventurata alteza,*
Dove m'hai tu condotta; o duro ſogno;
Anzi più toſto viſion che ſogno.
Cor. *Giuſta cagion a lacrimar mi muove.*
Sof. *Qual triſta piangeria, ſe non piang' io?*
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegreza mia s'è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e moſſo un vento rio
Pur troppo oimè per tempo,
Che la mia nave diſarmata inſcoglia.
Deh foſs' io morta in faſce;
Che ben morendo quaſi ſi rinaſce.
Cor. *Ben areſte cagion di pianger ſempre,*
Se 'l pianto vi recaſſe alcun rimedio;
Ma ſe v'annoja più, meglio è laſciarlo.
Sof. *O Padre, o caro Padre,*
Ove m'avete poſta;
Come fallace fia voſtra ſperanza.
La gioja a voi propoſta
Di queſte mie leggiadre
Nozze, ſarà, che 'l ſoſpirar m'avanza,

Sa-

Sarà, ch'io laſci la Regale ſtanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trappaſſi il mare,
E mi convenga ſtare
In ſervitù, ſotto'l ſuperbo freno
Di gente aſpra, e proterva,
Nimica natural del mio paeſe,
Non fien di me, non fien tal coſe inteſe;
Più toſto vo' morir, che viver ſerva.

Cor. *Che coſa v'odo dire?*

Sof. *Che più toſto morire*
Voglio, che viver ſerva de' Romani.

Cor. *Buon è, buon è fuggir sì crude mani;*
Ma non già con la morte;
Ch'ella è l'eſtremo mal di tutti i mali.

Sof. *La vita noſtra è come un bel teſoro,*
Che ſpender non ſi deve in coſa vile,
Nè riſparmiar ne l'onorate impreſe;
Perchè una bella, e glorioſa morte
Illuſtra tutta la paſſata vita.

Meſ. *Fuggite, o triſte, e ſconſolate donne;*
Fuggite in qualche più ſicura parte,
Che i nimici già ſon dentro a le mura.

Sof. *Ove ſi può fuggir? che luogo abbiamo,*
Che ci conſervi, e che da lor ci aſconda,
Se l'ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati ſon dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Meſ. *Può dirſi accordo, e no.* Sof. *Parla più chiaro.*

Meſ. *Io narrerò diffuſamente il tutto,*
Come'l campo Roman fu giunto appreſſo
Le mura, mandò ſubito un araldo

Senz'

Senz' arme, a dimandar queſta cittade;
A cui riſpoſto fu, che a neſſun patto
Voleano darla, e ch' era ogniun diſpoſto
Di far fin a la morte ogni diféſa.
Nè per minaccie d' ardere il contado,
E por l' aſſedio intorno a la cittate,
Da quel primo voler ſi dipartiro.
Allora un Capitan ſi fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e diſſe:
Qual ſpeme, o qual penſier vi reca ardire,
O qual voſtra ſciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, et il Re voſtro è preſo,
E fia qui toſto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete eſſer diſfatti?
Per gente, che non v' è? ſappiate, come
Maſſiniſſa ſon io Re de' Muſſuli,
Di cui credo ſarà queſto paeſe;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m' è teſtimon, che tutto il male,
Che arete, arete ſol per voſtra colpa.
E detto queſto, al fin de le parole
L' intatenato Re ci ſe menare;
A la cui viſta lacrimò ciaſcuno;
E poi ſubitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Maſſiniſſa.

Sof. *O duro caſo; ahi come è poco accorto,*
Chi ne l' amor de' popoli ſi fida.
Doveano pur tenerſi almen un giorno,
E far più certi, e più ſicuri patti;
Ch' io non ſarei, com' or ſenza conſiglio.

Meſ.

Meſ. *Ecco i nimici quì preſſo a la piaza.*
Sof. *Moſtrami Maſſiniſſa.* Meſ. *Quel d'avanti,*
Che ſopra l'elmo ha tre purpuree penne.
Cor. *Oimè, ch'io ſento oimè giungermi al cuore*
Una certa paura, che mi ſtrugge;
Nè ſo, che farmi; e ſto come colomba,
Che vede ſopra ſe l'uccel di Giove.
Sof. *Signor, ſo ben, che 'l cielo, e la fortuna,*
E le voſtre virtù, v' hanno conceſſo
Il poter far di me ciò, che vi piace;
Pur s'a prigion, ch'è poſto in forza altrui,
Lice parlare, e ſupplicare al nuovo
Signor de la ſua vita, e de la morte;
I' chieggio a voi queſt'una grazia ſola,
La qual'è, che vi piaccia per voi ſteſſo
Determinare a la perſona mia
Qualunque ſtato al voler voſtro aggrada,
Pur che non mi laſciate ne le mani,
E ne la ſervitù d'alcun Romano.
Da lei, Signor, potete liberarmi
Voi ſolo al mondo; et io di ciò vi priego
Per la Regale, e glorioſa alteza,
Ne la qual poco avanti anco noi ſummo,
E per i Dei di queſti luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior ſorte,
Di quella, ch' ebbe a l'uſcir fuor Siface.
Se neſſun' altra coſa in me ſi foſſe,
Che l'eſſer ſtata moglie di chi fui,
Più toſto mi vorrei por ne la fede
D'un noſtro, nato in Africa, com' io,
Che d'un eſterno, nato in altra parte.
Penſate poi quel, ch' io mi debbia fare,

Sen-

Sendo Cartagineſe, e ſendo figlia
D' Aſdrubale, e s' io debbia con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appreſſo queſto, anco a pietà vi muova
Il miſerrimo ſtato, ove ſon ora;
E la felice mia paſſata vita.

Cor. *Non negate, Signor, a tanta donna*
Queſta oneſta dimanda, e giuſti prieghi.

Maſ. *Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l'onte,*
Che Siface mi fe molti, e molt' anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche ſperanza.
Ma ſian, quante ſi furo; il mio coſtume
è di perſeguitar i miei nimici
Fin, ch'io gli ho vinti, e poi ſcordar le offeſe.
Pur s' io ne le voleſſi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non ſarei con voi ſe non corteſe,
Però, ch' eſſer non può coſa più vile,
Che offender donne, et oltraggiar coloro,
Che ſono oppreſſi ſenz' alcuno ajuto.
Poi queſta voſtra giovanile etate,
Gli alti coſtumi, e le belleze rare,
Le ſoavi parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietoſe.
Sì che ſcacciate fuor del voſtro petto
Ogni triſto penſiero, ogni paura,
Che da me non arete altro, che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi poſſa
Quel, che m' avete voi tanto richieſto,
Di non laſciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di poterlo fare,

Tan-

Tanto mi trovo ſottopoſto a loro.
Pur vi prometto di pregarli aſſai,
Per porvi in libertà; benchè ſon tali,
Che quando ancor non foſte in libertate,
Non dovete temer d'alcun oltraggio.
Cor. *Rinforzate il pregare, alta Regina;*
Che l'arbore non cade al primo colpo.
Sof. *Signore, il voſtro ragionar ſoave,*
Che dimoſtra di me qualche pietate,
Mi deſta dentro al cuor molta ſperanza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, laſciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi ſicuramente;
Benchè meco medeſma mi vergogno,
Che, perch' io ſono a queſto paſſo eſtremo,
Non poſſo dir ſe non de le mie noje,
Che forſe offenderan le voſtre orecchie.
Pur mi conforta poi, che ſempre un buono
Dà volentieri ajuto a l'infelice;
E di far queſto ſeco ſi rallegra.
Però ſeguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
Et a l'alta ſperanza, che mi date,
Deh giungete Signor, queſta promeſſa,
Di non laſciar, ch'io vada ne le mani,
E ne la ſervitù d'aleun Romano.
Già non mi può caper dentr' a la mente,
Che nol poſſiate far, volendol fare:
Qual è eolui, ch'ardiſca contradirvi,
Che non dobbiate fra cotanta preda
Prender una ſol donna oltra la ſorte.
E non dite, Signor, che da i Romani

Non

Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,
Omai ci è noto, quanto ſon crudeli;
E quanto aſpro per loro odio ſi porta,
Et al noſtro paeſe, e al noſtro ſangue:
Anzi da lor ſenz'alcun dubbio aſpetto
Vergogna, e ſtrazio; intolerabil danno;
Coſa, ch'è da ſuggir più, che la morte.
Sì ch'io vi priego, e ſupplico, Signore,
Che vi piaccia da queſti liberarmi.
Fatemi queſta grazia, ch'io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittorioſa voſtra mano
Piena di ſede, e di valor, ch'io bacio.
Altro riſugio a me non è rimaſo,
Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
Si come al porto de la mia ſalute.
E ſe ciaſcuna via pur vi fia chiuſa
Di tormi da l'arbitrio di coſtoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Queſta per grazia eſtrema vi dimando,
La qual'è in voſtra libertà di certo;
Però, caro Signor, non la negate;
Et a sì glorioſo, e bel principio,
Che fatto avete per la mia ſalute,
Deh donate per fin queſta promeſſa.

Cor. *Gran forza aver dovrebbon le parole,*
Che ſon moſſe dal cuore, e dolcemente
Eſcon di bocca d'una bella donna.

Maſ. *Talora è buono aver molti riſpetti,*
E talor ſi richiede eſſer audace.
Ma ſe l'audacia mai ſi deve uſare,

Uſar

Uſar ſi dee ne l'opere pietoſe.
Io ſo per me, che ſon di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppreſſo;
Perchè null' altra coſa ci può fare
Tanto ſimili a Dio, quanto ci rende
Il dar ſalute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova riſpoſta
A' voſtri ardenti, e grazioſi prieghi,
[A cui ſe foſſe il mio volere avverſo,
Mi parrebbe di far coſa da fiera]
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò, che m'avete chieſto.
E ſe ſi troverà qualcun sì audace,
Ch' ardiſca di toccarvi pur la veſta,
Io gli farò ſentir, ch'io ſon offeſo,
Se ben doveſſi abbandonarvi il Regno.
E per maggior chiareza, la man deſtra
Toccar vi voglio; et or per queſta giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquiſtare il mio paterno Impero,
Che ſervato vi fia quel, che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che ſarà vita in queſte membra.
or. *O riſpoſta corteſe, o parlar pio,*
Degno di laude, e di memoria eterna.
of. *In che voce poſs' io ſcioglier la lingua,*
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di queſta liberal voſtra riſpoſta;
La qual ſi vede veramente degna
Del nome, e de l'alteza, in che voi ſiete.
Però s'io temo, e ſto col cuor ſoſpeſa,

Nè ſo dov' io mi volga le parole,
Non ſono [al parer mio] di ſcuſa indegna,
Perchè a me pare un' impoſſibil coſa,
Parlar di queſto, quanto ſi conviene,
E non dir poche, nè ſoverchie lodi.
Benchè neſſuna laude eſſer ſoverchia
Puote a sì degno, e glorioſo fatto.
Pur molte volte un valoroſo ſpirto
Si ſdegna, s' ei ſi loda oltra miſura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Laſcerò di lodarvi, e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d' una donna.
E ſolo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uſcirmi de la mente,
Mentre che di me ſteſſa mi ricordi.
Ma, perchè m' ha l' eſtrema mia fortuna
Tolto ogni coſa, ſalvo che la vita;
[La qual però da voi ſola conoſco,
E pronta ſon per voi ſpenderla ancora]
I' pregherò quel Dio, che ſu dal cielo
Riſguarda, e cura l' opere mortali;
Che 'n vece mia, per queſta sì bell' opra,
Vi renda degno, et onorato merto.

Maſ. *Altro merto non vo', però che 'l bene*
Solo ſi deve far, perch' egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sof. *Il premio è pur quel, che la gente invita*
Speſſe fiate a l' onorate impreſe.

Maſ. *Sì quella gente, a cui non è ancor nota,*
Quanta dolceza del ben far ſi prende.

Sof. *Sia pur, come ſi voglia, ch' io ne priego*
Idio, che renda a voi merto di queſto;

Per

Per onorar così pietoſo ajuto.

Maſ. *Aſſai merto m'ha reſo, ch'ei m'ha fatto*
Grazia di dire, e poter forſe fare
Coſa, che tanto a voi diletta, e piace.

Sof. *Or così ſia Signor; ditemi poi*
Che debbia far, che dal conſiglio voſtro
I' non intendo punto dilungarmi.

Maſ. *Parrebbe a me [s'a voi queſto non ſpiace]*
D'andare in caſa, u' penſerem del modo
Da mantenervi la promeſſa fede.

Sof. *Sì, caro Signor mio, non mi mancate.*

Maſ. *Di poca fede adunque dubitate?*

Sof. *Io non dubito già, ma'l gran deſio*
Mi ſprona sì, che fa parer, ch'io tema.

Maſ. *Non dubitate, ch'egli è mio coſtume*
D'attender ſempre mai quel, ch'io prometto;
Et ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tien una coſa, e ne la lingua un'altra.

Sof. *Andiamo adunque, e s'a le buone impreſe*
Non è ſempre contraria la fortuna,
Dobbiam ſperar, che ci ſarà ſeconda.

Cor. *Almo celeſte raggio,*
De la cui ſanta luce
S'adorna il cielo, e ſi riſtora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle coſe adduce,
Che'l viver di quà giù ſi fa giocondo,
Perchè ſendo ritondo,
Infinito, et eterno,
Il dì dopo la ſera,
E dopo primavera,
Mena la ſtate, e poi l'autunno, e'l verno,

Onde la terra, e'l mare
S'empie di coſe prezioſe, e rare.
Menaci un giorno fuore,
Che non ſia tanto carco,
Come ſon queſti, di ſoverchi affanni.
Tu ſai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E già comincio a trapaſſarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si poſe a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Diſſi, queſt'opra mala
Ci ſturberà la noſtra antica pace.
Ahi troppo il divinai;
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Laſſa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si ſon vedute in queſt'almo paeſe!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quaſi ſon giunti al fine;
Da queſte aſpre ruine
Tutte ſiam ſtate lungamente offeſe:
Chi per ſoverchie ſpeſe
Ha viſto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte ſquadre,
Laſſa, v'ha perſo il padre,
Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;
Chi s'ha viſto di braccio
Tor la figliuola, e farne le ſue voglie;
Chi parve al Sol di giaccio,
Vedendo ir carco altrui de le ſue ſpoglie.

Se

Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tuſca,
Che vider l'acque lor di ſangue tinte.
Non è deſerto ſcoglio,
Nè valle, o ſelva offuſca,
Che non ſian ſtate a lacrimar ſoſpinte;
Per vederſi dipinte
Di ſangue i rami, e'l dorſo;
E per udir ſoſpiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornia de la ſua vita il corſo,
Laſciando i corpi loro
Preda di cane, e paſto d'avoltoro.
Et or quando credea
Dover fornirſi i mali,
Veggio rinovellar le noſtre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'or par che c'impiaghe.
O noſtre menti vaghe
D'eſſere al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peſo?
Il Re nel campo è preſo
E la cittate è piena di nimici:
Null'altra più ci reſta
Coſa crudele a ſopportar, che queſta.
Ben fra tante ruine una ſperanza
Ancor ne moſtra il volto;
Che'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l'aver d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce ſembianza?

Che ſe medeſma avanza
Di grazia, gentileza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna ſpeme.
Che ſe'n buon ſtato ſia
L'alta Regina mia,
Forſe rimoverà quel, che or ci preme.
E perchè ha ſempre avuto
Tanta cura di noi, qual di ſe ſteſſa,
Spero di fermo ajuto,
Se ſervata le fia l'alta promeſſa.

Lel. *Ad ogni paſſo mi rivolgo intorno,*
Mirando la grandeza, e la poſſanza
De la nimica terra, ove ſon ora;
E quaſi a dire il ver meco mi pento,
Penſando al periglioſo mio viaggio,
D'eſſer con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi ſto ſoſpeſo molto, perchè ſempre
L'arme ſon da temer ne' ſuoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Maſſiniſſa;
Però vo' dimandarne a queſte donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi ſiete voi, che ragionando
Vi ſtate inſieme ſconſolate in viſta?

Cor. *Cittadine ſiam noi di queſta terra,*
Che preſa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e ſubita preſura
Ci fa così reſtar quaſi confuſe.

Lel. *Voi dovete ſapere, ove ſi truove*

Il nuovo Re, ch'entrò con la ſua gente
Poc'ora ſa quì ne la terra voſtra;
Però vi piaccia d'inſegnarlo a noi.

Cor. *Dentr'al palazo andò, non è gran tempo,*
Con molta gente il Re, che voi chiedete,
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non ſia grave ancor a voi, di farci
Parimente ſapere il voſtro nome.

Lel. *Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,*
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più ſublime onore.

Cor. *Or mi ricordo, e ſo, chi voi vi ſiete,*
Però che'l glorioſo nome voſtro
E' noto omai dal Nilo a le colonne.
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo ſcuſa,
S'io non v'aveſſe fatto quell'onore,
Ch'a la voſtra grandeza ſi conviene;
Fu, ch'io non conoſcea l'alta preſenza.

Lel. *Non accade ſcuſar, che non v'è fallo,*
Anzi gran gentileza ho ſcorta in voi.

Cor. *Ecco un de' voſtri, ch'eſce fuor di caſa,*
Ei dee ſaper quel, che là dentro fanno.

Meſ. *A tempo veggio Lelio, a cui n'andava,*
Signor, io v'ho da dire alcune coſe.

Lel. *Tu vuoi forſe narrarmi la gran preda,*
Che ritrovata avete entr'al palazo.

Meſ. *Anzi non ho veduto alcuna coſa,*
Che non s'ha avuto ancor cura di queſto.

Lel. *Che face adunque dentro Maſſiniſſa,*
Se non raguna ogni Regal teſoro?

Meſ. *Egli ſi ſta con la novella ſpoſa*
Giojoſo, e lieto fra piaceri, e canti.

Lel. *Che nuova ſpoſa è queſta, che tu parli?*
Meſ. *Di Maſſiniſſa, di chi voi chiedete.*
Lel. *Come di Maſſiniſſa, e chi è coſtei?*
Meſ. *Sofonisba d'Aſdrubale figliuola.*
Lel. *Sofonisba la moglie di Siface?*
Meſ. *Quella iſteſſa dich'io, che fu Regina.*
Lel. *Queſti ha tolta per moglie Sofonisba?*
Meſ. *Queſti l'ha tolta, i' non ragiono in darno.*
Lel. *O nuovo caſo, o ſmiſurato ardire.*
Meſ. *La coſa ſta così, com'io vi conto.*
Lel. *Ma dov'era coſtei, dove la vide?*
Meſ. *Ne la piaza, ch'è quì nanzi al palazo.*
Lel. *E che le diſſe nel primiero incontro?*
Meſ. *La donna a lui parlò primieramente.*
Lel. *Ella gli parlò pria d'eſſergli moglie?*
Meſ. *No, ma chieſe umilemente un dono.*
Lel. *Forſe la libertà, ch'ognun deſia?*
Meſ. *Sì, di non gire in forza de' Romani.*
Lel. *Et egli le promeſſe arditamente?*
Meſ. *Anzi pur contradiſſe a queſta parte.*
Lel. *Che fece poi, quando le ſu negato?*
Meſ. *Nel ripregò con più ſoavi prieghi.*
Lel. *Et e' che diſſe la ſeconda volta?*
Meſ. *Tutto quel, che chiedea, tutto promeſſe.*
Lel. *O penſier vani: or come potea farlo?*
Meſ. *Non ſaprei dir, che ſi ſperaſſe allora.*
Lel. *Che'l potè indurre a far queſta promeſſa?*
Meſ. *Amore, e le dolciſſime parole.*
Lel. *Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?*
Meſ. *Non è penſier, che'l ſuo potere intenda.*
Lel. *Ma fatto queſto, che ſeguì dapoi?*
Meſ. *Tutti n'andammo a compagnarli in caſa.*

Lel. *Et*

Lel. *Et ivi la ſposò ſecretamente?*
Meſ. *Anzi pur in preſenzia di ciaſcuno.*
Lel. *Narrami un poco il matrimonio tutto.*
Meſ. *Dirollo, e ſol per queſto a voi venia.*
Poi che noi ſummo andati entr'al palazo,
La Regina dal Re preſe licenza,
E ſe n'andò diſopra a ripoſarſi.
Allora il Re ſtette ſoſpeſo alquanto,
Credo penſando a l'alta ſua promeſſa;
Dapoi chiamato un de' più cari amici,
Mandol diſopra a dire a Sofoniſba,
Che per cavarla fuor d'ogni ſoſpetto,
Avea penſato prenderla per moglie,
E far le noze in quel medeſmo giorno,
Quando tal coſa a lei non foſſe noja.
A cui la donna diè queſta riſpoſta:
Che l'eſſer moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente deſtinata,
Non le potea recar, ſe non diletto;
Ma che ſariale infamia, abbandonare
Sì toſto il preſo ſuo primo conſorte,
E gir volando a le ſeconde noze;
Maſſimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al ſecond'anno;
Però ne lo pregava, che voleſſe
Interponer più tempo a queſta coſa.
Com'ebbe inteſa tal dimanda oneſta,
A lei riſponder ſe, che gli parea,
Che non doveſſe aver tanti riſpetti;
Però ch'appreſſo ognun ſaria ſcuſata,
Per la neceſſità de la Fortuna.
E poi con più ragione eſſer dovea

Mo-

Moglie di quello, a cui la diè ſuo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, penſando, e ripenſando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promeſſo avea; però prendeſſe
O queſta, o l'eſſer ſerva de' Romani:
Allor la Donna ſoſpirando diſſe.
I' non riſponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da ſeguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come ſon pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita che fu queſta riſpoſta,
Subito il Re n'andò ſopra la ſala,
E poco ſtando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei ſi dimoſtraro.
Allor molti ſuſſuri infra le genti
Nacquer di queſte repentine noze;
E ſecondo la mente di ciaſcuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biaſmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece ſilenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che ſi taceſſe.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e diſſe eſte parole.
O ſommo Giove, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar favore
A queſte belle, et onorate noze;
E concedete ad ambi lor, ch'inſieme
Poſſan goderſi in glorioſo ſtato
Fin a l'ultimo dì de la ſua vita,

La-

Laſciando al mondo generoſa prole.
Dapoi rivolto a la Regina diſſe:
Soſonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Maſſiniſſa per marito,
Maſſiniſſa, ch'è quì Re de' Maſſuli?
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Diſſe con baſſa voce eſſer contenta.
Poi queſti dimandò, ſe Maſſiniſſa
Era contento prender Soſonisba
Per leggittima ſpoſa: Et e' riſpoſe,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattoſi a la donna più vicino,
Le poſe in dito un prezioſo anello.
Appreſſo, il Sacerdote riparlando,
Diſſe a gli ſpoſi, pria che'l ſol s'aſconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben queſto era però da farſi inanzi,
Che ſi deſſe principio a coſa alcuna;
Pur or per fretta ſi farà dapoi;
E Soſonisba onorerà Giunone
Con proprii doni, e Maſſiniſſa Giove.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udì la ſala ribombar di ſuoni,
E di ſoavi canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeſte,
Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.
Lel. *L'intelletto, ch'a l'uomo il ciel conceſſe,*
Val più d'ogni mondano altro teſoro;
Ma la felicità ſpeſſo l'adombra.
Coſtui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioſo errore,
Per la vittorioſa ſua ventura.

Ben

Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'eſtremo dì de la ſua vita;
Che la proſperità maggior de' merti
Suol eſſer cauſa a gli animi leggieri
Di penſare, e di far coſe non buone.

Meſ. *Guardate Maſſiniſſa, che vien fuori.*

Lel. *I' l' ho veduto, or te n'andrai da parte*
Naſcoſamente, perch' io vo' moſtrarmi
Di non ſaper di queſto alcuna coſa.

Meſ. *Io farò sì, che non potrà vedermi.*

Maſ. *Apparecchiate voi da gire al tempio,*
Ch'io vo' far ciò, che ha detto il Sacerdote,
Come ſubitamente mi ritorni.
Or ſono uſcito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di ſapermi ridir ciò, che ſi face.

Lel. *Non biſogna mandare alcun per queſto,*
Perciò che or ora di coſtà ne vengo.

Maſ. *O Lelio, ancora non avea rivolti*
Gli occhi verſo di voi; ditemi adunque,
E' giunto Scipion con la ſua gente?

Lel. *Poc' ora fa, ch' uno de' ſuoi ne venne,*
E diſſe, come egli è fuor de la porta,
Ch' è di riſcontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor che ſono preſi.

Maſ. *Sarà ben fatto; e non ci date indugio.*

Lel. *Così far voglio. Ecco che vien Catone*
Camerlingo del campo, et halli ſeco.
Dì, ch'egli aſpetti alquanto, acciò ch'e' meni
Con queſti inſieme ancora Sofoniſba.

Maſ. *Non accade mandarvi la Regina.*

Lel. *Per-*

Lel. *Perchè non deve anch'ella andar con loro?*
Maſ. *Perch'ella è donna; e non è coſa oneſta,*
Che vada meſcolata infra ſoldati.
Lel. *Sarebbe vano aver queſto riſpetto,*
Andando, come andrà con ſuo marito.
Maſ. *Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna,*
Non è ſe non ſoverchio; e l'uom ch'è ſaggio,
Non deve operar mai coſa ſoverchia.
Lel. *Sia che ſi voglia, i' vo' mandarla al tutto.*
Maſ. *Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;*
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
Lel. *Che ingiuria vi facc'io, facendo quello,*
Che ſi coſtuma far di gente preſa?
Maſ. *Coſtei non ſi dee porre infra i prigioni*
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
Lel. *Com'eſſer può, ch'è moglie di Siface?*
Maſ. *Voi dovete ſaper, come fu prima*
Mia ſpoſa, poi Siface me la tolſe;
Or col voſtro favor l'aggio ritolta.
Lel. *Non ho da ricercar, che ſi ſia fatto*
Queſti anni avanti; a me ſol baſta, ch'ella
E' di preſente moglie di Siface;
Il qual eſſer intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e co i teſori.
Maſ. *Non è più di Siface, anzi ella è mia;*
Ch'io l'ho ſpoſata, come ognuno ha viſto.
Lel. *Voi l'avete ſpoſata? et in che luogo?*
Maſ. *Qui ne la caſa, ond'or ne ſono uſcito.*
Lel. *Qui ne la caſa dei nemici noſtri?*
Ah fatto avete un'opera non degna.
Maſ. *Il fei con buona et ottima ſperanza.*
Lel. *La ſperanza di quel, che non ſi deve,*

E' ſpeſſo la ruina de' mortali

Maſ. *Voglio più toſto che'l ben far mi noccia,*
Che avere utilità d'una mal'opra.

Lel. *So ben, che ſiete tal, che omai v'è noto,*
Che non è ben alcun ſopra la terra,
Che tanto util ci ſia, quant'è il ſapere;
E che non ſi dee aver alcun per ſaggio,
Se non è ſaggio ancora a ſe medeſmo.
Conſiderate adunque fra voi ſteſſo
Quel, ch'or avete fatto, [deponendo
La paſſion però prima da canto,
Perch'ella inganna ſpeſſo la prudenza]
E vederete, con che mal conſiglio
Preſa avete per moglie Sofonisba;
Che v'è mortal nimica; e poſcia è ſerva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato
Il Regno, e vi può dar coſa maggiore.
E queſta voi ſpoſaſte in mezo l'arme,
Senza aſpettarci, e nel nimico albergo
Celebraſte le noze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì che laſciate lei, ch'è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impreſa.
Queſta ſarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la caſa; queſta ancora
Vi faria venir vecchio inanzi tempo;
E ſe pur vi fia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muteraſſi;
Che'n queſta vita, il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cor. *Ahi come temo; che ſo ben, che ſpeſſo*
Speſſo ſono impediti i bei penſieri.

Maſ. *Sì*

Maſ. *Sì come non ſi dee ſenza gran cauſa*
Reputar buono un, che ſia viſſo male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto ſia cattivo un, che fu buono.
Io, poi che ſon cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;
Che'l dare ajuto altrui, quando ſi puote,
Mi par, che ſia belliſſima fatica;
Mi ſforzerò con qualche più parole
Di dimoſtrar, ch'io ſon ripreſo a torto.
So, ch'egli a tutto il mondo è manifeſto,
Come Aſdrubale figlio di Giſgone,
Mi diede già per moglie Soſonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi ſeco a diſenſar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Queſta mia donna, e diſiava averla,
Si fe nimico de' Cartagineſi;
Nè ſtette molto, che con voi ſe lega.
Onde'l Senato lor, che pur voleva
Averlo ſeco, e far con voi la guerra,
Senza ſaputa mia, nè di ſuo padre,
Gli conceſſe per moglie Soſonisba.
Ond'io dapoi da giuſta ira commoſſo
Gli feci guerra; e per aver coſtei
Laſciaivi'l Regno, e quaſi ancor la vita.
Or l'ho riavuta, ben con voſtro ajuto;
E di ciò ve ne ſon molto obbligato,
E ſarò ſempre mai, mentre ch'io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non ſi ricorda il beneficio,

E' ben di ſpirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai ſempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla ſervato
Il modo, e'l tempo, che dovea ſervarſi,
Queſto fu forſe error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica,
Il che niegh'io; perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual ſia ſtato con voi, quanta v'ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch'eſſendo voſtro amico,
Sì com'io ſon, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,
Che la primiera grazia offende, e guaſta:
Sì che non m'eſortate or di laſciarla,
Anzi datemi ajuto, ond'io la tenga.

Cor. *Abbi pietà, Signor, del giuſto amore*
Di queſto Re, non lo voler privare
D'una sì cara, e valoroſa donna.

Lel. *Quand'un s'accorge del commeſſo errore,*
E ſeco ſteſſo del fallir ſi pente,
Queſti merta perdon; e di coſtui
Si può ſperar, che ſi ritorni al bene;
Ma quel, che l'error ſuo ſcuſa, e difende,
E' da penſar, che mai non ſi corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è ſaggio il medico, che vede,
Che'l mal vuol ferro, et egli adopra incanti.

Ite, militi miei, dentro al palazo,
Menate preſa la Regina fuore.
Maſ. *Neſſun di voi, che qui d'intorno aſcolta,*
Preſuma porre il piè dentro la porta;
Che la faria del ſuo ſangue vermiglia.
Lel. *O che arroganza! adunque voi credete*
Far reſiſtenza al campo de' Romani?
Maſ. *Non poſſo ſopportar, che mi ſia tolta*
Coſtei, che m'è più, che la vita, cara.
Cat. *Guardate a dietro ben tutti e prigioni,*
Ch'io vedo apparecchiarſi una conteſa,
Da cui naſcer poria molta ruina;
Però voglio cercar di raſſettarla.
Lel. *Catone, avete viſto l'arroganza*
Di Maſſiniſſa, e ciò, che ci minaccia?
Cat. *Ho viſta tutta la conteſa voſtra.*
Maſ. *Piacemi, ch'ogni coſa abbiate viſto,*
Per ſaper ben da chi procede il torto.
Cat. *Saria ben fatto di troncar la via*
A queſta voſtra impetuoſa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
E' grave, e quaſi mai non ſi racconcia,
Se la ſi laſcia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, ſia che ſi voglia,
Che ſempre ſi dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medeſmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i voſtri amici, et a i nimici riſo.
Ove laſciate traſportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi ſiete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima

Lelio, che avete quì maggior poſſanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate eſſer tanto pertinace
Di menare al preſente Sofonisba;
Ma laſciatela qui, di lei faraſſi
Ciò che ſarà il voler del Capitano.
Voi poſcia, Maſſiniſſa, che penſate?
Forſe voler combatter co i Romani
Per queſta donna? ha non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto Impero;
Che quel, che ſa rimunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D'eſſer amato ſopra ogn'altra coſa.
Non v'accorgete ancor, che ſimil guerra
Saria voſtra ruina manifeſta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E ſarete contenti ſtare a quello,
Che dirà Scipion di queſta coſa.

Lel. *Caton, ciò, che voi dite, è sì ben detto,*
Che ſarebbe vergogna a contradirli;
Ma queſto nuovo Re troppo è ſuperbo,
E troppo vuole ogni coſa, che vuole;
Nondimeno io farò quel, che vi piace.

Maſ. *Sarei ben vile, e veramente nulla,*
S'io mi laſciaſſi torre anche la moglie:
Pur mi contento di reſtare a quello,
Che dirà Scipion di queſta coſa.

Cat. *Non più conteſa no, ceſſate omai,*
Che (come vedo) voi ſiete d'accordo
Di ſtare a quel, che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente preſa
A lui,

A lui, dapoi voi ne verrete inſieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.
Lel. *I'ſon contento, e d'abbracciarlo ancora,*
Perchè con lui non tengo alcuna offeſa.
Maſ. *Et io ſimilemente; ecco l'abbraccio.*
Cat. *Ben fate coſa d'animi gentili,*
Come voi ſiete, ch'egli è ſomma laude
Por l'offeſe in oblio, non che placarſi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più toſto, che potete.
Lel. *Subito ne verrò, ch'abbia vedute*
Le ſtalle, e che cavalli entro vi ſono.
Cor. *Laſſa, ben mi credeva eſſer venuto*
Il fin de l'angoſcioſo mio dolore,
Che mi fa ſtare in lacrime, e ſoſpiri;
Or, poi ch'io veggio, che'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me naſce un timore,
Che mena dentr'al cuor nuovi martiri:
Nè ſo dov'io mi giri
La ſpeme più, che omai troppo m'inganna,
Ma ſe'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è vano ogni mortal conſiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, ſe Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque Signor, ſe non ti par moleſto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Poſſan venire a l'alta tua preſenza,
Io te ne priego; e'l cuor, quantunque meſto,
Si ſforzerà di far, che non ſien tali,
Che ſi diſdica lor la tua clemenza.

So, che conoſci ſenza
Che noi parliam quel, che ciaſcun diſia:
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, Signor, ch'abbi pietate
Di queſta noſtra giovanile etate.
Difendi, Signor mio, con la tua mano
Queſta noſtra oneſtà, che abbiam difeſa
Da mille inſidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarſi una sì dura impreſa,
Contra cui ſarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la ſoccorre. Omai, Signor verace,
Concedi la tua pace
A queſta noſtra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che ſalvi la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi ſento il cuor farſi di giaccio;
E temo sì, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quaſi di paura mi diſfaccio.
Miſera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta ſtrada
Ad udir la ſentenzia de' Romani;
Perchè ſe fien sì umani,
Che Sofonisba reſti a Maſſiniſſa,

Forſe

Forſe quindi arà fine ogni altra riſſa.
Scip. *Ecco i prigioni, e quel, che'n più onorato*
Luogo vien prima, è'l miſero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penſo a me ſteſſo;
Che tutti, che vivem ſopra la terra,
Non ſiamo altro però, che polve, et ombra.
O come 'l vidi in glorioſa alteza,
Quando Aſdrubale, et io ne le ſue caſe
Ci ritrovammo in un medeſmo giorno.
Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant'è più da temer, che non ſi volga;
Che non fu alcun già mai sì caro a Dio,
Che viveſſe ſicuro un giorno ſolo.
Cat. *O Scipion, queſt'è la gente preſa;*
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
Scip. *Ponganſi tutti gli altri in quelle tende,*
Intorno de le quai ſi faccia guardia;
E ſolo il Re ſe ne rimanga meco.
Cat. *Tant'è la turba de la gente intorno*
Corſa qui per veder queſti prigioni,
Che a fatica n'andran fino a le tende.
Scip. *Qual avverſa fortuna v'ha condotto,*
Siface, a far accordo co i nimiti,
Senza guardare a ſacramenti, e leghe,
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Et oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la noſtra gente, che per voi
L'aveva moſſe già contra Cartago?
Sif. *La cauſa ſu la bella Soſonisba,*
De l'amor de la qual ſui preſo, et arſo.
Sendo coſtei de la ſua patria amica,

Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uſciſſe
E di coſtumi, e di belleze tali;
Che potean far di me ciò, ch'a lei piacque,
Sì ſeppe dir, ch'ella da voi mi ſmoſſe;
Et a la patria ſua tutto mi volſe.
Così da quella mia vita ſerena
M'ha poſto in la miſeria, che vedete.
Ne la quale ho però queſto conforto,
Che'l maggior mio nimico ora l'ha preſa
Per moglie, e ſo, ch'ei non ſarà più forte
Di quel, che mi foſs'io; ma per l'etate,
E per l'acceſo amor forſe più lieve;
Onde ne ſeguirà la ſua ruina,
Che'n vero a me ſarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al noſtro errore,
Vi potete moſtrar più ſaldo amico.

Scip. *Sempre del voſtro error mi dolſe, e duole,*
Così per voi, come per mio riſpetto;
Perchè aver non ſi può piaga maggiore,
Nè che ci annoje più, d'un mal amico.
Ecco ſiete ridotto a caſo tale,
Ch'io non vi poſſo dare alcun ajuto.

Sif. *Non chiedo libertà, ch'eſſer non puote;*
Nè ſchifo ancor la morte; che qualunque
Si ritruova nel ſtato, in che ſon io,
Sa, che'l morir non gli è ſe non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che ſi deſtina,
S'eſequiſca di me ſenza tormenti.

Scip. *Non dubitate no di ſimil coſe.*
Levateli datorno le catene,
E menatelo al noſtro alloggiamento;
Nè ſtia come prigion, ma come amico.

Sif. *Dio*

Sif. *Dio vi faccia felice in queſta impreſa,*
Et in ogni altra; poichè ſiete tale,
Che, non che i voſtri amici, ma i nimici
Sono coſtretti di portarvi amore.
Cor. *Quanto quanto dolor, quanta pietate*
Ho del miſero ſtato di coſtui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di teſoro, e di gente; or in un giorno
Si truova eſſer prigion, mendico, e ſervo.
Scip. *Catone, udiſte il ragionar, che ha fatto*
Siface, e come il dir di Soſonisba
Gli fu contra di noi due ſproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Queſt'altro con le dolci ſue luſinghe.
Cat. *Son ſtato ne la terra, et ho parlato*
Con Maſſiniſſa; egli mi par diſpoſto
Di voler ſtare a la ſentenza voſtra.
Scip. *Parvi, che ſia diſpoſto di laſciarla?*
Cat. *Credo, che lo farà, ben con dolore.*
Scip. *Faccialo pur; che de le medicine,*
Che ſi ſogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più ſalubre.
Cat. *Ecco, ch'e' vien, parlatene con lui.*
Cor. *Ahimè Signor, ahimè, che s'apparecchia*
Contra'l voſtro deſio machina grande.
Scip. *Ben venga Maſſiniſſa, il cui valore*
E' degno veramente d'ogni laude.
I' ſento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia avete fatto
Con la voſtra perſona, e col conſiglio,
Ch'a voi ſon per averne obligo eterno;
Et oltre a queſto, la città di Roma

Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai ſenza mercede
Non laſciò rimaner, chi ben la ſerve.
Cor. *Queſto parlar mi dà qualche ſperanza.*
Maſ. *Io non voglio negar, che non mi piaccia*
D'avervi ſatisfatto in quel, ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E ſenza altra ſperanza di guadagno;
Che'l maggior premio, ch'io mi poſſa avere,
E' ben ſervir queſt'onorata gente.
Scip. *Andate un poco voi tutti da parte,*
Ch'io vo' reſtarmi ſol con Maſſiniſſa.
Cor. *Io mi dilungo, e quivi in queſto canto*
Separata ſtarò, per fin ch'io ſenta
Quel che ſi debbia far di Sofonisba.
Scip. *Signore, io penſo, che null'altra coſa,*
Che'l conoſcere in me qualche virtute,
V'induceſſe da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi riconduſſe,
Che riponeſte in Africa voi ſteſſo,
E le voſtre ſperanze in la mia fede.
Ma ſappiate però, che neſſun'altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanzia, e'l contenermi
D'ogni libidinoſo mio penſiero.
Queſta vorrei, che parimente voi
Giungeſte a l'altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch'a l'età noſtra ſono
Le ſparſe voluttà, che abbiam d'intorno;
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,

E de-

E doma, ſi può dir che acquiſta gloria
Molto maggior che non s'acquiſta d'arme.
Quello, che ſenza me per voi s'è fatto
Con valore, e con ſenno, volentieri
L'ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il reſto voglio poi, che fra voi ſteſſo
Più toſto il ripenſiate, che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Queſto vi dico ſol che Sofonisba
E' preda de' Romani, e non potete
Aver di lei diſpoſto alcuna coſa.
Però v'eſorto ſubito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il voſtro cupido diſio;
Et abbiate riſpetto a non guaſtare
Molte virtù con queſto vizio ſolo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti voſtri meriti, con fallo
Più grave, che la cauſa del fallire.

Maſ. *Io dirò, Scipion, qualche parola*
Acciò che voi, così ſenza ſentirne
Alcuna mia ragion non mi danniate.
Non fu penſier laſcivo, che m'induſſe
A far quel, che fec'io con Sofonisba;
Ma pietà forſe, e'l non penſar d'errare,
So, che ſapete ben, che primamente
Il padre di coſtei me la promeſſe;
Ma Siface dapoi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartagineſi
A me ne fu levata, e a lui conceſſa.
Ond'io ſalì per queſto in tal diſdegno,

Che

Che ſempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunſi ultimamente;
Con cui ſapete ben quel, ch'io ſon ſtato,
E come preſi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe' Agatocle Re di Siracuſa.
E poſcia, quando Aſdrubale rompeſte,
Sapete, ch'io vi diſſi i lor conſigli;
E ſol m'oppoſi al campo di Siface.
Ma che biſogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde preſa m'avea tanta baldanza,
Che ſenz'altra dimanda mi ritolſi
La moglie mia, ch'altri m'avea rubata.
A queſto ancor m'induſſe, che più volte
M'avevate promeſſo di ridarmi
Tutto quel, che Siface m'occupava;
Ma ſe la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio ſperar che mi ſi renda?
L'Europa già tutta ſi volſe a l'arme,
E paſsò il mar con più di mille navi
Contra de l'Aſia, e ſtette ben dicce anni
Intorno a Troja, e poi la preſe, et arſe,
Per far aver la moglie a Menelao,
Che già ſe ne fuggio con Aleſſandro,
E ſtata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render queſta,
Che ancor non è 'l terz'anno, che Siface
Me la tolſe per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s'è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono,
E non vogliate poi, che la voſtr'ira

Con-

Contra i Cartagineſi ſi diſtenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei poſſano tanto,
Che l'error di coſtei ſi le perdoni,
Se mai fatto v'aveſſe alcuna offeſa:
Che ben convienſi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non ſi deve
Punire un buon per il peccare altrui.
Scip. *Chi non ſapeſſe, ove ſi foſſe il torto,*
Et udiſſe il parlar, che avete fatto,
Non ſi poria penſar, ch'io non l'aveſſi.
Ma non è giuſto quel, che parla bene
In ogni coſa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non ſi diparte.
Se Sofonisba foſſe voſtra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi ſapete ben, che già vi diedi
Annon Cartagineſe; onde per cambio
Di lui, color vi reſero la Madre.
E come prima il Regno de' Maſſuli
[Ch'io ſapeva eſſer voſtro] ſi fu preſo,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma ſe vi fu promeſſa Sofonisba
[Come voi dite] avanti che a Siface,
Queſto non ſa però, che vi ſia moglie,
Perchè una ſola, e ſemplice promeſſa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceſte con lei, nè aveſte prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie voſtra,
Che vi accadeva riſpoſarla ancora?
E sì ſubitamente far le noze

Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le coſe voſtre mi chiedeſte,
Non diceſte di lei parola alcuna?
Quinci ſi può veder, ch'era d'altrui,
Com'era veramente di Siface;
Il quale è ſtato con gli auſpicii noſtri
E vinto, e preſo; onde la ſua perſona,
La moglie, le Cittati, le Caſtella,
E finalmente ciò, ch'ei poſſedeva,
E' preda ſol del popolo Romano.
Et eſſo, e la Regina, [ancora ch'ella
Non foſſe da Cartagine, nè aveſſe
Il Padre Capitanio de i nimici]
E' di neceſſità mandare a Roma;
Ov'ella arà da ſtare a la ſentenzia
Del Popolo Romano, e del Senato;
Imperò che ſi dice avergli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico;
E poſcia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitoſamente.
Sì ch'io non poſſo di coſtei diſporre.
Dunque ſenza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane ſpoglie.
Ma ſe di lor vorrete alcuna coſa,
Dimandatela pur, che ſcriveremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato
Per le voſtre virtù vi la conceda.

Maſ. *Poſcia ch'io vedo eſſer la voglia voſtra*
D'aver coſtei, più non farò contraſto;
Ma vo', che ancor di queſta mia perſona

Poſ-

Poſſiate ſempre far quel, che v'aggrada.
Ben io vi priego aſſai, che non vi ſpiaccia,
S'io cerco aver riſpetto a la mia fede;
La qual troppo obligai ſenza penſarvi;
E promeſſi a coſtei, di mai non darla
In poteſtà d'altrui, mentre che viva.
Scip. *Queſta riſpoſta è veramente degna*
Di Maſſiniſſa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.
Maſ. *Anderò dentro, e penſerò d'un modo,*
Che ſervi il voler voſtro, e la mia fede.
Cor. *Amor, che ne i leggiadri alti penſieri*
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugoſa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che ſon più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue ſaette il fianco;
Ogni valore al tuo contraſto è manco.
Nè ſolamente a gli uomini mortali
Ti fai ſentir, ma ſu nel ciel trappaſſi,
E l'arroganza abbaſſi
De' maggior Dei con i dorati ſtrali;
E piante, et animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la reſiſtenzia ſi rinforza.
La tua più vaga, e più ſoave ſtanza
E' ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è ſorta.
E come i naviganti per le ſtelle,

Che

Che ſon d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor ſperanza,
Potranno andar con quella altera ſcorta;
Così la gente preſa ſi conforta,
E ſpera ogni ſuo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'or ne trae diletto,
Or lacrime, or ſoſpetto,
Secondo il variar d'altrui coſtumi.
Ben par, che ſi conſumi,
Se poi gli è tolto quel, che la diſtrugge;
Onde'l mal ſegue, e'l ben paventa, e fugge.
Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti, e ſoſpiri,
Che affettuoſamente manda fuore
L'acceſo Re: forſe forſe fur vani
I prieghi ſuoi, nè ſa, dov'or ſi giri.
Ahimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, ſe queſto è vero;
So, che più volte chiamerà la morte.
O doloroſa ſorte
Di chi poſſiede un mal fondato Impero.
Ma tu, poſſente Amor, che hai preſe, et arſe
Quell'anime gentil, non le laſciare
Senza'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo deſio l'ore sì ſcarſe.
Fa poi, che quel, che avemo viſto andarſe
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Fam. *Donne dolenti, e lacrimoſe in viſta,*
Non ſtate più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade.

Che

Che la Regina già s'è riveſtita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio, al qual deſia
Che vogliate ir con lei.

Cor. *Adunque tu non ſai la coſa triſta,*
Che ci conturba il cuore?
Nè forſe quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O noſtra vita
Piena ſempre d'affanni.
I'vengo teco, i'vengo per placare
Inſieme anch'io con la Signora mia
(Se non ſiam tarde) i Dei.

Fam. *Io ſono ſtato lungamente intento*
A far la caſa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteſo alcuna coſa
Di quel, che ſi ſia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo ſapete
(Poi che dolor vi dà) non ſarà grave
Di farlo manifeſto.

Cor. *Ohimè, Signora, ohimè, come pavento,*
Che tu non mi ſia tolta,
E vadi ſerva in terra peregrina;
E ſe ben la ſentenzia m'è naſcoſa,
Pur vedo un peſſim'atto;
Che quel, ch'è già ne l'amoroſa rete,
Non par, che ſi rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aſpro, e moleſto.

Fam. *Dunque le nuove noze non aranno*
Il diſiato effetto?
Che coſa dite voi, che coſa dite?

La promeſſa Regal dunque s'inferma?
Gran coſa è, ch'una moglie
Sì bella così toſto s'abbandoni.
Arà ben mille modi di ſalvarla,
Pur che ſalvar la voglia.

Cor. *Ove manca la forza, arroge il danno;*
E colui, ch'è ſuggetto,
Mal può lo ſuo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le ſue voglie
Non vedeſſe ſeguir fatti non buoni.
Coſtei non ha quì amico; ogniun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

Fam. *Ahi, chi non ha favor da la fortuna,*
Non creda avere amici;
Ch'al fin s'avvederà, quanto s'inganna.
Adunque al voſtro dir le nòze noſtre
Saranno diſturbate?
Anzi averanno un doloroſo fine?
O dura ſorte! or io ne vado in caſa,
A dir, che ſiete giunte.

Cor. *Non ſon certa però di coſa alcuna;*
Ma ſiamo sì infelici,
Ch'ogni ſegno men buono il cuor m'affanna.
Queſto veder, che'l Re non ſi dimoſtre,
Ma ſtia ne le ſerrate
Tende, e ne mandi fuor voci meſchine,
Mi fa con le ſperanze eſſer rimaſa
Da me tutte diſgiunte.
O miſera Regina,
Mentre, che t'apparecchi a far onore
Al nuovo ſpoſo, arai nuovo dolore.

O che

O che dura ambaſciata ſarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi per eſſer ſerva de' Romani.
Laſſa, penſando di diſdegno avampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa, che ſian vani
Queſti noſtri ſoſpetti: ahi, che vien fuore
Serva, che piange, e ſi diſtrugge il cuore.
Ser. *Ohimè meſchina, o triſta la mia vita.*
Cor. *Che vuol dir queſto tuo sì duro pianto?*
Ser. *I' piango ognor, ch'io penſo a quel, che vidi.*
Cor. *Che coſa hai tu veduto? o com'io temo.*
Ser. *Toſto la vederete ancora voi.*
Cor. *Dilla, non ci tener tanto ſoſpeſe.*
Ser. *In brieve perderemo la Regina.*
Cor. *Come la perderemo? u' deve andare?*
Ser. *Andrà, donde già mai non ſi ritorna.*
Cor. *Non torna mai colui, ch'eſce di vita.*
Ser. *Così farà coſtei.* Cor. *Dunque ella muore?*
Ser. *Credo, che toſto abbia a morire.* Cor. *O danno,*
Danno più grave aſſai, ch'io non penſava.
Dimmi (ti priego) dimmi queſta coſa,
E non t'increſca di narrarla tutta.
Ser. *Come uſcì Maſſiniſſa, la Regina*
Fe nel palazo ſuo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'edere, e di mirti;
Et in quel mezo le ſue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi veſtille
Di bianche, adorne, e prezioſe veſte;
Talche a vederla ogniuno aria ben detto,
Che'l Sol non vide mai coſa più bella.

E mentre raſſettava in un caneſtro
Alcune oblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgeſſe
Favore a queſte ſue novelle noze,
Ecco un di Maſſiniſſa, il quale un vaſo
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la viſta,
Diſſe queſte parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice, che ſervato volentieri
V'aria la prima ſua promeſſa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che queſto da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi ſerva la ſeconda,
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far coſa condegna al voſtro ſangue.
Udito queſto, la Regina porſe
La mano, e preſe arditamente il vaſo;
E poſcia diſſe: al tuo Signor dirai,
Che la ſua nuova ſpoſa volentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le può dar coſa migliore.
Ver'è, che più le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la taza in man ſoſpeſa alquanto
Si ſtette, e diſſe: non ſi vuol laſciare
Di far onore a Dio per caſo alcuno.
E poſta quella giù, preſe il caneſtro
Con altre oblazioni, e ſe n'andoe
Pur là, dov'era volta, e'nginocchiata
Diſſe divotamente eſte parole.

O Regina del cielo, anzi ch'io muoja,
[Il che ſarà, prima che'l Sol ſi corchi]
Io ſon venuta a farvi queſti doni,
E queſt'ultimi prieghi, aſſai diverſi
Da quei, ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, ſe vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
O ſe mai cura d'Africa vi punſe,
Che vi piaccia ſervar queſto mio germe,
Il quale e ſenza padre, e ſenza madre
Riman, prima che giunga al ſecond'anno;
E fatel'uſcir poi di ſervitute,
Non già, come n'eſch'io, ma più felice;
E gli anni, che ſon tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la ſua; tal ch'e' s'allievi
Colonna a l'infelice ſuo legnaggio.
Appreſſo poi vi prenda ancor pietate
Di queſte fide mie care conſerve;
Ch'io laſcio in mezo d'affamati lupi;
Difendete il ſuo onore, e la ſua vita.
Fornito queſto, quindi ſi partio;
E viſitati poi tutti gli altari,
Ne la camera ſua fece ritorno;
Ove ſenza tardar preſe il veneno,
E tutto lo beveo ſicuramente,
In fin al fondo del lucente vaſo.
Ma quel, che più mi par meraviglioſo,
E', ch'ella fece tutte queſte coſe
Senza gittarne lacrima, o ſoſpiro;
E ſenza pur cangiarſi di colore.
Dapoi ſi volſe, e traſſe d'una caſſa
Un bel drappo di ſeta, et un di lino,

E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da quest'ora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse: o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolceza;
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai dapoco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse: o donne mie,
Quest'è l'ultimo dì, ch'i' abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licenzia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cor. *O ſperanza fallace, o mondo cieco,*
Ahi come ogni penſier toſto rivolgi.
Ma tu, perchè non ſei con la Regina?
Ser. *La Regina era andata dopo queſto,*
Nel più ſecreto luogo de la caſa,
Per fare un ſacrificio, che faceſſe
Proſerpina benigna a la ſua morte.
Il qual fatto che ſia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l ſuo fine;
E qui mandommi a far, che l'aſpettaſſi.
Cor. *Troppo l'aſpetterem: ma dimmi appreſſo,*
Erminia che facea, che tanto l'ama?
Ser. *La miſera nol ſeppe ſe non tardi,*
Ch'era diſopra, et ordinava in tanto
Degno convito a le future noze.
Ma come inteſe queſto, furibonda
Corſe piangendo, e con le man ſi ſtraccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida
In modo, che faria pianger i ſaſſi.
Cor. *Quando arà mai riposo*
Queſta infelice caſa,
Ch'ognor s'empie d'affanni?
Chi più le fia pietoſo?
Qual altra l'è rimaſa
Speranza in tanti danni?
Temp'è d'oſcuri panni
Veſtirſi tutte quante,
Per far quel ſommo onore,
Che merita il valore,
E l'opre illuſtri, e ſante
Di queſta donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

Ser. *Gravi gravi punture*
Son queſte, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Ohimè quante ſciagure,
Quante pene aſpre, e rie
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni coſa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la noſtra Signora,
Ch'è preſſo a l'ultim'ora.

Cor. *O ſventurato figlio di Giſgone,*
Che farai, come ſenti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi riſuone
Il ſuon de' tuoi lamenti;
E che neſſuna coſa or ti conſola.
O madre, o madre, ſola
Sopr'ogni madre già beata, e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, ſe pur tu vivi,
D'ogni allegreza privi;
Ben verſerai da gli occhi eterno pianto.
Queſt'è pur la Regina: o quanta pièta
Mi muove entr'al mio cuore: o morte avara,
Ci ſpogli ben d'una eccellenzia rara.

Sof. *Cara luce del Sole, or ſta con Dio,*
E tu, dolce mia Terra,
Di cui voluto ho contentar la viſta,
Alquanto anzi, ch'io mora.

Erm. *Vo-*

Erm. *Voglio venir, voglio venire anch'io*
A ſtar con voi ſotterra.
Non vo' reſtare in queſta vita triſta
Senza la mia Signora.
Sof. *Ohimè non ſon più forte;*
Già ſi comincia a vicinar la morte.
Cor. *Soſtenetela bene: ahi poverina,*
Ponetela a ſedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le paſſa queſto affanno:
Sof. *Donne, io vi laſcio, e in man d'altro Signore,*
Che con miglior fortuna
Forſe governerà queſti paeſi.
Pur non vi ſpiaccia ricordarvi alcuna
Volta del noſtro amore,
E di qualche ſoſpiro eſſer corteſi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte voi.
Cor. *Le grazie, e le virtù, che'l ciel v'ha date,*
Non ſon mai per uſcirci de la mente,
Mentre che viverem ſopra la terra.
Ond'ornerem la voſtra ſepoltura
De le lacrime noſtre, e de i capelli;
E poſcia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore,
Ch'ad una Dea terreſtre s'appartenga.
Sof. *Le corteſi proferte, e'l parlar pio*
M'obligan sì, ch'io ſon quaſi confuſa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi poſſo altro offerir: ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà riſguardi, et ami.
Tu poſcia, Erminia mia, prenderai cura

D'allevar come tuo queſto fanciullo;
Il quale io ſpero, che celatamente
Saprai condurre in più ſicura parte.

Erm. *Adunque laſſa voi penſate, ch'io*
Mi debbia ſenza voi reſtare in vita?
Crudele, or non ſapete il noſtro amore,
E quante volte ancor m'avete detto,
Che ſe voi ſu nel ciel foſſi Regina,
Lo ſtarvi ſenza me vi ſaria noja?
Or vi penſate andare ad altra vita,
E me laſciare in un continuo pianto.
Non ſarà queſto no, non ſarà queſto,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi alora,
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte inſieme
Alor ſaremmo in un medeſmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che queſto a voi non piacque fare,
Troverò un'altra via da ſeguitarvi,
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,
Erminia è viva ſenza Sofonisba.

Sof. *Erminia, deh non dir queſte parole;*
E non voler, poſſendo avere un male,
Ch'io n'abbia dui; baſta una morte ſola.
S'io non ti diſſi nulla, quando preſi
Il toſco, non voler averlo a ſdegno,
Che'l feci acciò, che tu non m'impediſſi;
Che ben ſapea, che non arei potuto
Far nulla reſiſtenzia a i prieghi tuoi.
E chi ben naſce deve, o l'onorata
Vita volere, o l'onorata morte;

Ond'

Ond' io caduta in così baſſo luogo,
Per non voler laſciar sì bella fine,
Queſta de l'opre mie ſola t'aſcoſi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che toſto aremo un lungo lungo ſpazio
Di ſtare inſieme, e ſarà forſe eterno.
In queſto mezo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Et eſſo alleverai di tal maniera,
Che fia forſe riſtauro a la ſua gente.
Appreſſo poi tornando (come ſpero)
Dopo alcun giorno ne la terra noſtra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la ſervitute,
E per non far vergogna al noſtro ſangue,
Ne la mia gioventù preſi'l veneno.
E ſtando in caſa ancor darai conforto
A la mia vecchia, e ſconſolata madre;
Che già ti eleſſe moglie a mio fratello;
Et ora le ſarai figliuola, e nuora.
Sì che, ſorella mia, ſe tanto m'ami,
Come sò, che tu m'ami, abbi pazienzia;
E fa, ch'io poſſa andar con la ſperanza
De la tua vita, a quell eſtremo paſſo,
Che mi farà la morte eſſer ſoave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.

Cor. *Non temerò di dire inanzi a lei,*
Sì mi confido de la ſua virtute,
Ben vi concederà queſta dimanda.

Erm. *Tant' è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,*

Ch'

Ch'ogni voſtro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Sof. *Sì ben, fa pur, che ti diſponghi, e vogli,*
Che farai ciò, che vuoi di te medeſma.

Erm. *Mi ſforzerò di far ciò, che volete,*
Per rimaner nutrice al voſtro figlio,
Et a la madre ſerva, non che nuora.
Poi ſe qualche parola aveſſi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non ſo quel, che mi faccia:
E perch'io temo, ch'ei non mi diſpoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chieſto,
Meco ſempre terrò la voſtra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolſe;
E con eſſa li miei ragionamenti
Facendo (benchè'l ſia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche riſtauro.
Appreſſo, i'ſpero ancor, che venirete
La notte in ſogno ſpeſſo a conſolarmi;
Ch'egli è piacere aſſai vedere in ſogno
Coſa, che s'ami, e che ci ſia negata.
Così paſſerò il tempo, in fin che giunga
Quel diſiato dì, che a voi mi meni.
In queſto mezo ivi m'aſpetterete.
Et io curerò poi quando ch'io muoja,
Ch' un medeſmo ſepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che ſtiano eternamente inſieme
I corpi in terra, e l'alme in Paradiſo.

Sof. *Molto mi piace, che tu ſia diſpoſta*
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu ſorella mia, primieramente
Prendi'l mio figliolin da la mia mano.

Erm. *O*

Erm. *O da che cara man, che caro dono!*
Sof. *Ora in vece di me gli ſarai madre.*
Erm. *Così farò, poichè di voi fia privo.*
Sof. *O figlio, figlio, quando più biſogno*
Hai della vita mia, da te mi parto.
Erm. *Ohimè come farò fra tanta doglia?*
Sof. *Il tempo ſuol far lieve ogni dolore.*
Erm. *Deh laſciatemi ancor venir con voi.*
Sof. *Baſta ben, baſta de la morte mia.*
Erm. *O fortuna crudel, di che mi ſpogli!*
Sof. *O madre mia, quanto lontana ſiete.*
Almen potuto aveſſi una ſol volta
Vedervi, et abbracciar ne la mia morte,
Erm. *Felice lei, felice, che non vede*
Queſto caſo crudel; ch'aſſai men grave
Ci pare il mal, che ſolamente s'ode.
Sof. *O caro padre, o dolci miei fratelli,*
Quant'è, ch'io non vi vidi ne più mai
V'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti.
Erm. *O quanto, quanto ben perderann'ora.*
Sof. *Erminia mia, tu ſola a queſto tempo*
Mi ſei padre, fratel, ſorella, e madre.
Erm. *Laſſa valeſſi pur per un di loro.*
Sof. *Or ſento ben, che la virtù ſi manca*
A poco a poco, e tutta via camino.
Erm. *Quant'amaro è per me queſto viaggio!*
Sof. *Che veggio quì? che nuova gente è queſta?*
Erm. *Ohimè infelice, che vedete voi?*
Sof. *Non vedete voi queſto, che mi tira?*
Che fai? dove mi meni? io ſo ben dove;
Laſciami pur, ch'io me ne vengo teco.
Erm. *O che pietate, o che dolore eſtremo.*

Sof. *A*

Sof. *A che piangete? non ſapete ancora,*
Che ciò, che naſce, a morte ſi deſtina?
Cor. *Ahimè, che queſta è pur troppo per tempo,*
Ch'ancor non ſiete nel vigeſim'anno.
Sof. *Il bene eſſer non può troppo per tempo.*
Erm. *Che duro bene è quel, che ci diſtrugge!*
Sof. *Accoſtatevi a me, voglio appoggiarmi;*
Ch'io mi ſento mancare, e già la notte
Tenebroſa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. *Appoggiatevi pur ſopra'l mio petto.*
Sof. *O figlio mio, tu non arai più madre,*
Ella già ſe ne va; ſtati con Dio.
Erm. *Ohimè, che coſa doloroſa aſcolto.*
Non ci laſciate ancor, non ci laſciate.
Sof. *I' non poſſo far altro; e ſono in via.*
Erm. *Alzate il viſo a queſto, che vi baſcia.*
Cor. *Riguardatelo un poco.* Sof. *Ahimè, non poſſo.*
Cor. *Dio vi raccolga in pace.* Sof. *Io vado; adio.*
Erm. *Ohimè, ch'io ſon diſtrutta.*
Cor. *Ell'è paſſata con ſoave morte.*
Sarebbe forſe ben di ricoprirla.
Erm. *Deh laſciatela alquanto: o donna cara,*
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Toſto m'avete, toſto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo ſtare: o felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La voſtra cara Erminia vi dimanda.
Cor. *Laſſa, che più non vede, e più non ode;*
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Erm. *Ohimei.*
Cor. *Non la movete giù di queſta ſedia,*

Ov'

Ov'è, ma via portatela con eſſa.

Erm. *Ohimei.*
Ohimei.

Cor. *Tenetela da i lati: or ch'ella è dentro*
Da l'atrio, riponetela nel mezo;
E racconciſi poi, come ha da ſtare.

Erm. *Ohimei.*
Ohimei.
Ohimei.

Cor. *Ohimè Signora, o ſola mia ſperanza,*
Che per voler ſuggire
La ſervitù, ci avete morte tutte.
Neſſun altro ſoccorſo più n'avanza.
Megli'è certo il morire,
Che'l viver troppo: a che ſiam'or condutte?
Ohimè voi ſiete gita;
Et io qui ſono: o miſera mia vita.

Erm. *Ohimei.*
Ohimei perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?

Cor. *Ben non è danno alcun, che ſia maggiore*
De la neceſſità de la fortuna;
Che'l mal, quand'è ſenza ſperanza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.

Erm. *O Signora mia cara,*
O Signora mia dolce,
Come viverò mai ſenza vedervi?

Cor. *O ſorte, ſorte amara,*
Che mai non ſi rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi.
Ben mi ſperai d'avervi
Regina in altra guiſa.

Ma

Ma'l ben, ch' altrui diviſa,
E' fragil, come vetro;
E'l male è forte, e toſto ci vien dietro.

Erm. *Ohimei, ben ſon venuta*
Nel peggior ſtato, che mai foſſe al mondo.
Corpo, a che non ti ſchianti?
A che non laſci ſt'anima tenace?
A che in ſoſpiri, e pianti
La carne, e'l ſpirto omai non ſi diſface?
Sì d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

Cor. *Pon freno Erminia, al grave tuo dolore,*
Che ti traſporta in troppo amaro pianto.
Già non ſei tu la prima, nè ſarai
L'ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di ſorella.
Tu ſai pur, ch'a ciaſcun, che vive in terra,
E' forza trapaſſar queſto viaggio;
Però ſopporta valoroſamente
L'aſpra neceſſità de la natura.

Erm. *Ben conoſch' io che non ſi può far altro;*
Ma ſon di carne; e s' io foſſi anco pietra,
Penſo, che ſentirei queſto dolore.
Priva priva ſon io d'ogni mio bene;
Onde veſtirò ſempre oſcuri panni,
Nè mai ſtarò dove ſi ſuoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime, e ſoſpiri.

Cor. *Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio*
Maſſiniſſa venir verſo'l palazo.

Maſ. *Il grave pianto, e'l lamentar, ch'udia,*
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preſo il veneno; onde ohimè laſſo,

Tardo

Tardo giunto ſarò nel ſuo ſoccorſo.
Cor. *Non giova quaſi mai lenta pietate.*
Maſ. *Donne, che volean dir tanti lamenti?*
Cor. *L'amore, e la pietà, Signor, ci ſpinſe*
A lamentare, e pianger la Regina.
Maſ. *Sarebbe uſcita mai di queſta vita?*
Cor. *Adeſſo adeſſo ella ſe n'è paſſata.*
Maſ. *O miſera Regina, o ſventurato,*
Anzi infelice matrimonio noſtro.
Dunque ella preſe ſubito il veneno?
Cor. *Ella nol preſe già ſubitamente,*
Sì come inteſi, ma non ſtette molto.
Maſ. *Il ſervo, che'l portò, mi diſſe, come*
L'aveva poſto giuſo; e ſe n'andava
A viſitare in caſa alcuni altari;
Ond'io penſai, che prender nol doveſſe.
Cor. *E'ſu ben vero; ma lo preſe poi;*
Come ſubitamente ſe ritorno.
Maſ. *Troppo troppo ſu preſta, et io ſon ſtato*
Fuori d'ogni dover tepido, e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
Cor. *Dunque le volevate dare ajuto?*
Maſ. *Subitamente che appariva l'ombra,*
I' la volea mandar verſo Cartago,
Per l'oſcuro ſilenzio de la notte;
Et avveniſſe poi quel, che poteva.
Cor. *Laſſa, che quando il ciel deſtina un male,*
Nol può ſchivar da poi conſiglio umano.
Maſ. *Ove ſi giace l'infelice donna?*
Cor. *In mezo l'atrio ſopra d'un tapeto.*
Maſ. *Voglio vederla, prima che la terra*
M'aſconda eternamente il ſuo bel volto.

Cor. *Le-*

Cor. *Levate via quel panno, che la cuopre.*
Erm. *Ohimei.*
Maſ. *Cara conſorte mia, come vi vedo;*
Com'ho perſo in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et or, laſſo, è diſciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caſo la ſeconda volta
L'ha diſturbato! ohimè crudel fortuna!
Ohimè del dolor mio miniſtro fui;
Però me ſolo, e mia ſciocchezza incolpo;
Che mi ſarà cagion d'eterno pianto.
Cor. *Speſſo ci ſta naſcoſo il ben, che avemo,*
Nè ſi conoſce mai, ſe non ſi perde.
Maſ. *Io voglio a lei toccare anco la mano.*
Erm. *Deh non fate, Signor, s'avete cura,*
Di non far noja a l'anima diſciolta.
Maſ. *Voi dite ben; perciò ch'a lei moleſta*
Saria la man, che ne la morte ſua
Ha parte, et anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima ſanta.
Cor. *Ogni coſa mortale il tempo abbaſſa,*
E rilieva dapoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem ci ſegue ſola,
Sola vive con noi, nè mai ſi more;
Onde ſpero ancor vita a queſta donna.
Maſ. *Farete belle, et onorate eſequie*
A la diletta mia novella ſpoſa,
Prima che'l Sol s'aſconda entro a l'Ibero;
E veſtaſi di nero ogni perſona,
Che veſtironne anch'io, perchè non ſono

Per

Per ſepelir già mai coſa più cara.
Voi poſcia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva;
E ſe per voi, ſe per queſt'altre donne
Poſſo far coſa alcuna, richiedete,
Che mi ſarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, ch'ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo', che ne' ſuoi più cari, ſi trasfonda.

Erm. *Signor ſo che v'è noto il mio biſogno;*
E che ſapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l biſogno de l'amico,
Et ajutare il può, ma i prieghi aſpetta,
Coſtui, cred'io, tacitamente niega.

Maſ. *Mentre che la fredd'ombra de la terra*
Cuopra col manto l'emiſferio noſtro,
Vi poterete uſcir ſicuramente
Di Cirta; e ſono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra voſtra;
Il che, ſon certo, che ſarà giocondo
Udir ne l'altra vita a Sofonisba.

Erm. *Et io v'arò di queſto obligo grande;*
Che in così amara, e peſſima fortuna
Ricever non potrei coſa più grata.

Maſ. *Andate dentro, et abbiaſi ogni cura*
Di far l'eſequie ſontuoſe, e belle;
Che ben troverò modo al voſtro andare.
Ma queſto, donne, ſia tra voi ſepolto.

Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la ſua Regina.
Erm. *Faraſſi tutto quel, che avete impoſto.*
Cor. *La fallace ſperanza de' mortali,*
A guiſa d'onda in un ſuperbo fiume,
Ora ſi vede, or par, che ſi conſume.
Speſſe fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni coſa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più ſi rinforza,
E men ſi ſpera, il ſuo furor s'acqueta,
E reſta in tremolar l'onda marina;
Che l'avvenir ne la virtù divina
E' poſto, il cui non cognito coſtume
Fa'l noſtro antiveder privo di lume.

IL FINE.

Modo di recitare la preſente Tragedia.

QUeſta Tragedia può facilmente adattarſi all'uſo preſente della Scena nel modo che ſegue, ſecondo il quale fu data in queſta Città a gl'Iſtrioni, e da eſſi recitata con molto applauſo.

PERSONAGGI.

Soſonisba.
Erminia ſua confidente.
Eliſa ſua damigella.
Arbace ſuo famigliare.
Scipione.
Lelio.
Catone.
Meſſo.
Maſſiniſſa.
Siface.

Atto Primo Scena Prima.

Soſonisba, Erminia.

Dopo il verſo, *Perchè ſi ſfoga ragionando il Cuore*, ſegue,

Durò molti, e molt' anni l'aſpra guerra,
Ch' ebbe la Patria mia, l'alta Cartago
Con la ſuperba, ed indomabil Roma;
Pur dopo il variar, etc. laſciando gli altri: termina la Scena alle parole, *la diſiata pace.*

Scena Seconda.

Eliſa.

Che farò io, fino a quelle, *par che ſia.*

Scena Terza.

Arbace, Eliſa, poi Sofonisba.

Arb. *Donna.* El. *Che vuoi* etc. e ſegue ſino a quelle, *l'uccel di Giove.* dicendo ſempre Eliſa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole, *Eradicata fia non che depreſſa*, Arbace parte, e torna con quelle, *Fuggite o triſte, e ſconſolate donne*, facendo anche le veci del ſecondo Meſſo.

Scena Quarta.

Sofonisba, Eliſa, Maſſiniſſa.

Tutta come ſta ſupplendo Eliſa al Coro: ſi laſcia poi quanto dice il Coro da ſe, dal verſo, *Almo celeſte raggio*, ſino a quello, *Se ſervata le fia l'alta promeſſa.*

Atto ſecondo. Scena Prima.

Lelio, poi Meſſo.

Dopo il verſo, *Che ne la terra entrò con Maſſiniſſa*, eſce il Meſſo con queſti,

A tempo veggo Lelio,
Qual dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tiene del noſtro campo il primo onore.

Signor, i'v'ho da dire alcune coſe. E ſegue fino al verſo, *Io farò sì, che non potrà vedermi;* ſe non che dalle parole *generoſa prole*, ſi può ſaltare a quelle, *Poi come tacque*, ſe così a taluno pareſſe bene.

Scena Seconda.

Maſſiniſſa, Lelio.

Va

Va fino al verſo, *Menate preſa la Regina fuore*, entrando allora in Scena Catone: ſi ommettono i pochi verſi del Coro.

Scena Terza.

Catone, e Detti.

Come ſta fino al Coro, che ſi tralaſcia.

Atto Terzo. Scena Prima.

Scipione, Catone, Siface.

Come ſta, dicendo Catone i primi verſi del Coro, e tralaſciandoſi gli ultimi due.

Scena Seconda.

Scipione, Maſſiniſſa.

Come ſta, tralaſciandoſi i pochi verſi frappoſti del Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri* etc. fino a quello, *Non le rechi dolor* etc.

Scena Terza.

Eliſa, Arbace.

El. *Donne dolenti* etc. dopo di che in vece del Coro dirà Arbace,

Adunque tu non ſai l'alta ſventura?

e riſponderà Eliſa,

Io ſono ſtata lungamente intenta
A ciò, ch'avea ordinato la Regina,
Però non aggio inteſo alcuna coſa
Di quel, che fuor s'è fatto.
Non vi ſia dunque grave
Di farlo manifeſto.

Segue Arbace dicendo i verſi del Coro, ed Eliſa quei del Famiglio. Si laſciano i due verſi,

O dura ſorte etc., e dopo, *voci meſchine*, ſi ſegue,

Troppo mi dà ſoſpetto.

O miſera Regina,
Quanto dura ambaſciata ſarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vada per eſſer ſerva de'Romani!
Laſſo penſando, di diſdegno avvampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa che ſi n vani
Queſti noſtri ſoſpetti.

Scena Quarta.

Erminia, Detti.

Come ſta, ſe non che Erminia dice i verſi della Serva, ed Eliſa quei del Coro. Il verſo,

Erminia che facea, che tanto l'ama?

ſi muta nel ſeguente,

Che facevi allor tu che tanto l'ami?

riſponde Erminia,

Miſera i' corſi in vano,
E in van piangendo, e con le man ſtracciando
I capelli, e le guance, urlai, gridai.

Gli ultimi verſi della Serva ſon detti da Arbace, che poi parte, ed i ſeguenti del Coro ſon detti da Erminia.

Scena Quinta.

Sofonisba, Erminia, Eliſa.

Al Coro ſuppliſce Eliſa: ſi laſciano i tre verſi,

Non temerò di dire, etc. e finiſce la Scena a queſto verſo d'Eliſa,

Cuoprila pur, e ſi riporti dentro.

Scena Seſta.

Erminia, Eliſa.

El. *Oimè Signora*, etc. ſi laſciano i verſi, *Oimè*

voi

voi ſiete gita, etc. fino a quelli d'Erminia; *Oimè ben ſon venuta*, a quali in vece del Coro, ripiglia Eliſa, che poi nel fine, *Tacciamo omai, tacciam*, etc.

Scena Ultima.

Maſſiniſſa, Dette.

I verſi del Coro ſon detti la prima, e ſeconda volta da Eliſa, la terza da Erminia, la quarta da Eliſa, la quinta, e ſeſta da Erminia, la ſettima da Eliſa, la ottava ſi tralaſcia, congiungendoſi i tre verſi di Maſſiniſſa: la nona, Eliſa in vece del verſo, *Levate via* etc. dice, *Aprite pur, sì che ſi veggia ancora:* la decima, e undecima parimente Eliſa, e gli ultimi verſi del Coro ſon detti da Maſſiniſſa.

Si è qui partita in tre Atti, perchè partendola in cinque, diſpiace a molti la brevità del primo, ed è forza mutare alquanti verſi: è però riuſcita ugualmente bene, anzi meglio, anche diviſa in cinque ſecondo l'antico, e claſſico uſo. Biſogna allora terminare il primo a que' verſi,

Non far, Signor del Ciel, non far ſervire
A gente iniqua una beltà sì rara.

e cominciare l'Atto ſecondo così,

Arbace, poi Sofonisba con Eliſa.

Arb. *O Cirta ſconſolata! or chi m'addita*
Dove ſi trovi la Regina, o dove
Cercarla poſſa? ſe non erro, ell'eſce.
Sof. *Biſogna pur cercar qualche più certa,*
E diſtinta novella. Arb. *Ora pur troppo*
L'intenderete. Eli. *Ecco tornato Arbace,*
Egli ci ſaprà dir diſtinte, e chiare

Quelle coſe, che noi ſappiam confuſe.

La ſeparazione poi del quarto dal quinto Atto ognun la vede da ſe, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che ſiccome ſi ſono troncati qui gli *Oimei* replicati, che ſecondo l'uſo Greco s'eſprimevano verſo la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarſi talvolta qualche parola, che in alcuni paſſi per avventura deſtaſſe riſo fuor di tempo, o non ſonaſſe bene in oggi alle più pie, e dilicate orecchie, diverſiſſimo eſſendo ben ſovente l'effetto, che producon negli animi gli ſteſſi vocaboli in paeſi varj, e in età diverſe. Nulla oſterà parimente, che non poſſano in recitandoſi ridurſi all' odierna pronunzia quelle deſinenze *temperanzia*, *prudenzia*, e altresì all'uſo comune que' modi, *sì le perdoni*, *vi la renderei*, *vi lo rendei*, o altri tali.

L'ORESTE

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RUCELLAI

Non più ſtampata.

COme primo dopo i Latini, e Greci a ſcriver Tragedia regolata fu il Triſſino, così ſecondo fu Giovanni Rucellai, che nell' iſteſſo tempo fiorì. Nacque queſti nel 1475. di chiaro ſangue in Firenze; e la madre ſua fu ſorella del Magnifico Lorenzo, e però Zia di due Pontefici. Ebbe illuſtri impieghi, Ambaſciadore a Venezia, Nunzio di Leon X. a Franceſco I.; nel qual uficio ſuccedette a Lodovico Canoſſa Veroneſe, indi da Clemente VII. fatto Caſtellano di Caſtel S. Angelo, ch'era allora Prelatura principaliſſima, nella qual carica terminò di vivere l'anno 1526. Ma e di lui, e della ſua coſpicua Famiglia chi bramaſſe notizie pieniſſime, vegga il tomo trenteſimo terzo del Giornal d'Italia, che non avrà per certo da deſiderar di vantaggio. Egli ſcriſſe prima, quaſi a emulazion della Sofonisba, la Roſmunda, che fu recitata in Firenze alla preſenza di Leon X. l'anno 1516., e ſtampata in Siena nel 1525. Compoſe poi il nobile, e molto lodato Poemetto dell'Api, e per ultimo queſt'altra

tra Tragedia, che avea però cominciata innan zi, mentre si legge in fin dell'Api,

Ma tempo è ch'io ritorni al tristo Oreste
Con più sublime, e lagrimoso verso.

Questi due componimenti egli morì prima di pu blicargli; e n'appar la ragione nella Dedicato ria del primo di essi, ove queste parole si riferisco no dette dall'Autore prima di morire a Palla suo fratello. *Le mie Api non hanno ancora ricevuta l'estrema mano, e questo è avvenuto perciò ch' io volea rivederle, et emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ov'è ora Legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea già destinate, e dicate. Là onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu gliele voglia o dare, o mandare, acciò ch'egli le rivegga, e corregga; e se al suo perfetto giudicio parerà, dalle fuori, e falle stampare, e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant'uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere, per la memoria di chi tanto l'ama, sì lunga fatica.* Dove è degno di singolarissima avvertenza, come questi due Poeti tanto è lontano, che dall'essere eccellenti nell'istesso genere di lettere concepissero fra se ombra di disgusto; e di gelosia, che furono anzi perpetuamente intimi, e leali amici; il che per certo è un caratteristico indubitato d'ingegni veramente grandi, e d'animi veramente nobili. Molti sono i testimonj rimasti di questa loro dimestichezza, e stima scambievole; perchè nar-

narra Scipione Ammirato il vecchio nel tomo II. degli Opuſcoli, come trovandoſi eſſi inſieme con altri amici, ſcherzavano talvolta contendendo giocondamente ſopra le lor Tragedie, e montando in banco ne recitavano de' pezzi, eccitando gli aſtanti a pronunziarne il giudicio loro: e il Triſſino dalla dignità dell'amico intitolò *Caſtellano* il ſuo dialogo della lingua, e lo chiama in eſſo *uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a neſſun altro della noſtra età;* ſiccome il Rucellai, oltre a quanto n'abbiamo adotto poc'anzi, al Triſſino indirizzò le Api, e ne parlò in più luoghi con ſomma lode. Ora quel ſuo Poemetto fu ben toſto publicato da Palla il fratello; là dove *dell'Oreſte* dic'egli al Triſſino nella lettera premeſſa all'Api, *m'è paruto di ſoſpendere almen tanto, che'l voſtro Beliſario, o per dir meglio la voſtra Italia Liberata, opera veramente dottiſſima, e quaſi un nuovo Omero della noſtra lingua, ſia da voi condotta a perfezione, e mandata a luce;* ma queſto ſoſpendere fu cagione, ch'egli ſi moriſſe prima di darlo fuori; e nel lungo ſpazio di due ſecoli poi corſi non ſi è trovato mai chi lo prendeſſe a divulgare: del che altri non potrebbe certamente maravigliarſi a baſtanza, mentre ſi trattava non di triviale, o inutile componimento, ma d'una Tragedia, ch' è la ſomma, e più ardua impreſa dell'arte, e della quale ſi potea con tanto piacere, e con tanto frutto nel Teatro infinite volte far uſo.

Dall'eſſer eſſa rimaſta inedita nacque l'eſſerſene avuta altresì pochiſſima notizia; talchè di que-

quegli autori del 1500., ch'ebbero occaſione d mentovare le più famoſe Tragedie di quel ſeco lo, la Roſmunda ſi nomina da molti, l'Oreſt quaſi da niuno: e non per tanto indubitata coſa è, che dall'Oreſte è vinta la Roſmunda ſenza paragone; ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia ſenſo per la miglior Poeſia, riconoſcerà queſt' opera per una delle più belle, che o dagli antichi, o da i moderni ſiano mai ſtate poſte in Teatro, e goderà in eſſa quantità di paſſi incomparabili; e uno ſtile alto, e ſublime, e ſingolarmente una ſomma felicità in emulare molti de' più be' luoghi, e modi de' Latini Poeti, e de' Greci. Il ſoggetto è l'iſteſſo d'Euripide nell' Ifigenia in Tauri, ed è però ſoverchio il far molte parole di ſtoria sì decantata, e di fatti cotanto noti. Aſſai meglio che da gli altri ſe ne ſpiegò l'argomento da Igino alla Favola 120. Oreſte, veſſato dalle Furie dopo l'uccision della madre, ebbe dall'Oracolo, che per liberarſene gli conveniva rapire il ſimulacro di Diana, ch'era in Tauri di Scitia, e portarlo in Argo. Colà però condottoſi in compagnia dell'amico Pilade, fu in gran pericolo di eſſer ucciſo all'ara della Dea, ſecondo il barbaro rito di ſvenarvi tutti gli ſtranieri, che capitaſſero: ma eſſendo quivi Sacerdoteſſa Ifigenia ſua ſorella, creduta morta molt'anni avanti, e ſagrificata in Aulide; riconoſciutiſi ſcambievolmente, trovò ella il modo d'ingannare il Re Toante, e di fuggirſi col fratello, portando ſeco il fatal ſimulacro. Inſiſte in qualche parte il noſtro Poeta nella condotta d'Euripide, ma non in modo, che

non

non ci abbia tanta diverſità introdotta, che baſti a renderla Tragedia ſua; avendola anche ingrandita, e nobilitata con motivi sì artificioſi, e Teatrali, che in tempo sì antico par maraviglia.

Si è fatta queſta edizione ſopra una copia, tratta con ſomma attenzione, e fedeltà da eſemplare, che ſe non è del tempo ſteſſo dell' Autore, per certo è inferior di poco; fu già del Sig. Magliabecchi, ora è del Sig. Cavaliere Anton Franceſco Marmi, che con la uſata ſua gentilezza ne mandò qua alquanti anni ſono ad un ſuo amico la detta copia. Per far conoſcer l'Indole di tale antico eſemplare, diremo come in eſſo non ſi laſciano mai concorrere due vocali, onde ſi ſcrive il *corp' aperto*, *pos' una*, *copr' ivi*, il che molte volte aſſai torrebbe al verſo di maeſtà, e di grazia: ſi fa ſempre *li* per *gli*, e ſpeſſo *la tuo ſpada*, *la tuo ſuora*: ſi fa variamente ora *alla*, ora *a la*; or *femina*, or *ſemmina*, or *labbra*, or *labra*: ſi ſcrive *naſcie*, *fuggie*, *regnio*, *vergognia*, e una volta *aria* per *ara*, forſe come *vadia* ſi dice in Firenze per *vada*; molti ſono i veſtigj, che ci ſi veggono del popolar linguaggio, e pronunzia; *dret' all' altare*, *drento*, *in queſti dua*, *le mia compagne*, *maladetto*, *fuſſi*, e *ſurgeſſi* per *ſorgeſſe*, *amme* per *a me*, *atterra* per *a terra*, *Angniolo*, *conſtringnie*, ed altri tali, per li quali principalmente ha taluno creduto, che ſi bramaſſe già l'emendazione del Triſſino, ma è da tener per fermo, che dal copiſta unicamente, e non dal dotto, ed illuſtre Autore ci vennero. Si ſcrive per altro il più ſpeſſo in queſt' eſemplare; *là dove*,

là giù, *ſi che*, *ſe bene*, *già mai*, come in molt altri autentici codici: ma in eſſo alcuni error non mancano, che moſtrano con certezza non poter eſſer l'originale, e imperfezioni s'incontrano indicanti, non avere queſto componimento avuta l'ultima mano. Se ne accennerà quì una gran parte, perchè ſu le emendazioni fatte reſti libero al Lettore il giudicio. A bel principio ſta nel MS. *Quaſi porgendo*, dove va *ſporgendo: acciò ch'io intenda*, dove *io* fa ſenſo falſo: più avanti dicea, *Per cui diſcieſi in queſte parti ſemo:* ove dice Oreſte, *Fra empia gente d'uman ſangue ingorda*, levato il verſo, che ſeguiva, ma non legava, *Se ſi den chiamar gent'orride, e fere:* al fine del prim'Atto il verſo, *Non vedi quanta gente ſi raccoglie?* è poſto in vece d'uno del MS. che nulla ſignifica: nel principio del primo Coro, *Mentre* per *Mente;* altrove ſi ha *prudente* per *prendete;* ove parla Ifigenia, *è certo il mio padre*, e poi, *del ſuperb'Ilio*, rifatto, *è certo il padre mio*, e *d'Ilio ſuperbo:* dopo *Inmaginate* (così) *dal penſier del giorno*, ſegue nel Ms. *Di flemme, di vapor, di cibo, o poco*, dove andava *poco*, ma tal verſo ſi è laſciato: ove ſi leggerà qui, *Con ferma ſpeme di trovar il modo*, ſi ha nel Ms., *E con compenſo di* etc.: ove, *Qual fu queſta pietà? quai fur le prove?* nel Ms. *Che coſa di pietà? che altra prova?* dopo il verſo, *Allor ſalia ſopra un peſcoſo ſcoglio*, ſi è levato, *Com'altri ſempre vago di vedere*, che quivi diſconveniva: in vece di, *Che a chi cerc'il furor miniſtra l'ira*, fatto, *Che'l furor porge, e ſomminiſtra l'ira:*

dopo

dopo quello, *Contr' a duo calabron aſpri, e pungenti*, ſeguiva, *Ch' hanno più forza aſſai che cribro, o rete*, verſo, che ſi ha dieci pagine più innanzi, e qui era fuor di luogo: dopo il verſo, *E de' miſeri più non fate ſtrazio*, dicea il Coro, *Grata riſpoſta, e ſomma corteſia*, che quivi non cade bene, e forſe era fuor di ſito: in luogo di, *Fu da Parid' ucciſo nanz' all' altare*, ſi è fatto, *innanzi all' ara:* non ſi è tocco il verſo, *E la virtù che ſe ſteſſa conceſſe*, benchè forſe error ci ſia: dopo le parole, *a inſanguinar gli altari*, ſi ha nel MS. *E far col noſtro fummo onore a Dio:* non è ſenza dubbio d'errore ove ſi dice, *Egiſto Sacerdote:* poco avanti al Coro dopo le parole, *a le colone*, ſi è tralaſciato queſto verſo, *Nota nel ſen di Dio fin ab eterno*, e mutato, *Eroe, e Dei* in *ſommi Eroi:* alla ſtrofa ſeconda del ſecondo Coro ſi è aggiunto il verſo, *In rilucente veſta*, per ſupplire al numero mancante; nel fine della ſtrofa quarta il MS. ha, *L'ultima l'aſpro onde*, farſe va letto, *o'l leve* con voce Latina. Ma in queſto Coro più deformità appajono, onde ſi riconoſca, o non eſſer dall'Autore ſtato compito, o eſſere ſtato malamente lacerato dal copiſta: poca conneſſione ci ſi ravviſa; alla quinta ſtanza va fuori affatto, e i due ultimi verſi di eſſa ſembrar che abbiano relazione a coſe, che quì non ſi leggono; mancante è certamente, e confuſo. Malamente Ifigenia, volendo parlar con Toante, dice prima, *Cui veggio, che a man deſtra il camin piglia*, poi, *Deh ditemi, Signori, In qual parte il Re noſtro ha volto il paſſo?* Quì però non

ſi è toccato, per non arbitrar troppo, e perchè ſi vegga non avere il componimento avuta l'ultima mano. Nella lettera d'Ifigenia dopo, *Mi rimeſcola il ſangue entro a le vene*, ſi ſon tralaſciati queſti due, *Che li ſcuotono i nervi, l'oſſa, e i polſi, Come cad' una fronda, a mobil vento:* ove dice Pilade, *Siam nutriti nel bene, a dire il vero*, ſegue nel MS. *Amare i giuſti, e riverire Dio.* Nella deſcrizione del letto d'Agammenone il MS. dice, *Di bianco avorio, e negr' ebano conteſto*, avendo gli antichi uſati alle volte queſti verſi ridondanti d'una ſillaba, di che non è qui luogo da ragionare. Preſſo al fine della Tragedia, *ſi rivolge a Dio;* ſi è detto, *a' Numi, e ſpera in Dio*, ſi è detto, *in altri: per riportarne la aurea pelle*, ſi è fatto, *l'aurea ricca pelle: Del Greco, ch'il biforme ucciſe*, s'è aggiunto *moſtro*. Altre mutazioni, o emendazioni non ſi ſon fatte, che meritino conſiderazione. Se ne' paſſati tempi gli Editori, ed i Critici ſi foſſero preſi la pena di render conto in queſto modo de' MS. loro, e del lor operare, o quanti lumi, e quante notizie di più avrebbero in oggi le Greche, le Latine, e le Italiane lettere.

PER-

PERSONE
DELLA
TRAGEDIA

ORESTE.
PILADE.
IFIGENIA.
OLIMPIA.
CORO.
TOANTE.
CAVALIERI, o Baroni.
NUNZIO.
PASTORE.

SE ben, Pilade, ſai l'alto miſterio,
Che n'ha condotti in queſta cruda terra,
Ch' il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove ſi reſtrigne; e il ſottil colle,
Quaſi ſporgendo in fra due mari ondoſi,
S'attien al corpo della madre antica,
Di cui l'empio Toante, ha'l freno in mano,
Barbar'uomo, e di barbari tiranno;
Non di men ſe ti piace, a me fia grato,
Acciò ch'intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La ſtoria con breviſſime parole.

Pil. *Oreſte, ancor che i più alti conſigli,*
Ch'aſcondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunion dell'amor noſtro;
Pur, come dì, per me' ſaperne il vero,
E perch'a me grat'è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio inſin al fine,
Ma non già con breviſſime parole.

Or. *Poichè l'imperio d'Aſia al fin pervenne*
In Grecia, e'l gran Re Priamo fu morto,
E fatto cener dove fu già Troja;
Tu ſai come Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti e Regi
D'orientali ſpoglie, e prede carco,
Trionfante tornaſſe al ſuo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciſo fuſſe

La

La prima notte in quell'amaro bagno
Da Clitenneſtra ſua donna, e mia madre,
E dall'infame, e ſcelerato Egiſto,
Non lo vo' replicar, che troppo il ſai:
E com'allora, eſſendo io giovanetto,
De gli ucciſor fuggiſſi l'empie mani
Calde, e ſtillanti del paterno ſangue,
Tu'l ſai, e ſallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor, e la cui fede, e ſenno
Vinſer la cieca rabbia, e'l cieco ardore
De' congiurati, e furibondi amanti.
Ei mi condusſe ſalvo nel ſuo Regno,
Entro le caſe ſue ſecure, e fide;
E come propio figlio, e di ſe nato
Nutrir mi volſe fin a queſta etade.
Nè per altra cagion m'accorſi mai
D'eſſer orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d'Atride il nome.
Ancor non gli baſtando avermi dato
La vita, e'l Real culto, e i bei coſtumi,
Di te mi fece don ſuo figlio caro:
E perch'amor ſol con amor s'appaga,
Per iſpoſa ti dei la mia ſorella
Elettra, cara a me più della luce;
E me ti diedi, e tu mi riceveſti.
Da indi in quà, ch'io fui tuo, e tu mio,
Vive un'anima ſola entro duo petti,
E vivrà ſempre, fin ch'all'ora eſtrema....
Ma laſſo me, com'il parlar di prima
Laſſato ho io, mentre che'l ſanto Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi ſpinge?
Or per tornar al loco, ch'io laſciai;

Perche diſceſi in queſte parti ſiamo,
Dico, che da indi in qua, ch'io dei la morte
Con queſta mano alla mia cruda madre,
Da infernal furie, e da rabbioſe erinni
Lo ſpirito turbato inſano venne;
Tu'l ſai; e non è monte, o valle, o piaggia,
Che ſtampata non ſia dalle mie ſtrane
Furios' orme, e ſe l'aer ſerbaſſe
Le ſtrida, ſaria pien de' miei lamenti:
Onde tu giſti in Delfo al grand'Apollo,
Che dà riſpoſte alle dubbioſe menti,
Per pietà, che di me tuo core acceſe:
Da cui ſentiſti con le proprie orecchie
Queſta tremenda, e ſpaventevol voce.
Oreſte allor ſarà libero, quando
Arà tolto dal tempio di Diana,
Poſto nella peniſola de' Tauri,
La ſacroſanta effigie della Diva,
Che già dal cielo in quelle parti ſceſe;
Da cui le ſante leggi, e i bei coſtumi
Derivan, come dall'Oceano l'onde.
E perchè tutto chiaramente intenda,
I Tauri hanno queſta iniqua legge,
Ch'ad ogni foraſtier, ſia qual ſi voglia,
Ch'a queſte piagge, dove ſiamo, arrivi,
Subitamente ſia la vita tolta;
Ond'io per liberarmi dal furore,
Et obbedir al gran voler d'Apollo,
Vengo per tor, come tu ſai, l'immago.
Queſto, che vedi quì, queſto è'l gran Tempio,
E d'altiſſime mura intorno è cinto,
Con quelle torri ancora che tu vedi,

Co-

Come tuo padre mel deſcriſſe appunto.

Pil. *Oreſte, quanto più grave è 'l periglio,*
Tanto più ſi convien maggior ardire.
Obbediam pure al gran voler di Dio,
Che chi lui ſegue, al fin conduce ogn'opra.
A Dio che ſcorge il noſtro amor diſopra,
Noſtro pronto obbedir sì forte aggrada,
Ch'ad ogni paſſo n'aprirà il cammino.

Or. *Tu dì 'l vero; andiam via; la giuſta impreſa*
Sempre accompagna il valor delle ſtelle.

Pil. *De i buoni, e giuſti ha Dio mai ſempre cura,*
E gli uni, e gli altri con pietà riſguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio,
La cui memoria ſarà grata un giorno.
Or ecco ch'arrivati ſiam là dove
E' poſto il ſimolacro della Diva.

Or. *O mole immenſa, o machina ſublime,*
Che col faſtigio fra l'aeree nubi
Sorge, e par, ch'aguagliar vogliaſi al cielo.
Guarda 'l gran foſſo, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant'arte
Soſpende in aria, e le ferrate porte.

Pil. *Che ſpettacol orrendo è quel là dentro*
Nel procinto del tempio, ch'a gran pena
Per queſta anguſta fineſtrella ſcorgo,
Che pende dal faſtigio alto del tempio?

Or. *O che veggio! elle ſono teſte, e buſti,*
Che di corrotta tabe, e ſangue negro
Gocciolan ſopra l'eſecrabil terra.

Pil. *E quelle là confitte entro alle porte?*
Ahi crudo lito! Or. *Elle ſon pelli umane,*

Da inumana gente quivi poſte;
E quel monte, ch'in terra sì biancheggia,
Creſciuto è d'oſſa. Pil. *O infelici morti!*
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro ſcritte in quella negra pietra.
Or. *Quell'è il decreto tant'empio, e funeſto:*
Leggilo, ſe lo ſcorgi. Pil. *Egli è pur deſſo.*
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A queſt'altar ſacrificato ſia.
Or ti biſogna, Oreſte, aver ardire.
Or. *O divina potenza, o ſacro Apollo,*
Per ſentier torti, e periglioſe ſtrade
N'hai pur condotti a ſtranio, e crudo clima,
Fra empia gente d'uman ſangue ingorda.
Pur ſia che può, ſe ben la morte certa
Vedeſſi, fermo ſon d'eſpor la vita,
Per ubbidir al ſuo divin decreto.
Pil. *Andiam, la virtù vince ogni periglio.*
Or. *Io anderò a ſpiar le mura innanzi.*
Pil. *Et io ti guarderò dietro, e d'intorno.*
Or. *Odi, ſe caſo avvien, che ne diſcuopra,*
Ritiriamci alla ſpiaggia preſtamente.
Pil. *E dove?* Or. *Dove noi laſciammo aſcoſo*
Pur or lo ſchifo della noſtra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l'alga.
Pil. *Così farò; va innanzi, ch'io ti ſeguo.*
Or. *E' mi par quaſi avere ſcorto il loco,*
Se l'albor non inganna la mia viſta;
Dov' appoggiar potrem le noſtre ſcale,
E ritornar di poi queſt' altra notte
Con la gente, ch'abbiam laſſata in nave.
Cor. *Parmi mill'anni giunger alla fonte.*

Per

Per nettar il muſcoſo, e veder ſondo,
Come n'impoſe la Regina noſtra
Jerſera innanzi al coricar del Sole.

Pil. *Oimè, oimè Oreſte, andiam via toſto,*
Su fuggiam via, perchè mi par vedere
(Se ben diſcerno) uſcir fuori una donna,
Che dice non ſo che: vedi un paſtore
Sopra quell'eminente promontorio.

Or. *Dove?* Pil. *Laſsù nella più alta parte.*

Or. *Non vo' ſuggir, ſuggir a noi ſconvienſi,*
Di tal padre ſiam nati, e in modo avvezzi;
Poi quel, che fugge più, men è ſicuro.

Pil. *Non vedi quanta gente ſi raccoglie?*
Non ſenti tu le grida, e'l ſuon del corno?

Or. *Sì ritiriamci, tutta via guardando,*
Che la morte va dietro a chi ſi fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio,
E ſempre u 'l ſuo veſtigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v'abbia il piede.

Cor. *Qual di pietà sì nuda*
Mente ſi trova, o legge,
Che conſacri agli Dei la gente umana?
Qual Tigre orrida, e cruda
Contra'l nemico gregge,
E' sì vorace nella ſelva Ircana?
Ella entro la ſua tana
Per ſe, e pe' ſuoi figli
Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d'inſanguinar gli artigli:
Nè fa come coſtui,
Che per diletto, e ſtrazio uccide altrui.

Ben

Ben ſei di ſtrano uficio,
O miſeranda donna;
Miniſtra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran ſuplicio
Fra colonna, è colonna
Gli uomini uccide involti in negro panno.
E come à caccia vanno
A prender chi qua arriva!
Oimè quanti innocenti
Ne gli occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo priva!
Et io ſmorta, et eſangue
Temo, e ricevo in grembo l'uman ſangue.
Offerta eſſer per vittima
Più preſto patirei,
Che veder tanti ſtrazj, e morti ogn'ora;
E la piaggia marittima
Col ſangue bagnerei,
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Fammi grazia, ch'io mora,
Ch'alle vergini mani
Di donna ſol conviene
Amminiſtrar il bene,
O ſanta Dea, non ſacrifizj umani,
Pon fine a tanti mali,
E increſcati de' miſeri mortali.
Quante vergin dal ſeno
Può rapir delle madri,
Tante ſon conſacrate a queſto tempio,
Che di donne or ripieno
Già viddero i lor padri
Morire, e far di lor pria crudo ſcempio.

E per

E per più crudo eſempio
I corpi lor ſoſpende
Alle ſuperbe porte;
Ch'è diuturna morte
A chi quel ch'è pietà per prova intende.
Oimè, ch'il padre mio
Veggio inſepolto, e pianger non poſs'io.

Ifi. *Or ch'il Sol co' ſuoi raggi almi, e lucenti,*
Ammirabil bellezza di natura,
Illuſtra, e rende il ſuo colore al mondo;
Quaſi allumando i noſtri ciechi petti,
Illuſtriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar ſolenni, e rendiam grazie a Dio,
E voi che per età madre mi ſete,
Per amor figlia, fermatevi alquanto,
Mentre che s'apparecchia il ſacrifizio.
Reſtate madre, e voi ſorelle andate.

Oli. *Che vi piace, Madonna, comandarmi?*

Ifi. *Non vi vo' comandar, ma pregar ſolo,*
Mi concediate quel ch'in voi fu ſempre,
Un profondo ſilenzio, un vero amore.

Oli. *Dite: quel che direte fia ſepolto*
Nell'intime latebre del cor mio.

Ifi. *Quante volte m'avete domandato*
In qual città di Grecia nata ſia,
Di qual padre, e qual madre, et in che modo
Foſſi portata in queſt'auguſto tempio,
Tante volte v'ho aſcoſo il mio ſecreto.
Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miſerie, e quel ch'io vo' da voi.
Io nacqui (ſe m'è lecito con voi
Narrar la gloria del mio ſangue illuſtre)

Nelle

Nelle forti, vittrici, alme Micene,
Di Clitenneſtra, e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,
E Re li maggior miei inſino a Giove,
Re delli uomini, e padre delli Dei:
Dal cui celeſte ſeme giuſta pianta,
Come vedete, ſenza frutto è nata.

Oli. *Che dite voi, Regina? or che parole?*
Il grand' Atride adunque è voſtro padre?

Ifi. *Il grande Atride è certo il padre mio.*

Oli. *Dite voi Agamennon Re de' Regi,*
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che reſtò d' Ilio ſuperbo?

Ifi. *Coteſto è quel, che mi produſſe in luce.*

Oli. *Nuova, e incredibil coſa mi narrate.*

Ifi. *Or perch' il ratto d'Elena, e la ſtoria*
Di Troja è nota, dirò ſolo a voi
(Laſciando indietro l'ingiurie, e l'ambaſcie)
Quel ch'apartien alle fatiche mie.

Oli. *Dite, Regina, volentier v'aſcolto,*
L'alta cagion, che da sì alto ſeggio
V'ha collocata in sì miſera vita,
Cui ben tre luſtri già ſervito avete.

Ifi. *Poichè colei, ch' ha 'l titol d' eſſer bella,*
Rapita fu dal bel paſtor Trojano,
Si ſe in Argo da Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarſi dell' indegno oltraggio,
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio padre eletto imperatore
Di Grecia, e dell'Argoliche falangi.
Ond' eſſo avanti, ch'egli andaſſe a Troja,

Ven-

Venne nel porto d' Aulide in Beozia,
Con tutta Grecia, e più di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch'un fil d'aragne
Non ſi movea per l'aria, e'l mare in calma
Com' un limpido ſtagno era tranquillo;
L'eſercito, l'armata, e i Duci ſuoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo,
Soſpeſi, e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi caſi, e periglioſe impreſe,
Rifuggirno all' ajuto almo celeſte:
E fu riſpoſto dal crudel Calcante,
Diviſato dal gran voler di Dio,
Che ſe non s'immolava il primo frutto
Nato del ſangue del maggior Atride
Al divin nume della caſta Dea,
Non ſi diſciorrian mai da i crudi liti
Le iſtrutte navi, e le natanti ſelve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia, e nefanda,
E dalla forza de' ſoldati aſtretto,
Alla mia madre Clitenneſtra ſcriſſe,
Che mi menaſſe ſeco a crudi ſcogli,
Perch' io ero ſpoſata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel Uliſſe
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel ſemplicetto al ſacrifizio.
Cotai furno le mie conjugal nozze,
Cotal fin ebbe il noſtro ſpoſalizio.
E già ſend' io ſalita ſopra l' ara,
Impavida, e ſecura della morte,
Confortando alla giuſta impreſa ognuno,

Dia-

Diana in vece del mio caſto corpo,
Poſe una cerva, che col ſangue ſuo
Purgò le colpe del commeſſo ſcelo:
Cotanto la mia morte le diſpiacque.
Poſcia con divin'arte traſportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell'aria immenſa in queſta ſacra ſede,
Al divin culto della ſua ſembianza:
Dov'io da voi, come da propria madre,
Fui ricevuta nel ſen voſtro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna.
Or ch'io v'ho detto come nata ſono,
E di che padre, et in che modo venni,
E tutte le miſerie ad una ad una,
Reſtami a dirvi quel ch'io vo' da voi.

Oli. *A voi, Donna, convien ſol queſto pondo*
Di cogitar quel che da me volete,
A me poſcia eſeguir voſtro volere.

Ifi. *Ma prima vo' narrarvi un breve ſogno,*
Dov'è fondato tutto'l mio penſiero;
Di cui sì l'aver viſto mi ſpaventa,
Ch'io tremo tutta quanta per l'orrore.

Oli. *Ditelo, e non crediate, Donna, a ſogni,*
Ch'i ſogni non ſon altro, che van'ombre
Immaginate dal penſier del giorno.

Ifi. *E' mi parea ſtanotte,*
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco ſuon di corno,
Voci ſentia interrotte
Da gemiti, e di largo

Sangue, e pianto ſudar l'antiche mura.
Il mal della paura,
Che ſempre alto s'aſconde,
Surſe, oimè che ſi ſcoſſe
La caſa, come foſſe
Nave battuta dalle rapid' onde;
E cadea l'edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immenſa mole
Null'altro reſtar vidi,
Ch'una bella colonna ſalda in piede,
Con che lamenti, e ſtridi,
E 'ngiurioſe prede,
Diſſi, quì non è fede,
Allor ch'io vidi la ruina in terra.
Saria mai che la guerra
Del ſuperbo Ilione,
Per renderci la pace,
Fuſs' in Argo, o 'n Micene
A ruinar, e rapir altre donne?
O pur folle è'l penſiero,
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde ſvegliata di sì crudo ſogno,
Ho ſcritto queſta lettera, ch'ho in mano,
Come vedete, al mio fratello Oreſte,
Il quale amo aſſai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui ſia,
E dell'uno, e dell'altro mio parente,
E parimente delle mie ſorelle.
Ma perchè ſenza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch' ho ſcritta,
Per la gran guardia, che fa'l Re Toante

A tut-

A tutte le marine piaggie, e porti,
Con ferma ſpeme di trovar il modo,
Ricorro a voi, e nelle voſtre mani
Di pura fede, e di pietade ornata,
Pongo il ſegreto della mia ſalute.

Oli. *Queſto fia ſempre nel mio petto aſcoſo.*
Ma che modo terrem che fia ſicuro?
Nel pigliarne partito s'appartiene
Ben conſultare, e poi toſto eſeguire;
Quant'è difficil conſigliarſi dopo
Ch'altri è poſto in pericol della vita!
Però non vi rincreſca d'aſpettare
Ancor il tempo, e penſar ben il modo;
Che quel, che ſi fa ben, non fu mai tardi.

Ifi. *Ma che ſtrida ſon quelle? nuova preda*
All'inoſpita riva fatta avranno,
Chi è colei ch'in verſo noi ne viene?
E corre sì che non par che ſi veda,
Bagnata di ſudor con tanto affanno?

Cor. *Io porto un caſo pien di meraviglia,*
Vergine ſacra, chi fia che mel creda?
Ma que'due, ch'hanno preſo, or quì ſaranno,
La cui pietate, e magnanime prove
Non furono, nè mai ſaranno al mondo.

Ifi. *Qual fu queſta pietà? quai fur le prove,*
Ditel, o donna, sì maravigliose?
Laſſa me, avvenir non può più coſa
Sì cruda, e doloroſa,
Che dal padre all'altare
Per oſtia eſſer laſſata,
E poi ſacrificata quivi a quella,
Che d'Apollo è ſorella:

Ond'

Ond'ella ſenza colpa verginella
Nell'età mai più bella
Fu per laſſar queſte terrene ſpoglie,
Per l'altrui poco caſta, e ſaggia moglie.
Cor. *Io vi dirò per ordin da principio,*
Acciò che vo' intendiate, il caſo a punto;
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.
Ifi. *Ditela, che gran coſa eſſer pò queſta?*
Cor. *Queſta mattina all'apparir dell'alba,*
Andand'io per far mondi alquanto innanzi
Gli erboſi ſaſſi del liquido fonte,
Che ſcendeſſer là giù le mie compagne,
A portar della Diva i ſacri veli,
Veder mi parve, e non mi parve, andare
Due giovan di naſcoſo dietro al tempio:
Poſcia un paſtor, che capre ivi guardava,
E ſtava ſopra 'l vertice del monte,
Gli diſcoverſe, e me primieramente,
Et a un tratto le labra al corno poſe,
E ſonò tanto forte, che d'intorno
Ognuno corſe con gran furia al ſuono;
Come s'avvider, ch'eran diſcoperti,
Si ritraſſer guardando verſo noi,
Come Leon, ch'han viſto i cacciatori;
E quando parve lor non eſſer viſti,
Si miſero a fuggir come due cervi
Là oltre per la via della marina.
Il paſtor pel cammin di ſopra il lito
Li ſeguitava tuttavia gridando;
Allor ſalir ſopra un peſcoſo ſcoglio.
Era la barca lor quivi naſcoſa,

Non ſo ben dove, ma la nuova forma
Sembrava a gli occhi miei, ch'eſterna fuſſe.
Queſta un da poppa, e l'altro dalla prora,
Come s'una caſſetta d'api fuſſe,
Con mirabil deſtrezza in mar gittaro;
E quel, che di perſona era più grande,
Vi ſaltò ſopra, e nel ſaltar, la mano
Porgea ſempre a quell'altro confortando:
Ma quei, che del paſtor corſero al ſuono,
Eran già ſceſi in ſu l'aſciutta arena
Con baſtoni, con grida, e dardi, e ſaſſi,
Or di coſta, or di ſopra, et or da' fianchi
Facendo a quelli una ſpietata guerra.
Già eran ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall'arena diſpiccarla,
Nè ſi potea per la vadoſa piaggia
Muover la barca fra l'arena, e l'acqua:
Il che ſentendo il giovin, quel maggiore,
Ch'ancor fu 'l primo a ſaltar nella barca,
Saltò nell'arenoſe onde marine,
Armato con la ſpada, e con lo ſcudo;
Poi poggiò 'l petto e tutta la perſona,
E ſpinſe il legno, e fu sì grande l'urto,
Ch'andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando reſiſtenza alcuna
Alla ſua poſſa, perchè l'acqua cede,
Cadde implicato in ſu le negre arene;
Nè pria fu 'n terra, che gli furo addoſſo.
Chi li preſe le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome.
Più volte ſi levò 'l furor d'intorno,

Più

Più volte ſe di ſangue l'acqua tinta,
E più volte da noſtri fu ripreſo.
Quando l'amico ſuo, ch'era portato
Dal legno a forza in la contraria parte
Si gittò tutt'armato in mezo al mare,
Come tigre, ch'innanzi a gli occhi ſuoi
Viſti i figliuoli al predatore in grembo,
Con gran furor ſi gitti a quelli addoſſo:
E quando là fu, ov'era il ſuo compagno,
Alzò la ſpada, e già feriva i noſtri,
Se non ch'a meza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che ſalvar volea.
In ſomma tanta fu la ſua poſſanza,
Che lo traſſe per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, ſaſſi, e d'ogn'altr'arme,
Che'l furor porge, e ſomminiſtra l'ira.
Dir non ſaprei: ſembrava un nuvol d'api,
O una negra ſchiera di formiche,
D'un'antiqu'elce, o di ſotterra uſcite,
Contr'a due calabron aſpri e pungenti.
La gente tutta addoſſo era a quel ſolo,
Ch'avea ſalvo colui, che cadde in terra.
Coſtui ſoſtenne l'aſpra furia tanto,
Che vidde lo ſuo amico ritto'n piede;
Poi per un colpo, ch'egli ebbe nel braccio,
Fu coſtretto lo ſcudo abbandonare,
Ov'eran fitti una ſelva di ſtrali,
Ond'il gran petto a largo ſcuopre, e nuda.
Viſto queſto il compagno, preſtamente
Il ſoccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone, a farli col ſuo proprio petto,

Per eſſer grato sì, pietoſo ſcudo.
E diſſe, or ecco, Pilade, ch'io ſono
Venuto quì, o Pilade mia vita,
Pilade vita mia, per darti ajuto.
E poi rivolto a noi gridava forte,
Non date a lui, o gente empia e crudele,
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion ſon di tutti i mali:
Eccov'il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccov'il petto.
Così diſs'egli, e la riſpoſta loro
Fur mille punte, e più di lancie e ſpade,
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
Et ei nulla apprezzando la ſua vita,
Attendea ſolo a ricoprir l'amico.
Ma che può un contra il furor di tanti?
Molto potè l'amor, lo ſdegno, e l'ira,
E la virtù, che ſe ſteſſa conceſſe,
Il dolor, la vergogna dell'amico,
Che gli parea vederſi innanzi morto:
Ma che val forza contro a maggior forza?
Già'l fiato, ch'in quei corpi non capea,
Con gran ſingulti gli anelanti fianchi
Scotea, fumando un vapor nero, e groſſo,
Bagnate tutte l'affannate membra;
Onde pur alla fine ſtanchi, e vinti,
Di difenderſi già non ſazj ancora,
Da' paſtor noſtri ſono ſtati preſi,
Che li conducon quì davanti a voi.
Non credo mai d'un giovin tal bellezza
Splendeſſe sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch'appena il primo fiore

Del-

Della bionda lanugine ancor veſta
Le belle guancie, quaſi freſche riva
Fiorite di giacinti, e di viole,
Cor. *O mirabil amore, o ſanta fede,*
O invitta fortezza al mondo ſola.
Ifi. *Dimmi or di che paeſe, ove ſon nati,*
I nomi loro, e quel ch'in queſta parte
Così ſoletti al tempio ivan cercando.
Cor. *Queſto dir non ſo io.* Ifi. *E di che lingua?*
Cor. *E queſto ancor non ſo, ma Greca parmi.*
Pilade udì chiamar con alta voce,
E queſto nome molte volte diſſe
L'uno a quell'altro, e più là non ſo dire.
Che quel, ch'io ho veduto appunto, e inteſo.
Ifi. *Maravigliosi fatti certo hai detto.*
Entriam nel tempio, e voi'l divin ſacrario
Andate aprir, ch'io voglio orare a quella,
Ch'illuſtra l'umid'ombra della notte:
E voi care ſorelle, qui reſtate,
E mi verrete a dir quando coſtoro
Arrivati ſaranno innanti al tempio.
Cor. *Con qual mente poſs'io, con quale ſtilo*
Cantar l'alta fortezza, e l'alte prove
De' due, cui par già mai non vide il Sole?
Ordite, o Muſe, a tanta tela il filo.
Orsù, caſte ſorelle, tutt'a nove,
Porgete al verſo mio ſtile, e parole;
Oimè troppo mi duole
Tal valor non aver, qual lo deſio;
Pur dirò (com'io ſo) le belle lode
D'ambedue; e chi m'ode,
Prenda in vece di poſſa il voler mio,

Poich' altro che voler più non poſs' io.
Chi vedrà mai due giovin sì gagliardi
Contra una gente sì feroce, e forte?
Forſe ch' ei fur nel ſoccorrerſi tardi?
Per certo che belliſſima è la morte,
Quand' ell' è poſta per altrui ſalute;
Non mai più fur vedute
In terra prove tanto glorioſe:
Amar l' amico aſſai più che ſe ſteſſo.
Onde ſi vede eſpreſſo,
Ch' in queſti due sì giovani 'l ciel poſe
Pietà, e fortezza, due sì belle coſe
Delle virtù, che Dio nel mondo ſparſe.
Là v' eran tante noje, e sì gran mali;
La pietà vince l' altre ſue ſorelle.
E' l ſommo Dio di queſt' amor pio arſe,
Quando l' eterne menti, et immortali
Produſſe, e diè per guida lor le ſtelle;
E l' altre coſe belle,
Che fann' in ciel il viver sì giocondo,
Nacquer nel ſen di Dio; ſol per pietate
Da queſta fur create
L' altre virtù d'un ſeme sì fecondo,
Che di bellezza eterna adorna il mondo:
Pil. *Poſcia ch' a quel Motor, che regge il cielo,*
Per ubbidir al ſuo alto precetto,
E' piaciuto che ſiam preſi, e legati,
Cinti di corde gli omeri, e le braccia
Da barbari paſtor con tant' oltraggio,
Come due tori a inſanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi, e coſtanti,
Come ſempre fin quì vivuti ſiamo:

Del-

Della vita ſi dè gran cura avere,
E cuſtodirla ſol con queſto fine,
Di porla per l'amor, ch'a Dio ſi porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè ſi vive nel celeſte Tempio.
Quando la morte è glorioſa, e bella,
Eterna queſta breve, e mortal vita:
Però raffrena i tuoi ſoſpir profondi.
Or. *Tu dì 'l ver; non di me, di te m'increſce,*
Pilade mio; da qual padre t'ho tolto?
Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
Queſta è la fede, ch'al tuo padre io diedi?
Queſta è la fede, ah ineſorabil fato!
A queſto modo ti conduco a caſa?
Oimè ch'al dipartir, l'antiche braccia
M'avvolſe al collo, e mi baciò la fronte,
Dicendo con gran pena tai parole:
Voi ſete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d'eſſer accorti, ſaggi, e vecchi;
Molto più vince il ſenno, che la ſpada.
Vo' andate a dura, e periglioſa impreſa
Fra barbarica gente, et orgoglioſa,
In un diſerto da fiere abitato
Nemiche natural del noſtro nome,
Sepolcro orribiliſſimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui viſta non ſarò mai ſazio:
Che come in ſpecchio, in lui veggio me ſteſſo,
Me ſteſſo, il ſangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, ſi tacque:
Tacque, perchè la voce, e le parole
Mancar, e cadde nelle braccia a noi,

Che come il conſolammo, tu lo ſai.
Oimè quando udirà l'aſpra novella
Della tua morte, all'or che dirà egli?

Pil. *Ciò che quella gran madre diſſe all'ora,*
Che ſi vide cader morto il ſuo figlio
Innanzi a gli occhi in ſu le patrie mura;
Per così bel morir l'ingenerai.
E s'io morrò per tè, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore, e fede.

Cor. *Ben dimoſtra il parlar pietoſo, e forte*
Eſſer coſtor d'illuſtre ſtirpe nati;
Che pietade, e fortezza ſon ſorelle,
Nel ſen di Dio, et ad un parto nate:
Ecco Madonna, che ver noi ne viene,
Certo è, ch'ella vorrà parlar con loro.

Ifi. *Appena finit'ho le ſacre lodi,*
Ch'io qui ritorno per veder coſtoro,
In cui tanta prodezza il cielo inſuſe.
Chiar'è, che in altra parte non ſon nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo:
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove ſia tanto valore.
E ſe pur altri naſce in altra parte,
E con ſimil favor dell'altre ſtelle,
Non ha creanza di que' bei coſtumi,
Nè in quello ſtudio della gloria è avezzo.

Or. *Ditemi, donne, è quella la Regina,*
Che viene in verſo noi penſoſa, e grave?

Cor. *Come tu dì, queſt'è Madonna noſtra.*

Or. *Ben ſi conoſce la real preſenza,*
Suo primo aſpetto è d'alto imperio degno.

Che

Che ſe la mia ſorella or fuſſe viva,
Ella ſarebbe quaſi in queſta etade.
Ifi. *Ah laſſa me, che ſuon di voce è quello,*
Che mi feriſce per gli orecchi il core?
Oimè che ſento io? queſt' è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui;
Io la conoſco, io la conoſco, io ſento
La ſua bella pronunzia, e i dolci accenti.
Quanti, e quant'anni ha già rivolti il cielo,
Ch' io non udì già mai sì bella voce!
Et or l'aſcolterò contra mia voglia;
E ſe ben tutta Grecia unita inſieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,
Fur verſo i miei eſſer pietoſa voglio;
Non ſi può non amar la patria ſua.
Cor. *O bella voce, o parlar alto, e grave;*
Non ſi dè mai per qualſivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria, o da' parenti,
Vendicar, ſe col fare ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s' eſſi nociuto t' hanno.
Regina, i prigionier ſon già venuti.
Ifi. *Ecco che intenderò qualche novella*
D'Oreſte, ch' amo più che gli occhi miei,
E dell'uno, e dell'altro mio parente,
E ſe ſon vive, o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime,
Come fu' io, o Vergin glorioſa,
Soccorri la tua ſuora, che t' adora,
Umilmente col cuor, e con la voce.
Paſ. *Eccomi quì, altiſſima Regina,*
I giovan, ch'abbiam preſi, eccovi l'armi:

Queſt'

Queſt' è un delli ſcudi, ch' io vi porto,
Il qual con gran fatica poſſo alzare,
Et ha più fori aſſai, che cribro, o rete,
Nè più degno olocauſto mai che queſto
Offerir puoſſi alla ſacrata Dea.

Ifi. *Il grave aſpetto d'ogn'imperio degno,*
E l'eccelſa ſtatura, e l'ampie membra,
Albergan certo un animo gentile.
Ma laſſa me, quanto più in queſto miro,
Tanto ſo meno, qual tremor il petto
Mi ſcuote sì, che tutta mi commuove?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi ſia frà gli altar tepidi, e fumanti
Di ſangue umano, e ne' martiri avezza.
Su toſto diſciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aſpri nodi.

Cor. *O padri, o madri, o miſere ſorelle,*
Di che fratei, di che figlioi vi veggio
In breviſſimo tempo eſſer private?
Come contrarie ſono a i deſir l'opre?
Lieti principii, e doloroſi fini,
Gli uomin d'errore, e d'ignoranza carchi
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi
Erran ciechi fra queſta cieca gente.
Vengon coſtor di molte miglia lunge,
E toſto andranno in più lontan paeſe,
Dove chi va, mai più qua ſu non torna.

Ifi. *Ditemi in corteſia, ſe non vi ſpiace,*
O giovan, di che parte, e 'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati ſete;
E quel, ch' in queſti liti ſtamattina
Andavate cercando avanti giorno:

Era-

Eravi nota la ſevera legge
Contra qualunque ſcritta entro a quel fregio
Con oſſa, e con ſtinchi d'uomin morti?
Or. *Noi non vogliam negar l'amata patria;*
Queſto ſia prima; ambedue noi ſiam Greci,
In Grecia nati, et ambedue vogliamo
Così Greci morir, come ſiam nati:
E s'il gran fato n'ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Naſcemmo in male avventurata terra
Di quelli infeliciſſimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja:
E ci era nota la ſevera legge,
Nè cercando andiam'altro, che la morte.
Ifi. *Deh non abbiate a ſdegno, s'io dimando;*
Ch'io vi dimando ſol per voſtro bene.
Pil. *Noi non abbiam voſtre parole a ſdegno,*
Se non che pur vorremmo morir toſto,
E ſenza ſcherno uſcir di queſta vita.
Cor. *Al mal, che par ſenza rimedio alcuno,*
Talora è ſtato il differir ſalute.
Or. *Non prendete piacer de' noſtri affanni,*
Che s'una volta il mal provato aveſte,
Forſe vi prenderia di noi pietade.
Ifi. *Oimè che mi ſi fende il cuor pel mezzo:*
Quaſi per prova il mal non intend'io;
Ch'il viver lieto ſol guſtai per queſto,
Perch'il mal poi mi fuſſe aſſai più grave.
Forſe che voi penſate, ch'io qui ſia
Com'una fiera diſpietata, e 'ngorda,
Per paſcermi di lacrime, e di ſangue?
Io vi giuro per quella Dea, ch'adoro,

E per queſto ſacr' abito ch' io porto,
Ch' io ho invidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per eſſer terza fra cotanto amore.

Pil. *Donna, ſe pur pietà di noi vi prende,*
Come moſtrate con gli occhi, e col volto,
Deh dite, a che vi ſerve tanto indugio?

Ifi. *Vorrei ſaper da voi qualche novella*
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

Or. *Coteſte nuove ſon nel mondo ſparſe*
Per molte lingue, e ne ſon pieni i libri.

Ifi. *Deh ditemi una coſa, ſe v' aggrada:*
Già ſo ben io del cavallo, e di Troja,
Ma di que' Regi illuſtri, e Capitani
Molto deſio ſaper qualche novella,
E dove or ſieno, e ſe ſon vivi, o morti.

Or. *Che più vi muove a voler ciò ſapere?*
Non ſi convien ſaper la guerra a donne.
Noi ſiamo ſtati a voſtri lidi preſi
Per eſſer morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel ch' a voi piace,
E de' miſeri più non fate ſtrazio.

Ifi. *Dicami qual di voi Pilade ha nome,*
Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
U' ſono i magni Atridi, e' l crudo Uliſſe,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L'empie frodi velava, e i rei coſtumi?
U' l forte Diomede? u' l vecchio, e ſaggio
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe?
E quel, ch' ogni valor, e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn' altro avanza,
L'armipotente alunno del bimenbre

Chi-

Chiron, che tanto nel nutrirlo inteſe?

Pil. *Come ſa così queſta il nome mio?*
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi, coſtumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò ſapete?

Ifi. *Aſcolta, io tel dirò con queſto patto,*
Che quando arete inteſo com'io ſappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi riſpondiate alle preghiere mie.

Pil. *Diſpoſto ſon di far quel che vi piace.*

Ifi. *Io vo' che per queſt' altro ancor prometta.*

Pil. *Così vi do la fede.* Ifi. *Et io l'accetto.*

Ifi. *Quella, che 'l triſto annunzio diede a voi,*
Pilade da coſtui ſentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or a me quel che deſio,
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

Pil. *Parte tornati ſon, parte ſon morti,*
Altri pel mondo vanno errando ſperſi,
Chi più, chi men, ſortito han varj fati.

Ifi. *Narrami la cagion di queſti caſi.*

Pil. *Uliſſe, e forſe Diomede ancora*
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inoſpiti, e ſelvaggi,
E Menelao, ch'amò tanto la donna,
Prima cagion delle miſerie Argive,
Per cui la ſorte Europa, e la ricc' Aſia,
E tutto il mondo ſi converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolſe nelle ſue infelici membra,
E la ſua ſpada in ſe ſteſſo rivolſe.
Achille, quel che morir non potea,

Fu

Fu da Paride ucciſo innanzi all'ara,
Che troppo bella vidde Poliſſena.
Ifi. *Oimè! che di tu? che morti acerbe!*
Ahi quante ſalſe lacrime dagli occhi
Aranno ſparſe le pietoſe madri,
Vedove ſconſolate in veſte negra?
Ma non m'hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì ſaggio, e tanto ardito;
Non ſo perchè. Or. *Ahi, ahi, ahi, ahi!*
Ifi. *Perchè trai tu dal cor ſoſpir sì gravi?*
Che ti fa ſoſpirar sì duramente?
Or. *Parvi però, Regina, coſa nuova*
Il ſentir ſoſpirar chi morir deve?
Ifi. *Forſe che gli era amico al padre tuo?*
Or. *Era mio padre sì con quel congiunto,*
Che quaſi era il medeſimo che lui.
Ifi. *Atride dunque dovea molto amarti.*
Or. *Così m'amava come ſuo figliuolo,*
Ond'ogni volta ch'il ſuo nome aſcolto,
Mi par propio ſentir chiamar mio padre.
Ifi. *Ahimè, ahimè, ahimè, ahimè, ahimè!*
O ſanta Dea, che col fraterno raggio
Levi le ſcure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Vergin doloroſa:
Piacciati, che quel ſogno non ſia vero.
Ma dimmi quel che ſtato è poi di lui:
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
O pur fra voraci onde, e duri ſcogli
Delle Cicladi ſparſe in mezo al mare
Ha rotto, o in ſecche, e ineſorabil ſirte?
Or. *Piaceſſe a Dio, che fra li acuti ſcogli*
Aveſſe rotto, o in le vadoſe ſirti,

O fuſſe ſtato ucciſo intorno a Troja.
Ifi. *Perchè?* Or. *Perchè almen ſarebbe morto*
Come gran Rege, e ſparſo il forte ſangue
Per la ſua Patria, e per ſua gloria eterna.
Pil. *O che bel morir era intorno a Troja*
Fra gli oſtil corpi morti, e le bell' armi!
Ifi. *Oimè, oimè, oimè laſſa!*
Vedi, che pur il ſogno di ſtanotte
Mi faceva preſaga di tal male.
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal ardì penſar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell'Aſia?
Or. *Femmina fu.* Ifi. *Come può eſſer queſto?*
Or. *Clitenneſtra ſua moglie.* Ifi. *La ſua moglie?*
Or. *Sì sì, mogli' è, che 'l ſuo marito uccide.*
E chi da traditor fu mai ſicuro?
Ifi. *Da poi che gli è memoria fra mortali,*
Udito non fu mai caſo sì duro.
Deh non t'increſca dirmi con qual atti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.
Or. *Se ben, mentre ch'io narro il duro fato,*
Quaſi mi fia una ſeconda morte,
Pur per la fede, che coſtui vi diede,
Confermata da me, come voleſte,
Dirò non ſenza lacrime, e ſoſpiri,
L'empia, crudele, e doloroſa morte.
Ifi. *Io te ne prego.* Or. *Ecco io vel dico, o Donna.*
Quando l'aſpro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simoente, alteri fiumi,
Che volgeano di ſchiuma, e ſangue miſti
Elmi, corazze, ſcudi, e tronchi corpi

De'

De' magnanimi Re, Principi, e Duci;
L'egregia Clitenneſtra d'amor piena
Dell'adultero Egiſto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come marito, e moglie,
D'impuro amor congiunti arſero un tempo:
Ma fatto eener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l'eſpugnator dell'Aſia,
Dopo finte accoglienze, e ſtretti ampleſſi
L'impudica mogliera al male ardita
(Che non ardiſce inſuriata donna?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e ſangue.
Poichè alla fin del dì l'invitte membra,
Quelle, ch'ella volea lavar col ſangue,
Gli ebbe lavate con ſue man la donna,
Gli porſe ſorridendo una camicia
Fatale, ineſtricabile, e funeſta,
D'arte, e d'inganno con ſua man conteſta.
Avea chiuſe le maniche da mano,
E l'eſtremo collare, ond'eſce il capo,
In guiſa tal, che chi l'aveva indoſſo,
Trar più non potea ſuor braccia, nè teſta.
In tal camicia l'ampie membra avvolſe
Il poco accorto, e ſemplice marito,
Solo amore, e null'altro indi aſpettando,
A cui tutto'l ſuo amor donato avea.
Or ecco, oimè ch'io tremo per l'orrore;
L'anguſta voce da' ſoſpir rinchiuſa
Rimane in mezzo fra la lingua, e'l petto.
Deh laſciatemi alquanto reſpirare,
Mentre che l'eſtrem'alito raccolgo.

Ifi. *Oi-*

Ifi. *Oimè eh' ognora creſce nuovo pianto.*
Ovunque io volgo l'affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com' andò di poi? ſeguita il reſto.
Or. *Quel che d'inceſto, e per inceſto nacque,*
Che dentro al fatal bagno naſcos' era,
Come fra'l panno inviluppato il vidde,
Con la tremante deſtra il ferro ſtrinſe,
E diegli un colpo nel ſiniſtro fianco.
L'invitto Re, che ſi ſentì ferire,
Con le braccia, co' morſi, e con le mani
Fece ogni forza di ſtracciar la veſte,
Come Leon, ch' è dentro a' lacci involto.
La donna intanto con voci alte, e crude
L'adultero conſorta, et ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il miſero Re pel colpo a terra,
Come Tauro ferito a i ſacri altari,
Ond' ambeduo toſto gli ſuro addoſſo,
Ei con la ſpada, et ella con un vaſo,
Gli dier tante percoſſe, ch' alla fine
Eſalò la grand' anima col ſangue.
Ifi. *Oimè, oimè, oimè, ch' hai detto?*
Ahi cruda terra, come non apriſti
Un cieco ſpeco, un tenebroſo abiſſo,
Per divorar sì ſcelerati amanti?
Nello ſpirar diſs' ei parola alcuna?
Or. *Sì.* Ifi. *E che?* Or. *Queſta fu l'ultima voce:*
Io laſcio la vendetta al mio figliuolo.
Cotal fin' ebbe il Greco Imperatore,
Che diſfè Troja, e vinſe il Re dell' Aſia,
Perch' un adulter poi fruiſſe il Regno.

Queſti furo i ſaluti della moglie,
Queſte le glorie fur, queſti gli onori;
Cotali eſequie il ſuo trionfo ornaro.

Ifi. *Tu m'hai oimè narrato un caſo atroce*
D'un tanto Re, la cui doglioſa morte
Così mi preme il cor, così m'affligge,
Com'io ſentiſſi quella di mio padre.
Ma che ſeguì di poi? chi regge il Regno,
S'un tanto Re morì? che fu d'Oreſte?

Or. *Oreſte ſi fuggì.* Ifi. *Or dimmi, come*
Sofferto ha'l dolor del vecchio padre?

Or. *Deh non cercate, donna, ſaper tanto,*
Che troppo è ſtato pur quel ch'io v'ho detto.

Ifi. *Saper vorrei, ſe'l ciel permeſſo ha mai*
Di vendicar sì ſcelerato oltraggio,
E che coſa ſeguì de gli empi amanti.

Or. *Viſſero ambedue queſti ben quattr'anni*
Nel Regno in pace, e dapoi furo ucciſi.

Cor. *O Dio! come quattr'anni hai ſoſtenuto*
La peſte in terra delle genti umane?

Ifi. *Ma chi li ucciſe? e che pietà lo moſſe?*

Or. *Non vi curate di ſaper chi fuſſe:*
Ambedue giuſtamente ucciſi furo.

Ifi. *Deh dimmi, poichè tanto oltre m'hai detto,*
Qual fuſſe l'ucciſor de gli empi amanti.

Or. *Pietà, ch'ebbe il figliuol del morto padre.*

Ifi. *Il figlio dunque ha la ſua madre ucciſa?*

Ifi. *Madre? che madre? madre come chiami*
Un'anima di vipera infernale,
Rinchiuſa dentro al petto d'una donna?

Ifi. *Oreſte dunque Clitenneſtra ucciſe?*

Or. *Oreſte è quel, ch'ha vendicato il padre.*

Cor. *Ve-*

Cor. *Vedi che gli è pur ver quel ſi dice,*
Che chi laſcia di ſe figliuoi, tal volta
Non muor in tutto ſenza far vendetta.
Ifi. *Ma che fu poi di lui? tien egli il Regno?*
Dimmi, le ſue ſorelle ſon più vive?
Or. *Le ſorelle ſon vive, eccetto quella*
Maggior, ch'Ifigenia avea nome;
Qual fu ſacrificata già in Beozia,
Come ſaremo noi di quì a poco,
Ad un ſevero tempio di Diana,
In ſu la riva delle marin'onde,
E come queſto fabricato, e poſto.
Cor. *La crudeltà è pur pel mondo ſparſa.*
Ifi. *O laſſa me, ch'io mi riſolvo in pianto,*
E quel, che più deſio, men di fuor moſtro,
Di ſaper quel che ſia d'Oreſte mio.
Dunque ancor voi nel voſtro bel paeſe,
Ch'ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l'anime pure
Delle caſte innocenti verginelle?
Ch'avev'ella commeſſo? e perchè volſe,
Che così fuſſe uccisa il crudo padre?
Or. *Perchè Calcante il diſſe, il crudel vate,*
Divinator di quel che volſe Uliſſe.
Cor. *Superſtizion, di quanto mal ſei madre!*
Tu corrompi col toſco le dolci acque
Di libertade, e'l viver bello aduggi:
Tu nubili il chiar lume de' noſtr'occhi
Con la tua viſta, e d'errori empi il mondo,
Poichè per una fiacca, e mortal voce
Tu penſi di lavar le proprie colpe
Col ſangue virginal d'una fanciulla.

Ifi. *Or dimmi, a queſto che cagion l'induſſe?*
Or. *Per redimer di Leda la figliuola,*
Che tanto più bell'è fra l'altre belle,
Quanto fra le impudiche è più impudica.
Ifi. *Com' eſſer può, che fuſſe un tale abuſo*
In Grecia, fonte d'ogni bel coſtume?
Soffriſte voi, ch'una vergin ſia morta,
Figlia d'un tanto Re, fanciulla, e pura,
Per redimer con mille, e mille vite,
E col ſangue di tutta l'Europa,
Un' adultera femmina impudica?
Or. *Io tremo ognor, quand' io me ne ricordo;*
Nè veggo mai fanciulla in quella etade,
Ch'io non mi bagni di lagrime il viſo,
Pilade mio, perchè nel caſto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la ſemplicetta pecorella.
Ma non indugiam più; andiamo al loco
Sicuri dell'onor dell'aſpra morte,
Dove s'ha a terminar la vita noſtra.
Ifi. *Tu non m'hai detto ancor che ſia d'Oreſte.*
Or. *Oimè, deh non cercate di ſaperlo,*
Eſulcerando ognor dolor più grave.
Ifi. *Deh dimmi toſto: Oreſte è morto, o vivo?*
Or. *Ei non è morto, e non ſi può dir vivo.*
Ifi. *Dunque dov'è, che fa, come il laſciaſti?*
Or. *Io lo laſciai in un periglio tale,*
Che poco poco più cura la morte.
Ifi. *Oimè che dì tu? che credi?* Or. *Io credo,*
Ch'abbia ad eſſer di lui quel ch'è di me.
Ifi. *Oimè, oimè, oimè laſſa ch'io moro.*
Or. *Perchè sì altamente ſoſpirate,*

Quan-

Quando ſentite nominare Oreſte?
E par così, ch'ogni ſuo affanno a voi
Tocchi, come ſe fuſſi a lui ſorella.
Ifi. *Perch'è mi duol, che la chiara caſa,*
Che mai ſorgeſſe in Aſia, o in Europa,
O dall'onde del Nilo alle colonne,
Ch'ha generati tanti ſommi Eroi,
S'eſtingua, e reſti orbata, e ſenza luce.
Ma dimmi tu, come ſaper puoi queſto?
Or. *Donna, queſt'è più chiaro aſſai del Sole,*
E voi fra poco tempo lo ſaprete.
Ifi. *Deh ſoſtenete queſte membra afflitte,*
Care ſorelle, perchè più non poſſo.
Or. *Orsù non tardiam più, entriam là dove*
Si ſcende al baſſo limine infernale;
U'chi giugne, mai più non vede il Sole.
Cor. *Com'il cavallo al corſo,*
Et al giog'aſpro il bove,
Et all'indagar l'orme impreſſe il cane;
Così l'uomo al diſcorſo,
Quaſi un terreſtre Giove,
Naſce, e governar vuol le coſe umane.
O menti cieche, e vane,
Non v'accorgete voi,
Che tornerem quai fummo
Terra, polvere, e fummo!
Nè reſterà memoria poi di noi,
Se non come ſi ſcrive
Appreſso l'onde in arenoſe rive?
Ben *providdero i Regi*
Ad ornarſi la teſta,
E l'altre membra d'or, di gemme, e d'oſtro,

Per apparir egregi
In rilucente veſta,
E celar onde naſce ogni mal noſtro.
O mal larvato moſtro
Dal ventre enfiato, e pregno
Di tutti quanti mali,
Che ſono fra mortali,
Tu ſcacci ogni virtù fuor del tuo Regno,
Tu ſei ſuperbo, avaro,
Tu hai la ſcorza dolce, il ſugo amaro.
La mente ha cinque ſcorte,
Che ſon quaſi meſſaggi,
Per l'una delle quai chiaro diſcerne,
Nella celeſte corte
Il Sol co' ſuo' bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne.
L'altra le note interne,
Che noſtra lingua eſprime
Con voci dolci, e chiare,
Ha virtù d'aſcoltare:
Queſta per quelle nell'animo imprime,
Con eloquente cenno
Il bello ſtudio di virtute, e'l ſenno.
L'altra è ſopra gli odori,
Che l'ingegnoſa terra
Eſala, quand'in viſta è più ſuperba.
E ſpiega i vaghi fiori,
Ch'in cima al gambo ſerra,
Veſtendo'l mondo di colori, e d'erba.
Chi vien poi, l'uva acerba
Conoſce, e la matura,
E quanto amaro è'l fiele,

E come è dolce il miele,
E tanti altri ſapor della natura.
L'ultima l'aſpro, o'l leve,
Il molle, e'l duro, e'l ponderoſo, e'l lieve.
Chi tien in mano il freno
Della miſera gente,
Non può fruir in ogni parte il cielo,
Di vaghe ſtelle pieno,
Del lucido oriente
Sin dov'il Sol ottenebra'l gran velo;
Nè dove il mare è gielo,
E ſei meſi la ſtate
Nel verde Egitto o gl'Indi,
Che ſol colora, e d'indi
Non parte, o dove ſempre è primavera.
Nell'Ocean co' fiumi
Le città magne lor modi, e coſtumi.
Ma queſto è peggio aſſai,
Che chiunque al Re favella,
Non li vuol dir ſe non quel che li piace,
Ond' ei non ode mai
La voce chiara, e bella
Del ver, ch'il vero a i Re s'occulta, e tace;
Ma quel che li diſpiace,
E' coſtretto a vedere
Inſidie, e tradimenti,
E'l dir mal delle genti,
E l'altrui machinar gli ſdegni, e l'ire;
Quai ſe non cura, et ode,
Più pungente penſier po' il cor li rode.
Or vengo al terzo obbietto,
In cui miſero ſei,

S'odor alle tue ſazie nari aſpira
Nell' odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma, o ambra, ch'il mar d'Indi aggira,
Quando 'l Signor reſpira,
Non ch'altri a ſe non crede,
E teme fin dell' aria,
Che non li ſia contraria,
Che ſpeſſo a lato al dolce il velen ſiede.
Il fonte, che ha le ſponde
D'oro, ha di mortal toſco le ſue onde.
E' par a ciaſcun bello
Veder in gemme, e 'n oro
Bere, e le menſe prezioſe, e magne;
Ma non guardan coſtoro,
Che ſopra 'l Re il coltello
Pende legato con un fil d'aragne.
In ſelva le caſtagne,
O ſopra l'erba un fiume
Più fame, e ſete acqueta,
Ch'il vin di Lesbo, o Creta,
O'l vago uccel delle gemmate piume.
L'altro obbietto io nol dico;
Che non convienſi a lingua, o cor pudico.
Ma ſol vi vo' dir come
Chi non ha amore, in prima
Non può ſaper che coſa ſia bellezza:
E quel che è ver, ſi ſtima,
Che ſolo il Real nome
Lo faccia amare, e non ſua gentilezza.
Poi qualunque s'avvezza
Al ſangue, alle rapine,

E te-

E tener altrui 'n tema,
D'ognun convien che tema
Contrario effetto all'amoroſo fine,
E cerca inſin nel ſeno
Alla conſorte coltelli, e veleno.
O ſpirti di pietate, io parlo a voi,
Gite a abitar quei boſchi,
Ov' in uſo non ſon ferri, nè toſchi.
Toan. *Prima che il Sol con le ſue chiome d'oro*
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch'in ciel face,
Apparecchiate l'ara alta, e ſolenne
In mezzo delle due roſſe colonne,
Come comanda la ſevera legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fu preſi ſtaman, ponga, e conſacri;
Et ella ſteſſa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia eſangue,
Della tremante teſta il biondo crine
Cimando lievemente con ſue mani;
Poi detto nella più ripoſta parte,
Là dove ſon tante cataſte d'oſſa
Di morti, pelli umane, ſtinchi, e teſchi,
Con le mie man li vo' ſegar le teſte;
E ſe mi fuſſe lecito il ber ſangue,
Non vorrei d'altro ancor ſaziar mia ſete.
In queſto mezzo io vogl' ire in teatro,
A veder quella tigre, e quel leone,
E far d'ambedue lor l'eſtreme prove.
E voi guardate, et attendete bene
A' giovani prigion che non è cura,
Che ſia baſtante alle malizie loro.
De' prigion nulla coſa è più fugace,

Nè

Nè che men tema in periglioſe impreſe,
Che nulla ſa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno aſſai che morte.
Ifi. *Io voglio ir a parlar or con Toante,*
Cui veggio, ch'a man deſtra il cammin piglia.
Da ch'io fui traſportata in queſte parti,
Al Re non chieſi mai grazia neſſuna,
Or la ſalute d'un di queſti due
Vo' domandargli con lagrime, e preghi,
E ſe ben egli ha 'l petto di diaſpro,
Sì mi confido nella giuſta grazia
Aggiunta alle dolciſſime parole,
Ch'io otterrò da lui quel che deſio.
Or. *Con bel parlar, e con preghiere oneſte*
Placate, o donna, l'ira del Signore:
Col pregar ſi comanda all'uom ſuperbo.
Ifi. *S'io ottengo la vita d'un di queſti,*
Altro non cerco guiderdon, nè premio,
Se non ch'una mia lettera dia in mano,
Dovunque ſia, al mio fratello Oreſte,
Per dar certe novelle di me ſteſſa.
Deh ditemi, Signori, e Cavalieri.
In qual parte il Re noſtro ha volto il paſſo?
Cav. *Egli è coſtì, ch'entrar vuol nel teatro,*
Sol per veder combatter certe fiere.
Ifi. *Aſpettatemi, donne, quì di fore.*
Cor. *Oimè quanto deſio,*
Che la Regina noſtra
Ottenga queſta grazia,
Acciò che, come vuole,
Poſſa novelle dare
Di ſe a'ſuoi,

E ch'

E ch'alla fine ſplenda
Quel chiariſſimo giorno,
Ch' ha tanto deſiato;
E ch'ella vegga, et oda
Il volto, e le parole
Del fratello,
Con cui lieta ritorni
Nella ſua amata terra,
Dentr' al paterno albergo,
E di lui certa veggia
Degna del chiaro ſangue
Bella prole;
Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' ſoſpiri,
E agli angoſcioſi pianti,
Che ne ſarebbe tempo;
Che la grazia del cielo
E' ſempre a tempo.
Ma ecco che coſtoro
Eſcon di fuore.

Or. *Poichè venuta è l'ora, che pon fine*
A l'aſpro travagliar di queſta vita,
Su, donne, andiam là dove s'ha a morire,
Acciò che viva la ſpietata legge.
Qual ſia meglio ora o la vita, o la morte,
Sallo quel, che l'eterna legge ha poſto.
Nè già per eſſer preſo, o condannato
Di tal morte, del voſtro Re mi doglio;
Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio,
E non ſa, che l'uom muor dal dì che naſce,
E ch'ei comincia a viver, quando e' muore.
O menti cieche, o miſeri mortali,

Che

Che velati di tenebre, e d'errori,
Non pur ſcorgete innanzi agli occhi il Sole.
Ma voi, donne gentili, in cui riſplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in feſta, e 'n riſo
Le lagrime, che piovon da voſtr' occhi,
E ſervatevi a pianger quand' un naſce.
L'alma, che in queſto albergo è peregrina,
Deſia di ritornar là donde venne.
E ſimilmente o voi, ſacre ſorelle,
Raſciugatevi gli occhi, e'l volto, e'l petto;
A che tanti ſoſpir, ſingulti, e pianti?
Deh non più ora mai, non più cordoglio:
Non vedeſte voi mai morir perſona?
Penſate, che lo ſpirto, che Dio tolſe
Dall'ampio grembo ſuo, poſcia lo poſe
Com'una luce in queſti ciechi ſenſi,
Deſia tornarſi nel ſuo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre,
Sol per cui ſofferir potuto bo tanto,
Che divenuto ſon favola al mondo,
E la mia dilettiſſima ſorella,
Cui per ornare ſe, e'l ciel, Diana
Scelſe, dell'alma Vergin più pietoſa
Tanto, quanto dell'altre era più caſta.
Il qual morir le fu sì chiara gloria,
Ch'ha oſcurato tutte l'altre vite;
Ond'io, che ſon ne' miei più robuſt' anni
Creſciuto nella ruggine dell'armi,
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non ſaprei sì chiaro eſempio?

Don-

Donne gentil non vi rincreſca dirmi,
Siamo noi arrivati ancora al loco?
Cor. *Ecco'l loco fra quelle due colonne,*
Che voi vedete di color ſanguigno.
Quell' è l'altar, dove voi ginocchioni
Sarete poſti, e dove la Regina
Con le ſue proprie man liba, e conſacra
Il primo fior dell'aureo creſpo vello.
Pil. *E la Regina è quella che conſacra?*
Cor. *Sì la Regina.* Pil. *Oimè, dite voi quella,*
Che per pietà, ch'ella prendea di noi,
Ha dalle venerande, e caſte luci
Due gran fiumi di lacrime verſati?
Cor. *Coteſta è, che voi dite.*
Or. *Come potrà già mai*
Non tremar per l'orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verſo noi?
Come potrà la mano
Il ſuo natural moto
Ritener col calore
In quell'eſtremo punto,
Giacciandoſi entro al petto
Il ſangue intorno al cuore?
Cor. *Ella con le ſue mani*
Dalle pallide guance
L'aureo, e creſpo vello
Leggiermente cimando,
Prende dalla tremante
Teſta le bionde chiome,
E ſopra fiamma pura
Di cipreſſo, o di cedro

Le ſparge, e queſto è quello,
Ch'ella liba, e miniſtra.
Or. *Oimè più non poſſo,*
Oimè più non poſſo,
Ajutatemi, donne,
Ajutatemi, donne,
Soſtener il dolore;
E tu, Pilade mio,
Innanzi a tutte queſte
Ajuta'l caro amico
In queſto punto eſtremo;
Ch'un morto ſon, che ſpiro,
E ſon di ghiaccio, e tremo.
Pil. *Dov'è quell'almo generoſo, e franco*
Da tener' anni ſino a queſta etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Diſprezzator di qualſivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja
L'acque, per ſua natura chiare, e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del ſangue, che verſava,
Or la Trojana, et or l'Argiva prole;
Talchè ſpumante, e torbido, e rinchiuſo
Pe' monti di cavalli, e d'uomin morti,
Speſſo creſceva la ſmarrita foce,
Là dove dentro al rapido Eleſponto
Meſcola con le ſalſe le dolci acque;
Et or nuovo dolore il cuor ti preme
Da dianzi in quà? perchè ſoſpiri, e piangi,
Ch'a bel morir sì conſortavi ognuno?
Or. *Io tel dirò, da poi che queſto loco,*
E tu con le parole mi coſtrigni,

Aprir

Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai ſalda.
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l'apparato orribile, e funeſto,
E guardo in mezzo del ſolenne altare,
Veder ſopra mi par ginocchion poſta
Ifigenia con gli occhi gravi a terra,
Di ſmorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor converſa è Troja in cenere,
Non uſe a verſar lagrime, ma ſangue,
Piangere, e ſoſpirare amaramente;
Talchè pel duol dalle robuſte mani
Caddero i pinti ſcudi a terra, e l'aſte:
Poi 'l vecchio padre per vergogna, e doglia
Con l'ammanto real coprirſi il viſo,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E che dica quell' ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto,
La cui memoria mi fa pianger ſempre.
E ſe ben era allor piccol fanciullo,
Quella ſembianza nella mente infuſa
Sveglia sì lo penſier della pietate,
Che la piaga mal ſalda in mezzo al cuore
Si rompe, e verſa fuor, come tu vedi,
Amariſſime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guancie, il volto, e'l ſeno;
E queſta è la cagion del nuovo pianto.

Cor. *O gran pietade, o petto invitto, e forte,*
Pianger altrui, et obliar ſe ſteſſo.

Or. *Poi quando io penſo alla ſua chiara morte,*

Ch'

Ch'ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par, che chiunque abbi alma gentile,
Un sì generos'atto invidiar deggia.
O Vergine fra l'altre aſſai più chiara,
Che non è'l Sol fra le più chiare ſtelle,
Ecco or, ſorella mia, ch'il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell'orme tue.
Eccomi pronto a ſeguir la tua fine;
Poich'egli è in terra, e in ciel fermato, e fiſſo,
Che tutti i figli del ſuperbo Atride
Abbiano ad eſſer morti a queſti altari,
E che col ſangue vergine, e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antiche.

Cor. *Miſer cert'è qualunque ſerve altrui.*

Pil. *Ma ch'eſſer può, ch'io veggio in verſo noi*
Una vergin venir con flebil voce?

Cor. *Ma più miſero è quel, ch'a ingiuſti ſerve,*
E di tutti miſerrimo è colui,
Ch'è giuſto, e pio, e ſerve agli empi, e 'ngiuſti;
Il ch'io, miſera me, per prova or ſento,
Serva d'una ſpietata, e 'ngiuſta gente.
Ecco ch'io porto in man l'abito ſtrano
Amaro nunzio dell'orribil morte.
Ahi crudo manto orribile, e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda
A nunziarvi il decreto, che gli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che glie'l ha chieſta la Regina noſtra;
All'altro manda queſto bruno ammanto,
Orrenda ſpoglia d'infiniti morti.
Ora qual d'ambedue debba eſſer ſalvo
(Con queſto, che fra voi concordi ſiate)

Ri-

Ripon liberamente in voſtra mano.
A quel, che dee morir, è deſtinato
Queſto panno funeſto, che vedete,
Il qual vi laſcio ſopra queſta ſede.
Vorrei poter ſalvar tutt'a due voi,
Ma perchè tal poter non m'è permeſſo,
Reſta ſol, che di voi m'increſca, e doglia.
Pil. *Donna, porgete a me coteſta veſta.*
Or. *Donna, porgete a me coteſta veſta.*
Pil. *Deh laſcia a me, deh laſcia a me veſtirla.*
Or. *Laſciala a me, che fui primo a pigliarla.*
Pil. *Che vuoi tu farne? oimè, oimè, laſſo.*
Or. *Così far voglio, e così far m'aggrada,*
Pil. *Tu perdi il tempo in van; che fai, che penſi?*
Or. *Orsù deh leva omai di quì le mani.*
Pil. *Pria reſteranno ſvelte a queſti panni*
Queſte man dalle braccia, e queſte braccia
Sbarbate pria da' nodi delle ſpalle;
Come un'edera al tronco, ch'abbracciava,
Ch'indi il duro paſtor divelle, e ſpezza.
Or. *Che di tu? che fai tu? che furia è queſta?*
Pil. *Laſcia la veſta a me, la veſta è mia.*
Or. *La veſta è mia, la veſta a me fu data.*
Pil. *Perchè a te ſol fu data? o perch'è tua?*
Or. *Perciò ch'alla miſeria mia convienſi.*
Pil. *Qual ſia più di me miſer non conoſco.*
Or. *Se tu mi guardi in viſo, vedrai uno*
Unico eſempio di miſeria al mondo.
Pil. *A te non ſi convien più ch'a me queſta,*
Che ciò ch'a due ſi dà, non è d'un ſolo.
Or. *Io ſono, io ſon, non tu, non tu cagione,*
Capo, fonte, e principio d'ogni male.

Pil. *Tu ſei, non io, tu ſei, non io cagione,*
Capo, fonte, e principio d'ogni bene.
Or. *Deh non far più contraſto alla mia morte,*
Debita a me dal cielo, e dalle ſtelle;
Che la morte è ripoſo degli affanni.
Cor. *Chi può tenerſi di non pianger ora,*
Non iſtia a udir parole tali.
Or. *Diſpoſto ſon morir in tutti i modi,*
E non aſcoltar più le tue ragioni,
Sì che laſciami ormai morir in pace,
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell' amor, che m' hai portato, e porti.
Pil. *Poichè l'amore, e la pietà mi sforza,*
E che ti veſti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tu vuoi morire, e vuoi, ch'io reſti in vita
Nel grave peſo della carne involto,
Entro a queſto mortal cieco ſepolcro,
Sol ſenza te? ma io vo' morir teco.
Or. *Oimè, oimè, che doglia io ſento,*
Ch' or muojo, or muojo, ora mi crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolore interno.
Pil. *Ecco ch' io pongo alle parole fine.*
Or. *Elle ſon le ferite, elle il coltello,*
Che m'apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l'alm' è d'ambeduo noi;
Come potrò io mai laſſar me ſteſſo?
Pil. *Or provo, che gli è ver quel che ſi dice,*
Ch'eſſer non può, che l'uom di dolor muoja.
Or. *Onde mentre ch'ancor vita mi reſta,*
Baciam' il viſo, et abbracciami ſtretto,
E ſpargi or quante lacrime tu vuoi,

Ma

Ma non mi pianger poi ch'io ſarò morto.

Pil. *Oreſte, avanti a sì aſpro paſſaggio*
Odi queſt' ultim' alito, che ſpira
Pilade tuo; odi le ſue parole,
Poi fà di lui, e te quel, che tu vuoi.

Or. *Il prego dell' amico all'altro è forza:*
Imperò dì, che volentier t' aſcolto.

Pil. *Tù ſai, che Strofio, mio per ſangue padre,*
Per amor tuo, anzi comune ad ambo,
Venne quel dì dall'Alfee Piſe in Argo,
Ch'io era ſeco, e fu 'l dì, che fu morto
L'invitto Re magnanimo tuo padre;
E com' Elettra tua ſorella poi,
Fuggendo mille inſidie, e mille morti,
Ti ſcampò ſalvo, e ti diede a mio padre,
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lacrimando, et a me diſſe:
Pilade figliuol mio, ecco io ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e padre
Oreſte; e poi di ſubito a te volto,
Replicò le medeſime parole:
Donde noi ci abbracciamo ſtretti inſieme,
E ci baciammo con pietoſo affetto,
Preſente lui, le lacrimoſe guancie.
Allor fiſſo mirando ne' noſtri occhi,
Non ancor ſazii di guardar l'un l'altro,
Diſſe queſte ſantiſſime parole:
Imparate, figliuoi, dal padre voſtro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E penſi or ch' io ti laſci? e puoi penſarlo?
Dove ti laſcio! donde ſon partito!
Chi laſcio? a cui vo io? che porto? ahi laſſo!

Laſcio l'amico mio, porto la morte,
Porto la morte del ſuo Re, a cui?
Al miſer popol di Micene, e d'Argo.
Porto la morte del mio Oreſte, a cui?
A Strofio, e quella del fratello a cui?
Alle ſorelle triſte, e ſventurate,
Le quai trepide or forſe, e ſpaventoſe
Del tuo ritorno ſtanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani, e i voti al cielo.
E queſte fian le già ſudate palme,
Gli aſpettati trionfi, e la vittoria
Del ſimulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce conſorte,
Senza te, ſenza me, ſenza il cuor mio?
Ella dirà, ahi dov' è 'l mio fratello?
Tu per eſſer erede del ſuo regno,
L'hai poſto nel pericol della morte,
E poi laſciato, e torni ſenza lui?
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l'odo?
Ov'è la fede, e le parole tante,
Da me ben dette, e da te mal ſervate?
E ſe Pilade ſei, dove è Oreſte?
Oreſte è morto, e Pilade ancor vive?
Però, Vergin pietoſa, un altro ammanto
Toſto portate, ch' io mi metta indoſſo;
Andate, andate, e ritornate toſto,
E non tenete quei, ch'a morir hanno,
In fra l'orrore, e l'angonia ſoſpeſi:
Gran clemenzia a gli afflitti è morir toſto.
Io vo' morir, e voglio eſſer ſepolto

Teco,

Teco, come ſon ſempre mai viſſuto;
Acciò che sì pietoſa, e bella morte
Adorni il ſanto amor d'ambeduo noi.
Che ſarà ſempre queſto tempio illuſtre,
E ſi dirà dopo mill'anni forſe;
Queſto fu'l cielo a quella età corteſe,
Che di vera amicizia illuſtrò'l mondo,
E ſarà moſtro a dito dalla gente:
Queſt'è la piaggia, dove preſi juro,
Quì l'un più volte col ſuo corpo l'altro
Coperſe, e ſegli con ſue membra ſcudo;
Queſt'è la fonte, dove ciaſcun bevve;
Ecco qua le bell'armi, e i forti ſcudi,
Quelle di ſangue barbaro ancor tinte,
Queſti da'dardi, e freccie trapaſſati;
E queſto ſanto altar fia moſtro a dito,
E forſe che fia ſculta in bronzi, e'n marmi
La noſtra iſtoria, e poi da chiari ingegni
Nelle ſcene, e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.
Talchè ſembianza di gloria, e fortezza,
Come in un chiaro fonte, nella mente
Veggio sì illuſtre, sì lucente, e bella,
Ch'io ti giuro per Dio, pel noſtro amore,
Che ſe poſſibil fuſſe ognor morire,
Ognor morir vorrei, acciò ch'ognora
Guſtaſſi la dolcezza della morte;
La morte, che gli ſciocchi chiaman pena.

Cor. *O glorioſa ſtirpe*
Dell'Argolica terra,
Che con prove alte, e ſole
V'aprite quel cammino,

Che vi conduce al cielo,
A me, a me non lice
Di portarvi altra veſta,
Però che ſolo al ſervo
Ubbidir ſi conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch'aſſai mi duole,
Che tanta, e tal virtute,
S'eſtingua, quaſi un Sole,
Ch'accende gli altri lumi;
Ir voglio alla Regina,
E dirle quel, ch'ho viſto,
Ma chi fia che mel creda?
E interceder per voi,
Acciò che queſto mondo
Non ſi privi di luce
D'amor, coſtanza, e fede:
Però dentro nel tempio,
Entrate fino a tanto
Ritorni quì da voi:
Breve ſarà'l ſoggiorno.

Pil. *Ite, Madonna, toſto,*
E intercedete ſolo
Un'altra veſta a noi.

Cor. *Entrate dentro al tempio,*
Sin ch'io ritorno a voi.

Con quai diti, Minerva, o di qual lino,
Con che fuſo potrò torcer mai filo,
Per teſſer il bel velo, o con qual ſtilo
Conſacrerò l'amor alto, e divino?
Far ciò non può Muſeo, Orfeo, o Lino:
Perciò che ſi conoſce chiaramente,

Che

Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor, quant'il Sol fra l'altre ſtelle.
Parole gravi, e belle
L'un dice all'altro, io vo' morir, e vuole:
Ahi come non s'oſcura in cielo il Sole!
Quando nacquer coſtor, nel ciel ſereno
Eran le Grazie, e le Virtuti elette
Innanzi a Giove in un bel cor riſtrette,
Et ei con ambe man d'amor ripieno
Aperſe il cielo, e piovve nel bel ſeno
Dell'uman culto quel celeſte ſeme:
Ivi crebbero inſieme
Le radici, la ſcorza, e'l tronco tutto,
Le fronde, i fior, e'l frutto,
Di cui l'ombra è più bella, e più riluce,
Che qualſivoglia al mondo chiara luce.
Su verdi rami l'Amicizia ſanta,
Con coſtanza, pietate, amor, e fede,
Fra le ſorelle, e co'fratei ſi ſiede,
Di queſta eccelſa, e generoſa pianta,
E le ſue lodi in queſto mondo canta.
Pietà li moſſe ad obbedire a Dio,
Coſtanza, et amor pio
A ſeguir la magnanima ſua impreſa,
Il valor, la difeſa,
Salvar l'un l'altro, il penſier bello, e forte:
Così foſs'io di queſti due conſorte.
Ifi. *Quanto più tu mi conti*
Coſe inaudite, e nuove,
Tanto più la pietade
Mi ſveglia dentro al petto
Un penſier, che mi dice,

Soccorrete;
Ma a qual darò io
La lettera, ch'ho ſcritta
Al mio fratello Oreſte?
Donne, dove ſon iti
Quei prigion, ch'io laſciai?

Cor. *E' ſon là dentro.*

Ifi. *Faragli quì venire.*

Cor. *Giovani, uſcite fuori,*
Madonna vi domanda.

Or. *Laudato ſia'l Signore,*
Che toſto uſcirem fuore
Di tanto affanno.

Ifi. *Anime chiare, e belle,*
Che l'alma patria Argiva
Produſſe tanto amiche,
Di grazia chieggo a voi,
A quel però, che deve
Andare a caſa.

Pil. *Che grazia vi può fare,*
Donna, chi de' morire?

Ifi. *Grazia far mi potete.*

Pil. *Se già voi non volete,*
Che di voi diam novelle
A' voſtri morti.

Ifi. *Io vorrei ch' un di voi*
Queſta lettera deſſe
In man d'un mio fratello.

Pil. *Come ſi può far queſto,*
Che ciaſcun vuol morire
D'ambeduo noi?

Ifi. *Se voi ciò far volete,*

Chi

Chi andrà, ſarà ſalvo,
E porteranne ſeco
Il tener dell' amico
Nella ſua cara patria, dov'è nato.
Or. *Deh, Pilade, concedi*
La grazia, che domanda
Queſta pietoſa donna.
E voi, ſe non vi ſpiace,
Deh ſcoſtatevi alquanto,
Mentre ch'io parlo.
Pil. *Come vuoi tu ch'io vada*
In Focide, e 'n Micene
Senza la maggior parte
Di me? come poſs'io
Vederti quì morire,
Che ſe' il cor mio?
Or. *Tu puoi, e dei tornare,*
E riportarne teco
Quel, che dell'uom ſol reſta,
Il cenere, e la polve
Di queſta carne,
E darle ſepultura
Fra l'urne patrie antiche,
A lato alla grand' urna
Dell'infelice padre:
Deh non patir, ch'io reſti
Quì inſepolto.
Pil. *Io vorrei poter farlo.*
Or. *Tu puoi, ſe tu vuoi farlo:*
Potranno mai patire,
Ch'a queſta cruda terra
Io laſci le mie oſſa,

Gli occhi tuoi?

Pil. *Poich'a te piace, Oreſte,*
Ch'io ſia quell'io, che vada
A darti ſepoltura,
Non più, io ſon contento.
Però con queſto patto,
Che come ſarò giunto,
E fatto quel che vuole
Queſta pietoſa donna,
Dia a mia vita fine;
E dentro alla tua urna
L'altro cener vo' porre
Di queſte fragil membra.
Così quel, ch'è mortale,
Col tuo mortale inſieme
Si ſtarà in un ſepolcro.

Or. *E queſto è quel, che vuoi?*

Pil. *E queſto è quel, ch'io voglio.*

Or. *Poichè così ti piace,*
Io ſon contento.
Accoſtatevi, donna,
Egli è contento andare,
Per riportarne a caſa
Il cener mio.

Ifi. *O magnanimo giovane, e corteſe,*
Ecco quella mia lettera in tua mano,
Mano di fede, e di valore ornata.
Queſta darai in man di mio fratello,
Di cui'l nome in la fronte appare ſcritto;
E di queſto non vo', ch'a me tu dia
Altro in pegno, ſe non la pura fede.

Pil. *Grave peſo, Madonna, ne 'nponete.*

Come

Come vi poſs' io mai di quel dar fede,
Ch'è poſto in poteſtà della gran donna,
Ch'il timon regge della vita umana?
Ifi. *Io non voglio da te già ſe non quello,*
Ch'è poſto nel voler della tua mente.
Pil. *Voi ſapete, Madonna, gli aſpri caſi*
Della fortuna, di cui ſiamo eſempio,
Le dubbioſe ſperanze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Iſole, fiumi, laghi, ponti, e paſſi
Tutti ſon corſeggiati da pirati,
O'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l'uomo all'altr'uomo arreca mali,
Di che noi infelici, io'l dirò pure,
Spettacol ſiam tra miſeri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l'arſioni, o la guerra, o la peſte,
Che con le man mortifere, e ſanguigne
Cuopre d'eſequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebroſi, inchiuſi
Nel cavernoſo corpo della terra,
E tant'altre ruine, morbi, e ſtragi
Dal fato ineſorabile ſortite
Sol per l'eſizio dell'umana gente:
Poi s'io poſaſſi, Donna, o s'io bagnaſſi
La carta, come ſpeſſo avvenir ſuole,
Non parria coſa giuſta in queſta parte
Eſſer tenuta a voi la noſtra fede,
E noi, Donna, da padri, et avi noſtri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero,
E la fede oſſervar, non ſolo a voi,

Ma

Ma all'ombre, et alla polvere de' morti;
E non ſappiam temer ſe non vergogna.
Cor. *Quanto del vero Amor ha detto il vero,*
Che chi non ama l'oſſa, non amava!
Ifi. *Alla morte non val diſeſa umana,*
Io non dimando da te, ſe non quello,
Ch'è poſto nell'arbitrio di te ſolo.
Pil. *E s'io, o Donna, diſpogliato fuſſi,*
E toltami la lettera in cammino?
Ifi. *Tu dici il ver: che ſi potria penſare?*
Pil. *Non l'ho penſato.* Ifi. *Io'l penſo, io l'ho penſato.*
Pil. *Ditemel, Donna.* Ifi. *E' non è buono; sì, anzi*
Queſt'è pur meglio; aſcolta quel ch'io dico.
Io ſon diſpoſta in tutto di fidarmi
Di te, et a te aprire, et in te porre
I più alti ſecreti del cor mio;
Ma più, dirti dal dì, che quì ſui giunta,
Il grato aſpetto, i modi oneſti, e gravi,
Il parlar ſaggio, teſtimon del core,
M'hanno piegata sì, ch'io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che ſi contiene
Entro a queſta mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion ſi voglia
Da morte in ſuora, io ſappia chiaramente
Che l'ambaſciata mi ſia da te fatta.
Ma me' ſarà, che tu ſteſſo la legga.
Pil. *Io ſon contento, volentier la leggo.*
Ifi. *Leggila, e nota ben quel che tu leggi:*
Perchè ſe caſo alcuno interveniſſe,
Poſſa narrarli il contenuto a bocca.
Pil. *Che può voler coſtei? ecco.* Ifi. *Orsù leggi.*
Pil. Ifigenia, già figlia del Rè d'Argo,

Man-

Manda mille ſaluti al ſuo fratello
Oreſte, caro a lei più che la vita.
Or. *Oimè, oimè, oimè, che voce,*
Che voce è queſta, Pilade, ch'io ſento?
Che tremito mi ſcuote? io ſento'l ſangue
Entro le vene riſuggirſi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.
Pil. *Deh laſciami veder quel che la dice,*
Che chi non teme l'orror della morte,
Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in qua, che tu mi fuſti tolto
Dal violento figlio di Laerte,
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fuſti ſvelto, com'un fior dall'erba,
Che con la ſua radice il gambo tiene;
E ch'io ti diſſi l'ultime parole,
Che tu mi prometteſti di tenere
Per ſempre ſcritte, e ſalde in mezzo al core:
Io allora ſalii ſopra l'altare,
Dove avendo già'l taglio del coltello
Quaſi alle chiome del mio collo poſto,
Come piacque alla Dea, di me l'increbbe;
Et in vece di me poſe una cerva,
Che col ſuo ſangue ſparſe la ſant'ara.
Et io ſopr'una nugoletta d'oro
Con diverſi color dipinta, e varia,
Miracoloſamente fui portata
In queſta cruda, e diſpietata terra,
E poſta al divin culto, et alla cura
Di queſti ſacrificj atri, e funeſti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne.
Or. *Oimè, oimè, che troppo a me ſon noti,*

Et aſſai più (non molto andrà) ſaranno:
Oimè che coſa, oimè che di cerva
Dice coſtei, che tanto ha 'n ſe del vero,
E par pur (non ſo come) acconcio, e finto!

Pil. Al cui ſervizio contr'al mio volere;
Son già, miſera me, ſtata tre luſtri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con ſuo nume fa bella la notte;
Ch'io ho portato più aſpro martire
A veder ogni giorno verſar ſangue,
E funeſtar il doloroſo tempio;
Che non pativa io ſteſſa all'altar poſta;
Mentre ch'io aſpettava ad or ad ora,
L'acerbiſſimo colpo della morte:
E di queſta mia dura, et aſpra doglia,
Ne chiamo teſtimonio il curvo lito,
Il curvo lito, e i tenebroſi orrori
Di queſt'alpeſtre, e ſolitarie ſelve,
Che più volte han riſpoſto a miei lamenti:
E duo garzon, de' quai ſalvato ho l'uno,
Che ti darà queſta piſtola in mano;
L'altro morrà, la cui dolente morte
M'affligge (non ſo come) e un gran tremore
Mi rimeſcola il ſangue entro a le vene;
Talchè dell'alma mia la miglior parte
Da queſto carcer tetro ſi diparte.

Or. *Ell'è cert'eſſa, certo ella è pur deſſa:*
Patirò io già mai
Di ſtar così ſoſpeſo?
E perchè indugio più
A darmele a conoſcere?
Se già 'l ſangue, ch'è muto;

In=

Infra due petti deſta,
Lo ſpirito d'amore,
Che tacendo favella;
E ſe ſteſſo conoſce?
Chi mi terrà, ſe veggio
Con gli occhi aperti, e chiari,
Et odo or la favella
Con le mie propie orecchie
Di mia ſorella cara?

Ifi. *Ah, ah, ah, che mai penſi,*
Foraſtiero? che ardiſci?
Dimmi, che ardor ti muove,
A me, a me por mano
Vergine caſta, e pura?

Or. *A voi, a voi ſorella,*
A voi Ifigenia,
Vergine caſta, e pura
Oreſte il fratel voſtro,
Che già cotanto amaſte,
Vi prega or ginocchione
Che voi riconoſciate
Il voſtro proprio ſangue.

Ifi. *Che Oreſte, o fratello?*
O giovin, non intendo,
Ma piacciati aſcoltarmi,
E non toccar, non ch'altro,
L'ombra de'panni miei.

Or. *Chi vieterà al fratello*
Abbracciar la ſorella?
La qual or vede viva,
E già pianta ha per morta?

Pil. *Deh laſciami finire*

Di

Di legger ciò, ch'è ſcritto.

Or. *Pilade mio, non poſſo*
Già ſon fuor di me ſteſſo

Pil. *Ecco ch'io ſono al fine.*

Or. *Io ſon contento, leggi.*

Pil. Ond'io ti prego pel fraterno amore,
Per le macchie, e pe'ſegni, che vedrai
Delle lacrime mie ſu queſta carta,
Che tu mi venga a trar di queſto inferno,
E render te medeſimo a te ſteſſo,
Se nel tuo cuor non ſon del tutto ſpente
L'amoroſe faville, onde s'acceſe
Il foco di pietà, ch'entrambi ardea.
Or ecco Oreſte, ch'io ti pongo in mano
La lettra d'Ifigènia tua ſorella,
Et a voi Ifigènia così dico,
Ch'io non ſon più tenuto a fede alcuna
Per aver fatto quanto a me chiedeſte.

Ifi. *Che miracolo è queſto, o nuovo invento?*
D'Uliſſe quì è ſotto qualche inganno;
Troppo conoſco ben per prova Uliſſe,
E i ſegni ancor, che dentro al petto mio
Reſtano impreſſi dell'antiche fraudi:
Hai tu veduto come pronti ſono
A fratellarſi a ognuno in queſti ſcogli?
D'Itaca ſono, o veri imitatori
Delle doppie, fallaci, e ſottil' arti.

Or. *Chi ha più in odio Uliſſe*
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od' io dire
Da voi, cara ſorella?
Siami almen conceduto,

Ch'

Ch'io vi poſſa baciare
Le caſte, e ſante mani.
Ifi. *Coteſto far non voglio:*
Piacciavi di lontano
Parlar, come convienſi
A Vergine ſacrata
Alla Religione.
Or. *O ſorella, o ſorella,*
Poichè voi al fratello
Voſtro vietar volete
Porvi le braccia al collo
Dalla pietà guidate,
E con gran riverenza,
E tenerezza inſieme
Baciarvi almen la mano;
Non mi ſarà vietato
Che mille volte, e mille,
Non baci queſta carta,
Scritta co i voſtri diti,
E che ſopra non verſi
Di lagrime una pioggia,
Sopra le voſtre ancora,
Che non ſon ben aſciutto,
E dianzi eran sì molli.
Ifi. *Giovane, io non ſo ben qual tu ti ſia,*
Però perdona all' aſpre mie parole
Ma parmi bene, e ſento dentro al petto
Non ſo che ſpirto occulto, che mi dice,
Quella è l'età d'Oreſte; forſe è deſſo:
Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto
Non ſi de' creder ſempre quel ch' un dice.
Or. *O Ifigènia mia, non vi ricorda*

Dell' ultime parole, che diceſte,
Nell' ultim' ora della voſtra morte,
Soſpirando, e piangendo amaramente?
Caro fratel, ſe non ti par vergogna
Da me imparar, che una fanciulla,
La vera ſofferenza, e la fortezza,
Non ſarai forſe il ſezzo fra ſoldati:
Ma ben da me non vorrei, ch'imparaſſi
La miſeria, e la ſorte iniqua, e dura.
Pregoti, mentre ch' io ſon ancor viva,
Mi abbracci, e ſtringa, e mi ritenga, e baci,
Ma non mi pianger poi ch' io ſarò morta.

Ifi. *Egli è ver, egli è ver, gran ſegno è queſto;*
Ma perdonami ancor, perchè potreſti
Aver da Uliſſe tai parole udite.

Or. *Ah, ah, ah, ſorella,*
A che fin il direi, ſe'l ver non fuſſe?

Ifi. *Deh dimmi, ſe ti piace, dimmi ancora,*
Come fatt' è il palazzo di mio padre?

Or. *Io vi dic' or, come dinanzi a quello*
E' poſto un ſuperb' arco trionſale,
E cinto di marmoree colonne.
I ſanguigni trofei, le ſpoglie opime
Pendon dalla teſtudine del tempio,
Che ſiede in mezzo dell'aeree torri.
Le lucent' armi, e i trapaſſati ſcudi,
Di nave i roſtri, e tante ſtorie illuſtri,
Con quai lettre, che titoli, che nomi;
E l' immagin di Pelope, e di Tantalo
In cedro antiqua, et odorata ſculto!
Ma mi direte, giovan, queſto ancora
Aver puoi viſto, o da Uliſſe inteſo.

Ifi. Cer-

Ifi. *Certo sì, ma gran cose m'hai narrato;*
Pur elle son, ben sai, comuni a molti.
I fatti, e detti de' gran Regi sono
Un chiaro lume della gente umana.
Ma dimmi, come sta, che dico sta?
Come stava la camera d'Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v'era, e dove.
Or. *Io vel dirò, a lato della porta*
E' posto il ricco, e prezioso letto
Di bianco avorio, e d'ebano contesto,
Dalla destra l'aurato Real seggio,
Con lo scettro di sopra, che sospende:
Dalla sinistra più propinqua al letto
Le sue sempre vittrici, e lucid' armi.
E nella fronte il divin simulacro
Di Giove Olimpio col fulgor in mano,
Che col ciglio turbato par minacci.
Ma non vi ricord' ei, oom' io dormiva
Nel vostro letto, e nelle vostre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com'una pianta di viole, o gigli
In un bel vasel posta in terren culto,
Cui nutrimento ud ora ad ora porge
L'aura suave; la rugiada, e'l Sole?
Nè altra mai, che voi, quand' io piangea,
Potea racconsolar mio mesto pianto?
Ifi. *Ma dimmi, sopra il capezzal del letto*
Nella lettiera che v'er' ei dipinto?
Or. *Sopra un erboso rivo*
Di corrente cristallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo

Sopra'l candido grembo
D'una bella fanciulla,
Che teſſea d'erbe, e fiori
Freſche ghirlande:
Poi con li ſchietti diti
Al petto, al collo, al fronte
Dell'uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l'Iride il Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiſo mirando
Ne gli occhi di coſtei
Soſpeſo pende.
E poi l'aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea diceſſe, o donna,
Con viſibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan ſopra un bel prato
Giacevan due grand'uova nate all'ora.
Dell'un parean uſciti quaſi allora
Due gemini figliuoi, due freſchi gigli
Direſti germinar tra fiori, et erbe,
Ch'aveano i corpi a' corpi, e' viſi a' viſi
Congiunti inſieme, e i bracci al collo ſtretti.
Dell'altro uſcivan fuor due figliuoline,
Ch'appena i pargoletti bracci, e teſte
Allora allor cavavan fuor del guſcio.
Di queſte l'una riluceva in guiſa,
Che quaſi lampeggiava fiamma pura;
L'altr' era di color di vivo ſangue.

Non

Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi riſtretto al voſtro ſeno,
E talor così nudo come nacqui,
Mi moſtravate e narravate a dito
Tutta la ſtoria, che dipinta v'era?
E voſtra voce mi diceva poi,
Che quel cigno era giove, e la fanciulla
Leda, et i figliuolini inſieme ſtretti,
Era Caſtore l'un, l'altro Polluce:
Delle ſemine, quella che vibrava
Fiamme di foco, era la bella Elena,
L'altra di ſangue, l'empia Clitenneſtra,
La quale oimè un giorno, non ſo come,
Graffiando la guaſtai con l'ugne mie,
E ſe voi non m'aveſſi allor naſcoſo
Dietro all'altar, ch'è conſecrato a Giove,
M'aria quel dì la mia madre battuto
Molt'aſpramente per lo ſdegno, e l'ira.
Deh, deh non mi tenete più ſoſpeſo,
Deh, mia ſorella, non tenete omai
Così ſoſpeſo il fratel voſtro Oreſte,
Di cui tanto deſir moſtravi dianzi,
Che verſaſte di lacrime duo fiumi.
Or che l'avete, or che vi chiama, e prega,
Morir voi lo laſciate in queſto modo?
Deh, deh ſorella mia, deh, deh ſorella,
Increſcavi, ſe non di me, di voi.
Ifi. *Deh, deh, ſe ſei, come mi ſembri, Oreſte,*
Scuoprimi il deſtro braccio, ove tua madre
Col profondo deſir dell'empia voglia
Dipinſe quelle gocciole di ſangue,
Che parien, ch'una popora marina

Dalla tridente fuſcina ferita
L'aveſſe allor allor verſate, e ſparſe
Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
O rubin roſſeggiar fra l'Inde perle.
Or. *Ecco Ifigènia mia ſorella il braccio,*
Ecco le voſtre gocciole di ſangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza, e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch'io verſo.
Ifi. *Oimè che veggio? elle ſon ben deſſe,*
Oimè che veggio? oimè:
Son io deſta, o ver ſogno?
Oimè fratel mio, io ſon pur deſta,
Oreſte mio, Oreſte, oimè Oreſte.
Or. *Oimè ſorella, oimè ſorella, oimè,*
Abracciov'io? baciov'io veggiov'io?
Parlov'io? odov'io? è queſto il petto
Caſto, ſon queſte quelle ſacre membra,
E le braccia, che tante volte, e tante
M'hanno tenuto al voſtro ſeno ſtretto?
Nun. *Regina il noſtro Re mi manda a voi.*
Pil. *Ma che voce alta, e ſpaventoſa è quella,*
Che per gli orecchi mi feriſce il core?
Che vorrà dir coſtui, che vien sì in fretta?
Nun. *Dice, che apparecchiate il ſacrificio:*
Già ſcende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a queſto tempio.
Cor. *Ahi quanto poco ogni letizia dura!*
Ecco che toſto Oreſte ſarà morto,
Il qual ſol guſtat' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli ſia la morte.
Ifi. *O fortunato Padre,*

Che

Che l'infelice bagno
Di lacrime, e di ſangue
Tu creſceſti:
Io io ſon infelice,
Non tu che morto ſei;
Io io ſon la mal nata,
Che dopo il ſacrificio
Sono ſtata tre luſtri
In ſervitute;
Et or quando penſava,
Aver qualche ripoſo
Del mio aſpro ſervire,
Laſſa me, che ho intes' io?
Laſſa me, quel ch'è peggio,
È ch'io ti parlo, et odo,
E con gli occhi ti veggio
In tenebroſo manto
Inviluppato.
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua ſorella
Eſſer deggio la prima
A ſegar l'aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Eſſer io la miniſtra,
E non morire?
Che tu mi ſia ſvelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?
E ch'io vegga inondare

Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio ſangue,
E non morire?
Deh, Pilade, deh ſe
Amaſti mai Oreſte,
Increſcati di me,
Increſcate di lui,
Che muor per te.
O divina inclemenza,
Or m'accorgh'io, oimè,
Perchè mi liberaſti
Dal funeſto coltello,
Ch'io deſiava:
A fine, ch'io vedeſſi,
E ch'io fuſſi quella,
Ch'al mio caro fratello
Doveſſi dar la morte
In queſto modo.

Pil. *Eccomi, donna, pronto,*
Eccomi, donna, preſto;
Ch'io non ho altra voglia,
Che morir per Oreſte;
Perchè ſempre ſia vivo
Il noſtro amore.

Or. *Prima la terra s'apra, e mi divori,*
O mi percuota il folgore di Giove,
O con queſt'ugne mi ſviſceri il corpo,
Poi con rabbioſi, e con mordaci denti
Mangiar mi poſſa tutto a membro a membro,
Ch'io tant'orribil coſa vi conſenta.

Ifi. *Ifigenia, la tua cara ſorella,*
Alle ginocchia tue pietoſe tanto,

A cui

A cui ora m'avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio ſacrificio atro, e funeſto,
Per l'infelice cener di mio padre,
Ti prego, fratel mio, quanto più poſſo,
Concedi la tua vita al mio dolore.

Pil. *Pilade tuo, o caro amato Oreſte,*
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L'amor, la fede, l'opere pietoſe,
Per queſte amare lacrime, ch'io verſo,
Pel ſudore, pel ſangue, ch'ho già ſparſo,
E per quel poco che mi reſta ancora,
Soſtien lo ſparga per la tua ſalute.

Or. *Deh non più, deh non più lagrime, o preghi,*
Che diſpoſto una volta ho di morire.

Ifi. *Ecco or che tutt' a tre morremo inſieme;*
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio, acciò ch'ivi poſſiamo,
Mentre che ſoſtenghiamo ancor la vita,
Pianger, e ſoſpirar liberamente;
Che mi par tutta via veder venire,
Chi queſt'ultime lacrime interrompa.

Cor. *Or ben veggio per prova,*
Ch'è ver quel che ſi dice:
Il ben, e'l mal comincia nelle faſce;
Madonna in ſe lo prova,
Che d'amara radice
Amare foglie, amaro frutto naſce;
La miſera ſi paſce
D'orrore, e di paura,
Di lacrime, e ſoſpiri,
Sempre in nuovi martiri,
E per lei ſola al mondo il pianto dura.

Tal-

Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi.
O quanto avea deſire
Di Grecia aver novelle,
De' ſuo' parenti, e delle Argive ſquadre,
E ſi credeva udire
Prove onorate, e belle;
E ch'ha 'nteſo? la morte di ſuo padre:
Come il figliuol la madre
Ucciſe, e poteo farlo:
O caſo miſerabile
Non ch'a metterlo in opera, a penſarlo.
Tal ch'io non ho più oſſo,
Che non mi tremi adoſſo.

Toan. *Forte, e incredibil prova certo è ſtata,*
A veder la diſeſa della Tigre
Da quel Leon robuſto, e sì feroce:
Nè coſa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter, e ferire,
Lamentarſi, ſpirar, o verſar ſangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non poſſo, et alle caccie ir de' mortali,
Come l'Aquila, o altro uccel rapace,
L'animo paſco allor di queſti cibi.
Spettacoli di beſtie eran ſtamane
Veriſſima ſembianza di battaglie.

Bar. *Più forte, e memorabil prova è ſtata*
Quella, che ſtaman fero i duo garzoni,
Che ſarian tra i fortiſſimi i più forti,
Se fuſſer nati fra le nevi, e i ghiacci,
U' l'orrido ſtridor de' freddi fiati
Indura, invetriando le pigre acque,

Che

Che verſa la Meotide palude.

Toan. *Quanto ſarebbe bello averli incluſi*
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder, diſmembrando a pezzo a pezzo,
Dilaniar con le rabbioſe zanne,
E lacerarli con li acuti ugnoni;
E che l'umane viſcere ancor vive
Calde, e ſtillanti, palpitando forte,
Sentiſſer divorarſi, et eſſer poi
Nelle ferine viſcere ſepolti,
Degniſſimo ſepolcro di tal gente:
E ch'i lor padri, lor madri, e ſorelle
Fuſſer eſſi medeſmi ſpettatori.

Cor. *Ohu, ohu, ohu!*

Toan. *Ma che ſtridore ſpaventoſo, e ſtrano*
Eſce del fondo abiſſo della terra,
E col rimbombo i noſtri orecchi intuona?

Cor. *O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti,*
O alto nume, o podeſtà ſuprema,
O architetto de' conveſſi chioſtri,
Deh non mutate l'ordine del cielo,
E non patite ſi confonda in caos
Tanta è sì bella macchina del mondo.

Toan. *Qualche gran caſo, o accidente ſtrano*
Certamente è ſeguito dentro al tempio.
Coſtei da ſpirto rabido commoſſa,
Come furia, infernal verſo noi viene.

Cor. *Laſſa, ch'io veggio ſpegner queſto regno,*
Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelſe voi merlate mura,
Non cingerete più con l'ampie braccia
I fidi abitator di queſta terra,

E voi, regii palazzi, e tempj auguſti,
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietoſe preghiere de' mortali,
E i ſacri tribunali, ove ſi rende
A ciaſcun quel ch'è ſuo con dritta lance.
Toſto queſto paeſe fia deſerto
De' miſer cittadin, de' ſuoi cultori.

Toan. *Che ruine, che morti annunzi, o donna?*

Cor. *O infelice, e miſero Toante,*
Ultimo Re de l'alpeſtri contrade,
Che Auſtro imbianca di nevoſe falde,
E poi Borea co' freddi fiati indura.

Toan. *Che dì tu, donna? e che parole ſento?*

Cor. *Quel ch'è, quel ch'ho veduto, e quel che veggio,*
Che ſarà innanzi al tramontar del Sole.

Toan. *Ch'è quel che tu hai viſto? dimmel toſto.*

Cor. *Ecco Signor.* To. *Che coſa?* Cor. *Ecco io vel dico,*
Stando Madonna nel ſacrario ſola
Innanzi al ſimulacro della Diva
Con ambe le man giunte ginocchioni,
Eſſendo noi all'apparato intente
Del ſacrificio di que' duoi garzoni,
Sentimmo un'alta e tremebonda voce
Rimbombar sì pel conveſſo del tempio,
Che parve Giove irato quando tuona:
Laonde ſpaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciaſcuna
Là corſe ov'era la Regina noſtra
Tutta diſteſa in terra, come morta;
Nè riteneva altro ſpirto in ſe ſteſſa,
Che ritenga una ſtatua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,

Et

Et ella com'udì, ſi voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e ſpaventoſa,
Che appena potea dalla ſua lingua
Cotai parole funerali, e triſte.....
Ma ecco, ch'ella ſteſſa i gradi ſcende
Del tempio, e viene in fretta verſo noi.

Toan. *Andiamle incontra, andiamle incontra toſto.*

Ifi. *O Re, ch'adorni l'aurea corona*
Con la ſacrata fronte, in cui riſplende
Vera ſimilitudine di Dio,
E non dalla corona ornato ſei,
Com'uſan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite toſto dentro,
Fuggite dentro nelle ſacre caſe,
Se non volete morir tutti quanti,
Che toſto de' ſeguire alta ruina.

Toan. *Ditemi, donna, come ciò ſapete?*

Ifi. *Stand'io alla divina effigie in terra,*
Vidi i begli occhi divenir ſanguigni,
E ſtravolgerli sì, che per l'orrore
Tremai, e tremo ognor che queſto penſo.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimò vivo ſangue, e'l volto, e'l petto
Si bagnò tutto di ſudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirſi vidi ben tre volte,
E tre volte battè ſtridendo i denti.
Poi il forte nervo del ſuo curvat'arco
Così ſentì ſonar, come ſcoccaſſe,
E tre volte vibrar la tremant'aſta.
Allora alzai la voce infino al cielo,

E cadei ſopra'l ſuolo tramortita,
Le mie donne, e compagne a queſto ſtrido
Corſero, e mi trovaro in terra ſteſa;
Ch' avea viſto queſto orribil ſegno
Non dentro al bujo dell'ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in ſomma contien queſto,
Che conſacrar non ſi de' queſti dui
Prima che ſien lavati al vivo fonte
Del liquido criſtallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non, verranno terremoti, e peſte,
E profond' apriture della terra
Con immenſa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte queſte mura;
Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,
E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miſeramente vivi fien ſepolti
Nel cavernoſo ventre della terra.

Toan. *Io tremo tutto di paura udendo;*
Ma che cura biſogna a tanto male?

Ifi. *Entrate nella più ſecreta parte,*
Là dove far ſi deve il ſacro orrendo:
Ivi ſerrate le ſerrate porte,
E le fineſtre, acciò che tanto morbo
Non poſſa penetrar dove ſarete;
E non laſciate, ch' alcun di fuor eſca;
Che qualunque vedrà 'l celeſte lume,
Fia ſubito inghiottito dalla terra.

Toan. *Quanto ben ricordato avete, donna.*
Andiam via toſto, andiam via toſto, andiamo,
Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro,

E voi, Olimpia, prendete le chiavi,
Ch' in la più ſcura parte io vo' ſerrarmi,
U' penetrar non poſſa alcuna luce.
Iſi. *Or che Toante partit' è da noi,*
E ciaſcun ſi riduce entro le caſe
Per ſuggir il fetor di queſta peſte,
Andiam, Vergini ſacre, alla fontana,
A far queſt' ultim' atto di pietade.
Udite, io dico a voi: le più fanciulle
Portin l' effigie della caſta Dea
Al fonte quì nel capo della valle
Nel tabernacol ſuo, velato intorno
Da quel drappo conteſto d' oro, e ſeta,
Dov' è quel bel trapunto ricamato,
Lavoro della mia vergine mano,
E cominciate voi, ch' andrete avanti,
A intonar il ſacr' inno di Diana;
E noi altre matrone verrem poi
Cantando, e riſpondendo a verſo a verſo,
E ne merrem quei prigionier con noi.
Andate, ch' ogni coſa ho meſſo in punto.
Et ordinata, e ſopra l'altar poſta.
Cor. *Così faremo.* Iſi. *E quì reſtin due ſole*
Per ſin che poi da loro Olimpia torni.
Entriam là dentro, dove ſon coloro,
Ch' uſcir potrem da poi per l'altra porta.
Toan. *Entriam qua dentro nel chiuſo procinto*
Inſin che queſte donne ſien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate ſotto gravi pene,
Che ſubito ſerrate ſien le porte,
E le fineſtre, che neſſun più ardiſca

Ap-

Apparir fuor di caſa a veder l'aria
Già peſtilente, putrida, e corrotta:
Vedi in che gran periglio il noſtro Regno
E' ſtato, e quanto vale un buon conſiglio.
Parmi ſentire un venenoſo fiato,
Che col fetor contagioſo ammorbi
Le tralucenti, e lucide campagne,
Già lieti ſpazj de' volanti uccelli,
Ch'or caſchin trepidando a terra morti
Pel prato immenſo; e nell'ondoſe ſchiume
Vedere boccheggiar balene, e cete,
Veridici Tritoni, e marin moſtri.
Poſcia l'immobil machina terrena
Scuoterſi ſotto con orribil tremito,
E nell'intime viſcere apparire
Fra la nera caligine, e fra 'l fumo
L'infernal reggia, la città di Pluto,
E Cerbero latrar con tre gran gole,
E riſonar per entro i cavi ſpechi
Le ripe della livida palude:
Tanta poſſanza ha'n ſe la voce orrenda
Del divin fato uſcita d'una donna.

Cor. *Quanto ſudore, e ſtento*
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poſcia in un momento
In ſul primo fiorire
Della più verde etade,
O in ſul cogliere il frutto,
Vien grandine, e tempeſta,
Com'avvien a coſtoro,
E' mi par tutta via

Sen-

Sentir levar il pianto,
E gli alti ſtridi al cielo,
E ch'eſcan fuor le donne
Iſcapigliate, e ſcalze,
E ſtracciarſi la veſta,
E la pallida faccia,
E'l trepidante petto
Graffiar con l'ugne acute,
Svellendoſi i capelli
Per lo cener funeſto.
Oimè, oimè, oimè
Ecco ch'un di coſtoro
Vien a nunziar la morte.
Io tremo, io tremo, io tremo,
Parmi ſentir che dica:
Oimè, oimè, oimè,
Ifigenia è morta
Per dolor del fratello,
I giovan ſon vivuti,
E poſto han fine alle fatiche loro.

Paſ. *Ohu, ohu, ohu, toſto, toſto*
Dite a Toante quel, ch'aggio veduto.

Cor. *Dimmi, Paſtor, che coſa hai tu veduto?*

Paſ. *Veduto ho coſa da ſcurar il Sole.*

Cor. *Ecco la morte di que' duo garzoni*
Vien a nunziarvi, e non ſa ben ancora,
Che piaga antiveduta aſſai men duole.

Paſ. *Che Morte? peggio.* Cor. *E che puot' eſſer peggio?*

Paſ. *Un caſo orribiliſſimo, e nefando.*

Cor. *Che altro caſo può ſcurar il Sole?*

Paſ. *Io vel dirò; ma ecco che Toante*
Eſce fuor verſo noi, che gli ha ſentito.

Toan. *Che nuove grida? che dì tu, Paſtore?*
Paſ. *Io vel dirò, ancor che me' ſarebbe*
Tacer, che dire al Re male novelle.
Toan. *Dì ſu, che ardirà far chi teme udire?*
Paſ. *Il divin ſimulacro di Diana,*
E Madonna, e i duo giovani prigioni
Saliti ſon ſopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho viſto in mar lontani un tiro d'arco
A gran furia ſolcar l'ondoſe ſchiume
Verſo quel mar, ove ſi tuffa il Sole.
Toan. *Che mi dì tu? quand'eſſer puote queſto?*
Paſ. *Or or ch'io parto dalla mia capanna,*
Ch'è coſtì, dond'il mar ſi ſcuopre, e il lito.
Toan. *E tu gli hai viſti?* Paſ. *Com'io veggo voi.*
Toan. *Sian maledette le ſuperne menti*
Delli Dii, delle Dee, qualunque ſono,
Ch'hanno in governo le celeſti rote,
E'l giro ardente dell'eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventoſi, ora ſereni,
E l'ampie, e tralucenti onde marine,
E'l ponderoſo globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell'abiſſo.
Ma ſtolto è ben chi ſi rivolge a' Numi,
A numi ineſorabili a' mortali,
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Radoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi, e con voti.
Stolto è chi ha poſſanza, e ſpera in altri.
Il Re ha la poſſanza nel ſuo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo

Ar-

Arriva in ogni parte, come'l Sole.
Però voi tutti toſto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete,
Seguitate la barca di coſtoro,
E quel di voi, che queſta donna prende,
Ammiraglio ſo io de' noſtri mari;
E le navi, che ſon pe' liti, e golfi,
Gli do co' ſuo' armamenti, e con li ſchiavi,
Et ancor la mia bella coppa d'oro,
U' ſono ſculte le memorie antiche,
E l'origine noſtra inſino al Sole;
E più tant'oro, quanto peſeranno
Le teſte di que' due, e della donna.
Gite, gite via toſto, e vendicate
Il voſtro Re di sì ſceleſto oltraggio.
E' egli pur poſſibil ch'una donna
Cuopra tanta malizia nel ſuo petto?
Laſſo che l'ha m'ha tratto ſin del ventre
La preda mia; e s'io non ne ſcoppio ora,
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' aſcondi co' bei detti i rei coſtumi.
Femina fu, che'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del ſuo figliuolo, e ſe del ſuo fratello,
Inſegnando con barbe, e ſughi d'erbe
Al valoroſo giovan di Teſſaglia
Vincer i tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca, e per le nari
Soffiando, vomitavan fiamma pura:
Et ammazzare il vigilante drago

Per riportarne l'aurea ricca pelle.
Femina fu, ch' il padre, il gran Cretenſe,
Tradì, e'n quelle vie dubbioſe, e incerte
Fra mille ambagi, e ineſtricabil giri
Dal cieco, e tortuoſo laberinto
Con ſottil fil guidò l'errabund' orme
Del Greco, ch' il biforme moſtro ucciſe.
Femina fu, che dal Regal Paſtore
Rapita fu; femina il fuoco acceſe
In Europa, il qual arſe poi l'Aſia:
Per femina alla fine fu converſa,
Argo, e Micene in ſangue, e Troja in cenere.

Cor. *Signor, piacciavi udir le mie parole.*
Sappiate, che l'ingiuria a voi non tocca,
Perciò che queſt' oltraggio è fatto a i Dei,
I quai ſe non han cura di ſe ſteſſi,
Non vi curate voi di vendicarli.
Non ſi convien a gli uomini mortali
Voler ſaper di Dio gli alti miſteri,
Nell'ampio ſen della ſua mente aſcoſi:
E reputate ciò, che vien di ſopra
Eſſer legge fatal, che Dio ne impone.

IL FINE.

Mo-

Modo di recitarla ſecondo l'uſo preſente.

NElla Scena dentro dall' Orizonte dee vederſi da una parte un Tempio, e dall' altra in più diſtanza un monte: il Proſcenio moſtrerà da una parte la Reggia di Toante. La forma dell' antica Scena, che facea veder più ſtrade, ſalverebbe certe durezze, parendo ora a noi talvolta in leggendo gli antichi Drami, che uno faccia viaggio, ſtando nell'iſteſſo luogo. Ma la Tragedia fu data a recitare pel paſſato in queſta Città nel ſeguente modo, tralaſciando negli Interlocutori il *Nunzio*, e i *Cavalieri*, e al Coro di miniſtre d'Ifigenia ſoſtituendo Erifile.

Atto Primo. Scena Prima.

Oreſte. Pilade.

Si tacciano i verſi quarto, quinto, ſeſto, ed ottavo.

Scena Seconda.

Erifile. Detti.

Scena Terza.

Erifile.

Scena Quarta.

Ifigenia. Olimpia.

Si taccia il verſo decimo.

Scena Quinta.

Erifile. Dette.

Si laſci dal verſo 4 al 12. poi nel fine anche i tre verſi, *E voi, caſte ſorelle*, con tutto il Coro, che ſeguita.

Atto Secondo. Scena prima.

Pilade. Oreſte.

Si tralaſcia ciò che nel fine dice il Coro.

Scena Seconda.

Ifigenia. Detti.

Dirà Oreſte, *Pilade, quella certo è la Regina,*
Che viene in verſo noi penſoſa, e grave,
Ben ſi conoſce &c.

Ifigenia dopo, *Non ſi può non amar la patria ſua*, ſegue, *forſe che intenderò* &c. e dopo le parole, *Sorelle mie*, dirà Pilade, *Fra ſe coſtei che volge?* ripigliando Ifigenia, *Il grave aſpetto* &c. e trapaſſando ciò che dice il Coro, ſegue, *Dite ora in corteſia* &c. così ſi tralaſcia nel rimanente qualche verſo, che va frametendo il Coro. Ove dice, *E Menelao, ch'amò* &c. il ſenſo reſta tronco; ſi potrebbe mutar così, *Tacciam di lui, ch'amò* &c. Più avanti Ifigenia, *Oimè che pur il ſogno di ſtanotte*. Nel fine ſi tacciono i due verſi, *Deh ſoſtenete*, proſeguendo Oreſte: ſi ſalta poi tutto il Coro.

Atto Terzo. Scena Prima.

Toante.

Scena Seconda.

Ifigenia. Olimpia.

che dice i tre verſi del Coro: *certe novelle di*

me ſteſſa, ſeguirà, *Ma tu, Olimpia, fra tanto quì t'arreſta.*

Scena Terza.

Olimpia,

che dice i verſi del Coro.

Scena quarta.

Oreſte. Pilade. Olimpia.

Negli ultimi verſi della prima parlata dicaſi, *Donna* in vece di *Donne*; anche tutto ciò, che precede, s'indrizza veramente al Coro fiſſo, ma può eſſo ſupporſi ivi preſſo ſenza eſſer veduto. Olimpia fa tutta la parte del Coro. Nel fine dice Oreſte, *Oimè più non poſſo Soſtener il dolore: Deh tu, Pilade mio, Ajuta il caro amico* &c. alle quali parole parte Olimpia.

Scena Quinta.

Pilade. Oreſte.

Scena Seſta.

Erifile, che fa la parte del Coro. *Detti.*

Al fine della Scena Pilade, *Itene toſto, e'ntercedete ſolo Un'altra veſta a noi*; e ſi termina, tralaſciando anche il Coro ſuſſeguente.

Atto Quarto. Scena Prima.

Ifigenia. Erifile,

la quale dopo detto, *Giovani, uſcite fuori*, parte.

Scena Seconda.

Oreſte. Pilade. Ifigenia.

Or. *Lodato il Ciel, che toſto uſcirem fuori* &c. ſi taccia il verſo d'Ifigenia, *Alla Religione*; e quel d'Oreſte, *Nell'ultim'ora della voſtra morte.*

Scena Terza.

Erifile. Detti.

Erifile ſuppliſce al Nunzio: i quattro verſi del Coro ſi dicono da Ifigenia. Si laſciano tre verſi d'Oreſte, *O con queſt' ugne mi ſviſceri* &c. e ſi laſcia il Coro nel fine.

Atto quinto. Scena Prima.

Toante

Veriſſima ſembianza di battaglie; ſi ſegua,
Ma ſpettacolo aſſai più grato fora
Chiuder que' duo garzon ſu l'alba preſi
Dentro al Teatro, e &c. laſciando ciò che ſi dice da' Baroni.

Scena Seconda.

Erifile, che fa le parti del Coro, *Detto.*

Scena Terza.

Ifigenia. Olimpia. Detti.

Si tacciano le parole, *in cui riſplende Vera ſimilitudine di Dio:* in vece di, *Fuggite via*, dicaſi, *E voi tutti* &c.

Scena Quarta.

Ifigenia.

Parla alle ſue miniſtre, che ſon dentro: termina alle parole, *e ſopra l'altar poſta.*

Scena Quinta.

Toante.

Scena Seſta.

Erifile, poi un *Paſtore*, ch'entra dicendo, *Abimè correte toſto, Dite* &c.

Scena Ultima.

Toante. Detti.

In vece del verſo, *Sian maledette le ſuperne menti*, dicaſi, *Io vilipendo l'inutil poſſanza Delli* &c. gli ultimi verſi del Coro ſon detti da Erifile.

Qual-

Qualche parola, che per avventura a tutte le orecchie d'oggi giorno non ſonaſſe bene, come *Madonna*, e ſimili, potrà facilmente per chi che ſia cambiarſi.

Alla pag. 98. *o'l leve*, per errore è ſtato ommeſſo, *cioè liſcio*. pag. 102. dopo il verſo.

D'orientali ſpoglie, e prede carco,

dee ſeguir queſt'altro, per errore ommeſſo:

Ma di ſplendor di gloria aſſai più chiaro.

Pag. 116. i quattro verſi *Andand' io* &c. ſon malamente imbrogliati, ma non ſi è voluto arbitrare con farne di nuovi; potrà facilmente raſſettarſi il luogo in occaſione di recitarla, con dire.

Andand'io verſo il fonte, alquanto innanzi
Che ſcendeſſer là giù le mie compagne,
Sol per far mondi quivi i ſacri veli.

Pag. 121. manca per certo buona parte del Coro: nella ſeconda ſtroſa manca il verſo terzo, che ha da rimar col ſeſto.

Pag. 26. *la tua ſuora:* così nel Ms. ma anderà *ſerva*, perche la Vergine è Diana.

Pag. 127. *E s'il gran Fato n'ha fatti;* ſonerebbe meglio, *E ſe la ſorte*. Pag. 139. il dir, *Care ſorelle*, ſuppone il Coro, però nel recitare ſi poſſono laſciare quei due verſi. Pag. 172. Il verſo, *Con quai lettre* &c. non lega col rimanente, e ſi può tralaſciare: dopo *dell' aeree torri*, va virgola, e non punto, dopo *Illuſtri*, virgola, e dopo *ſculto*. Si è fatto *a tempo* dove il Ms. *attempo*: ſi fa *abracciare*, perche così ſempre il Ms. Queſte coſe ſi ſono oſſervate dopo, per aver chi aſſiſte

do-

dovuto interrompere per altri affari: e per verità la difficoltà di queſta edizione era maggiore di quel, che ſi poteſſe credere per l'imperfezione del Ms. Nel primo Coro ſi è per errore laſciato di fare il capiverſo al principio della ſeconda ſtrofa; ma le ſtrofe in tutti i Cori erano affatto occultate per le parole traſpoſte, e alterate, che non laſciavano vedere la corriſpondenza delle rime.

EDIPO RE

TRAGEDIA

DI

SOFOCLE

TRADOTTA

DA ORSATTO GIUSTINIANO.

BEnchè in queſta Raccolta d'Italiane Tragedie non ſia per darſi luogo a quelle, che da altre lingue o antiche, o moderne ſono ſtate nella noſtra recate; ſi è creduto però di dover fare a tal regola un' appendice in grazia dell' Edipo di Sofocle per ragion dell' eccellenza di eſſa, e del grido. Queſta, come ben dice ne la ſua Dedicatoria il nobil traduttore, è ſtata *ſtimata da ognuno belliſſima ſopra tutte l'altre, e della quale Ariſtotile iſteſſo in quella parte, ov' egli ragiona della Tragedia, ſi vale per eſempio* (cioè di norma) *nel formar la ſua Poetica*. Fra volgarizzamenti che di eſſa ſi hanno, e che ſi annoverano nel catalogo de' *Traduttori Italiani* (quale ſta in ordine per una riſtampa con molte giunte) ſi è ſcelto il preſente, che ſi dice recitato già nel 1585. *con ſontuoſiſſimo apparato* dall' Accademia di Vicenza, eſſendo eſſo ſuperiore ad ogn' altro, fedeliſſimo al Greco originale, e ſteſo in ottimo ſtile. L'Autor di eſſo fu Patrizio Veneto, di Famiglia per ſe a baſtanza famoſa, e che fu in ogni tempo un de' principali ornamenti della Republica. Quanta foſſe la ſua in-

intelligenza, oltre all'Opera, ſi riconoſce molto bene anche da queſte magiſtrali parole della Lettera all' amico Veniero premeſſa: ſaper lui molto bene, *quanto malagevole impreſa ſia il riportar d'una lingua in un' altra i Poetici componimenti; avendo ogni lingua le ſue proprie, e naturali forme difficiliſſime da eſſer eſpreſse in altre lingue: e queſto maſſimamente nella Tragedia; le azioni della quale rappreſentandoſi per via di ragionamenti di perſone, e ciò col verſo; egli ſi conviene farlo con tal temperamento, che ſenza allontanarſi dalla facilità, e purità del parlare, rieſca il verſo inſieme grave, ed ornato, di maniera che ambedue queſte coſe, che ſono per natura ripugnanti tra loro, pajano naturalmente unite, ed accordate in un iſteſſo ſoggetto con diletto, e maraviglia di chi aſcolta.*

L'Iſtoria d'Edipo a chi non è nota? figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Giocaſta, fu dal padre conſegnato bambino ad un ſervo, perche gli deſſe morte, per aver inteſo dall'Oracolo, ch'egli dovea eſſerne un giorno ucciſo. Soſpeſo ad un arbore per li piedi traforati da un vimine, fu trovato da un Paſtore, e portato a Polibo Re di Corinto: queſti, che non avea prole, l'allevò come ſuo figliuolo. Venuto in età ſentì dall' Oracolo in Delfo, com' egli dovea uccidere il proprio padre, e giacer con la madre; per fuggire le quali atrocità, non tornò più a Corinto, dove abitavano i ſuppoſti ſuoi genitori: ma peregrinando ſi abbattè nel ſuo vero padre, e per accidental conteſa lo ucciſe. Liberò poi col ſuo

va-

alore, e con la ſua prudenza il paeſe di Te-
e dall' infeſtamento della Sfinge; in premio di
he i Tebani lo eleſſero Re, mancandone per
morte dell'uccifo Lajo, e gli diedero la ve-
ova Giocaſta in conſorte. Dopo alquanti an-
i eſſendo travagliata Tebe da una furioſa pe-
te, fu riſpoſto dall'Oracolo, che per liberarſe-
e biſognava purgar la città dal delitto com-
neſſo nell'amazzamento di Lajo; per lo che co-
ninciateſi le ricerche per rinvenire l'occulto uc-
iſore, Edipo venne in chiaro dell'orribili ſcele-
atezze, nelle quali era caduto, e per l'orror di
ſſe egli ſi accecò, Giocaſta ſi diede morte. Nel
titolo della Tragedia ſi è mutato il vocabolo di
Tiranno, benchè uſato comunemente dalle ver-
ſioni, in quel di Re, poichè tal termine ben fu
uſato da Sofocle in Greco, e in tempo, che nul-
la più ſignificava, che Signore aſſoluto, a diſtin-
zione de' governi liberi, e popolari: ma troppo
diſdice in noſtra lingua, dove ſi tratti di Princi-
pe, che nel principio della Tragedia così parla
del ſuo popolo,

io più per queſti,
Che per ſalute di me ſteſſo prendo
Cura, et affanno.

ed il quale ſi chiama nel fine di eſſa:

uom d'eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per favor de' Cittadini,
Nè per fortuna proſpera, e ſeconda.

La

La Scena della Favola ſi pone in Tebe.

Il Coro è di Vecchi Tebani.

PERSONE
che parlano nella Favola.

EDIPO.
VECCHIO Sacerdote di Giove.
CREONTE.
CORO di Vecchi Tebani.
TIRESIA.
GIOCASTA.
NUNZIO di Corinto.
VECCHIO Paſtore.
NUNZIO di caſa di Edipo.

EDIPO.

O Figli miei Tebani, de l'antico
Cadmo ſtirpe novella, qual cagione
Or fa voi quì ſeder col capo cinto
Di ſupplicanti frondi? e la Cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Riſonar d'Inni, e gemiti dolenti?
Stimando, che d'udir non ſi convegna
Ciò per bocca d'altrui, donde proceda;
Io ſteſſo vengo or qua celebre Edipo
Per le lingue de gli uomini, e famoſo.
Ma tu, vecchio, a cui meglio ſi conviene
Il parlar, ch'a queſt'altri, or tu favella.
Che vi muove a ſtar quì? ſete voi forſe
Da timor ſpinti? o d'alcun male afflitti?
Nulla più a cuor mi fia mai che la voſtra
Salute. io ſarò pronto a darvi aita.
Che ſe'l vedervi in sì miſero ſtato,
A pietate di voi non mi moveſſe,
Avrei dentro di ferro il petto cinto.
Sac. O preſidio, e ſoſtegno de la mia
Patria, tu vedi quanta, e quale turba
Staſſi a gli altari tuoi raccolta intorno.
De' quali alcuni ſon, che non ſono atti,
Quanto chiede il biſogno, a fuggir preſti
Quinci in parti lontane: alcuni poi
Son Sacerdoti d'anni gravi; et io
Tra lor miniſtro i ſacrifici a Giove.
Et è queſta una ſchiera di fanciulli
Scielti: e del rimanente

De gli altri Cittadini, ognuno cinto
Di ghirlanda le tempie in piazza, dove
Son di Pallade aperti ambo li Tempj,
A ſederſi è ridotto; e dove a Febo
I profetici altari Iſmeno irriga.
E ciò perchè, sì come
Tu ſteſſo vedi, conquaſſata, e vinta
Già la Città da tempeſtoſi flutti,
Non può il capo levar ne le procelle
Mortali immerſo, e più poter non ſpera.
Le biade in ogni parte per li campi
Giaccion corrotte, e ſterile è la terra;
Giaccion non meno eſtinti
E gli armenti, e le gregge
Sopra gli erboſi paſchi: e pregne eſſendo,
Si ſconciano le femine, e i mariti
Fraudan de li lor parti. A che m'eſtendo
Queſta peſte crudel, nemico Nume,
Mortal febre recando, ha d'ogn'intorno
La Città lacerata; omai la terra
Di Tebe è vuota; e del continuo noſtro
Pianto, e dolor ſi fa ricco l'inferno.
Quinci inſieme ſedendo a i ſacri altari
Queſti fanciulli, et io ſupplici ſtiamo.
E te non già tenemo eguale a' Dei;
Ma quando avvien, ch'irato
Mandi il Ciel ſopra noi qualche flagello,
Te per conciliar gli offeſi Numi,
Tra gli altri uomini il primo eſſer ſtimiamo.
Come col tuo venir qua liberaſti
La Città dal neſando empio tributo,
E da le micidiali, e ſanguinoſe

Fau-

Fauci de la indovina Sfinge, moſſo
Da te medeſmo, e ſenza eſſer pregato,
Nè avvertito da noi, ma col favore
Divino è fama aver te queſto oprato,
Et a noi, ch'eravam caduti, e oppreſſi,
Aver data la vita;
Tale or pietoſo a noi miſeri porgi,
O fortiſſimo Edipo, ajuto: ognuno
Di noi ten prega, a tuoi piedi proſtrato.
Tu da le ſacre ſorti de li Dei,
Od altronde ammonito, et inſegnato,
Dà ſoccorſo opportuno a tanti mali.
Gli umani avvenimenti dal prudente
Conſiglio ſono il più guidati, e retti,
E rivolti da triſto a miglior fine.
O di ſomma bontà più ch'altro, raro,
Deh ricrea la Cittade afflitta, e novo
Favor a lei preſtando, in lei ritorna
Il ſuo antico ſplendor. Deh ti ricorda,
Che con ogni tuo ſpirto aver dei cura;
Poichè queſta Cittade
Per li primi tuoi geſti egregi chiama
Te ſuo conſervator unico, e ſolo
De la ſalute ſua fermo ſoſtegno;
Che di queſta tua lode una gran parte
Scema non reſti, o che non ſia del tutto
Poſta in oblio, ſe noi già riſtorati
Da te, quaſi da man porta a levarci,
Ricademo di novo.
Ma queſti mali or ſcaccia, e la ſalute
Publica con la tua prudenza rendi
Stabile, e ferma: e come

Tu con felice auſpizio già portaſti
In queſta noſtra alma Città le coſe
Tutte proſpere, e liete, or ti dimoſtra
D'eſſer verſo di lei l'iſteſſo ancora.
Che ſe, come or tu reggi in queſte parti
L'Imperio, fia nell'avvenir che ancora
Tu medeſmo lo regga, aſſai più bello
Il governo ſarà, quand'ella ſia
D'uomini forti piena, che ſe juſſe
Vuota e priva di loro: a che ci ſerve
Nave, o fortezza ignuda
Di difenſori? Ed. *O figli*
Degni ben di pietate,
Lo ſtar voſtro pregando in queſto loco
Supplici, è per cagion non già naſcoſa,
Ma nota a me. Che ben ſo, che voi tutti
Sete da morbo travagliati, e oppreſſi:
Ma alcun di voi non è, cui prema queſta
Infermità di me più; che quì dentro
Ridonda il duol di voi tutti; in me ſolo
Egli tutto s'aduna: egli me ſolo
Crucia e null'altro. però che'l cor mio
Per la Città, per voi, per me ſi duole
Tutto in un tempo iſteſſo.
Nè già quale uom ſepolto
Nel ſonno, or m'eccitate.
Quante lagrime amare ho ſparſo, e quante
Strade ho tentato co' penſieri, e in quante
Parti ho diſtratto l'animo, voi tutti
Teſtimoni men ſiete. Al fin quell'una,
Che tenut'ho per medicina, a queſta
Noſtra calamità potente, e ſola,

Quella

Quella ho ſperimentato: e'l mio parente
Creonte, figliò di Menezio, al ſacro
Tempio d'Apollo in Delfo ho già inviato,
Perchè ricerchi quello,
Ch'io dir, o far mi deggia,
Per render la Città libera: e ſe li
Giorni dal ſuo partir vo' noverando,
Egli tarda oggimai
Più del debito tempo, e mi dà noja,
Perch'io non ſo ciò, ch'ei ſi fa. Ma toſto
Ch'egli a noi fia tornato;
Detto eſſer voglio iniquo,
Se tutto ciò, che n'avrà impoſto Apollo,
Ad eſequir non ſarò pronto. Sac. *Or bene*
Sta, Signor, ciò c'hai detto;
Ma ci avviſano queſti
Fanciulli, che Creonte or viene. Ed. *O Apollo,*
Il tuo nume divin faccia, che queſti
Con sì proſpero fato venga, come
Tutto lieto nel volto ei s'appreſenta.
Sac. *Ma per quanto ſi vede, egli ci apporta*
Letizia, ch'altrimente ei non avrebbe
Cinte le chiome mai di verde lauro.
Ed. *Or lo ſaprem, poich'egli è sì vicino,*
Ch'udir ci puote. O amato mio congiunto,
O di Menezio figlio,
Creonte, or che ci apportano le ſorti
Del Dio crinito Apollo? qual novella
M'arrecchi? Cre. *Nulla di ſiniſtro; e quello,*
Che di grave, e d'infauſto eſſer vi puote,
Se con ordine, e via retta s'oſſerva,
Eſſer può alleggerito, e in miglior ſtato

Anco in breve ridotto.

Ed. *Che parlar è queſto che fai? poich'io*
Per eſſo nè temer, nè ſperar poſſo.

Cre. *Se tu vuoi, che preſenti*
Coſtoro io parli, pronto ſon; ma parmi,
Che ciò in caſa fia meglio. Ed. *A la preſenza*
D'ognun favella pur, ch'io più per queſti,
Che per ſalute di me ſteſſo prendo
Cura, et affanno. Cre. *Io dunque*
Tutto eſporrò ciò c'ha l'Oracol detto.
Egli in note chiariſſime m'eſpreſſe,
Che'l nefando delitto, che per lungo
Tempo ha nodrito queſta
Region, da noi ſia
Scacciato, nè che più l'immedicabile
Sceleratezza ſi ſopporti. Ed. *Come*
Purgar devremlo? e di qual ſorte è il male?

Cre. *In eſilio ſi mandi, over purghiamo*
L'una morte con l'altra;
Poichè ſol queſto ſangue
E', che conturba la Cittade, in tante
Procelle conquaſſata.

Ed. *La morte di qual uom ci annunzia Apollo?*

Cre. *Principe già fu Lajo in queſta noſtra*
Città, pria che di lei lo fren tu aveſſi.

Ed. *Aver già udito dir ciò mi rimembra,*
Però che lui veder mai non m'occorſe.

Cer. *Acerba morte, o Edipo, a coſtui tolſe*
La vita; e in chiara voce il Dio comanda,
Che gli autor di tal morte abbian con pene,
E ſupplicj a purgarla.

Ed. *In qual parte ſon quelli? e dove, o come*

Ri-

Ritrovar ſi potrà veſtigio alcuno
Di sì antico peccato? Cre. *In queſte parti*
L'Oracolo diceva eſſer il reo;
E nulla, inveſtigando,
E', ch'uom trovar non poſſa; come ancora
Facilmente ſi perde, e di man fugge
Ciò che per negligenza altri non cura.
Ed. *Ma fu in caſa, o pur fuori ucciſo Lajo,*
In qualche villa, o in parte a noi lontana?
Cre. *Lungi peregrinando ito era al ſanto*
Oracol de li Dei, per quanto ei diſſe,
Nè mai più a caſa poi rivolſe i paſſi.
Ed. *Non vi fu nunzio alcuno, o nel viaggio*
Chi compagno a lui fuſſe allor, da cui
Come il fatto ſeguiſſe, udir poſſiamo?
Cre. *Quel giorno a tutti inſieme apportò morte:*
Un ſol campò per tema in fuga volto;
Nè riferir poteo di certo coſa
Fuor ch'una ſola. Ed. *E che coſa è? favella;*
Però che dove ſpira
Picciol'aura di ſpeme, da una ſola
Coſa, cred'io, potrem ſottragger molto.
Cre. *Riferiſce coſtui, che da ladroni,*
Ch'in copia l'aſſaliro,
Egli eſtinto rimaſe, e non da un ſolo.
Ed. *Ma com'è, che i ladroni,*
Se invitati non furo
Da ingiuſta ſpeme di guadagno, a loro
Da queſte parti offerto,
In sì nefanda audacia incorſi ſono?
Cre. *Tale allor fu ſoſpetto: ma di Lajo*
In tal maniera ucciſo, alcun non v'ebbe,

Che vendetta prendeſſe.

Ed. *Deh qual eſſer cagion poteo di tanto*
Momento, che cader vedendo il Regno,
Per venir di tal fatto in luce, ogn'opra
Speſa non s'abbia in ricercarne il reo?

Cre. *Ci sforzò allor la Sfinge*
Con gl'intricati enimmi a por da canto
Le coſe incerte, e fermar gli occhi in quelle,
Che ci erano preſenti, e innanti a'piedi.

Ed. *Ma ricercando da principio il tutto,*
Farò ben io, che queſte coſe ancora
Verranno in luce. Ha con ragion Apollo,
E con ragion hai tu per un Re morto
Tal diligenza preſa; anzi ancor io
Preſterò quanto poſſo ajuto, e inſieme
Vendicherò li Dei con la Cittade;
Nè tal opera mia tanto a gli amici
Di giovamento fia, quanto a me ſteſſo;
Però che quella mano,
Che diè morte a colui, non meno ancora
Me uccider puote: onde a lui dando ajuto,
Stimo ajutar me ſteſſo.
Ma voi toſto movendo uſcite, o figli,
Da queſti ſeggi, e via portando ognuno
Li ſuoi ſupplici rami, alcun di voi
Il popolo di Tebe chiami, e avviſi,
Che tutto ſi raccolga in queſto loco.
Vo' d'ogni coſa far prova; et o noi
Viveremo beati
Col favor de li Dei,
O del tutto ſarem diſtrutti, e ſpenti.

Sac. *Leviamci dunque, poichè quì ridotti*

Ci

Ci ſiamo ſol per queſto,
Che'l Signor noſtro dice,
Et è per far; quel Dio prego, che tale
Oracolo ſpirò, che noi conſervi,
E medicina apporti a tanti mali.
Cor. *Santo Oracol di Giove,*
Che sì ſoave ſpiri,
Con che annunzio veniſti
Da gli eccelſi di Delſo aurati Tempj
A la nobile Tebe?
Trema la mente in me ſtupida, e tutta
Per timor sbigottita:
Da ſollecita tema
Scuoter il cor mi ſento.
Sacro, e poſſente Dio, Signor di Delo,
Che riſanando ſgombri
I perigliosi morbi,
Te col cor tutto riverente onoro.
Quali ſon or le tue riſpoſte? e quali
Ne l'avvenir ſaranno?
Dinnelo or tu, fama immortal, ſoave
Frutto d'amica, e prezioſa ſpene.
O del gran Giove nata
Glorioſa Minerva,
Te prima invoco, e l'alma
A te ſacra Diana
Protettrice del Mondo,
A cui debiti onor ſi rendon dove
E' il ſuo celebre Tempio
Ne la piazza di Tebe;
E te, Febo, ancor chiamo,
Che sì lontan le tue ſaette avventi.

Siate

Siate voi tre propizj a' voti miei,
L'aſpre morti crudeli
Quinci lungi ſcacciando.
Poichè per voi non meno
Fur le fiame nocive, e peregrine,
Ond'era la Città miſera involta,
Con orribile ſtrage,
In lei ſopite, e ſpente.
Or qui benigni ancor, celeſti Numi,
Spirate in favor noſtro,
Voi, che'l tutto ſcorgete;
Che dovunque io mi volgo,
Da cruda ſchiera d'infiniti mali
Son agitato e ſpinto.
Giace dal morbo afflitto il popol tutto;
Nè ſo dond'io m'impetri
O ſoccorſo, o conſiglio.
Già de li frutti ſuoi ricca, e corteſe
La terra or nulla rende;
Nè reſiſter poſſendo,
Cadon da morte oppreſſe
Le femine dolenti
Ne le angoſcie del parto.
Come ſpeſſa d'augei veloce torma
Fende l'aria volando,
Tal da li corpi un ſopra l'altro eſtinti,
In largo, e folto ſtuolo,
Più che'l foco leggere
Fuggon l'alme di Stige a i triſti liti.
Ma l'infinita turba abbandonata
Da la pietate altrui,
A cruda morte giunta,

Priva de l'altrui pianto,
Sopra il nudo terren giace inſepolta.
E le tenere ſpoſe,
E le madri canute,
L'una de l'altra a canto
Piangon ſupplici, e meſte i loro mali.
In varie parti, dove
Son per le rive i ſacri altari alzati,
Si raddoppiano gl'Inni;
E con lor riſonando,
Fanno il pianto, e i ſoſpirì
Un doglioſo concento.
Levaci tu da tanti ſtrazii omai,
Bella di Giove figlia;
E il dannoſo nemico,
Che ſenza ſcudo, et armi
In crude fiamme mi conſuma, e ſtrugge,
Quinci a fuggir conſtringi;
E da queſta Cittade
Entro al letto l'immergi
De la grand'Anfitrite, o tra li ſcogli
Del mar Trace lo ſcaccia;
Però che quel, che ci laſciò d'intatto,
E di ſalvo la notte,
Il dì venendo invola.
Queſto, o Giove, vibrando
Le fiammeggianti faci,
Col tripartito tuo pungente ſtrale
Struggi, e ſpegnilo in tutto.
Tu, Re di Licia, ancora
Il nervoſo, et aurato arco tendendo,
L'infallibili tue forti ſaette

In noſtro ajuto ſpendi.
Deh ci conſenta il Ciel, ch'anco Diana
Da l'alte cime, ov'ella
Per li monti di Licia errando vaſſi,
I ſuoi più acceſi lumi
Scuota, in darci ſoccorſo.
E tu, Bacco, non meno, a cui le tempie
Cinge aurata corona,
E godi aver con queſta
Città comune il nome,
A le Menadi tue compagno, e Duce
Unico qua t'invia:
E queſto tra li Dei
Spirto infame, e nocivo
Fa che da la tua ardente
Face traffitto giaccia.
Ed. *Tu chiedi, e ben ragion è, che tu chiegga*
Soccorſo da li Dei: ma ſe tu ancora
I miei detti eſequir vorrai, preſtando
L'opera tua, perchè da noi ſi tolga
Tanta calamità, che d'ogni parte
Creſcendo abonda, io ti prometto ajuto
Certo, e ſicuro, e di sì cruda peſte
Sollevamento. Io come quel che ſono
Novo in tal fatto, e non ebbi anco mai
Prima ch'in queſto dì novella alcuna
Di sì enorme delitto, eſporrò quello,
Ch'io ne ſento per me. Nè cura avrei
Di ricercar l'origine di queſta
Sceleratezza, omai per così lungo
Tempo poſta in oblio,
E quaſi ne le tenebre ſepolta,

S'alcun ſicuro indicio io non n'aveſſi
Di già compreſo. Eſſendo dunque anch'io
Quì tra voi Cittadino,
Comando a tutti i Cittadini inſieme,
Che qualunque di Labdaco ha veduto
Uccider il figliuol, l'autor di tale
Morte paleſi a me toſto: e ſe teme
Il reo tal colpa confeſſar, per quanto
A lui s'aſpetta, il timor laſſi; poi che
Non vo', ch'altro di grave egli ſopporti,
Ch'eſſer quinci sbandito, la ſua vita
Menar ſalvo poſſendo in altre parti.
Ne mi ſi celi ancor, ſe tal misfatto
Foraſtiero ha commeſſo; e chi lo ſcopre
Avrà di ciò da me premio, et inſieme
Terrommegli obligato.
Ma ſe meglio il celar ciò ſtimerete,
Per timor di voi ſteſſi, o de gli amici,
Ciò c'ho in mente di far, ciaſcuno intenda.
Qualunque a' miei comandamenti in colpa
Fia di non ubbidir, vieto ad ognuno,
Quanto l'Imperio mio lungi s'eſtende,
Il poter dargli albergo, o parlar ſeco:
E ſe occorre placar l'ira celeſte
Con preghi, o ſe per voto in ſacrificio
S'ha da uccider le vittime a li Dei,
Vo' che ſeco commercio alcun non tegna,
Nè parte in coſa alcuna abbia con lui;
Nè li ſia in pronto l'acqua, ond'ei ſi purghi
Le man; ma dal ſuo albergo ognun lo ſcacci,
Come coſa profana, e ſcelerata:
Così ci ha impoſto Apollo. Io dunque ſtimo,

Che

Che mio debito ſia pormi in tal modo
A conteſa per l'alma d'un ucciſo,
E per lo iſteſſo Dio. Lo reo di tale
Delitto ad ogni ſorte aſpra, e crudele
Beſtemmio, e danno, e s'ha ciò ſol commeſſo,
O con molt'altri inſieme, qual malvagio
Ei malamente, e d'ogni coſa privo,
Povero viva, e miſero. E quando anco
De la famiglia mia tal reo ſi trovi,
Che, conſentendol io, celato, e occulto
Ne le mie ſtanze alberghi, a queſte iſteſſe
Maledizioni io prego, che non meno
La ſua teſta ſoggiaccia. Ma voi tutti
Prego, e ſcongiuro inſieme,
Ch'al mio publico editto ognun ſi renda
Ubbidiente in eſequirlo: e queſto
Per riſpetto d'Apollo, e di me ſteſſo;
E per la terra, ch'empiamente eſſendo
Corrotta, fatta è ſterile, e ci nega
Ogni noſtro alimento.
E quando a queſt'oprar non vi ſpingeſſe
Il voler de li Dei, ſi conveniva
Di non laſciar già mai ſenza vendetta
Queſta ſceleratezza; et era oneſto,
Ucciſo eſſendo un Re di sì perfetta
Bontà con morte ſcelerata, et empia,
Ricercarne l'autor con ogni cura
Più diligente. A queſto ora m'accingo,
Si come quei, che tengo in man lo ſcettro,
Ch'egli avanti di me già tenne; e quella,
Ch'a lui fu moglie, ho del mio letto a parte
Per trarne prole in matrimonio eletta.

E ſe

E ſe di lei quell'infelice aveſſe
Laſciato figli, io lor ſarei comune
Padre: ma poi ch'empia ſortuna in eſſo
Ha incrudelito, io prenderò la pugna
Per lui non men, che per mio padre iſteſſo.
Nè coſa laſcierò, ch'io non la tenti,
Onde di morte tale al fin ſi poſſa
Trovar l'autor. Queſto fia caro al figlio
Di Labdaco, et inſieme a Polidoro,
A Cadmo, e al vecchio Agenore. Ma prego
Li Dei, ch'a quegli, che ricuſeranno
Queſte coſe eſequir, da lor la terra
Coltivata già mai frutti non renda,
Nè ſian per lor le femine feconde;
Ma ſenza prole eſtinti
Cadan da queſta peſte acerba, o d'altro
Morbo, ſe ve n'è alcun più grave ancora,
Muojano oppreſſi, e vinti: et in ajuto
De gli altri Cittadini, da cui ſono
Tali coſe gradite,
Sia la giuſtizia in un con gli altri Dei
Propizia ſempre. Cor. *O Re, com'or tu m'hai*
Con le maledizion tue crude aſtretto,
Così favellerò. Di queſta morte
Io non ſon reo, nè chi commeſſa l'abbia
Poſſo moſtrar: ma ben l'iſteſſo Apollo,
Che tal dubbio ha propoſto,
Dichiararlo doveva. Ed. *E' ben ciò vero,*
Ma il far forza a li Dei contro lor voglia,
Non è al poter de gli uomini conceſſo.
Cor. *Una ſeconda coſa*
Ricorderò, ch'in mente ora mi viene.

Ed. *Gi-*

Ed. *Giungi la terza ancor, ſe in pronto l'hai.*
Cor. *Quale Apollo tra Dei, tale è tra gli uomini*
Ne l'arte del predir Tireſia il primo.
Ciò che ſaper tu brami, o Re, potrai
Intenderlo da lui. Ed. *Nè queſto pure*
Ho tralaſciato ancora:
E per ricordo di Creonte, a lui
Due meſſi ho già inviati, e meraviglia
Prendo, che'l venir ſuo tanto egli tardi.
Cor. *Ma un'altra fama v'è, ch'è già invecchiata,*
E raffreddata. Ed. *E qual è? dillo aperto.*
Eſaminar, e ponderar io ſoglio
Ogni minimo detto.
Cor. *E' fama, ch'in viaggio ei ſtato ſia*
Da viandanti ucciſo. Ed. *Et io l'iſteſſo*
Udit'ho ancor; ma chi veduto l'abbia
Uccider, fin ad or non s'è ſcoperto.
Cor. *Ma, ſe v'è conſcio alcun d'opra sì rea,*
Pur ch'in lui punto di timor ſi trovi,
Toſto che fian da lui tai coſe udite,
Ei guarderà, cred'io, di non ſopporſi
A beſtemmie sì crude. Ed. *Chi non teme*
Commetter coſe ſcelerate, molto
Men temerà parole. Cor. *Eccoti omai*
Qui condotto il divin Profeta, a cui
Solo è in grazia tra gli uomini conceſſo
Di far l'occulta verità paleſe.
Ed. *Tu, che ne l'alme ſcopri ogni penſiero*
Più ſecreto, o Tireſia, e ti ſon note
Tutte le coſe occulte
De la terra, e del Cielo,
Quanto per grave morbo afflitta giace

La

La Città, bench'eſſendo orbo, non puoi
Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
Per protettor di queſta ognun crediamo
D'averti, e per preſidio unico, e ſolo
Suo difenſor: perchè quantunque forſe
Non udiſti di ciò novella alcuna,
Io ſo però, che da te ſteſſo il ſai,
Ch'a li nunzii da noi mandati in Delfo,
Per aver da l'Oracolo il conſulto,
Così Febo riſpoſe: eſſer un ſolo
Sollevamento al male; e queſto fia
Il dar morte, over bando a gli uccifori
Di Lajo: ora tu adunque
O da gli Augurii, o pur d'altr'arte inſtrutto,
Che'l futuro conoſca,
Deh non invidiar a queſti tuoi
Cittadini un tal bene, ma te ſteſſo
Libera, e la Cittade, e me da queſto
Così enorme peccato, che ci aggrava
Per quel miſero eſtinto.
Ogni ſperanza è in te ſolo ripoſta,
E la ſalute or da te ſol dipende
De la Città; nè riputar ſi deve,
Sia dovunque ſi voglia, altra fatica
Più nobile di quella,
Che nel giovar a gli uomini ſi ſpende,
Quanto il poter altrui comporta, e quanto
Il biſogno richiede.

Tir. *Ahi quanto è duro, e grave ad uom ch'è ſaggio,*
Il ſuo ſaper, quando a lui danno apporta.
Dal conoſcer io ben ciò che ſi cerca,
Di duol perir mi ſento;

Nè qua venir dovea.

Ed. *Per qual cagion sì meſto or ti dimoſtri?*

Tir. *Deh mi rimanda in dietro;*
Che ſe in ciò m'ubbidiſci, facilmente
Il tuo mal ſchiverai, et io partendo,
Schiverò il mio non meno.

Ed. *Iniquamente parli, e par, che poco*
Abbi a cuor la ſalute
De la Città, che t'ha nudrito, quando
Non le diſcopri quello,
Che l'Oracolo accenna.

Tir. *Non men veggio per te poco opportuno*
Queſto tuo favellar, e temo anch'io,
Ch'a me l'iſteſſo favellando avvegna.

Cor. *Non ti partir per Dio, ſapendo il tutto,*
Come tu ſai; noi tutti
Supplici ten preghiamo.

Tir. *Ognun di voi poco l'intende, ch'io*
Di queſte coſe ragionar non poſſo,
Che non ſi ſcopran i tuoi mali ancora.

Ed. *Che? ſe t'è nota alcuna coſa, dunque*
Non la paleſerai?
Vuoi tu tradirci, e ruinar del tutto
La Città? Tir. *Io non vo'dar nè a meſteſſo,*
Nè a te cagion di duolo: onde perchè
Sì temerariamente or mi riprendi
Del mio tacer, più non dirò parola.

Ed. *O d'ogn'altro malvagio uom più malvagio;*
Deſtar l'ira poria ne i ſaſſi iſteſſi
Queſta tua oſtinazione: or finalmente
Non vuoi parlar? in te fia dunque ſempre
La tua mente sì dura, che non ſappia

Già

Gia mai piegarſi? Tir. *In me riprendi l'ira,*
E la tua non conoſci, ch'è in te ſteſſo;
Ma ſon io l'incolpato.
Ed. *Qual uom non moveriano a ſdegno tali*
Parole? a la Città fai così aperta,
E manifeſta ingiuria?
Tir. *Si ſcopriranno ben da ſe le coſe,*
Benchè ſopirle nel ſilenzio io tenti.
Ed. *Ma forza è pur, ch'a me paleſi quello,*
C'ha da ſeguir. Tir. *Non più di ciò c'ho detto,*
Udirai tu, però d'ira t'accendi
Quanto eſſer può più grave, e più poſſente,
Poichè così ti piace.
Ed. *Ma ſentendomi omai di ſdegno tutto*
Alterato, e commoſſo,
Dirò ciò ch'io ſoſpetto, e nulla in queſto
Son per laſciar da parte.
Dico, che chi commeſſo ha tal delitto,
Fu da te ſpinto, eſſendone tu autore:
E ſe cieco non fuſſi, aggiungerei,
Che di tua propria man fatto l'aveſſi.
Tir. *Sì certo io fui di tal morte l'autore;*
Anzi io t'avviſo, o Edipo,
Che tu obbediſca a quel, che nel tuo editto
Pur dianzi publicaſti;
Poichè ſei tu di quel delitto il reo:
Et a me non è lecito, nè a queſti
Dal giorno d'oggi in poi di parlar teco,
Come quello, che ſei peſte nefanda
Di queſta terra. Ed. *Sì ſfacciatamente*
Hai ardir di parlare?
Non penſi tu dover patire ancora

Di queſta ſfacciataggine la pena?
Tir. *Non temo nò; poi c'ho dal canto mio*
La verità, ch'è più altro poſſente.
Ed. *Dimmi, chi fu che t'ha di queſto inſtrutto?*
L'arte tua nò, ciò l'arte non t'inſegna.
Tir. *Io da te l'ho imparato,*
Che m'aſtringeſti a dir contra mia voglia.
Ed. *Che coſa è ciò? ritorna a dirlo ancora,*
Perch'io meglio l'intenda.
Tir. *Non l'udiſti tu prima, e pur mi tenti?*
Ed. *Non ti ricerco or io, che tu mi dica*
Coſe note, e paleſi; ma che ſono
A me del tutto occulte.
Replica dunque ciò che detto m'hai.
Tir. *Io ti dico, che tu*
Quell'uom, di cui ricerchi l'omicida,
Uccideſti. Ed. *Farò, che più di queſta*
Infamia non ſarò da te notato
Senza tuo grave danno.
Tir. *Anzi altro ti dirò, ch'a te più fia*
Cagion di ſdegno. Ed. *Dì ciò che ti piace,*
Che ſarà indarno ogni tuo detto ſparſo.
Tir. *Dico, che con perſone a te congiunte*
Di ſtrettiſſimo nodo,
Commetti, nol ſapendo, infame ſtupro;
Et i mali crudeli,
Ove ſe' immerſo, non conoſci, e vedi.
Ed. *Penſi così a piacer tuo parlar ſempre?*
Tir. *Io 'l penſo sì, pur che l'uſata forza*
La verità mantegna. Ed. *Ella conſerva*
Il ſuo poter, ma in te non regna alcuna
Veritade, et hai ciechi

Gli

Gli orecchi, e l'intelletto
Non men che gli occhi. Tir. *Ah miſero che ſei!*
Quello, che a me rimproveri, fia in breve
Non men da tutti a te rimproverato.
Ed. *L'eſſer cieco, e non altro ora ti ſalva;*
Che quando ciò non fuſſe, io far vorrei,
Ch'uom, che viva, più mai
Per l'avvenir non ti vedrebbe. Tir. *Io nulla*
Temo perir per la tua man; che i fati
Lo vietano, e il poſſente Apollo cura
Avrà de la mia vita.
Ed. *Queſta è tua invenzione, o di Creonte?*
Tir. *Nulla cerca d'offenderti Creonte,*
Ma tu ſteſſo il tuo danno a te procuri.
Ed. *O grandezza di Regni, e di ricchezze,*
O arte di regnar, ch'in adoprarti
Per render l'uom beato, ogn'arte avanzi,
Dal duro imperio de l'invidia, ahi come
Sete calcate, e oppreſſe!
Di quel Regno, che'l popolo a me diede
Non ambito da me, nè ricercato,
Ma da ſe ſteſſo moſſo,
Con che inſidie, et inganni occultamente
Creonte quel, quel che mi fu sì amico,
Or tenta di privarmi! e ciò con l'opra
Di queſto aſtuto, e ſcelerato Mago,
E ciarlatore impuro, ch'è da lui
Subornato, e corrotto; il qual là dove
E' ſpeme di guadagno, il tutto vede
Mirabilmente, e poi ne l'altre coſe
Uſa l'arte del cieco, eſſendo cieco.
Dimmi or tu, dove di Profeta mai

Faceſti eſperienza, o prova alcuna?
Ov'era l'arte tua quando il rapace
Cane, enimmi formando, la Cittade
Di ſtrepitoſi verſi empiva? allora
Perchè non dar tu ajuto a queſti tuoi
Cittadini? poich'era
Non impreſa da ognun lo ſciorre il nodo
De gl'intricati enimmi: allor facea
Biſogno d'un ſaper divino; e pure
Augurio non aveſti, nè alcun Dio,
Che ti ſcopriſſe allor le coſe occulte.
Io, io Edipo qua venendo, novo
Quantunque, e nulla de le coſe iſtrutto,
Di quel garrulo moſtro i detti oſcuri
Seppi chiarir con l'acutezza ſola
Del proprio ingegno mio, non con altr'arte;
E raffrenai le fraudolenti ſue
Arguzie. E tu queſt'uom del Regno fuori
Tenti ſcacciar quanto più puoi? con ſpeme
Di tener tu dopo Creonte il primo
Loco ne l'avvenir? ma tu, ned egli,
Che così aſtuto tradimento ordio,
Spero, ch'unqua potrete
Oprar, ſe non con danno voſtro grave
Cotanta ſceleraggine: e quand'io
Non aveſſi riguardo a la vecchiezza
Tua, ti vorrei moſtrar quanto dannoſo
Ti foſſe queſto tuo ſaper. Cor. *Per quanto*
Noi comprendiamo, o Edipo, le parole
Tue ſono, e quelle di coſtui non meno
Moſſe da troppo impetuoſo ſdegno;
Nè tra voi ſi convien conteſa tale:

Ma

Ma più toſto penſar dovriaſi il modo
D'ubbidir a gli Oracoli di Delfo
A noi mandati. Tir. *Se ben Re tu ſei,*
Quì tenendo l'Imperio, nondimeno
Nel dir liberamente ciò, ch'io ſento,
Debbo teco agguagliarmi, et a tuoi detti
Dar conforme riſpoſta; poi ch'in queſto
Ho libero dominio anch'io: nè vivo
Tuo ſervo, ma d'Apolline: nè d'uopo
A me fa il patrocinio di Creonte;
Nè di ſtar ſeco a li ſuoi ſeggi intorno,
Dal ſuo voler pendendo. Ma ti dico,
Poſcia che l'eſſer cieco
Per obbrobrio m'opponi,
Che tu, ben ch'or non ſii di luce privo,
Non però ſcerni i mali in che ti trovi.
Sai chi ſii tu? ſai di chi ſii tu figlio?
Conoſci tu, che tu inimico vivi
A i vivi, e a i morti del tuo ſangue iſteſſo?
Ecco de l'uno, e l'altro tuo parente
Già le maledizion crude, et orrende,
Impetuoſamente in te ferendo,
Ti ſcaccian fuor di queſta patria, e dove
Or tu de gli occhi uſi la luce, in breve
Cieco ti troverai.
Qual fia loco in Citero, o in altre parti,
Che non riſponda a' tuoi ſtridi, et a' tuoi
Lamenti? allor che ſarai fatto accorto
Di quelle infauſte, e ſcelerate nozze,
A cui tu in caſa già deſti ricetto,
Spinto da vento proſpero, e ſecondo
Di propizia fortuna a piene vele

In mal ſicuro, e travaglioſo porto,
Ove entrar non doveaſi.
Miſero te, non ſai quanti altri mali
Ti ſopraſtanno ancora,
Che ti faranno a' proprii figli eguale.
Et egualmente a loro, e a te daranno
Travaglio. Or vanne, e ſu la propria faccia
Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte.
Tra mortali uom non fia mai, che infelice
Più di te viva, o muoja.

Ed. *Son queſte coſe tali, ch' io le deggia*
Tolerar da coſtui?
Or non te n'anderai tu in tua malora?
A che n' induggi? omai
Non t'allontanerai da queſte ſtanze?

Tir. *Venuto non ſarei, quando chiamato*
Non mi ci aveſſi tu. Ed. *Non credev' io*
Sì ſtolte coſe udir da te; che s' io
Ciò creduto m'aveſſi, ſarei ſtato
Nel farti qua venir più tardo, e lento.

Tir. *Noi tali ti paremo,*
Che ci giudichi ſtolti, ma li tuoi
Genitori ci tennero per ſaggi.

Ed. *Di qnali? reſta un poco:*
Dimmi, di cui nato ſon io? Tir. *Te queſto*
Giorno ha da partorir, e inſieme porti
In eſtrema miſeria. Ed. *O come è oſcuro*
E inviluppato il tuo parlar. Tir. *Tu ſei*
Di coſe tali interprete perfetto.

Ed. *Quello, di che or mi noti, è ornamento,*
E ſplendor al mio nome.

Tr. *Ma da tale fortuna origin ebbe*

La

La tua eſtrema ruina.

Ed. *Ciò non mi turba; a me di gloria è il vanto*
D'aver ſalvato i Cittadini. Tir. *Io dunque*
Quinci mi parto: or tu mi guida, o figlio.

Ed. *Guidalo pur. Stando tu quì m'apporti*
Noja, et impedimento.
Lontan non mi ſarai tanto moleſto.

Tir. *Mi parto, poichè tutto ho detto quello,*
Ch'io per dirti, qua venni, e nulla ho avuto
De la preſenza tua tema, o riſpetto;
Ch'in tuo poter non è mia vita: e dico
Di novo, che colui, che ucciſo ha Lajo,
E che tanto minacci, e punir brami,
Fattone ſopra ciò publico editto,
E' quì preſente, e foraſtier ſi tiene;
Ma fia toſto a gli effetti conoſciuto
Eſſer di Tebe Cittadin; nè lieto
Sarà però di tale avvenimento
Per le tante miſerie, in che fia poſto.
Che d'uom, ch'or ſana ha la ſua viſta, in breve
Diverrà cieco, e povero di ricco.
Vagabondo n'andrà per terre eſterne,
Servendoſi per guida d'una verga,
Del ſuo ſtato Regale indizio chiaro,
E de li figli ſuoi fratello, e padre
Fia diſcoperto, e de la madre iſteſſa
Figlio, e marito inſieme,
E adultero, e ucciſor del proprio padre.
Or vanne in caſa, e dì ciò che t'ho detto;
Cerca ſe detto ho il vero; e quando poi
Scopri, ch'in me ſia falſitate alcuna
Dimmi, ch'io nulla ſappia, e allor mi chiama

Va-

Vano, e falſo Profeta.
Cor. *Qual è, qual è colui,*
Che l'Oracolo accuſa,
Che con le man ne l'altrui ſangue tinte
Commeſſo abbia delitto
Così nefando, e grave?
Tempo è già, ch'egli prenda
Più che deſtrier veloce, e più che vento,
Giungendo ale a le piante,
Preſta, e ſubita fuga.
Ch'omai di Giove il figlio,
Di fiamme, e ſtrali armato,
Sta per ferirlo in pronto;
E per compagne ha ſeco
Le venerande, e inevitabil Parche,
Che non errano mai.
Però che da le parti più ſecrete
Del gran Tempio vicino
Al nevoſo Parnaſo,
Novamente qua gionto
Con chiariſſime note
L'Oracolo comanda,
Ch'ognun di noi procuri
Trovar l'occulto reo;
Il qual per folte ſelve, et aſpri monti
Errando va con piede
Infauſto, et infelice;
E per ſpelonche ſolitarie, e oſcure,
Qual tauro afflitto ſuole,
Involandoſi al ſtuolo
De li compagni armenti.
Così ſuggir ſperando

Le minaccie del Dio, che i ſacri altari
Poſti ha nel mezzo de la terra a punto;
Ma fugga ovunque vuole,
Schivar non può, ch'eterna
Non gli ſi giri intorno
La deſtinata ſorte.
Ben gravemente mi ſpaventa, e turba
Ciò, che predice il ſaggio
Divin Profeta, il quale
Coſe di duol ci annunzia, e d'orror piene,
Che sì come non ſono
Facili, ond'uom le creda,
Così non ſon del tutto
Incredibili ancora;
Onde dubbia ho la mente in quale parte
Volger mi deggia, e dir non oſo a quale
Opinion m'appigli: incerta ſpeme
L'alma mi tien ſoſpeſa,
Nè poſſo innanti, o indietro, o in altro lato
Fermar la viſta ancora.
Che dianzi unqua non ſeppi, che tra 'l figlio
Di Labdaco, e tra quello,
Che di Polibo nacque,
Foſſe conteſa alcuna.
E ancor ſaper nol poſſo;
Che ragion non conſente,
Ch'al detto ſol d'un indovin mi mova
A favorir le parti
Di Lajo, e a far vendetta
Contra un autor de la ſua morte incerto,
Cui non conoſce altri che Febo, e Giove,
Solo a' quali è conceſſo

Il

Il penetrar ne l'azioni umane.
E ſtolta coſa è in ver, ch'altri pur creda,
Che tra' mortali uom poſſa
Saper pronoſticando,
Più di quel, che ſo io.
Che d'ingegno quantunque
L'uno a l'altro prevaglia,
Queſto, ch'altro non è che di natura
Un prezioſo dono,
Aſcriver non convienſi
A Profetico ſpirto.
Ma fermamente in me medeſmo ho fiſſo
Non dar credenza mai
A tali note ingiurioſe, e infami
Contra il Re noſtro ſparſe,
S'elle pria dal ſucceſſo
De le coſe non ſono
Giuſtificate a pieno.
Quando a lui già la moſtruoſa Sfinge,
Che fanciulla nel volto,
L'ale tenea d'augello,
Venne incontro ad opporſi,
Ei di prudente, e ſaggio
Ebbe da ognuno il vanto;
Recando a la Città con tale impreſa
Gaudio, e certa ſalute.
Onde non fia col mio giudicio mai,
Ch'uom di merto cotanto
D'alcun diletto io danni.

Cre. *O Cittadini, udito avend'io quanto*
Gravemente m'accuſa Edipo, toſto
Qua condotto mi ſon, sì grave offeſa

To-

Tolerar non potendo.
Che s'egli in tante ſue miſerie immerſo
Teme da me, ch' in fatti, od in parole
Alcun danno io gli apporti, ei prende errore;
Che più toſto morir vorrei, che vivo
D' infamia così grave eſſer macchiato.
Poichè non d' una ſola ingiuria offeſo,
Ma di molte mi ſento, eſſendo ſparſa
Di me tal voce, s'avvien, ch'io da queſta
Cittade, da gli amici, e da voi ſia
Uom malvagio tenuto.

Cor. *forſe da ſdegno ſpinte*
Fur contra te l'ingiurioſe note,
Non da vera credenza.

Cre. *Qual vi fu indizio mai, donde ſoſpetto*
Prender ſi poſſa, che da me ſedutto
Il Profeta dett'abbia il falſo? Cor. *Ei queſto*
T'oppoſe, ma con quale
Intenzion, nel ver io non ſo dirti.

Cre. *Queſte coſe eſprimendo,*
Diè ne gli atti egli ſegno, o nel ſembiante
Di tenerle per vere?

Cor. *Io non lo ſo, che non intendo quello,*
Che li Principi fanno. Ecco che a punto,
Fuor di caſa ei ſen viene.

Ed. *O tu, c'hai da far quì? ſei tu sì audace,*
Ch'ardiſci ancor d'appropinquarti intorno
A le mie ſtanze? eſſendo
Di queſt'uom tu omicida omai convinto,
E de l'Imperio mio ladro paleſe?
Dì, ti prego per Dio, ti riſolveſti
Queſte coſe tentar, me conoſcendo

Per

Per codardo, o per ſtolto? o pur penſaſti
D'oprar gl'inganni tuoi sì occulti, ch'io
Di loro fatto accorto, non poteſſi
Schifarli, e contra te farne vendetta?
Or non ſon queſti tuoi diſegni vani?
Sperando d'acquiſtar tu ſenza amici,
E ſenza popolar ſeguito, un Regno,
Che conquiſtar ſi ſuole
Col favore de' popoli, e con l'oro?

Cre. *Sai quel ch'a te s'aſpetta? avendo detto*
Ciò che di dir ti piacque, udir me ancora,
E fartene poi giudice te ſteſſo.

Ed. *So ch'eloquente ſei, ma non ſon io*
Buon uditor per te, che facilmente
Perſuaſo rimanga, avendot' io
Per inimico acerrimo ſcoperto.

Cre. *Queſto, ch'io ſon per dirti, prima aſcolta.*

Ed. *Pur che tu non mi dica, ch'uom malvagio*
Non ſii, dì ciò che vuoi.

Cre. *Se l'eſſer fuor del giuſto pertinace,*
Coſa bella, e lodevole eſſer ſtimi,
Grandemente t'inganni.

Ed. *Se offender credi quei, ch'a te congiunti*
Sono per ſangue, e girtene impunito,
Folle è la tua credenza.

Cre. *Vero è ciò, che tu dici, io lo confeſſo;*
Ma fa, ch'io ſappia almeno in che ti chiami
Eſſer da me sì gravemente offeſo.

Ed. *Conſigliaſtimi tu, ch'era opportuna*
Coſa il mandar alcun meſſo a quel tanto
Celebre, e gran Profeta? Cre. *Io quell'iſteſſo,*
Ch'allor ſentiva, or ſento.

Ed. *Quan-*

Ed. *Quanto tempo è traſcorſo omai, che Lajo*
Cre. *Che coſa ha egli fatto? io non t'intendo.*
Ed. *Da occulto reo fu crudelmente ucciſo?*
Cre. *Noverar ſi potrian molti, e molt'anni.*
Ed. *Eſercitava allor coſtui l'iſteſſa*
Arte d'indovinar? Cre. *Egli in quel tempo*
N'era iſtrutto non meno, e non men ſaggio,
Et in pregio da ognuno era tenuto.
Ed. *Fece egli allor di me memoria alcuna?*
Cre. *Non già preſente me, nè ch'io lo ſappia.*
Ed. *Non fu da voi con diligenza allora*
Ricercato l'autore
D'omicidio sì crudo, e sì nefando?
Cre. *Lo ricercammo, perchè nò? ma nulla*
Se ne inteſe. Ed. *Perchè queſt'uom sì ſaggio*
Allor non palesò quel, ch'or paleſa?
Cre. *Dir nol ſaprei, nè affermar ſoglio coſa,*
Ch'a me nota non ſia.
Ed. *Ma tu ſai queſto almeno, e ſaggio eſſendo,*
A me lo ſcoprirai. Cre. *Che coſa? io mai*
Per negarlo non ſon, pur ch'io lo ſappia.
Ed. *Dico, che ſe coſtui te per compagno*
Non teneſſe in tal opra, ei non m'avria
De la morte di Lajo unqua accuſato.
Cre. *S'egli ciò dica, o nò, tu ſteſſo ſai:*
Ma ricercarti anch'io bramo in quel modo,
Che tu dianzi ancor me ricercaſti.
Ed. *Ricerca pur, non fia però già mai,*
Che mi trovi omicida. Cre. *Or mi riſpondi,*
Non prendeſti tu in moglie mia ſorella?
Ed. *La preſi, e di negarlo a me non lice.*
Cre. *Non è teco ella a parte anco del Regno?*

Ed. *Mai*

Ed. *Mai di ciò, che mi chieſe, ella non ebbe*
Da me ripulſa. Cre. *Io poi non tengo il terzo*
Loco in onor dopo voi due? Ed. *Tu quinci*
Da malvagio operando,
Cerchi di violar le leggi ſante
De l'amicizia, e pur ti ſcopri al fine.
Cre. *Ciò falſo troverai, pur che tu voglia*
Aſcoltar me, come te feci anch'io.
Deh fa, che ſopra ogn'altra coſa prima
Conſideri in te ſteſſo, s'eſſer ſtimi
Alcun già mai sì di giudicio privo,
Che più toſto regnar cerchi, vivendo
Di timor pieno, e d'anſioſa cura,
Ch'aver dominio egual ſenza ſoſpetto,
Dormendo i ſonni ſuoi queti, e ſicuri.
Non ſon io tal per mia natura, ch'io
Ami meglio eſſer Re, che viver ſotto-
poſto di Re a l'Imperio: nè cred'io,
Ch'uom moderato d'animo ciò brami.
Or ſotto l'ombra tua ſicuro io vivo;
Nè coſa chieggio mai, ch'io non l'impetri
Da te; dove ſe in man lo ſcetro aveſſi,
Ch'or tieni tu, ſarei ben ſpeſſo aſtretto
Molte coſe operar contra mia voglia.
Qual Regno altro più dolce, o più giocondo
Eſſer mi può, che quel dominio, il quale
E' di cure, e timor libero, e ſciolto?
Non ſon io di ragion sì nudo, e caſſo,
Che poſſeder quei beni io brami, i quali
Non apportino ſeco alcun guadagno.
D'ogni coſa or mi godo; ognun m'onora,
E mi tien caro; e quando avvien, ch'alcuno

Ag-

Aggia del favor tuo biſogno, ei toſto
A me ricorre, come ad uom, ch'ei tiene
Eſſer mezzo potente, ond'ei conſegua
Ogni grazia da te. Dunque perch'io
Cotanto ben laſciar deggio, per pormi
Sotto il peſo d'un Regno? uom, che non ſia
Di mente giuſta, non fia mai ch'apprenda
Conſiglio oneſto. nè pur mai penſai
Queſto ch'ora m'opponi: e s'io ſapeſſi
Ch'altri a tenderti inſidie unqua miraſſe,
Tolerar nol potrei. Ma ſe tu brami
Averne certo indizio, a chieder manda
In Delfo, s'io con fedeltà t'eſpoſi
Ciò, che ſpirò l'Oracolo: poi quando
Trovi me col Profeta aver già mai
Comunicato alcun conſiglio, allora,
Non pur col tuo, ma col mio voto iſteſſo,
Vo' ch'a morte mi danni. Ma pon cura
Che per un vano, e ſemplice ſoſpetto
Tu non m'incolpi a torto, e non m'infami,
Ch'ingiuſta coſa è pur, ch'altri i malvagi
Uomini buoni eſtimi, e i buoni rei.
Il privar ſe d'un fido amico, io tengo
Non men grave giattura, che'l ſpogliarſi
De la ſua vita iſteſſa, ch'è più cara
Di qual coſa ſi voglia; e tu col tempo
Tutto ciò ſcoprirai: però che ſolo
La lunghezza del tempo è, che dichiara
Quale ſia'l buono amico; e un giorno ſolo
Baſta a ſcoprirti il reo.

or. *Saggiamente egli ha detto; e dei guardarti*
Di non laſciar, che ti traſporti l'ira;

Ch'un frettoloſo, e ſubito conſiglio
Eſſer non può ſicuro.
Ed. *Quand'altri a farmi inſidie occultamente*
Precipitoſo viene,
Condurmi a provedervi, e a porli freno
Precipitoſamente debbo anch'io:
Che s'io men riſoluto a vendicarmi
Foſſi, e più negligente, i ſuoi trattati
Paſſerian più ſicuri, et io ſarei,
Senza poter più vendicarmi, oppreſſo,
E condotto in ruina.
Cre. *Che dunque vuoi? quinci ſcacciarmi in bando?*
Ed. *Non vo' bandirti nò, vo', che tu muoja.*
Cre. *Sì, ma quando m'avrai tu pria dimoſtro*
Da che prendi cagion d'odio sì grave.
Ed. *Favelli tu così per dover poi*
Negar il tutto, e non mi ceder punto?
Cre. *Veggio, che drittamente or non diſcerni*
Le coſe. Ed. *Io ben le mie ſcerno.* Cre. *Ma dei*
Affiſſar ne le mie non meno il guardo,
E con egual bilancia ponderarle.
Ed. *Tu per natura tua malvagio ſei.*
Cre. *Che dirai, ſe'l ſoſpetto ti fa cieco?*
E non ſai ben ciò che ſoſpetti ancora?
Ed. *Tocca a me comandar però.* Cre. *Non quando*
Malamente comandi.
Ed. *O Città, o Città.* Cre. *Ma non è queſta*
Città già di te ſolo, anch'io ne ho parte.
Cor. *Ceſſate, ambedue Re, l'ira, e li ſdegni;*
Ch'io veggio a punto uſcir Giocaſta in tempo,
A la preſenza de la qual convienſi
Tra voi depor le liti, e le conteſe.

Gio. *Qual*

Gio. *Qual cagion così ſtolta ambo vi ſpinſe*
Sì ſtrepitoſamente ad oltraggiarvi,
O miſeri, e infelici? ah non vi prende
Di voi ſteſſi vergogna, eſſendo afflitta
La Città da sì cruda acerba peſte,
Di ſuſcitar tra voi rumori, nati
Da private conteſe? che non vai
Tu dentro in caſa? e tu che non ritorni
Al tuo albergo, o Creonte? acciò che queſta
Lieve alterazion de' voſtri ſdegni
In qualche grave mal non ſi converta.
Cre. *Gravi, et acerbe pene a me prepara,*
O ſorella, il tuo ſpoſo, poi ch' intende
O con bando punirmi, o con la morte.
Ed. *Egli è'l vero, o mia moglie; e ciò, perch' io*
In lui ſcoperto ho inſidie, e occulti inganni,
Onde uccidermi tenta.
Cre. *Non goda io queſta luce, e poſs'io al fine*
Giunger con mille ſtrazii a cruda morte,
Se di tal ſceleraggine ſon reo.
Gio. *Io per li Dei ti prego,*
Edipo, che preſtar fede gli vogli.
Et a queſto ti muova il giuramento,
Ch'egli ha fatto, e il riſpetto di me ſteſſa,
E di queſt'altri inſieme,
Che preſenti a te ſono.
Cor. *Deh cedi, o Re, da ſaggio, e da prudente,*
Già rimettendo l'ira.
Ed. *Che chiedi tu? ch'io ceda?* Cor. *Io ti dimando*
Ch'abbi a coſtui riguardo,
Che non oprò già mai coſa da ſtolto,
E che chiamato ha in teſtimonio i Dei.

Ed. *Sai tu ciò che dimandi?* Cor. *Io lo ſo certo.*
Ed. *Fa, ch'io lo intenda dunque.*
Cor. *Che mandar tu non voglia un innocente*
Amico in precipizio per sì vani
Soſpetti, e sì leggieri, e far, che a torto
Da te diſonorato,
Lungi da la ſua patria in bando ei vada.
Ed. *Sappi, che ciò chiedendo, a chieder vieni*
La propria morte mia, o ch'io mi tolga
Bando da queſto Regno.
Cor. *Nò per quel Dio, che luce apporta al giorno,*
E che più ch'altro Dio penetra, e vede.
Morir miſer io poſſa, e abbandonato
Da gli amici del tutto, e da li Dei,
Se pur volſi il penſiero a sì crudeli
Opre già mai: ma mi tormenta, laſſo,
Il veder la mia patria in tanti affanni;
E ch'a i primi ſuoi mali anco s'aggiunga
Queſta nova ſciagura, che le naſce
Da le voſtre conteſe.
Ed. *Salvo ei dunque ſen vada, ancora ch'io*
Quinci a morir n'aveſſi, o diſcacciato
Fuor di queſta Città men giſſi in bando
Vituperoſo, e infame. Nè commoſſo
Già ſon io da coſtui, ma da tuoi preghi;
E dal vederti sì turbato in viſta.
Che vada ovunque ei vuole, eternamente
Son per odiarlo a morte.
Cre. *Queſto, ch'or tu concedi, apertamente*
Moſtri mal volentieri
Concederlo, et aſtretto da gli amici.
Ma ſe dura in te l'ira, e queſto tuo

Oſti-

Oſtinato penſier, verrà, che al fine
Poi ritorni in te ſteſſo, e allor pentito,
Benchè tardi, ſarai: tale è il coſtume
De gli animi iracondi, e giuſtamente
Se ne crucciano poi dolenti, e meſti.
Ed. *Non mi laſcierai tu partendo omai?*
Cre. *Partomi non da te ben conoſciuto,*
Ma per dover preſſo a coſtoro ſempre
Rimaner quel ch'io fui. Cor. *Perchè più tardi,*
O Signora, che in caſa
Il Re tu non conduci?
Gio. *Prima, ch'io vel conduca, intender voglio*
Qual fortuna gli ha indotti a queſte liti.
Cor. *Da parlar dubbioſo origin ebbe*
Tale tra lor tempeſta, e da mordaci
Accuſe, ch'eſſer ſogliono ferite
In generoſo petto.
Gio. *Ambo l'uno da l'altro?* Cor. *E così a punto.*
Gio. *Ma quai ſuro i lor detti?*
Cor. *Baſti quanto fin or ſe n'è parlato;*
Ch'eſſendo la Città sì afflitta, debbo,
Tra lor ceſſate le conteſe, anch'io
Nel ſilenzio ſopirle.
Ed. *Vedi ove ſei traſcorſo; perch'eſſendo*
Tu di mente sì retta, or m'abbandoni?
E l'animo mi turbi?
Cor. *Torno, o Re, a dir ciò, c'ho più volte detto:*
Stolto mi tenga ognun, ſe da te mai
Ho penſier di ritrarmi, e abbandonarti:
S'io non ti porto anzi ne l'alma impreſſo.
Che tu la cara mia patria tornaſti
Nel ſuo primo ornamento, allor ch'oppreſſa

Da graviſſimi peſi ella giacea
Languida, e omai diſtrutta: et or di novo
Ella caduta eſſendo,
Da generoſo Principe t'impieghi
Con tutte le tue forze in ſollevarla.

Gio. *Dimmi, per Dio ti prego, o Re, qual coſa*
A tanto impetuoſa ira ti ſpinſe?

Ed. *Io tel dirò, poiche tu ſola ſei*
Da me più, che qualunque altro pregiata:
Crudi trattati ha contra me Creonte.

Gio. *Scoprili a me, pur ch'evidenti, e chiare*
Le coſe ſian, di che l'accuſi. Ed. *Ei dice,*
Ch'io fui di Lajo l'omicida. Gio. *Afferma*
Egli ſaper da ſe queſto, o d'altrui
Averlo pure udito?

Ed. *Egli il Profeta ſcelerato ha indotto,*
Che con ogni ſuo ſpirto audacemente
Contra di me favella, e ognuno accende
A far l'iſteſſo ancora.

Gio. *Quello, che a dir di te già cominciaſti,*
Laſcia da parte, et i miei detti aſcolta.
Uom non è tra mortali in alcun loco,
Che'l futuro predir ſappia, o ch'intenda
L'arte d'indovinar, com'or n'avrai
Chiaro indizio da me. Di Delfo venne
Un Oracolo a Lajo (ora io tralaſcio
Se d'Apolline ei fuſſe, o d'alcun ſuo
Miniſtro) ch'egli ucciſo eſſer dovea
Per man d'un proprio ſuo figlio, il qual io
Era per partorirli: nondimeno
(Se n'è vera la fama) ei da ladroni
Foraſtieri fu eſtinto, ove in tre parti

Si

Si divide una ſtrada, ch'è dal corſo
De li carri ſegnata: e il figlio, ch'egli
Ebbe di me, di tre dì nato a pena
Conſegnollo ad un ſervo, che co i piedi
Legati in ſu la cima
D'un altiſſimo monte lo recaſſe.
Talchè nè far poteo Febo, che queſti
Il ſuo padre uccideſſe, o pur che Lajo
Fuſſe dal figlio ucciſo, il che temeva
Ei gravemente: e Oracolo era queſto,
Che coſe tali predicea di Delfo.
Nè tu prender ten dei cura, od affanno,
Però che quel, che Dio diſpone, e vuole,
Ch'avvenir deggia, al fine
Non laſcierà ch'a noi rimanga occulto.

Ed. *O quanto il tuo parlar mi turba, o quanto*
M'empie d'orror il petto, e di ſpavento.

Gio. *Qual nova cura or sì t'attriſta, e move*
A parlar in tal modo?

Ed. *Parmi, ch'abbi tu detto eſſer già ſtato*
Ucciſo Lajo là, dove ſon giunte
Tre ſtrade inſieme. Gio. *Allor così ſi diſſe,*
E tale ancor di ciò fama ſi ſerba.

Ed. *In quali parti è il loco, ove sì grave*
Caſo ſuccceſſe? Gio. *Focide è la terra*
Nomata, ove in due capi ſi divide
La ſtrada, l'un de' quali i viandanti
Conduce a Daulia, e l'altro in Delfo mena.

Ed. *Quant'eſſer può, che ſon tai coſe occorſe?*

Gio. *Poco anzi il tempo, che lo ſcetro aveſti*
Di queſto Regno, ciò s'inteſe. Ed. *O Giove,*
Che coſa hai tu di me diſpoſto in Cielo?

Gio. *Qual penſiero ti turba, o Edipo?* Ed. *Ceſſa*
Il ricercarmen' or: ma dimmi prima,
Che ſembiante avea Lajo, e qual etate
Era la ſua in quel tempo?
Gio. *Egli invecchiar già cominciava, e'l capo*
Di canizie avea ſparſo, e non già molto
Era dal tuo diſſimil il ſuo aſpetto.
Ed. *Oimè, miſero, oimè!*
A che atroci beſtemmie io, nol ſapendo,
M'ho ſottopoſto? Gio. *O Re, che parli? io tremo*
Nel riguardarti in faccia.
Ed. *Temo, miſero me, ch'aggia pur troppo*
Il Profeta veduto, ſe tu d'una
Coſa mi chiarirai, potrò più certo
Rendermene, e più ſicuro.
Gio. *Tutta ſon d'orror piena, nondimeno*
Nulla ti celerò, pur ch'io lo ſappia,
Di ciò, che chiederai.
Ed. *Era Lajo da pochi accompagnato,*
O pur da ſchiera tal, quale convienſi
A Regia dignità? Gio. *Fur cinque in tutto,*
Tra queſti annoverando anco il Trombetta,
E Lajo iſteſſo, il quale
Sopra un carro ſen giva.
Ed. *Ahi, ahi, ſon queſte coſe manifeſte.*
Ma qual fu il nunzio allor, ch'in tal maniera
A voi riportò il fatto eſſer ſuceſſo?
Gio. *Queſti fu un ſervo, il qual ſolo rimaſe*
Salvo da quella ſtrage.
Ed. *Ma dov'è egli? è dentro in caſa forſe?*
Gio. *Nò, che poi ch'egli a noi tornando, inteſe,*
Che dopo morto Lajo, eri tu ſtato

Elet-

Eletto Re, le man mi preſe, e tutto
Supplice mi pregò, ch'io lo mandaſſi
A cuſtodir gli armenti in villa, avendo
Ei la Cittade a ſchivo, e nel compiacqui;
Poi ch'era ſervo in vero
Di maggior beneficio anco più degno.

Ed. *Fagli ſaper, ch'ei qua toſto ſen venga.*

Gio. *Egli in breve vi fia: ma che ne vuoi?*

Ed. *Temo per me d'aver pur troppo inteſo:*
E quinci è, c'ho deſio
Di parlar ſeco, e di vederlo ancora.

Gio. *Lo vederai tu quì toſto: ma parmi*
Che fora giuſto, ch'io
La cagion intendeſſi, onde ti prendi
Tanto gravoſo affanno.

Ed. *Nulla ti tacerò, poichè mia ſpeme*
A cotal fine è giunta,
Che in così gravi, o tempeſtoſe cure
Ritrovandomi involto, a cui le deggio
Diſcoprir, più che a te?
Polibo di Corinto è il padre mio,
E Merope di Doride la madre:
Io poi tra gli altri Cittadini il primo
Tenuto fui da ognun, finchè m'avvenne
Strano accidente, e da ſtupirne in vero,
Ma ben del viver mio modeſto indegno.
Quivi, a menſa trovandoſi, e già tutto
Caldo di vino, et ebro
Un cert'uom m'appellò baſtardo, e diſſe
Ch'er'io parto ſuppoſito a mio Padre;
Del che ſentendon'io ſdegno, a gran pena
L'ira potei frenar quel giorno ſolo;

Ma

Ma il dì ſeguente poi
Gli ne feci querela, e me ne dolſi
Col padre, e con la madre,
Che ſel preſero a male anch'eſſi molto.
Io benchè m'acquetaſſi a' detti loro,
Sempre interno dolor rodeami il petto,
Per così grave offeſa, ch'altamente
Nel profondo del cor ſerbava impreſsa,
E ſenza tardar punto, o far dimora
Da l'uno, e l'altro mio parente occulto
Mi tolſi, e me n'andai d'Apollo al Tempio,
Il qual nulla in propoſito riſpoſe
Di quel, ch'io richiedeva; ma in ſua vece
Altre coſe mi diſſe orrende molto,
E crudeli, et atroci, e furon queſte:
Ch'io con la madre iſteſſa eſſer congiunto
Di commercio carnal doveva, e trarne
Prole a tutti odioſa, e al proprio padre
Dar io ſteſſo la morte: onde ciò inteſo,
Fuor del paeſe di Corinto andai,
Miſurando il ſuo ſito a me lontano,
Con l'oſservar, a guiſa di nocchiero
Le ſtelle; e gir cercava
Ov'io fuggir poteſſi
Del reo deſtin la forza, e da bruttarmi
In sì neſando, e ſcelerato inceſto.
E mentre or qua, or là men giva errando,
In queſte parti io mi conduſſi al fine,
Nel loco a punto, ove dett'hai, ch'ucciſo
Il Re ſi giacque: e a dirti, o moglie, il vero,
Giunto ch'io fui là, dove
Son le tre ſtrade unite, ivi il Trombetta,

E un uom d'aſpetto tal, quale hai dipinto,
Sopra un carro ſedendo da cavalli
Guidato, incontro a me vennero, e a un tempo
Quei, che i deſtrier reggeva, e il vecchio a forza
Spinſermi fuor di ſtrada; ond' io già pieno
D'ira, il rettor del carro, che l'inſulto
Fatto m'avea, percoſſi; e il vecchio, quando
Mi vidde al carro appropinquar, due volte
Diemmi ſopra la teſta con la sferza:
Nè con egual ferita io gli riſpoſi;
Però che una ſol volta egli d'un legno
Da me ſendo percoſſo, giù del carro
Cadde, e morto rimaſe, e gli altri tutti,
Ch'erano ſeco, uccisi. Ma ſe fuſſe
Tra me, che ſon quì foraſtiero, e Lajo
Di parentado alcun nodo, qual fora
Tra mortali uom più mai di me infelice?
Qual più in odio a li Dei? vietato eſſendo
A' Cittadini, e a' foraſtieri il darmi
Ne le lor ſtanze albergo, e il parlar meco?
Fuor d'ogni caſa ſarò ſpinto; e queſte
Dure condizion null'altro impoſe,
Fuor ch'io ſteſſo a me ſteſſo. Io macchio il letto
Di quel miſero uom morto con l'iſteſſa
Mano, ond'ei cadde eſtinto.
Non ſon io ſcelerato? non ſon io
Empio più d'uom, che viva?
S'a fuggir quinci ſon aſtretto, e mai
In sì miſero eſilio a me non lice
Gir dove ſiano i miei, nè de la dolce
Mia patria unqua goder l'amato aſpetto:
O ſe pur con la madre in sì nefande

Noz-

Nozze giunger mi deggio; o ſe dar morte
A Polibo mio padre, da cui nato,
E nodrito ſon io;
Chi non dirà, ch'io nacqui a dura ſorte?
Chi non chiamerà iniquo il mio deſtino?
Santa religion, pietà divina,
Deh non ſia, non ſia mai,
Che sì miſero giorno io miri; e faccia
Il Ciel più toſto, ch'io
Queſta vita abbandoni, che vivendo
Provi tanta ſciagura, e ch'io mi ſenta
D'opre così neſande unqua macchiato.

Cor. *Gravi, o Re, ſono a noi le coſe udite:*
Ma diſperarten già non dei tu prima,
Che dal Paſtor del tutto a pien t' informi.

Ed. *Queſto è quanto di ſpeme ancor m' avanza.*

Gio. *Giunto ch'egli quà ſia, tu che far penſi?*

Ed. *Io tel dirò: s'a' tuoi detti conformi*
Saranno i ſuoi, di tal miſeria allora
Sarò libero in tutto.

Gio. *Da le parole mie, c'hai tu compreſo*
Che più, ch'altro ti ſalvi?

Ed. *Detto hai tu, riferir coſtui, ch'ucciſo*
Lajo ſu da ladroni, ch'in gran ſchiera
Vennero ad aſſalirlo: or ſe l'iſteſſo
Numero ei ci conferma, non ſon io
Di queſta morte reo.
Altro è morir per man di molti, et altro
Da un ſolo eſſer ucciſo.
Ma s'ei dirà, ch'un ſol ciò fece, è chiaro,
Ch'io ſon quell'uno, e che ſopra me cade
Tutta queſta ruina.

Gio. *Ren-*

Gio. *Renditi certo pur, ch'egli ritrarſi*
Non può da quel c'ha detto; eſſendo ch'io
Non ſol, ma la Città tutta in tal guiſa
L'udì parlar: ma quando egli or diverſa-
mente il fatto ſpiegaſſe,
Dica ciò, che ſi vuole, ei dir non puote,
Che ſtato ucciſo ſia Lajo dal figlio,
Che del mio ventre nacque; poichè certi
Siamo, ch'ei non l'ucciſe, eſſendo ſtato
Il miſero fanciul gran tempo innante
Fatto morir. Però non fia, ch'io miri,
Per ſaper del futuro alcuna coſa
Nè quà, nè là già mai.

Ed. *Bene hai tu detto, ma non far, che manchi*
D'inviar alcun ſervo, che coſtui
Faccia qua venir toſto.

Gio. *L'invierò: ma dentro in caſa entriamo;*
Ch'io non ſon per far mai, mentre avrò vita,
Se non quanto ſaprò, ch'a te ſia caro.

Cor. *O voglia il Ciel, ch'io ſempre*
Tanta felicità provi in me ſteſſo,
Ch'ogn'opra, ogni mio detto
Puro, e caſto ſi moſtri.
E quel tanto abbia ſol nel petto impreſſo,
Ch'ordinan l'alte leggi
Date, e prodotte in Cielo,
Non da mortal natura,
Ma da Dio ſteſſo ſolo.
Queſte non fia, che mai
L'onda di Lete aſperga
Di tenebroſo oblio;
Però ch'in eſſe occulto

E' Dio grande, ed eterno,
Ch'invecchiar non le laſcia.
Ben la ingiuſtizia ha in terra
Partorito il Tiranno:
La qual poi c'ha di molte ingiurie, e molte
Coſe dannoſe, e indegne,
Importuna operando,
Un gran cumulo accolto,
Giunta nel maggior colmo,
I ſuoi ſeguaci in precipizio mena;
Che dal dritto ſentiero
Torſero ſempre i paſſi, e li conduce,
Ove in miſeria eſtrema
Son d'ogni coſa privi,
Prenda pur cura ognuno
Di ritrovar il reo, che Lajo ucciſe,
Ch'a la Città fia queſto
Di gaudio, e di ſalute.
E Dio ſupplice prego,
Che tale impreſa mai
Abbandonar non laſci:
Nè per tentar ſon io
Coſa, che meco ognora
Dio non abbia dinanzi, e per mia guida.
Chi la giuſtizia ſprezza,
E in fatti, od in parole.
Le ſacre leggi offende,
E chi religion non teme, o cura,
Nè rende a Dio ne i tempj
I ſuoi debiti onori;
E chi pien d'avarizia ingiuſtamente
Ad arricchirſi attende,

Per

Per poter de la vita
I piaceri ſeguir triſti, e infelici,
Nè le ſceleratezze
Empie abborriſce, o fugge,
Nè di por mano aſtienſi
Ne le illecite coſe,
Da malvagio, e da ſtolto,
Perir poſſa diſtrutto
Da cruda morte, e ucciſo.
Ma chi fia tra mortali,
Che de l'affetto a gli empiti reſiſta,
E'l ſuo furor raffreni?
Se'l vizio a vizio non s'aſcrive, et anzi
Via più toſto s'onora?
A che debb'io più con diletto omai
Ne i dì ſacri, e ſolenni
Menar feſtoſi balli?
Qual di religion pietoſo zelo
Fia, che più a gir mi ſpinga
D'Apolline a gli altari
Venerandi, e ripoſti
Nel mezzo della terra?
O a viſitar gli eccelſi
D'Abi, o d'Olimpia Tempj?
Se non ſi ſcuopre il vero
Di queſte coſe occulte,
Sì che con man lo tocchi
Chiaro, et aperto ognuno.
Ma tu, ch'a voglia tua reggi, e governi
Il tutto, o ſommo Giove,
Se i giuſti preghi aſcolti,
Volgi a queſt'opre gli occhi

Dal

Dal tuo ſeggio immortale.
Or gli Oracoli antichi
De la morte di Lajo
Si ſcancellan del tutto,
Nè più rendonſi a Febo
I ſuoi ſoliti onori.
Va del divino culto
Ogni coſa in ruina.

Gio. *O voi, che'l primo loco avete in queſta*
Città, preſo ho di girne a i ſacri Tempj
De li Dei, ne le mani
Queſte ghirlande avendo, e queſti incenſi:
Che troppo grave duol cruccia, e tormenta
Miſeramente Edipo, il qual non come
Ad uom ſaggio convienſi, da le coſe
Del paſſato argomenta le preſenti;
Ma porge orecchi ſolo a chi gli apporta
Coſe di timor piene, e di ſpavento.
Poichè col conſolarlo io non gli giovo,
Supplice or te pregando, a te ne vengo,
Sacro Apollo, il cui Tempio è qui vicino:
Perchè tu da li mali, in che noi ſiamo,
Senza nota d'infamia abbi a levarci:
Però che ognun di noi teme, vedendo
Ch'egli quaſi nocchier nel mar turbato,
Giace timido tutto, e sbigottito.

Nun. *Piacevi dirmi, o Cittadini, dove*
E' il palaggio Regal d'Edipo? o dove
Egli ſteſſo ſi trova? Cor. *Son ſue ſtanze*
Queſte, che vedi, o foraſtiero, et ora
Egli v'è dentro, e queſta è la Reina,
C'ha partorito a lui tutti i ſuoi figli.

Nun. *Sia*

Nun. *Sia felice ella ſempre, e con felici*
Lungamente abbia vita, poſcia ch'ella
E' moglie sì perfetta.
Gio. *Prego ch'a te l'iſteſſo ancor avvegna,*
Poichè degno ne ſei, parole uſando
Di così buono augurio. Ma qual coſa
Qua t'ha moſſo a venir? che nunzio apporti?
Nun. *Grate novelle io porto a queſta caſa,*
Et al tuo ſpoſo inſieme. Gio. *Quali ſono?*
Fa ch'io l'intenda; e tu donde ne vieni?
Nun. *Da Corinto ne vegno; e per uſarti*
Poche parole, ciò ch'io reco, è lieta
Novella, perchè nò? ma potrà forſe
Eſſer, che tu ten doglia.
Gio. *Che coſa è queſto? o come ha doppia forza*
Il tuo parlar? Nu. *La terra d'Iſmo omai*
D'eleggerlo ſuo Re ſi penſa, come
N'era la fama al partir mio. Gio. *Non tiene*
Polibo vecchio ivi dominio ancora?
Nun. *Nò, che morto, e ſepolto egli ſi giace.*
Gio. *Che mi dici? ti prego, è morto dunque*
Polibo? Nun. *Se non è ver ciò, ch'io dico,*
Mi contento morir. Gio. *Che tardi o ſerva,*
Che non rechi tu al Re queſta novella?
O de li Dei Oracoli ove ſete?
Per timor di non dar morte a coſtui,
Si tolſe bando volontario Edipo,
E pur di natural ſua morte è chiaro,
Ch'egli è mancato, e non per man di lui.
Ed. *O più d'ogn'altra a me cara, e diletta*
Giocaſta a che m'hai tu qua ſuor chiamato?
Gio. *Odi queſt'uom quale a te nunzio apporta,*

E fra te ſteſſo penſa, in che riſolti
Si ſono queſti venerandi Oracoli
De li Dei. Ed. *Chi è coſtui? che nove arreca?*
Gio. *Ei di Corinto porta, che più vivo*
Non è Polibo tuo padre, e ch'eſtinto
Egli ſi giace. Ed. *O foraſtier, che dici?*
Narra tu ſteſſo il tutto. Nun. *S'ho pur io*
Quinci da incominciar ciò c'ho da dirti,
Sappi che morto ei giace.
Ed. *Morì egli da morbo alcun gravato?*
O pur per qualche tradimento? Nun. *Un leve*
Accidente, e di minimo momento
Baſta a uccider il vecchio.
Ed. *Per quanto intendo il miſero ſi giacque*
Per gravezza di morbo. Nun. *E per la molta*
Sua etade. Ed. *Oimè, oimè,*
A che ricorrer mai più de li Dei
Ai profetici altari? a che d'augelli
Più ne l'aria oſſervar le ſtrida, e il volo?
Da cotali pronoſtici guidato
Dovevo uccider io mio padre iſteſſo,
Et è pur egli omai ſpinto, e ſotterra,
Quì ritrovandom' io, ſenza che moſſo
Abbia alcun'arma mai contra di lui.
Ma chi ſa? forſe il miſero per troppo
Deſiderio di me pervenne a morte;
E quinci uom dir potria me averlo ucciſo.
Ma tutti queſti Oracoli egli ſeco
Portò la giù d'effetto voti a Stige.
Gio. *Non t'ho io poco fa predetto tutte*
Queſte coſe? Ed. *Egli è vero:*
Con tutto ciò temea. Gio. *Guarda tu adunque*

Di

Di non v'applicar più l'animo. Ed. *Come?*
Non mi convien ch'io fugga anco il periglio
Del commerzio materno?
Gio. *Di che temer uom deve,*
Se la fortuna ha proſpera, e ſeconda?
De le coſe i ſucceſſi incerti ſono:
Ma ſopra ogn'altra vita, io lodo quella
D'uom che intrepido viva, e ſenza cure;
Quanto può maggiormente.
Nè già temer dei tu, che con la madre
A congiunger tu t'aggia, poiche molti
Giacquero in ſogno con le madri iſteſſe.
Ma chiunque non prende
Di coſe tali cura, e le diſprezza,
Mena la vita ſua lieta, e tranquilla.
Ed. *Fora ver ciò, c'hai detto, quando quella,*
Che predetto m'ha in vita, eſtinta fuſſe:
Ma poi ch'ella è pur viva, ancor che parli
Tu ben, guardar men deggio.
Gio. *Grand'argomento, onde il timor tu ſcaccia,*
Il ſepolcro del padre eſſer ti deve.
Ed. *Grande argomento è in ver, che lo ſo anch'io;*
Ma pur, mentre ella vive, a me convienſi
Non laſciar di temere.
Nun. *Per cagion di qual donna hai tu temenza?*
Ed. *Di Merope, ch'a Polibo fu moglie.*
O vecchio, io temo. Nun. *E qual cagion ti move*
Ad aver tal timore.
Ed. *L'Oracolo tremendo de li Dei.*
Nun. *Lecito è ch'io l'intenda, o pur peccato*
E' il riferirlo altrui? Ed. *Già mi prediſſe*
Apollo, ch'io doveva

Con la madre giacermi, e bruttarmi anco
Le man nel ſangue di mio padre iſteſſo.
Queſta cagion mi ſpinſe a gir lontano
Da Corinto, e con ſorte aſſai felice;
Se ben coſa dolciſſima è l'aſpetto
De' proprii genitori.

Nun. *Dunque di ciò temendo partiſti indi?*

Ed. *Per non eſſer del padre io l'omicida*
Da lui mi tolſi, o vecchio.

Nun. *Ma che ſto io a far, poichè qua venni*
Con deſiderio di gradirti, ch'io
Te non libero, o Re, di tal timore?

Ed. *Obligo te n'avrò degno del merto.*

Nun. *Te con ſpeme a trovar venn'io, che quando*
Foſſi tu a caſa ritornato, aveſſi
A moſtrarti ver me largo, e corteſe.

Ed. *Non ſon io per venir già mai là, dove*
Siano i miei genitori.

Nun. *Per quanto chiaramente ſi comprende,*
Tu poco ſai de le tue coſe, o figlio.

Ed. *Perchè ciò? deh ſa ch'io l'intenda, o vecchio.*

Nun. *Se ciò ti tien, ch'a caſa non ritorni.*

Ed. *Temo che non m'avvegna*
Ciò, che di me già m'ha predetto Apollo.

Nun. *Di non commetter coſe ſcelerate*
Verſo i tuoi genitori? Ed. *O vecchio, queſto*
Mi fa temer ognora.

Nun. *Ma non hai già cagion tu da temere.*

Ed. *Perchè nò, ſe ſon io nato di loro?*

Nun. *Teco non è d'alcuna parte giunto*
Polibo in parentela.

Ed. *Che dici? non ſon io nato di Polibo?*

Nun. *Non*

Nun. *Non più di lui, che di queſt'uom naſceſti.*
Ed. *Ma com'eſſer può, ch'egli*
Padre mi ſia, com'un, che non m'è padre?
Nun. *Così come di me nato non ſei,*
Così nè ancor di lui.
Ed. *Perchè dunque teneami egli per figlio?*
Nun. *Gia ti preſe egli in don da le mie mani.*
Ed. *Come m'amava tanto, avendom' egli*
Da l'altrui mani avuto?
Nun. *L'eſſer privo di figli a ciò l'induſſe.*
Ed. *Me d'altrui comperato, o de li tuoi*
Proprj figli a lui deſti?
Nun. *Ti trovai ne le valli di Citero.*
Ed. *A che ten giſti in quelle parti?* Nun. *Andai*
A cuſtodir gli armenti in ſu que' colli.
Ed. *Dunque eri tu paſtor, che per mercede*
Or qua, or là n'andavi. Nun. *Allora fui*
Conſervator de la tua vita, o figlio.
Ed. *Da che mal mi ſerbaſti?*
Nun. *Eſſer ne ponno indizio i nodi offeſi*
De li tuoi piedi. Ed. *O come a me rinovi*
De li miei mali la memoria antica.
Nun. *I piedi ti ſlegai, ch'eran forati.*
Ed. *Ahi che fin da le faſcie origin ebbe*
Queſta ignominia in me. Nun. *Da tale caſo,*
E dal tumor de li tuoi piedi moſſi,
Ti poſer nome Edipo. Ed. *Or dì per Dio;*
Ivi m'eſpoſe il padre, o pur la madre?
Nun. *Io non lo ſo: celui, che mi ti diede,*
Lo ſa meglio di me. Ed. *D'altrui m'aveſti,*
O mi trovaſti tu? Nun. *Dato mi foſti*
Da un certo altro paſtor. Ed. *Quale fu egli?*

Dirlo a me non puoi tu? Nu. *Per quanto io ſtimo*
Egli de la famiglia era di Lajo.
Ed. *Di colui, che lo ſcettro*
Tenne di queſto Regno?
Nun. *Così ſta, che cuſtode era coſtui*
De gli armenti del Re. Ed. *Viv'egli ancora,*
Onde vederlo io poſſa? Nun. *Eſſer ciò meglio*
Noto dovrebbe a queſti Cittadini.
Ed. *E' di voi qui preſenti alcun, che ſappia*
Qual è il paſtor, di cui favella or queſti?
Chi veduto l'ha in villa, o a la Cittade,
Lo manifeſti: il tempo ora richiede,
Che ſi ſcopran le coſe. Cor. *Non cred'io,*
Ch'altri egli ſia, che quel, che fuori in villa
Mandato hai tu a chiamar: ma la Reina
Potrà meglio d'ognun di ciò chiarirti.
Ed. *Sai tu, moglie, che queſti*
Sia quel paſtor ch'a chiamar qua mandammo?
Gio. *Di chi parla coſtui? deh non ti mova*
Ciò ch'egli ha detto, e non vi metter cura.
Ed. *Ubbidirti non voglio in queſto; e poi*
Che così chiari indizj io n'ho ſcoperto,
Non ceſſerò già mai, fin ch'io non trovi
Di cui nato ſon io. Gio. *Nò, per li Dei*
Ti prego, ſe la vita hai cara, laſcia
Di cercar coſe tali, e ſiati aſſai
Il dolor di me ſola, e il mio tormento.
Ed. *Non ti ſmarrir per ciò, che bench'io foſſi*
Trovato eſſer d'origine ſervile
Da tre gradi materni in ſu, per queſto
Non ſarai tu minor di quel, ch'or ſei.
Gio. *Con tutto ciò torno a pregarti, o Edipo,*

Ch'

Ch'ubbidir tu mi voglia. Ed. *Ho in mente fiſſo*
Di ſottraggerne il vero. Gio. *Io, che ſo quello*
Che mi dico, il tuo meglio ti conſiglio.
Ed. *Ma queſto meglio, che ricordi, è molto*
Tempo, che'l cor mi preme, e mi tormenta.
Gio. *Miſero te, non voglia il Ciel, che mai*
Tu la tua ſtirpe riconoſca. Ed. *Or via*
Toſto alcun quel Paſtor qua mi conduca;
E laſciam che coſtei ſi goda il faſto
D'eſſer di ſtirpe generoſa. Gio. *Ahi, ahi!*
O miſero più, ch'altro, et infelice,
Poichè ſol queſto nome, ond'io ti chiami,
Mi reſta; e ſia l'ultima voce queſta,
Ch'abbia a udir tu da me. Cor. *Dove n'è gita*
La tua conſorte, o Edipo, così meſta?
Temo, che'l ſuo ſilenzio non prorompa
In qualche male al fine. Ed. *Quanto piace*
Al Ciel ne ſegua. Io rimaner non voglio
Di ricercar, che ben ch'il ceppo mio
Foſſe ignobile, e baſſo, io però bramo
Di ritrovarlo. Ella qual donna altera,
E d'animo ſuperbo, a ſcorno tienſi,
Che ſi ritrovi il mio lignaggio oſcuro.
Figlio de la fortuna eſſer mi ſtimo,
Pur ch'ella mi ſecondi, già cagione
Non ho io di temere,
Che quinci infamia alcuna unqua m'avvenga;
Però ch'ella m'è madre: e i giorni, ch'io
Ho corſi di mia vita,
M'han collocato in baſſo, e in alto ſtato.
Io dunque nato con tal ſorte mai
Non rimarrò di gir cercando quale

Il mio lignaggio ſia.
Cor. *Se indovino ſon io,*
Nè m'inganna la mente
Del futuro preſaga,
Chiamo, o Citero, in teſtimonio il Cielo,
Che pria che del ſeguente
Giorno il lume riſplenda,
Chiaro, e aperto ti fia
Da quale ſtirpe Edipo
La ſua origine tragga or dubbia, e incerta;
Poichè quinci poſs'io
Innalzar con ſoavi, e dolci lodi,
E celebrar con balli,
E con Inni ſonori
Lui, che nodriſti, e quella
Che l'ha prodotto in vita.
Queſti ſucceſſi come
Fiano grati a i miei Re, così non meno,
O ſaettante Apollo,
Fa che tu li gradiſca.
Qual de li Dei del Cielo
T'ha generato, o figlio?
Forſe ſu qualche Ninfa,
Che per gli monti errando,
Del Dio Pan t'ha concetto?
O d'Apollo la figlia, a cui ſon grati
Gli alti gioghi, e le rupi?
O il Dio Cillenio, il quale
Tiene dominio, e regna
Su gli elevati monti? o Bacco Dio
Abitator de' colli,
D'alcuna de le Ninfe d'Elicona,

I cui

I cui giuochi amar ſuole,
Nobile, e degno parto
T'ha forſe egli prodotto?
Ed. *Se giudicar poſs'io di queſto vecchio,*
Con cui non ebbi mai commerzio dianzi,
Parmi, ch'egli Paſtor ſia, che cerchiamo.
L'età ſua di molt'anni corriſponde
A quella di coſtui: poi me n'accerta
Il vederlo guidar da' miei miniſtri:
Ma conoſcer lo dei tu meglio, eſſendo
Che per l'adietro l'hai veduto ancora.
Cor. *Il ver penſaſti, io lo conoſco: queſti*
Tenuto fu, quant'altro fuſſe mai,
Paſtor fedele a Lajo.
Ed. *Io ti dimando prima, o tu, che vieni*
Da Corinto, ſe queſti è quel, di cui (chio
M'hai favellato? Nun. *Egli n'è deſſo.* Ed. *O vec-*
Guardami, e mi riſpondi a quello, ch'io
Son or per dimandarti. Foſti mai
In alcun tempo tu de la famiglia
Di Lajo? Ser. *Fui ſuo ſervo, non da lui*
Già comperato altrove, ma nodrito
Ne la ſua propria caſa. Ed. *A che attendevi?*
Che vita era la tua? Ser. *La maggior parte*
Del viver mio ſon io ſtato cuſtode
De gli armenti. Ed. *In qual parte eri tu uſato*
D'abitar più ch'altrove?
Paſt. *Ov'è il monte Citero, e ne li campi*
A lui vicini. Ed. *Conoſceſti mai*
In quelle parti tu queſt'uom? Paſt. *Che coſa*
Facevas'egli, o di qual uom favelli?
Ed. *Di queſto quì preſente: aveſti mai*

Seco

Seco commercio alcuno? Paſt. *Io non ho pronta*
Sì la memoria, ch'a la prima viſta
Riconoſcer lo poſſa.
Nun. *Meraviglia non è, Signor, di queſto,*
Ma gli tornarò io ne la memoria
Ciò ch'egli s'è ſcordato; ch'io ſo certo
Lui ricordarſi ben, ch'ambo ſul monte
Citero, io d'una greggia, et ei di due
Paſtor, tutta una eſtate
Inſieme dimorammo
Da Primavera inſino
Al naſcer de l'Autunno; e cominciando
Appropinquarſi il freddo tempo omai,
La mia greggia menai nel proprio ovile,
Et ei le ſue non meno in quel di Lajo.
Non è ver ciò ch'io dico? Paſt. *Il vero hai detto,*
E' coſa di gran tempo. Nun. *Ti ricorda*
Ch'un fanciullin mi deſti allor, perch'io
Come proprio mio figlio lo allevaſſi?
Paſt. *Che ti move a richiedermi di queſto?*
Nun. *Queſti, o mio amico, era il fanciullo allora.*
Paſt. *Che non ne vai tu in tua malora? puoi*
Tu tacer? Ed. *Ah dunque tu riprendi queſto*
Vecchio? ſon degne più d'eſſer ripreſe
Le tue parole, che le ſue non ſono.
Paſt. *In che coſa, o Signor mio buon, pecch'io?*
Ed. *Perchè tu non rispondi*
A quel che del fanciul queſti ti chiede.
Paſt. *Egli non ſa ciò che ſi dice, e in darno*
Se ne affatica. Ed. *Se ſcoprir non vuoi*
Di volontà ciò che ne ſai, piangendo
Lo paleſerai poſcia, e con tuo danno.

Paſt. *Deh*

Paſt. *Deh ti prego per Dio non far, che un vecchio*
Battuto ſia. Ed. *Gli leghi alcun le mani*
Dietro a le ſpalle. Paſt. *Oimè, miſero me!*
Perchè queſto mi fai? che coſa è quello,
Che intender vuoi; Ed. *Deſti già tu a coſtui*
Il fanciullo, ch'ei dice? Paſt. *Io gli lo diedi:*
Ma Dio voleſſe, che l'iſteſſo giorno
Morto foſs'io. Ed. *Ne morirai ben quando*
Dir non ci vogli il vero, che dovreſti
Dirci pur di ragion. Paſt. *Morrò più toſto*
Dicendolo. Ed. *Queſt'uom, per quanto appare,*
Cerca mettervi tempo. Paſt. *Non già certo,*
Che confeſſat'ho pur, ch'io gli lo diedi.
Ed. *Dove lo ritrovaſti? er'ei tuo forſe,*
O pur d'altrui l'aveſti?
Paſt. *Ei mio non era, ma d'altrui l'ebb'io.*
Ed. *Da qual di queſti Cittadini dunque*
L'aveſti, o da qual caſa? Paſt. *Ah nò per Dio,*
Non ricercar più oltra, o Re. Ed. *Se' morto,*
Se fai, ch'un'altra volta io te ne chiegga.
Paſt. *Un, che de la famiglia era di Lajo.*
Ed. *Era egli ſervo, o ſuo parente.* Paſt. *Oimè,*
Male ho, ſe parlo, e male ancor ſe taccio.
Ed. *Et io non men s'aſcolto: nondimeno*
E' pur forza, ch'io l'oda. Paſt. *Era la fama,*
Ch'egli ſuo figlio fuſſe; ma di queſto
La Reina potrà, ch'è dentro in caſa,
Beniſſimo chiarirti. Ed. *Ti fu dato*
Il fanciullo da lei? Paſt. *Me lo die'ella.*
Ed. *Qual ne fu la cagion?* Paſt. *Perch'io l'aveſſi*
A far morir. Ed. *L'iſteſſo di lei parto?*
Paſt. *Per timor de l'Oracolo.* Ed. *Per quale?*

Paſt. *Si*

Paſt. *Si diceva di lui,*
Ch'egli uccider doveva il padre iſteſſo.
Ed. *Perchè dunque laſciarlo a queſto vecchio?*
Paſt. *Pietate ebb'io di quel fanciullo, e ſpeme*
Avea, ch'in altre parti ei lo recaſſe,
Che dove egli era nato; ma ſerbollo
Egli in vita a gran mali; e ſe ſei quello
Tu, ch'eſſer queſti afferma, a cruda ſorte
Naſceſti, e ſotto crude ſtelle. Ed. *Ahi ahi!*
Chiare ſon or tutte le coſe, e aperte.
O bei raggi del Sole, queſta è pure
L'ultima volta, ch'io vi miro. Io nato
Son di cui non doveva: ho il letto offeſo,
Ch'a ſol penſarvi era peccato: ucciſo
Ho chi a me diede vita.
Cor. *Miſera umana prole,*
Mentre quì dura la tua vita, o come
Nulla ti ſtimo; poichè quale uom mai
Viſſe felice quanto
Più bramar ſi poteſſe,
E d'ogni ſuo deſio pago, e contento,
Che di fortuna al fine
Ne le rapaci, e torbide procelle
Non ſi trovi ſommerſo?
Quinci a l'eſempio tuo mirando, o Edipo,
O miſerrimo Edipo,
E al vario ſtato incerto
Di tua ſorte penſando,
Tra' mortali uom non tegno
Veramente beato.
Poſcia che tu, nel maggior colmo giunto
De la felicitate,

Da ognun tenuto a pien beato fuſti.
O come, o ſommo Giove,
Fu di tua mano uccisa
La vergine crudel da i curvi artigli,
Ch'iraconda formava
Sanguinolenti note.
Tu quaſi torre ben fondata, e ſalda,
Opponendoti a lei,
Da le calamitoſe acerbe morti,
Ond' era vinta, e oppreſſa,
La mia patria ſalvaſti.
Quinci, ottenuto avendo
Regal titolo, e ſcettro,
Con ſommo onor governi
L'alto Imperio di Tebe.
Ma chi più di te miſero per grido
Univerſal s'udio?
Chi più involto fu mai
Per variar di ſtato, e di fortuna,
In pelago profondo
Di faticoſe cure,
E di danni più gravi?
Oimè, inclito Edipo,
Tu quell'utero iſteſſo,
Che fu del padre tuo prima fecondo,
Di tua colpa macchiaſti.
Ma com'è, che'l paterno
Letto, com'è, che tanto
Senza farne querela al mondo, e al Cielo,
Tolerar ti poteſſe?
Te manifeſta al fine,
Quando di ciò nulla temevi, il tempo,

Ch'ogni coſa diſcuopre;
Accuſando le nozze,
Non legittime nozze,
E in un ſoggetto iſteſſo
Te generato, e generante inſieme.
O del ſeme di Lajo infauſta prole,
Piaceſſe al Ciel, piaceſſe,
Ch'io più ne l'avvenir, più in alcun tempo
Non ti vedeſſi mai.
Me la tua dura ſorte
A lagrimar coſtrigne,
E a ſfogar fuor del petto
Meſti, e lugubri accenti.
Che, ſe'l ver debbo dir, per te da gravi
Mali già riſorgendo,
Godo in tranquillo ſtato
I miei ſonni ſicuri.

Nun. *O principali Cittadini, ſoli*
Ornamento, e ſoſtegno
De la Città di Tebe, oimè, quai coſe
Con gli orecchi udirete, e ſcoprirete
Con gli occhi! o quanto fia mai, ſe la caſa
Di Lajo in pregio v'è, quale eſſer deve,
Il dolor, che n'avrete? poichè i mali,
Che ſon dentro rinchiuſi in queſto tetto,
Non può l'Iſtro lavar, nè il Faſi inſieme
Con quant'acque in lor ſono; i quali in breve
Fuor ſi dimoſtreranno aperti, e chiari,
Non per forza commeſſi,
Ma per libero aſſenſo; che più gravi
Eſſer ſogliono i mali,
Che volontariamente uom ſi procaccia.

Cor. *Gra-*

Cor. *Gravi furon pur troppo, e di duol pieni*
I primi mali uditi.
Ma che coſa, oltra quelli, ora ci apporti?
Nun. *Perchè toſto intendiate, io mi riſtringo*
A brevità. Morta è Giocaſta, donna
Veramente divina. Cor. *O ſfortunata!*
Ma qual fu la cagion de la ſua morte?
Nun. *Ella ſe ſteſſa ucciſe;*
E in queſto così miſero accidente,
Quel, che render potria più grave il duolo,
Fora il veder con gli occhi il fatto iſteſſo,
Che di veder non lice: ma per quanto
Potrà ſervirmi la memoria, a voi
Narrerò gl'infelici avvenimenti
De la miſera donna, la qual poi
Ch'in caſa entrata fu, di ſdegno ardendo,
Ne la camera, ov'ella
Dormir ſolea, con impeto ſi traſſe,
E tutta furibonda, a ſe ſtracciando
Con ambe man le chiome, vi ſi chiuſe
Subito dentro, l'anima chiamando
De l'infelice ſuo ſpoſo già morto:
E ripetendo la memoria antica
Del figlio, che l'uccise, ſi doleva,
Ch'ei laſciata l'aveſſe
A partorir del ſeme
Del proprio figlio figli;
Maledicendo il letto, ov'ella avea
Generati a ſe ſteſſa
Marito del marito, e figli al figlio.
Dir non ſo poi, com'ella al fin moriſſe,
Però che ſopragiunto allora Edipo,

Fu-

Furioſo, e gridando
Con sì orribili voci,
Che timor poſe in tutti, ci ritraſſe
Da l'oſſervar più oltre il fine acerbo
Di lei, gli occhi d'ognun volti in lui ſolo,
Ch'or qua, or là girandoſi veloce,
Non potea trovar loco, ove fermarſi:
E che gli fuſſer date armi chiedea
Da ciaſcuno di noi;
Cercando pur dove trovar poteſſe
L'infelice ſua moglie, non già moglie,
Ma madre ſua non meno,
Che de gli proprii figli.
E mentre in tal maniera egli già tutto
Fuor di ſe ſteſſo furiando andava,
Non ſo che ſpirto lo guidaſſe al loco,
Dov'era la Reina,
Però che alcun di noi, ch'ivi eravamo,
Non gli ne diede indicio: ov'egli giunto,
Fuori mandando un paventoſo grido,
Come fuſſe da alcun percoſſo, o ſpinto,
Diè con empito eſtremo entro a la porta;
E ſvelto fuora il chiaviſtel, l'aperſe,
Correndo là, dov'era poſto il letto
In parte più rimota; e vi trovammo
Ad un laccio ſoſpeſa la Reina;
La qual poi ch'egli vide, orribilmente
A fremer cominciò;
E la ſune allargando, ond'era appeſa,
La fe in terra cader. Quel, che dapoi
Ne ſeguì, fu ſpettacolo a ciaſcuno
Miſerabile, e orrendo: però ch'egli

Tol-

Tolta una fibbia d'oro da la veſta
Di lei, ch'in terra ivi giacea, con eſſa
Comincioſſi a forar gli occhi, gridando,
Che mirar non potea mai più nè lei,
Nè i mali, ch'ei pativa, nè men quelli,
Ch'egli commeſſo avea; e che volea
Viver ne l'avvenir di luce privo,
Per non veder color, ch'era neſanda
Coſa il vederli; e perchè quelli ancora
Ch'aveſſero a uſar ſeco, ei non poteſſe
Riconoſcere: e queſte
Voci iſteſſe più volte
Reiterando, le palpere aperte,
Gli occhi ſi lacerò ſpargendo il volto
Tutto di ſangue: il qual già non parea
Ch'a ſtilla, a ſtilla uſciſſe, ma che a guiſa
D'atra pioggia ſcendeſſe.
Nè tal calamità nata è da un ſolo,
Ma d'ambo loro inſieme, eſſendo miſti,
Et uniti i lor mali: e quella prima
Loro felicità, che veramente
Di tal nome era degna, oggi in vergogna,
In danno, in pianto, in morte s'è cangiata,
E nel colmo maggior d'ogni gran male,
Che più eſprimer ſi poſſa.
Cor. *Ma in che ſtato di male or ſi ritrova*
Quel miſero, e infelice? Nun. *Ei grida, e chiede*
Che gli s'apran le porte, acciò ch'ei poſſa
Di fuor moſtrarſi a tutti i Cittadini,
Sì come parricida, e de la madre:
(Ma non ardiſco riferir parole
Così eſecrande, et empie) e poi partirſi

Fuor di queſta Cittade, e de l'iſteſſa
Sua caſa: eſſendoſi ei ſteſſo dannato
Con le maledizion ſue tante a queſta
Così miſera ſorte: e certo ch'egli
Ha d'ajuto biſogno, e di conforto;
Poichè tal è'l mal ſuo, ch'a tolerarlo
Forza alcuna non baſta, com'ei ſteſſo
Or ti ſi moſtrerà; però ch'io ſento
Aprir le porte, e tal tu lo vedrai,
Che mover a pietà potria di lui
Gl'inimici ſuoi ſteſſi.

Cor. *O coſa miſerabile, e più ch'altra,*
Ch'io vedeſſi già mai, orrida, e grave!
Che ſpettacolo è queſto?
Miſero, che furor ſu, che t'aſſalſe?
Che ſtoltizia ti preſe?
Che fortuna è la tua sì acerba, e dura?
Chi t'ha oppreſſo, aggiungendo a gl'infelici
Tuoi Fati tanti mali, e così gravi?
Ahi ahi, miſero te, non poſſo pure
Volger gli occhi a mirarti; e ancor ch'io brami
D'udirti, e di parlarti, e chiedert'anco
Molte coſe, il poterlo far m'è tolto:
Tanta doglia, et orror mi preme il petto.

Ed. *Ahi, ahi, ahi!*
Oimè miſero, oimè, oimè, in qual parte
Del mondo or mi trov'io? che voce è queſta,
Che riſuonar per l'aria odo? o fortuna,
A che m'hai tu condotto? Cor. *In gravi mali*
Ella ti ſpinſe, orribili ad udirli,
E orribili a vederli.

Ed. *O cieca notte, o tenebre profonde,*

Ch'

Ch'or ne gli occhi mi trovo, ineſplicabile,
Invincibile, e ſenza
Rimedio alcun, nè mai
Per aver fin, ma per durarmi eterna.
Oimè, oimè, come m'aſſale a un tempo
Iſteſſo il duol, ch'io ſento, e la memoria
De le mie gravi colpe!

Cor. *Meraviglia non è, ſe in tanti mali*
Eſſendo immerſo, è doppio il duol, che ſenti.

Ed. *O fidiſſimo a me più ch'altro amico,*
Pur mi ſtai ſempre a canto, e m'accompagni;
E d'un miſero cieco avendo cura,
Già mai non m'abbandoni. Io ben conoſco
La voce tua, quantunque io non ti ſcerna.

Cor. *O che coſa nefanda hai tu commeſſo!*
Come mai ti ſofferſe il cor di trarti
Gli occhi in queſta maniera? da qual Dio
Foſti tu ſtimolato? Ed. *Apollo, o amici,*
Apollo fu, che m'ha condotto in tanti
Mali, e in queſte angoſcioſe, e gravi cure;
Ma non m'offeſe alcun gli occhi, fuor ch'io
Solo, che volſi ſol trarglimi io ſteſſo.
A che me d'uopo più la luce, s'io
Nulla poſſo mirar, che più mi giovi?

Cor. *Così è, com'hai detto.*

Ed. *Che veder più, che più gradir mi reſta?*
Che poſs'io più parlar? che udir più mai,
Che mi porga diletto? o amici toſto
Fuor ſpingetemi in bando:
Moſtro sì ſcelerato, e sì dannoſo,
E sì in odio a li Dei
Lungi da voi ſcacciate.

Cor. *Ahi, che di doppio mal gravar ti ſenti*
Dal comprender tu ſteſſo
La tua calamità. Voleſſe il Cielo,
Che conoſciuto mai non t'aveſs' io.
Ed. *Perir poſſa colui di morte acerba,*
Che'l duro laccio a me da i piedi ſciolſe,
E fu cagion, che tra i ſilveſtri paſchi
Ove gittato fui, morte campai.
Obligo non gli ho alcun per così crudo
Merto: tempo era allora, allor tempo era,
Ch'io con leggier mio duolo, e de gli amici
Render l'alma potea. Cor. *L'iſteſſo anch'io*
Vorrei, ch'a te fuſſe avvenuto. Ed. *Allora*
Macchiato non avrei le man nel ſangue
Del mio miſero padre, nè ſarei
Stato ſpoſo di quella, che mi diede
La vita: or io ſon miſero, et eſſendo
Nato di ſtirpe ſcelerata, ebb'io
Di chi mi generò prole; e ſe male
Alcun altro è maggior, tra quanti mali
Son più gravi, et attroci, dir ſi puote,
Ch'in Edipo egli ſia. Cor. *Non veggio come*
Approbar poſſa il tuo parer, poi ch'io
Stimo meglio il morir, che'l viver cieco.
Ed. *Non tentar più di farmi creder, ch'io*
Queſte coſe a ragion fatte non abbia.
Con quali occhi avrei io là giù ne i baſſi
Lochi di Stige il padre unqua potuto,
O la madre mirar? così la pena
Del mio grave peccato è in me maggiore,
Che ſe ucciſo io m'aveſſi appeſo a un laccio.
Ben il veder i proprii figli è coſa

Dol-

Dolciſſima più ch'altra; ma ciò, quando
Fioriſcon sì, che la lor viſta al padre
Poſſa accreſcer diletto. Io potrei mai
Queſte mura guardar, o le ſue torri,
O l'immagini ſante de li Dei?
Di tutte queſte coſe eſſendom'io
Miſero più ch'ogn'altro,
Che nobilmente fui nodrito in queſta
Città, ſpogliato, e privo?
Col mio iſteſſo decreto commettendo,
Ch'ognun l'empio da ſe ſcacciar doveſſe,
Che per ſentenza de li Dei, e de la
Stirpe di Lajo, fu tenuto reo
Di neſando peccato: avend'io queſta
Mia colpa a tutti omai fatta paleſe,
Come coſtor mirar potrei con occhio
Dritto già mai? ſe de l'udito ancora
Io poteſſi ſpogliarmi in un con gli occhi,
Otturerei gli orecchi a queſto infame
Corpo, e vorrei de l'un, e l'altro ſenſo
Rimaner privo in tutto.
Però che l'eſſer ſenza ſenſi è dolce
Sollevamento a i mali.
Perchè, o Citero, già mi riceveſti;
O perchè ricevuto almen non darmi
Subito morte? acciò che ſcoprir mai
Non ſi aveſſe potuto il mio lignaggio.
O Polibo, o Corinto, o patria un tempo
Falſamente tenuta mia, con quanto
Splendor tra le Regali alte grandezze
Me d'ogni impurità macchiato, e lordo
Nodriſte? or ſcelerato eſſer mi trovo

Di ſcelerati nato. O tripartita
Strada, o voi boſchi ombroſi, o verdi ſelve,
O ſtretto anguſto loco,
Ove ſon le tre vie, che già beveſte
Il ſangue di mio padre da me ſparſo
Con le mie proprie mani; or vi rimembra
De le ſceleratezze da me allora
Commeſſe? e di quelle anco, ch'io, venendo
Qua, commeſſo ho non meno? o nozze, o nozze!
Voi me qui generaſte, e generato
Poſcia, o ſceleratezza, ritornaſte
Nel ventre de la madre il ſeme iſteſſo,
Concependo di lui parti neſandi.
Fratelli, padri, e figli produceſte
D'un ſangue iſteſſo, e d'un iſteſſo ventre
E nuore, e mogli, e madri, in un miſchiando
Tutto ciò, che più turpe, e più neſando
Tra' mortali ſi ſtima. Ma le coſe,
Che ſon nel farſi obbrobrioſe, ſono
Ne le parole poco oneſte ancora.
Deh celatemi toſto in qualche parte
Fuor di qua, ve ne prego, o me uccidete
E nel mar mi gittate, ov'io non poſſa
Eſſer ne l'avvenir più mai veduto
Da voi: queſt' inſelice omai prendete;
Ubbiditemi in ciò, nè vi ritegna
Alcun timor: però ch'i mali, ch'io
Sopporto, altro mortale uom non fia mai,
Che poſſa tolerar. Cor. *Ma ecco or viene*
Opportuno Creonte,
Che far potrà quanto tu chiedi, e darti
Anco utile conſiglio, poſcia ch'egli

Sol

Sol di queſta Cittade in vece tua
E' rimaſo al governo. Ed. *Ahi con qual faccia*
Potrò parlarli? e quale
Fede appreſſo di lui più aver poſs'io?
Avendol io con tante ingiurie offeſo?
Cre. *Non vengo, Edipo, or qua per dileggiarti,*
Nè per gittarti in occhio i proprii mali.
Ma voi, ſe aver riſpetto
Pur non volete a gli uomini, vi mova
Almeno a riverenza
L'alto Nume d'Apollo, da cui tutte
Le coſe han nutrimento; e non vogliate
Eſpor dinanzi a gli occhi di ciaſcuno
Queſta ſceleratezza,
Che nè 'l mar, nè la terra, nè la luce
Tolererà già mai. Lui dentro in caſa
Portate; poichè giuſto è, che coloro,
Che ſon per ſangue, e per natura uniti,
Veggian ſoli tra loro
Le lor miſerie, e l'odano eſſi ſoli.
Ed. *Poſcia ch'io veggio apertamente quanto*
Falſo il giudicio fu, ch'io di te feci,
Uom di ſomma bontà; poichè con tale
Benevolenza ad un sì ſcelerato
Or vieni, io ti proteſto per li Dei,
Che tu voglia ubbidirmi, perchè quello,
Ch'io ti chieggio, appartiene
Al tuo proprio intereſſe, e non al mio.
Cre. *Che coſa è ciò, che sì ſupplice chiedi*
Da me, che ti ſi faccia?
Ed. *Fuor ſcacciatemi ſubito di queſta*
Città, me conducendo in parte, ov'io

Voce umana non oda.

Cre. *Fatto l'avrei fin or, quando penſato*
Non m'aveſs'io di chieder a li Dei
Ciò che far ſen dovesſe. Ed. *Ma di queſto*
Già l'Oracolo aveſti, che comanda,
Ch'io parricida, et empio ſia diſtrutto,
E mandato in ruina.

Cre. *Vero è, che ciò fu da l'Oracol detto;*
Ma sì come il biſogno or ci richiede,
Fia conſiglio prudente il ricercarne
Ciò che ſen debba far. Ed. *Di nuovo dunque*
Ricercar per me miſero volete
Gli Oracoli divini? Cre. *La tua triſta*
Fortuna, e queſta tua miſeria, forza
Averà di ſottrar con più chiarezza
Il voler de li Dei. Ed. *Ti eſorto, e prego*
A proveder, che ſia ſepolta quella
Miſera, che ſi giace in caſa eſtinta,
In qual guiſa ti piace. Uficio è queſto,
Ch'uſar convienſi a te verſo il tuo ſangue:
Me queſta patria mia, mentre avrò vita,
Più non vedrà già mai: laſcia ch'io vada
Ad abitar tra i monti, ove s'innalza
Il mio Citero, quel che già la madre
Vivendo, e il padre inſieme m'aſſegnaro
Per proprio mio ſepolcro, acciò ch'io muoja,
Ove da lor fui deſtinato a morte.
Che ſo ben io, che nè per peſte io poſſo,
Nè per altra maniera eſſer ucciſo.
Nè da morte fin or ſarei campato,
Se non mi riſerbaſſero li Dei
A molto maggior male. Ma ne ſegua,

Co-

Come già cominciò, mia dura ſorte.
Tu de la viril mia prole, o Creonte,
Nulla cura averai, ch'uomini eſſendo,
Non può loro mancar il vitto ovunque
Andran: ma le mie miſere fanciulle,
Nate, oimè, per provar miſeria eterna,
Raccomandoti, laſſo.
Non preſer'elle mai cibo, che meco
Non ſedeſſero inſieme a la mia menſa;
Nè vivanda aſſaggiar potei mai, ch'io
Non ne feſſi a lor parte: or ſolamente
Per cagion de le miſere mi doglio.
Ah laſcia, ch'io con le mie man le tocchi,
E le miſerie lor pianga, e i lor mali.
Fammene grazia, o Re, ti prego, figlio
D'ottimi genitori: che s'avviene,
Che toccarle poſs'io con queſte mani
Per tua cagion, mi parerà non meno
Tenerle, di quel ch'io già far ſolea,
Quando non era ancor privo di luce.
Che dico? non odo io la voce de le
Mie cariſſime figlie, e'l pianto loro?
Che pietoſo di me Creonte i miei
Dolci pegni d'amor qua m'ha condotto
Sopra tutti a me cari?
Non è ver ciò ch'io dico? Cre. *Il vero hai detto*
Ch'io ſteſſo quì preſente a te le aſſegno,
Memore eſſendo io ben quanto tu ſoglia
Dilettarti di loro.
Ed. *Or facciánti beato i Dei per queſta*
Strada, che sì anſioſo hai preſo, e cura
Abbian di te più che di me non hanno.

O figlie, dove ſete? omai venite,
Appreſſatevi a queſte man del voſtro
Frate, le quai traſſer la luce al padre
Voſtro da gli occhi fuori, e in guiſa tale,
Qual li vedete, gli guaſtaro: io venni
A generarvi, o figlie, incauto e ignaro
Nel ventre di colei, che m'era madre,
Nulla ſapendon' io.
Piango, non vi vedendo, in vece voſtra,
Mentre in mente mi vien quant'aſpra, e dura
Vita ne l'avvenir menar dovete.
Tra qual conſorzio mai di Cittadini
Andar potrete? a quai feſte trovarvi?
Ch'in vece di piacer non riportiate,
A caſa ritornando,
Pien di lagrime il ſeno? Quando poi
Giunte a l'età ſarete,
Che l'alme unirſi al matrimonio invita,
Chi fia mai, che avvilir tanto conſenta
I proprj figli ſuoi, che ſi contenti
Porli a parte con voi de la vergogna,
Che da li genitori e voſtri, e miei
Fora per naſcer loro? che alcun male
Non è da noi lontano.
Suo padre iſteſſo il padre voſtro uccise,
E con la madre ſua miſero giacque,
Voi di lei generando, dal cui ventre
Nato era prima anch' eſſo:
A voi ſaran queſte ignominie opposte.
Chi fia dunque colui, che voi per ſpoſe,
E per compagne del ſuo letto prenda?
Non ne fia alcun già mai: miſere, e ſole

Vi-

Vivrete ognor di matrimonio prive.
O di Menezio figlio, poichè ſolo
Padre a lor ſei rimaſo, ambeduo noi,
Da cui nate ſon elle eſſendo eſtinti,
Deh non laſciar, ch'elle mendiche errando
Vadano, e ſenza ſpoſo, eſſendo teco
Pur di ſangue congiunte.
Non voler miſurar con li miei mali
L'innocenza di lor. Tu ſteſſo vedi
Di che tenera età ſon elle, e come
Son d'ogni ajuto prive, quando loro
Manchi il tuo patrocinio; ond'io ti prego,
Ch'abbi di lor pietade. A queſti miei
Prieghi di conſentir moſtrami ſegno,
Uom di bontà perfetta, e le infelici
Prendi per man. Io d'inſtruirvi, o figlie,
Di molte coſe avrei diſio, ſe fuſſe
L'età voſtra sì tenera capace
D'alcun avvertimento: ma li Dei
Pregate pur ne i voſtri voti ognora,
Che la futura voſtra vita ſia
Più di quella del padre almen felice.

Cre. *A baſtanza hai tu pianto, o Edipo, dove*
Ti traſporta il dolor? deh vanne in caſa.

Ed. *Ubbidirti convienmi in ciò, bench'io*
Mio mal grado lo faccia.

Cre. *Opra degna ſi ſtima*
L'accommodarſi al tempo.

Ed. *Sai tu ciò ch'io vorrei?* Cre. *Dillo, perch'io*
Saper lo poſſa. Ed. *Che lontan mi mandi*
Da queſta terra, e mi rileghi altrove.

Cre. *Quello mi chiedi tu, che già conceſſo*

T'è da li Dei. Ed. *In odio m'hanno i Dei.*
Cre. *Toſto avrai quanto brami.*
Ed. *Ciò m'affermi per vero?* Cre. *Dir non ſoglio*
Già mai ciò ch'io non ſento. Ed. *Però quinci*
Fa che fuor tu mi mandi. Cre. *Or vanne dunque*
E le figlie quì laſcia. Ed. *Ah, ah ti prego,*
Che di lor tutte almen tu non mi privi.
Cre. *Deh non cercar più omai*
D'ogni tuo deſiderio eſſer contento:
Che t'hanno abbandonato i tuoi diletti,
E tutto 'l ben, che per l'adietro aveſti.
Cor. *O di queſta mia patria incliti, e degni*
Cittadini, or vedete queſto Edipo,
Che ſcioglier ſeppe gl'intricati enimmi
De l'irritata Sfinge, uom d'eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per furor di Cittadini,
Nè per fortuna proſpera, e ſeconda;
Vedete in quanti tempeſtoſi flutti
Di profonda miſeria or giace immerſo?
Però tu, che mortal ſei nato, ognora
L'ultimo dì riſguarda; e alcun beato
Non giudicar già mai, ſe pria nol vedi,
Senza percoſſa di fortuna avverſa,
Giunto de la ſua vita al fine eſtremo.

IL FINE.

Diſtinzione della Tragedia.

FU recitata da' Comici in queſta Città nel ſeguente modo, ſoſtituendo al Coro il Perſonaggio d'Eumolpo.

Atto Primo. Scena Prima.

Edipo. Sacerdote.

con truppa di giovinetti.

Scena Seconda.

Creonte. Detti.

Entra Creonte alle parole di Edipo,

O amato mio congiunto.

Atto Secondo. Scena Prima.

Eumolpo.

che dice i verſi del Coro fino a quello,

Quinci lungi ſcacciando.

Scena Seconda.

Edipo. Detti.

Scena Terza.

Edipo. Detti.

Il Coro ſuſſeguente ſi laſcia.

Atto Terzo. Scena Prima.

Creonte. Eumolpo.

Scena Seconda.

Edipo. Detti.

Scena Terza.

Giocaſta. Detti.

Al verſo, *Rimaner quel ch'io ſui*, Creonte via.

Scena Quarta.

Giocaſta. Edipo. Eumolpo.

Atto

Atto Quarto. Scena Prima.

Eumolpo.

dice i verſi del Coro, de' quali ſi potrà tagliar qualche parte a piacere di chi dirigerà la recita.

Scena Seconda.

Giocaſta. Detto.

Scena Terza.

Nunzio di Corinto. Detti.

Atto Quinto. Scena Prima.

Edipo. Eumolpo. Nunzio. Paſtore.

Scena Seconda.

Eumolpo

dice la parte del Coro, che potrà abbreviarſi ſecondo il genio.

Scena Terza.

Nunzio ſecondo. Detto.

Al verſo, *Gl' inimici ſuoi ſteſſi*, s'apra l'Orizonte.

Scena Quarta.

Edipo. Eumolpo.

Scena Ultima.

Creonte con due fanciulle. Detti.

L'ultimo Coro ſi recita da Eumolpo.

LA MEROPE

TRAGEDIA

DEL CONTE

POMPONIO TORELLI.

L'Ultimo de' noſtri Tragici più rinomati, che ſervaſſe l'antico modo del Coro fiſſo, fu il Conte Pomponio Torelli, che ſul fine del ſecolo decimoſeſto fiorì. Scriſſe egli al figliuolo Cavalier di Malta un Trattato del Debito del Cavaliero, e cinque Tragedie non ſenza molta lode compoſe, che ſi leggono unitamente ſtampate. Fra queſte ſi è ſcelta la Merope, come quella, che forſe per la bellezza dell' argomento, avanza le altre di molto, e è aſſai più atta ad eſſer ricevuta con applauſo in Teatro. Il fondamento dell'Iſtoria ſi ha in Pauſania e in Apollodoro. Regnando in Meſſenia Creſfonte del ſangue degli Eraclidi, fu uccíſo miſeramente da' congiurati inſieme co' piccioli figliuoli, trattone l'ultimo. Occupò il regno Polifonte, che conſtrinſe la vedova Merope a divenir ſua moglie: ma venuto in età il terzo figliuolo già trafuggato, ammazzò il tiranno, e ricuperò il regno. Su queſto ſoggetto avea compoſto Euripide la più famoſa delle ſue Tragedie, che ci è ſtata invidiata dal tempo: com' egli conducceſſe la ſua Favola, il che molti tanto bramarono già di ſapere, ſi può ſcoprire in gran parte da Igi-

no, l'opera del qual Autore (come è ſtato avvertito nell'Argomento della moderna Merope, o ſia nella Dedicatoria premeſſa) altro non è in ſoſtanza, che una raccolta degli argomenti degli antichi Drami. Leggaſi però in eſſo il Capo 184. e ſi vedrà, come faceva Euripide, che il figliuolo detto da lui Telefonte, con animo di fare la ſua vendetta, veniſſe a trovar Polifonte, e s'inſinuaſſe con lui, fingendo d'aver ucciſo quel figliuolo di Merope, tanto da lui ricercato, e temuto, e chiedendone premio: trattenuto però in Corte, la madre, che il credeva veramente ucciſor del figlio, trovatolo che dormiva, fu per ucciderlo, ſe dal vecchio, che l'avea allevato, non veniva trattenuta, e del ſuo error fatta accorta. Fins'ella poi di rappacificarſi con Polifonte, che nel ſolenne ſacrificio perciò ordinato fu dal giovane ucciſo. La forza d'un sì bel ſoggetto non potea reſtar occulta a i molti noſtri Tragici del 1500. però Gio. Batiſta Liviera Vicentino in età di 18. anni lavorò ſopra di eſſo il ſuo Creſfonte, e pochi anni dopo s'appigliò all'iſteſſo il Torelli. L'uno, e l'altro meritaron lode, benchè nello ſtile, e nella ſentenza molto più foſſe felice il Torelli. Non ſarà diſcaro al dotto Lettore un avvertimento, che la menzion d'Igino ha fatto cadere a propoſito. Quello ſcrittore, qualunque ſiaſi, benchè più volte publicato, e ultimamente non ſenza molta nitidezza, e molto ſtudio in Olanda; ha biſogno d'eſſer riveduto, e riordinato, e dalle confuſioni, e luſſazioni ſanato. Servane in prova la Favola, di cui quì ſi tratta. Il Munkero

nel

nel ſuo comento aſſai a lungo, e con molta erudizione diſputa della voce *abſconſe*, e dell'altra *Chalcidicum*, che in eſſa ſono: ma non oſſerva, che il fine non ha punto che far col principio; che il titolo non compete punto al fatto di Merope; che l'iſtoria d'Agave nulla ha che far con quella di Cresfonte; e che queſte due ſtorie ſono attaccate inſieme ridicolmente, poichè qual legatura ravviſaſi in queſto diſcorſo? *Agave errabunda in Illiriæ fines devenit ad Licoterſen regem, quam Licoterſes excepit. Cum qua Polyphontes occiſo Creſphonte regnum occupavit.* Abbiaſi dunque per indubitato, che alla parola *excepit* termina il Capo, mancante però del ſuo compimento; e che quanto ſegue ad un altro Capo ſpetta, mancante del ſuo titolo, e del principio. Ma il titolo, ed il principio ſi veggono al numero 137. dove due, o tre ſoli verſi mal ſi danno per una Favola in queſto modo. *MEROPE.*
Polyphontes Meſſeniæ Rex Creſphontem Ariſtomachi filium cum interfeciſſet, ejus imperium, et Meropen uxorem poſſedit.
Quì pure il Munkero tratta con erudizione dello ſcriver correttamente il nome di Merope, ma non s'avvede, che quei due verſi non coſtituiſcono una Favola, o ſia un intreccio di Tragedia, e che però altro non ſono che un principio. Vero è, che attaccando, *Cum qua Polyphontes &c.* come ſopra, la conneſſione reſta alquanto imperfetta; ma ciò naſcerà dalla mutazione di qualche parola, che per gli editori, o per li copiſti ſi ſarà fatta nel principio dell'uno, o nel fine dell'

INTERLOCUTORI.

MEROPE Regina
GABRIA Consigliere.
POLIFONTE Tiranno.
NESSO Servitor di Merope.
TELEFONTE Figliuolo di Merope.
CAPITANO della guardia di Polifonte.
NUTRICE di Merope.
CORO di Vergini donzelle di Merope.

La Scena è in Messene avanti al Palagio Reale.

MEROPE.

Ecco dal tempo innanzi tempo oppreſſa
Miſera mi ritrovo, ove ſperai,
Che'l tempo mi portaſſe alcuno ajuto,
O la morte rimedio: eccomi giunta
Per mio mal grado a l'odioſe nozze,
E da me ſteſſa condannata ingiuſta,
E per dovuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volſi,
Non mi ſarà conceſſo; nè fuggire,
Nè far difeſa poſſo: un ſolo ſcampo
M'apre un'acerba, e volontaria morte.
Ma pur col pianto, anzi ch'a morte io venga,
Sfogar mi giova il mio grave martire.
O ſempre invitto, o glorioſo Alcide,
Che domaſti già i moſtri, or nel tuo regno,
Ne le tue proprie caſe un novo moſtro,
Che ſparſo ha il ſangue tuo, miri, e'l ſopporti?
O di Creſfonte mio cenere, et ombra,
Ch'or ho di latte aſperſe, ognor di pianto;
O de l'amato mio dolce conſorte
Alma gentil, che tra gli ombroſi mirti
De' verdi campi Eliſi errando vai,
Se i bei lumi girar non t'è conceſſo
Ne gli occhi miei, che già ti furo ſpecchi;
Se bear queſt'orecchie ora non puoi
Con l'armonia de' tuoi ſoavi accenti;
Deh perchè non t'interni nel cor mio?
Perchè non entri nel tuo uſato albergo?
Quì pur ogni tua gioja, ogni ripoſo

Eſſer ſolea; quì pur depor ſolevi
De i ſecreti penſier la grave ſoma;
Quì ſenza alcun ſoſpetto ognor ti ſtavi;
Quì i ſenſi, quì i piacer, quì i deſir miei,
Come a giuſto Signor fidi ſoggetti
Facean d'un cenno tuo legge a ſe ſteſſi.
Or perchè la tua reggia, il tuo ſoggiorno
Abborriſci, e diſpregi? a me ten vola,
A me, che moglie fida, e ſerva umile
Sempre ti fui bramata alma, ritorna.
Vedi, che ſenza te grave a me ſteſſa
Mi giaccio, nè più ſon donna, nè viva;
Che fui da mortal colpo in te traffitta,
E vivo in te, che ſenza vita ſei.
Miſera me, che da due morti oppreſſa
Pur vivo, nè goder poſſo di morte,
Morta tra' vivi, e più che i morti eſtinta.
Laſſa fia mai, che di miſerie al porto
Giunga queſta mia ſtanca afflitta nave
Carca d'affanni, e di conſiglio vuota?
Tu, ch'accorto nocchier al ſuo governo
Sedeſti un tempo, e per l'onde tranquille
La ſcorgeſti felice, ove ti parve;
Vedi, che da terribili procelle
Combattuta è, sì che di lei ſi ſpera
Toſto arricchire il turbine tiranno.
Io pur ogni arte, ogni fatica adopro
Per conſervarla, e d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al ſuo Signor primiero:
Ma debole mi trovo a tante forze,
Nè poſſo incauta oppormi a tanti inganni;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona,

Già

Già per me queſta oſcura infauſta luce
Preparando mi va l'eſtremo aſſalto.
Ogni fuga è intercetta, ogni diſeſa,
Nè altronde ajuco, nè conſiglio ſpero;
Che ſpento è quello, ond'attendea ſoccorſo,
E fredda terra il mio conſorto ammanta.

Nut. *Non potrai mai col tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid'ombre,
C'hanno in perpetua notte i lumi chiuſi:
Perchè contra te ſteſſa incrudeliſci?
Perch'offendi l'amato tuo conſorte?
Che t'amò sì, che da le membra ſciolto
Ancor t'ama, ti prega, e ſi querella,
Ch'egli, che vive in te, da te ſia ſpento,
Che teco un' alma fu ſola, e felice;
Parte in lui ne reciſe il crudo ferro,
Et or l'avanzo tu rompi col duolo.

Mer. *O Niobe felice, che di ſenſo*
Priva pur ſtilli lagrime dal ſaſſo:
Io ſol dentro m'inaſpro; ma per forza
Celo ſovente il duol, che'l cor triſt'ange.
Deh laſciami ſfogar, madre mia antica;
Che piangendo addolciſco il mio dolore.

Nut. *Poco prezzo ſaria l'oro, e l'argento*
A i ſingulti, a le lagrime, a i ſoſpiri,
Se con eſſi uom poteſſe
Raſſerenar la tempeſtoſa mente:
Ma tu nutriſci con lamenti il duolo;
E col dolore al cor miſeria accreſci.
Ma ecco, a te ſen viene
Gabria tuo conſigliere e fido, e ſaggio:
Tien gli occhi in terra fiſſi

E par, che col penſiero
Lenti i paſſi diſpenſi.
Non vane, o lievi cure
Hanno in quel petto albergo.
Or piaccia a Dio, ch'egli tra ſe rivolva
Coſa, ch'a te profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. *Poco può più con l'opra, o con l'ingegno*
Gabria giovarmi, benchè accorto, e fido.

Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo inſtilla*
A chi con pura mente a ſuoi Re porge
In dubbio ſtato alcun fedel conſiglio.
Deſti il tuo uſato ſenno
Il prudente parer d'uom sì fedele.

Gab. *Poliſonte, a cui ſorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano,
Alta, e nobil Reina, a te mi manda:
Ti ricorda, che'l dì prefiſſo è giunto
A tue promeſſe, et a la ſua ſperanza;
Che dieci volte ha già ſcaldato il ſole
Di Friſſo il ricco vello, e dieci brume
Han fatta fida ſcorta al pigro verno,
Poi ch'acquiſtò lo ſcettro ei de' Meſſeni,
E fu fatto per te ſervo d'Amore.
Per te alſe, et arſe, e da te chieſe aita,
Nè il ſuo deſir più, che'l tuo onor lo vinſe;
Donna di ſe ti ſe, moglie ti chieſe:
Tu conſentiſti al ſuo corteſe invito,
Pur ch'ei di te pria non godeſſe appieno,
Che dieci volte il ſuo veloce corſo
Ripreſo aveſſe il bel carro di Febo.
Ei ſoffrendo, e bramando al fine è giunto.

Or

Or ti domanda, ch'al dovuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.
Ti ſupplica, ſe il lungo ſuo ſervire
Degno ti par di premio, o di mercede,
Che lieta ti prepari a l'alte nozze,
Ch'oggi per celebrar teco s'accinge.
E perciò invita i popoli ſoggetti,
D'abbondanti convìti empie le menſe,
E com'Eſpero al dì chiuda le porte,
Vuol che s'invochi e Venere, e Giunone,
E la Concordia col felice nodo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*
Sarà congiunto col ſublime cielo:
Pria la lucente ſtella di Caliſto
Vedrà, rotta la fede di Nettuno,
La geloſa Giunone in mar tuffarſi,
Che tra me, e Poliſonte già mai ſia
Amor ſincero, o matrimonio giuſto:
E del ſuo folle amor queſta mercede
Gli riman ſol, che dopo cruda morte
Sia dato a i cani, a gli avoltori in preda.

Gab. *Fu per conſiglio da' prudenti eletto*
Miſurar le minaccie con le forze.
Raffrena la giuſt'ira, alta Reina;
Che co'miſeri mal s'accoppia l'ira.
Noi ſiam fedeli tuoi, ſiam tuoi devoti,
Ma pur, teco ſoggetti a l'aſpro giogo,
Di Poliſonte ſopportiam l'orgoglio.
Nè l'amor t'aſſicuri, ond'egli avvampa;
Che mentre l'ha paſciuto la ſperanza
Di conſeguire il deſiato bene,
A te l'ha reſo umile, a noi corteſe.

Or ſe de l'uſat' eſca tu lo privi,
Cadrà l'amore, e ſorgerà in ſua vece
L'odio ver te, ver noi lo ſprezzo, a tutti
Si moſtrerà egualmente empio, e crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Nè di ben io altro, che morte aſpetto.
Poliſonte odii, ſprezzi, inviperiſca,
Ch'un magnanimo cor nulla paventa.

Gab. *Troppo ti ſerve ne le vene il ſangue*
Or che gelata è noſtra ſpeme in tutto.
Mira bene, e vedrai tante donzelle,
Che dopo Dio da te chiedono aita:
Mira il popolo tuo, che lagrimoſo
Sol dalle nozze tue ſpera conforto;
Che per te ſol placar ſi può il Tiranno.
Tu puoi la fiera Tigre far clemente,
Se intrepida ſei tu, temi per noi,
Che non ſol per ſe ſteſſi i Re ſon nati,
Ma per la greggia, ch'a lor data è in ſorte,
Per cui s'eſpor la vita a te convienſi,
Perchè non dei tu per ſalute noſtra
Serbar te ſteſſa a più felici giorni?

Mer. *Gabria fedel, tu ſai d'ogn'altro meglio,*
Qual penſier mi ſia preſo, quai perigli
Comprato indarno m'abbia; poichè noi
Perdemmo il regno, e'l mio Signor la vita,
Per liberar coſtor dal fier artiglio
Del tiranno, ch'ogni uom tant'odia, e teme.
L'armi invitte moſs' io de gli Spartani,
Gli Etoli or ſpeſſo, or ſuſcitai gli Achei,
Di tutta Grecia invocat' ho il ſoccorſo
Contr'uom sì ingiuſto in così giuſta cauſa.

Gli

Gli anni diece, che'l ciel volgendo haſcorſi,
Vide egli tutti et inquieti, e foſchi;
Nè potè in queſta reggia il piè fermare
Tanto, che Cintia al guardo del fratello
Si rinovaſſe; or da le ſue frontiere
Gl'inimici ſcacciando, or per vendetta,
Quaſi rabbioſa fera, a gli altrui campi
Portando, e a l'altrui terre e ferro, e foco.
E pur ſempre ei prevalſe a gl'inimici,
E de gli amici noſtri il ſangue ſparſe,
E di loro armi a Marte erſe troſei.
Acquiſtò varj ſtati in varie impreſe,
Vincitor glorioſo, e violento,
Ingiuſto uſurpator de' noſtri beni.
Tra tante ſorti avverſe una benigna
Si ſcorge, che di molti lacci un ſolo
Non ſeppe ei mai, che da me ordito foſſe.
Parmi ancor, che giovaſſe, che mentr'egli
Si ſtette fra nemiche ſchiere involto,
Ebbe poco agio d'oltraggiar altrui:
Che forſe quell'ardor, che nel ſuo petto
Deſtò il cieco fanciullo, ſe paſciuto
Foſſe ſtato da l'ozio, o inganno, o forza
Contra me moſſo avria, ma ſoffocato
Da le ſpinoſe cure de la guerra,
Conſervò i noſtri patti, e la ſua fede;
Nè la natia ſua violenza in opra
Contra lo ſtato egli potè mai porre,
Mentr'ebbe di temer giuſta cagione.
Or ch'al popolo mio non ho mancato
Di proveder, quanto per me ſi poſſa;
Giuſto è pur, ch'a me ſteſſa ancor riguardi

Et

Et a tante fatiche, a tanti guai
Con morte aſſai tranquilla imponga fine.
Gab. *Molto hai fatto, Reina, e molto ancora*
Per tua gloria vivendo a far ti reſta:
Che ſe non puoi ſottrarre a l'aſpro giogo
Con foraſtiere forze il popol fido,
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di grazia, e di bellezza ha in te verſato,
Sollevar la lor grave ſervitute.
E che coſa è, che con luſinghe e preghi
Bella, et accorta donna dal ſuo amante
Non otteneſſe? abbiſi il cor d'acciaro
Tre volte intorno cinto, ch'eſpugnato
Da un ſol prego ſarà, ſarà ammolito
Da una ſol lagrimetta, da un ſoſpiro.
Si dirà poi, che tu giovane, e ſola
Vinceſti un uom, che vincer mille volte
Non poter mille lance, e mille ſpade.
Ma non ſolo a'ſoggetti sì devoti
Proveder ti convien, ma al proprio figlio,
Al figlio, ch'aſſai più che te ſteſs'ami,
Che ne l'eſiglio ſol trovato ha ſcampo,
E ne l'eſiglio ancor mal può la vita
Guardar da tante reti, che ſon teſe.
Or ſe placar ſi può l'empio tiranno
Con queſte nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di ſignor ſervo;
Se tu, che di ragion Reina ſei,
Con queſte imponi a l'inimico il freno,
Noi poni in libertà, difendi il figlio;
Deh perchè non ſi rompe ogn'altro indugio?
Dimmi perchè? convienſi a i Rè poſporre

Suo

Suo voler, ſuo piacere a l'altrui bene.
Mer. *Veggo, che da ſoverchio amor procede,*
Gabria, il tuo ragionar, ma poco fermo
Fondamento ſoſtien le tue ragioni:
Che quel poco d'imperio, che conceſſo
Sopra di Poliſonte amor m'avea,
In ſervitù vedrai toſto rivolto,
Ch'ei d'amante marito mi divenga;
Ch'a moglie l'ubbidir per legge è dato.
Nè i caldi preghi miei più forza avranno,
Poichè ſazie ſaran l'avide brame,
Che lo fan sì benigno, e sì dimeſſo.
Di Reina avrò il nome, e l'opre voſco
Saran di vile, e di negletta ſerva.
Voi non riſcuoto, e vo a perder me ſteſſa.
Che dolce premio a me ſaria la morte,
S'io ſpendeſſi la vita in liberarvi!
Ma ſolo accreſcerei gioja al nimico
Con queſte nozze, a voi danno, e dolore.
Nè men dei creder, che'l mio amato figlio
Poſſa nel fiero cor trovar pietate,
Nè per lagrime mie, nè per miei prieghi.
Troppo gelata tema ingombra l'alma
D'un tiranno; il ſoſpetto in lui s'avanza
Per ogni van penſier, per ſogni, et ombre.
Or come vuoi, ch'ei poſsa quetar mai,
Mentre ſi paſce d'aura Teleſonte,
Ch'è giuſto ſucceſſor di queſto regno?
S'al ſuo nome s'innalza a lui la chioma,
Se in penſar ſol di lui, nè guſtar cibo,
Nè in dolce ſonno può chiudere i lumi?
Vorrà col ſangue ſuo l'iſteſſo regno

Sta-

Stabilir, ch' acquiſtato ha (oimè) col ſangue.
Ma perchè a far altro di me non reſta,
E veggo a ogn' altra ſpeme il cammin chiuſo,
Pur mi diſpongo di tentar la ſorte,
Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
E pormi a riſchio in glorioſa impreſa.
Voglio con queſte nozze, e queſta notte
Uccider di mia man l' empio tiranno.
Nel proprio ſangue ſpegnerà la ſete,
Ch' egli ha de la regal progenie mia.

Gab. *Se Poliſonte ancor non foſſe cinto*
Da' ſatelliti ſuoi, che notte, e giorno
Gli fan de l' armi ſue corona intorno;
Pur doureſti tremare a l' alta impreſa:
Or come e donna, e ſola uccider penſi
Uom d' aſpetto, e di forza sì feroce?

Mer. *Può Poliſonte aſſai, ma di lui puote*
Aſſai più la giuſtizia, che 'n Ciel regna:
In lei confido, e ſpaventar non pommi
Periglio alcun, ch' ogni periglio ſprezza
Chiunque aſpira a glorioſa morte.
Ne la camera prima i ſuoi cuſtodi
Faran le guardie loro, e ſpero in vano:
Chiuſo l' uſcio ſarà, come conviene
A la grandezza, a l' oneſtate mia.
Spero far sì, che prima ſarà ſciolta
Dal ſuo nodo terren l' alma orgoglioſa,
Ch' a lei, o ad altri l' ardir mio ſi ſcuopra.
Dopo così bel fatto, indi men paſſo
A le mie donne per ſecreto calle,
Ch' a la perſona mia ſta ſempre aperto.
Indi da l' alta mia fineſtra il ſegno

A te

A te darò ſcuotendo acceſa face;
Tu i più fedeli uniſci, e i dubbj accendi;
E ſe potrai, mi porgerai ſoccorſo:
Ma ſopra'l tutto fa, che giunga l'alì
Alcuno a i piedi, sì ch'in un iſtante
Del ſucceſſo mio figlio abbia la nova:
Ond'ei ſen venga ſenza porvi indugio,
E ritorni a ſeder nel vuoto trono.
Io d'ora in ora ſto aſpettando il meſſo,
Ch'a lui mando ſovente ad avvertirlo
Di quanto occorre; e già paſſato è il tempo,
Che dovrebb'eſſer giunto, ond'io mi vivo
Più penſoſa di lui, che di me ſteſſa.

Gab. *Volgi nel cor gran coſe, alta Reina,*
Ma non, come il penſier ſpeſſo figura,
Al deſio corriſponde poi l'evento.
Lungo diſcorſo il tuo fatto preceda,
E credi a la ragion non al furore;
Nè correr temeraria a morte certa.

Mer. *Tu pur ti ſforzi nel mio cor terrore*
Di far naſcere, e indarno t'affatichi:
Moſtra, moſtra or la fede, com'hai ſempre
Candida, e bella a me moſtrato, quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre a me fortuna lieta il crine
Volſe, m'era così ſerva, e devota)
Cangiò ſubitamente e volto, e voglie,
E del nimico mio ſi fece ancella.
Tu fedele, e coſtante ognor perſiſti,
Tornati a Poliſonte, e dì, ch'allegra
Seco celebrerò le ſacre nozze.
Io con cangiate ſpoglie,

E con lieti ornamenti
Accompagnando, ove ſarà meſtiere,
Viſo, guardi, e parole,
Ordirò varj laccj a l'empia fera.

Cor. *Picciol Dio, che gran poſſa*
Aveſti sì, che ſul voler diſcorde
Stabiliſti del mondo i fondamenti:
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeſte moſſa,
Ch'al ſuono ſuo fa noſtre orecchie ſorde.
Confuſi, e terra, e cielo,
Et aere, et acqua, e foco
Eran tutti in un loco:
Sorſe l'ardor, fuggì nel centro il gelo;
Preparar foco, et acqua, cielo, e terra
Parean perpetua guerra.
Tu col piacer legaſti or queſto, or quello,
Onde di tante forme il mondo è bello.
Soave luſinghiero,
Che ſenza virtù d'erbe, o d'arte maga,
Quando a te par, l'alme da i cor rapiſci:
Qual in due corpi uniſci,
Qual ſottopoſta a l'aſpro giogo, e fiero
Languiſce lieta, e del ſuo mal s'appaga:
A noi largo ti moſtra
Donator d'ogni gioja;
Spegni ogn'angoſcia, e noja
Nel real petto de la Donna noſtra:
Mena il fratel, che ſenza biaſmo ſuole
Darci ſimil la prole;
Cinto ei di perſa il crin ſcuota la face,
E ne le guerre tue porti la pace.

Ma

Ma perchè così ſola
Ti ſcorgiamo, o Reina,
O d'ogni noſtra ſpeme unico ſegno,
E de le vite noſtre alta colonna?
Pur di lagrime pregne
Ci ſi moſtran le tue luci ſerene;
E ne la fronte il duolo
Troppo chiaro ſi legge.
Oggi tu ſconſolata
Ti fai veder da tutti in veſte negra;
Noi di corone gravi
Di varj fior conteſte,
Con portamenti alteri,
D'abiti novi in nove forme adorne
(Che così il Re per meſſi ſuoi c'impoſe)
Veniamo a celebrare
Con lieti canti, e concertate voci
Le tue ſuperbe nozze.
Deh, s'a tue ſerve umili
Dir ciò lice, o convienſi,
Perch'a un tal giorno fai sì triſt'augurio?

Mer. *A voi, care ſorelle,*
Mal ſi dà dal Re voſtro queſto uficio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto ſulfurea face,
Sorgan l'orride figlie
Di ſpaventoſa notte
Con chioma d'angui venenoſi attorta,
Veſta la fraude il manto
Di diverſi colori;
E col pianto accordandoſi i ſingulti,
Vengano a celebrare

Le nozze, ch'io abborriſco,
E quell' empio comanda.

Cor. *Troppo in preda a le lagrime, al dolore*
Ti dai, alta Reina;
Troppo a te ſteſſa nuoci.
Noi, tue divote ancelle,
Che ſenza te ſiam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch'a noi te ſteſſa doni,
E che noi tutte in te ſola conſervi.
Omai dal cor bandiſci
Tutte l'antiche noje;
A gli amici penſieri
Apri omai 'l bianco, e delicato petto:
Vedi, che'l parlar d'ira,
E'l ragionar di morte,
A tal di più, ch'a gli altri, ſi diſdice,
Che per piacer fu eletto.

Mer. *Laſſa, ogni mio piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finiſce, e ſol s'acqueta
In quel, che più m'annoja.
Altro non miro, o penſo,
Che mirare, o penſare altro non poſſo.
Scorgo inſegne di morte,
E di vermiglio ſangue
Ondeggiar veggo queſta reggia tutta.
D'un colpo iſteſſo veggo
Percoſſo, e ucciſo il mio caro conſorte;
E con quel colpo a me traffitto il core.
Odo le meſte ſtrida
Del popolo fedele,
E le lagrime voſtre,

Che

Che sì calde ſpargeſte,
Forza han di trar da gli occhi meſti un lago.
Così col voſtro il mio
Giuſto dolor porto nel cor ſcolpito.
Cor. *O dì ſacro, et acerbo,*
A cui ſpeſſo convienci
Tornar con la memoria,
E da noi ſpeſſo chiede
Di ſoſpiri, e di lagrime tributo;
Che in lui ci fu il Re tolto,
Il Re giuſto, e benigno,
Per lui l'alta Reina
Sta col cor nubiloſo, e'l ciglio grave;
E'l ſol de' ſuoi begli occhi
In pianto ſi diſtilla.
Ma non ſempre ſotterra
Stan Febo, o ſua ſorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A più graditi fiori.
Dopo gli ardenti ſoli
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perchè tu, Donna noſtra,
Ognor più lagrimoſa ti dimoſtri?
S'opra da ſaggio è detta,
Col variar de' tempi,
Cangiar vita, o coſtumi?
Mer. *In ſempiterno occaſo*
Chiuſe i ſuoi caldi raggi il mio bel ſole;
Io, che per lui ſplendea,
Or d'ogni luce priva
Seco almen col penſier mi ſto ſotterra.

Cor. *Vive la miglior parte*
Del tuo amato Signore,
E tra quei più pregiati, e gran Paſtori,
Che con pietoſa verga
Reſſero amati popoli, ora ſtaſſi
Di ſua ſorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimoſa turba de' tiranni;
Ove tra putrid'acque
Stagna Stige, e fiammeggia
La gran città di Dite.
Verſa l'urna fatale
E pene, e premj eterni
A chi ben opra, e male.

Mer. *Queſto a morir m'invoglia;*
Ch'io pur morendo, ſeco mi ſtarei
Tra quei beati ſpirti,
Cangiando in dolce, e ripoſata morte
Vita penoſa e ria.

Cor. *Queſta tua bella ſpoglia*
A guardar Dio ti diede:
Poco fedele, obbediente ancella
Ti moſtreresti a lui,
Se ſenza il ſuo congedo,
Abbandonaſſi il carcere terreſtre.

Mer. *Non è il ſoverchio duol, che mi traſporta,*
Ma per fatal deſtino oltr'al coſtume
Donneſco, a l'opre glorioſe aſpire:
Però, care ſorelle,
Pregate il ciel, ch'infonda nel mio core
E l'ardir, e'l ſaper, che mi biſogna.

Cor. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*

Cen-

Centro de' noſtri cori
Ogni ripoſto lor ſecreto miri,
Tu di noſtre ignoranze i foſchi orrori
Col bel raggio giocondo
Sgombri, varj i penſier, cangi i deſiri:
Tu n'allumi, e n'inſpiri,
E per deſtro cammin ne ſcorgi al fine,
Ove de le fatiche ſue riposo,
Ove ſtato giojoſo
Trovan l'alme, che quì ſon pellegrine.
Tu a le voci meſchine
Noſtre amico t'inchina;
Vieni con preſto, et amoroſo corſo
A la noſtra Reina,
Ch'a te ſi volge, a te chiede ſoccorſo.
Vedi, che quaſi in lagrime ſommerſa
Senza benigno lume
S'adira, e meſce in un preghi, e lamenti:
E pur ſeguendo va l'empio coſtume
Seco fortuna avverſa,
E ſorgon più rabbioſi, e fieri i venti:
Paure, et ardimenti
Combattendo le van dentro, e d'intorno,
Ond'a ragion temiam, ſe non la ſcampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
E lei ſottraggi a tanta ingiuria, e ſcorno;
Immortal, et adorno
Conſorto de' mortali,
Ch'a un tuo ſol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali,
E dan loco a la ſpeme, al bel deſire.
Ma perchè pur nocendo ognor s'avanza,

E d'orror s'arma, e d'ira
Contra il ben noſtro la malizia umana?
Laſſe, che'n van ſi piange, e ſi ſoſpira:
Già ogni noſtra ſperanza
Fral come vetro, e come nebbia vana,
Ognor più s'allontana.
E pur col grave tuon le nubi ſcuote,
E ſpeſſo irato il gran Rettor del cielo
Vibra l'ardente telo:
Or l'alte torri accenna, or le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d'Averno,
Reſta a l'orribil ſuon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno;
Quì l'uom empio non teme, e nulla cura.
Ma il temerario ardir tant'alto ſale,
Che crudel guerra indice
A gli alti Dei, a chi gli Dei governa;
E ſvelle duri monti da radice,
E con opra mortale
Eſpugna ogn'immortal ruota ſuperna.
A la giuſtizia eterna
Con opere nefande il corſo affretta.
Or da' raggi di Febo il foco invola,
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch'era pria riſtretta,
Onde morte n'aſpetta.
Or con penne incerate
Per l'aere a noi vietato, volar tenta:
Sin ne le ſcelerate
Valli d'abiſſo Cerbero ſpaventa.
Da ſtirpe tal, da sì fecondo ſeme

Di

Di colpe atroci, e rie
Naſcono quei, che i buon tengono oppreſſi;
Ch'a l'imbrunire, al biancheggiar del die,
Hanno nel cor inſieme
E forze, e fraudi, e tradimenti impreſſi.
Quai fuggendo ſe ſteſſi
Sopra ſottile, e ben armato legno,
Lunge dal ſuo natio dolce terreno
A l'ampio mare il ſeno
D'uomini, e merci fan guadagno indegno;
Quai troppo avari il ſegno
Traſportan, che'l vicino
Ben colto campo già partir ſoleva;
Spogliaſi il pellegrino;
Por pene, o leggi far poco rileva.
Ch'a l'inganno, al rapir le leggi iſteſſe
Apron larga la via;
Ch'onde giuſta ſentenza oggi s'attende,
Onde ſoccorſo il buon ſperar dovria,
Ivi ſi fila, e teſſe
Lo ſtame al laccio, che lo lega, e prende.
Sotto diverſe bende
Di belle parolette, e di menzogne
Sta ricoperta la giuſtizia, e'l vero.
Or preteſti d'impero,
Or di publico ben par, ch'altri ſogne,
Per velar ſue vergogne;
E mille oltraggi, e torti
Speſſo facendo a la ragione al giuſto,
Con incendj, con morti
Glorioſo chiamar faſſi, et auguſto.
Ma benchè mova il piede infermo, e lento

Da' più ſublimi ſcanni,
Pur ſcende, e giunge al fin grave la pena
E col braccio poſſente i triſti danni,
La tardanza, e'l tormento
Libra con giuſta lance; e giunta a pena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui penſieri, e le ſoverchie voglie:
Lenta, ma pur di Dio ſedele ancella
Ogni orribil procella
In un breve ſoſpir di morte accoglie.
Di tiranniche ſpoglie
Va pompoſa, et adorna;
E dopo breve, et onorata guerra
Al ſuo fattor ritorna,
Ripoſta la giuſtizia, e pace in terra.
Queſta di Poliſonte
Troncherà le ſperanze, e'l duro ſcoglio
Si ſtruggerà, come ſa al ſol la neve:
A noi'l giogo aſpro, e greve,
A la Reina ſcemerà il cordoglio.
Ma pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tiranno.
Tacciam, tacciam, fidate mie conſerve:
Che ſeco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo ſerve.

Pol. *Ne l'aſpre impreſe, in perigliosi caſi*
D'aſſalti, o pugne, o general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato ferve;
Non ebb'io tanto mai travaglio, o pena,
Com'or, che de la guerra il ſoco ſpento,
Mi ſto in pace tranquilla, e in ozio vivo;
Così mi morde il cor continua cura,

E mi

E mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, e di lontan ſoſpetto.
E perciò vegg'io ben, quanto ſia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer ſempre, e non ſaper di cui.
Laſſo, ch'io di me ſteſſo mi vergogno:
Ch'io pur forte, et intrepido ſui detto,
Et or tremo a un avviſo, a un ſogno, a un'ombra,
Nè ſo chi mi ſpaventi, o mi perturbi.
Giovane è l'inimico, incauto, e nudo
Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco ſa, manco puote, e nulla ardiſce.
Mi teme, e di temere ha giuſta cauſa;
Ch'a pena un picciol angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia;
Nè di giorno, o di notte un'ora vede,
Un momento, che ſia per lui ſicuro.
E pur può di timor ſalda radice
Fondar in queſto mio indurato petto.
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural, ne i gran Principi internata;
Che'l regnar dal temer non ſi ſcompagna.
Pur mi diſpongo a ſveller la cagione
D'ogni ſoſpetto, e ſtabilir nel core
Pace tranquilla, e ripoſata vita,
Chiudendo a tanti affanni omai la porta.
Tu, che lo ſtuolo de la guardia affreni,
Manda a chiamarmi Gabria.

Cap. *Ecco ei ſen viene,*
E previene il mio impero, e l'altrui gita.

Gab. *Potente, invitto Re, quanto ti piacque*
D'imporre a un umil ſervo, ho poſto in op

Ven- ra.

Vengo da la Reina. Ella t'accetta
Per conſorte, e Signor de la ſua vita,
Per te riconoſcendo e ſcettro, e regno,
E l'aura, che vital dolce ella ſpira.
Di prezioſe veſti il corpo adorna,
Di ſperanza, e piacer veſtita ha l'alma.
Ogni penſiero a un fine, a un ſegno indrizza;
Altra cura non ha, che'l cor le ingombri,
Se non d'amarti, e compiacerti ſempre.
E benchè ad ogni donna ſi convenga
(La qual però di donna il nome merti)
L'amare, il riverire il ſuo marito;
Molto più di ciò fare a lei convienſi,
Ch'a te, di ſerva è divenuta moglie:
Onde ad amarti, onde a ſervirti è pronta.
Tu pur comanda, che qualor ti piace,
Teco celebrerà lieta le nozze.

Pol. *Gabria, la nova, che mi dai, m'è grata,*
E ſpero toſto di moſtrarti ancora,
C'hai ſervito a Signor grato, e benigno,
Che ſolo in comandar parole adopra,
Ma i ſervigi aggradir con fatti ſerba.
E perchè tu conoſca chiaramente,
Quanto caro mi fia ciò, che m'hai detto,
E quanta ſtima i' faccia di te ſteſſo,
Oltra l'averti eletto fra la turba
Di quei, che già ſervìro al Re Creſonte,
Ch'a la Reina, come prima aſſiſti;
Con maggior confidenza or ti vo' dare
Minuto conto d'ogni mio penſiero.
Ben è l'amor, ch'a la Reina porto,
La cagion principal di queſte nozze,

Ma

Ma non perciò queſt'è ſola la cauſa;
Ch'a un gran Re, che con gli omeri ſoſtenta
Tutto il publico ben, non dee avvenire
Coſa, ch'al ben comun non ſia congiunta.
So, che molti a Cresfonte, ancor che morto,
Portano amore, e tutti la Reina
In queſto ſtato hanno nel cor ſcolpita.
Veggo lei riverita, et adorata,
Me poco amato, ma temuto aſſai:
Onde, con innalzarla al real ſeggio,
Vengo a fermarmi la corona in teſta,
E ſtabilirmi l'acquiſtato regno,
E'n queſto regno a ſtabilir la pace;
Che dove d'odio, e di ſoſpetto colmi
Son de' ſudditi gli animi, vi naſce
Diſperazion ch'a ribellar gl'inſtiga.
Perciò di tramutare il duro freno,
C'han di timore, in riverenza cerco;
Con l'amor di levar l'odio, e l'invidia
Spero toſto, congiunto alla Reina,
Anzi più toſto trasformato in lei.
Ma perch'io t'ho per un di quei fedeli,
Ch'io più cari mi ſtimo, e più ſicuri,
Coſa di più vuò dirti, che più importa
Al publico intereſſe de lo ſtato,
Ov'hai da porre ogni tua forza in opra,
Gab. *Signor tanta mercede non ſopporta*
La debile, et umil ſervitù mia.
Ben ho fede sì candida, e ſincera,
Che con eſſa agguagliar tue grazie ardiſco;
Ma il deſio, che nel core ho di ſervirti,
E' caldo sì, ch'ogni mia forza avanza.

Ser-

Servii a Cresfonte, lo ſai tu, nol niego:
E mentr'ei viſſe ad altro giogo il collo
Non volſi ſottoporre, anzi a te ſteſſo
Inimico ſcoperto mi moſtrai.
Poichè ſua avverſa ſorte, e'l tuo valore
Tolſe la vita a lui, diede a te il regno
Nè m'oppoſi al voler del cielo audace,
Nè a te mi volſi adulatore abietto;
Ma con la cauſa publica congiunto
Ceſſe a te ogni privato mio intereſſe:
Piacqueti d'aggradir la pura fede,
Ch'a l'avverſario tuo ſervato aveva:
Mi ſalvaſti, mi deſti a la Reina.
Io con l'iſteſſa purità di core,
E con l'iſteſſa mia ſalda fermezza
La ſervirò, l'amerò ſin che l'alma
Soſtenterà queſte mie ſtanche membra.
Tu che ſei ſuo marito, e mio Signore,
Comanda ciò, ch'io poſſo, e debbo, ch'io
Farò ciò, ch'a l'onor, ciò, ch'al profitto
D'ambeduo mi parrà, che ſi convenga.

Cor. *Come ſi ſottopone, e ſi riſerva!*
Ben ne l'avverſe, e torbide procelle
Il perito Pilota ſi conoſce.

Pol. *Ben dici, Gabria mio, che poich'unita*
S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
Di ſciaſchedun ſi dee ſtimar comune:
Ond'ad altro non deve eſſer intenta,
Ch'a conſervarſi meco un sì bel regno,
E procurar, ch'egli ſicuro poſſa
Paſſar ne i figli, de'quai noi contenti
Toſto arricchir vedremci, e rinovarſi

La

La breve noſtr'età, col naſcer loro,
Poichè reciſe avran le Parche avare
Lo ſtame de la vita, che n'è data.
Ma perchè così oneſto, e bel diſſegno
Par che ſolo n'invidie Telefonte,
Figlio già di Cresfonte, e ch'egli ſolo
A le noſtre ſperanze s'attraverſi;
Vorrei che tu con modo accorto, e deſtro
Moſtraſti a la Reina in qual periglio
Ponga queſta triſt'ombra il gentil ſeme,
Ch'a noi deve apportar sì dolce frutto,
Che non ſi ſecchi, anzi'l fiorir, in erba.
E perchè queſt'è cauſa a noi comune,
Di comune conſiglio ha di biſogno.

Cor. *Dio guardi il real germe,*
Ch'or a gran riſchio corre.

Gab. *Poichè tal confidenza in me dimoſtri,*
Invitto Re, più al tuo real ſervigio
Con queſt'obligo novo or mi coſtringi;
Che maggior grazia a ſervo far non puoſſi,
Che de'ſecreti ſuoi metterlo a parte:
Ond'io riſponderò con quell'amore,
Ch'a la richieſta, al debito convienſi.
D'aſſicurarti ben di Telefonte
Due ſole vie ti veggio innanzi aperte:
Per l'una ſe cammini, avrai per ſcorta
La fraude, e uniti teco ſaran ſempre
Odio, tema, furore, e crudeltade,
D'alto cor, di gran Re compagni indegni:
Ti roderan, ti ſtaran ſempre al fianco,
Sin che privo di luce, e d'alma vuoto
Queto ti laſci il giovinetto il regno.

Ma

Ma non acqueterai perciò il penſiero,
Che 'n lor vece avrà ſeggio il pentimento,
Che placar non ſi può, ma co' ricordi,
Con l'altrui dir le conſcienze sferza.
L'altra ſtrada ſicura, e glorioſa
T'apriran la pietà, la largitate.
Queſte ti moſtreran, che Teleſonte
Per opra tua diſeſo, e per te ſalvo,
E' per ſveller ne i popoli ſoggetti
Quant'hanno contra te d'odio, o d'invidia:
Peſte, che di legger gli animi infetta,
E per contagio maggior forza prende;
Talchè ſovverte i ben fondati regni,
Non che'l tuo gravemente offender poſſa,
Ch'or novo ſorge, e qual novella pianta
Teme del verno, e de l'ardor l'oltraggio.
Nè facil men fia, che lodevol, farti
Il nimico, che temi, amico, e ſervo,
Se qualche parte, non di queſto regno,
Ma di quel, che da i popoli vicini
Hai col tuo gran valor per forza preſo,
Con larga man vorrai ſeco partire;
Acciò che col dominio pur contenti
Gli ſpirti, che di nobil ſeme nati
Di ſignoreggiar ſempre arrecan ſete.
Egli da te lo ſtato, ei la ſua vita
Conoſcerà egualmente, e queſto regno
Teco diſenderà; che in nobil core
La gratitudine ha ſalde radici.
Sarà con la perſona, e co' ſoggetti
Incontro a tuoi nimici argine, e foſſa:
E tu lieto, e ſicuro ne vivrai,

E la Reina, che tant'ami, e pregi,
Goderà teco il regno, e'l figlio insieme.
Cor. *Qual più gente possiede,*
Più povero d'amici si ritrova,
Che'l ver gli dican senza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo;
Ch'avezze non ha il Re l'orecchie al vero.
Pol. *Fiammeggia l'oricalco, e perchè splende*
Quasi terso oro, l'altrui vista inganna.
E tal, Gabria, mi pare il tuo consiglio,
Di bei titoli pieno, e di grandezza,
Senza soggetto alcun vano, e dannoso;
Ch'a' Re peggior consiglio uom dar non puote,
Che di smembrar la sua potenza, e'l regno.
Et io per grande far questo mio impero,
Se lecito mi fosse alzarmi sopra
Il cielo, a l'alte stelle poggerei;
E se potessi, nel profondo abisso
Discenderei de le tartaree grotte,
Pur che comandar ivi ancor potessi.
Ma come vuoi, ch'a Telefonte offeso
Esca mai di memoria 'l padre ucciso?
Come obliar potrassi il patrio regno?
Quel poter, quello stato, quei vassalli,
Ond'io l'aggrandirò, contra me stesso
Volgerà sempre, sempre a cose nove
Avrà il desire, e l'animo rivolto;
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono,
Che non possa assai più quel, che gli è tolto.
E s'ei non pretendesse ancor nel regno,
Pur giovine, vicino, ambizioso
Di temer giusta assai ragion darebbe.

E tu, che ſi confidi nel nimico,
E gli ſi dia poter di nuocer vuoi?
Gab. *Contra di te, come nimico, moſſo*
Non s'è ancor Teleſonte, almen ch'io ſappia:
E pur che con la pace l'ira ſpenta
Foſſe, che bolle in giovinetto ſangue,
Più mi fiderei d'un, che già nimico
Stato mi foſſe, pur che ſaggio, e buono,
Che d'un reo, che d'amico abbia il ſembiante.
Nè il mio conſiglio è, ch'al nimico in preda
Ti dii, potente Re, ma che ricompri
Un, che fedel ti ſia, figlio, e ſoggetto.
Ch'un uomo ſol, pur che in valor ſormonti,
Uno ſtato talor di pregio agguaglia.
Pol. *Gabria, molti conſigli, ove l'eſtremo,*
Ove l'eccesſo ſignoreggia, a molti
Principi arrecar già danno, e vergogna:
E come ne lo ſtato de' privati,
Con la mediocrità ſempr'uom s'avanza;
Così il troppo fidarſi, o'l creder poco,
Moſtra a' Re grandi il precipizio aperto.
Io non ebbi già mai ſete del ſangue
Di Teleſonte, nè procuro, o bramo
Per la mia ſicurezza la ſua morte;
Ma vorrei ben far sì, ch'ei non poteſſe
E la pace turbarci, e la quiete.
Queſto facil ſarà, ſe la Reina,
Ov'ei ſi ſia, lo mandi a perſuadere,
Che ne l'antica patria ſi riduca.
Quì ſotto buona guardia ben ſicuro,
Staraſſi egli ſicuro de la vita;
Nè coſa o neceſſaria, o di diletto,

Ch'

Ch'ella ſi ſia, gli laſcierem mancare.
Fors'egli ſarà tal, così ben meco
Si porterà, ch'ei ſarà meſſo a parte
Di così grand'acquiſto; e quando ancora
Pur piaccia al ciel, che ſenza figli i'reſti,
Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiuſi
Avrò, ſucceda in così ricco regno,
Che tolſi al padre ſuo, non già per odio,
Nè lo ſpogliai per crudeltà di vita;
Ma il deſio de la gloria, e del regnare,
Che ne i più generoſi, più s'indonna,
Mi rapì ne la guerra; e quell'Impreſa
Diede a me la vittoria, a lui la morte.
Or come in man di giovinetto offeſo
Porrò In vita, o parte de lo ſtato,
S'io pur mai non lo vidi, non che poſſa
Penetrar un ſuo minimo penſiero?
Queſto voglio, che moſtri a la Reina,
E per moſtrarlo e loco, e tempo aſpetti;
Che ſovente adivien per troppo fretta,
Ch'un negozio importante dia a traverſo,
Che condur ſi potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioſo Signor, m'è dolce onore*
L'imparar, ch'or io ſo ne la tua ſcuola
Ciò, che per tuo ſervigio far mi deggia.
Parlerò a la Reina, e ſpero, e bramo
Far sì, che le parole, e l'opra lodi.

Pol. *Or va. Del coſtui ſenno, e de l'amore*
Sempre fei grande ſtima; or veggo, ch'egli
Per l'età, che già cade, a l'ozio inchina;
E per fuggir ogni periglio, vuole,
Ch'io poſi in grembo di dubbioſa pace.

Cap. *Forſe, Signor, che più ſarà ſicura*
La pace, che non credi: ſchermo, o ſcampo
Teleſonte non ha; da queſta invitta
Deſtra egli e vita, e ſicurezza attende.
Pol. *Nè da due lumi il giorno luce prende,*
Nè due Re può capire un regno ſolo.
Cap. *Maggior gloria ti fia, ſe vinto il regno,*
Conſervi sì, che ſerva il regio ſangue.
Pol. *Troppo caro ſi compra un gran ſoſpetto.*
Cap. *Anzi pur la quiete ſi guadagna.*
Pol. *Sarà il noſtro guadagno col ſuo danno.*
Cap. *Vorrai ſparger tu dunque il ſangue, e l'alma*
Levar a un giovinetto, a un innocente,
Poco ſtimando la real ſua ſtirpe?
Pol. *Miſurando n'andrò col merto altrui,*
E con l'util del regno il voler mio.
Deve l'arbor de' Re ſpeſſo potarſi;
Nè de' rami ſi cura, pur che creſca,
Et al Ciel dritto s'erga il real tronco.
Cap. *Quanto più creſce, tanto più vicino,*
Se Giove tuona, a' folgori ſi trova:
E da più rami il deſiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Teleſonte già non m'affatico,
Ma per tuo onore, e per tua gloria parlo;
Che farai contra le ſacrate leggi,
Se ſenza giuſta cauſa altri condanni.
Pol. *Le leggi, e'l giuſto, di che tanto parli,*
E per parlarne aſſai poco n'intendi,
Non hanno ſopra i Principi potere;
Che mal ſi converria, s'eſſi le fanno,
Ch'eſſi a l'opera lor fuſſer ſoggetti;

Ma

Ma quella legge, che'n diamante ſaldo
Scriſſe di propria man l'alma Natura,
Sola può dare, e variar gl'imperi:
Per queſta ſola tremano i potenti,
A queſta ſola ogni gran Re s'inchina.
Ella comanda, che colui prevaglia,
Che di genti, di forza, e di conſiglio,
Di ſtato, e di ricchezze gli altri avanzi;
Che mal ſi converria, ch'un uom sì degno
Obbediſſe a chi men di lui poteſſe;
Che così avvien, ch'in ciel ſpariſca, e fugga
Ogni altro lume, ove'l maggior riſplende.
Per eſſa è ſtabilito, che la forza
S'abbia ad uſar, ove'l conſiglio manca;
E dove por la violenza in opra
Non ſi può, ch'a l'aſtuzia ſi ricorra:
Per lei vien giuſto, e ſanto riputato
Ciò, che può dare, o mantener l'impero.
Queſta, quaſi Fenice, altiera vola,
E tra le leggi ſola ha il nome, e'l vanto.
L'altre, che ſcritte in marmo, o in carta ſono,
Pongon ſolo a' privati uomini il morſo;
Onde con egual regola miſuri
Quei, ch'ineguali totalmente ſono;
E mentre di giuſtizia, e legge parli,
Parli contra la legge, e contra'l giuſto.

Cor. *S'ora il cielo ſua forza non adopra*
Per difender il giuſto,
Veggo a l'eſtremo giunto
Il giovine reale.
Ma ecco la Reina,
Di ricche veſti adorna,

O come la bellezza
Creſce per portamento!
Vedi, come ſfavilla
Ne' begli occhi il bel guardo.
A queſto aſſalto il Re non ha riparo:
Par, che loco non trovi,
Par, ch'abbia ne le vene il foco, e l'eſca,
E ne gli occhi, e nel cor la fiamma, e'l foco.

Pol. *La ſuperba beltà, che'n te riluce,*
Ebbe tal forza in me, Donna Reale,
Che de l'alta ſembianza il cor m'impreſſe.
Fecelo a te ſimile, a te ſoggetto,
Di bel piacer, d'oneſto amor l'acceſe;
Ogn'altra cura mi levò d'intorno;
Nè ſopporta, ch'io voglia, o parli, o penſi
Altro che quel, ch'a te poſs'eſſer grato.
Ora di novo laccio a te mi ſtringe,
E con nove catene il cor mi lega
La nova corteſia, la grazia nova,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talchè mentre conſenti d'eſſer mia,
Non ſol mi fai più tuo, ch'io foſſi in prima,
Ma tutto in te cangiato a te mi dono.

Mer. *Ben ho da ringraziar gli eterni Dei,*
Ch'un Cavalier sì forte, un Re sì degno
Ami, et ammiri sì, quale ſi ſia
Queſta veſte mortal, che mi circonda;
Ma poich'io mi ſommetto al dolce giogo,
Si di'dice il moſtrarti sì dimeſſo
Ver me, che di ragion ſervir ti deggio:
Che caſta moglie il marito ama, e teme,
Nè per amar, di riverir s'arreſta;

Ma

Ma ſempre amor la riverenza accreſce.

Pol. *Queſta è l'eſca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core;
Che beltà ſaggia i cor leggiadri inveſca.
Ma ſe'l lungo ſervir, ſe la mia fede
T'aggradì, Donna, unquanco, ora ti prego,
Narrami la cagion, perchè tant'anni
Sorda foſti a le giuſte mie querele?
Perchè due luſtri al mio languir prefiſſi
Furon? già crudeltà regnar non puote,
Ove ogni grazia, ogni virtute abbonda.

Mer. *Troppo è la donna a l'altrui dir ſoggetta;*
E poco ſaggia è ben colei, che caſta
E' per ſe ſteſſa, e nel comun giudicio
Non ſi cura impudica eſſer tenuta.
Io del morto Creſfonte moglie viſſi,
Re magnanimo, invitto; e ſe sì toſto,
Ch'ei di regno, e di vita fu privato,
Mi foſſi unita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, e ne i conviti
Sarei, ſcoccando l'ozioſe lingue,
Stata il ſegno, in cui ſol mirano i detti,
Che ſe ſon deſtinati da' maligni
Contra perſona grande, che di ſangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri avanza,
Giungon sì ben, ch'un non ne cade in terra:
Così a l'invidia ſottopoſti ſono
Quei, ch'a' gradi, et onor vengon prepoſti.
Altri tenuto avria, ch'io de la morte
Del Re marito conſapevol foſſi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno, e ne l'eccidio del conſorte,

Trionfassi di spoglie infami adorna:
Onde con dubbio cor, con gli occhi bassi,
Come colei, ch'ogni persona addita,
Sempre per vie passando ita sarei;
Sempre di conscienza un crudo verme
Roso m'avrebbe il cor, che troppo presta
Vedova a nove nozze i' fossi corsa.
E questo tuo disnor stato sarebbe;
Che moglie di potente, e nobil uomo,
Non sol d'ogn'impudico affetto pura,
Ma di sospetto libera esser deve.
Or che'l tuo gran valor l'invidia ha spenta,
E quel caso ha d'oblio già sparso il tempo,
Par, che necessità, che'l comun bene,
Non privato diletto, o instabil mente,
Ma maturo giudicio il tutto regga.
E quel, che da principio eletto avrei,
O, se lecito fosse, a te richiesto
(Quando a le voglie mie vera onestate
Posto il fren non avesse, al fatto onore)
Or con tempo opportuno a te concedo.
E perciò al tempio, ch'al gran Giove, e a tutti
Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto,
Per pregar la Giustizia, che nel cielo
Siede, e l'infime cose quì governa,
Ch'a questo fatto l'occhio suo rivolga;
E tanto del suo ajuto a me conceda,
Quanto a l'impresa nobil si richiede;
Talchè quel più di vita che m'avanza,
Possa col suo favor possar contenta.

Pol. *Tu va, tu per me prega ancor, che'l cielo*

A più puri propizio più ſi moſtra.
E tu Gabria ritrova, e da mia parte
Digli, che'l gran Senato inſieme aduni,
Ch'entri da l'altra parte del palagio
Nel tempio di Giunon, ch'è in caſa, e'intorno
A quei portici inſieme ſi riduca;
Acciò che, com'accenda Eſpero il lume,
Con l'altra plebe al matrimonio aſſiſta.
Io men entro aſpettando il tempo, e l'ora,
Che ſonnacchioſo parerammi, e lenta.
Cor. *Mal Prometeo provide*
Al noſtro ſtato allor, ch'a far l'uom primo,
Preſe il terreſtre limo:
Che sì profonda, e sì ripoſta ſede
A' penſier noſtri diede,
E per celarſi tante vie gli aperſe,
Tanto ſtrane, e diverſe,
Che tale umil ci parla, e dolce ride,
Che col voler n'ancide;
E tal, ch'io giuro, e poco accorta ſtimo,
Che di ſdegno ſi roda, avvampi d'ira,
Se ben dentro ſi mira,
Nel ſommo ha l'odio, amor ſerba ne l'imo:
Talchè a la viſta, o ſia lieta, o doglioſa,
Non trovi coſa, ov'uom ſaggio ſi fide.
Vedi, com'al tiranno
Cuopre l'alta Reina le ſue doglie
Sotto mentite voglie;
Com'ei benigno a Gabria umil ſi moſtra,
Sempre a la Donna noſtra;
Così ſta ſotto dolce, e poco mele
Molto aloè con fele.

E ſe ben vedrem poi, di tant'inganno
Altro ch'oltraggio, o danno
O da l'uno, o da l'altro non ſi coglie;
Ch'o lunghi ſtrazii, e diſperata ſorte,
O ineſorabil morte
Saran del finger lor l'ultime ſpoglie;
Poichè per legge ſua fiſſe Natura,
Che chi non cura lei, viva in affanno.
E pur è tanto audace
L'umana mente, che già fatto ha l'arte,
Che dal ver ſi diparte.
Scorta da cieco duce, e torta legge
Gli erranti ſuoi corregge;
Nè mira ſciocca nel cammino incerto
Al precipizio aperto;
Ma mentre d'ingannar più ſi compiace
Turba la propria pace;
E quando avvien, che'n queſta, o'n quella parte
O tender reti, o lacci ordir s'arriſchi,
Par, che ſe ſteſſa inviſchi
Ne le frodi, che ſempre intorno ha ſparte;
E trova, mentre in ſimular s'avanza,
E la ſperanza, e'l ſuo deſir fallace.
Da queſto rio veneno,
Da queſto grave mal, da queſta peſte
Pria fur le nozze infeſte.
Quindi, qual fiume, che per pioggia abbonda,
Caſe, e cittadi inonda;
Lo ſperar ne' ſuoi vortici diſperge,
E'l confidar ſommerge;
Ogni ſtato pacifico, e ſereno
Innanzi a lei vien meno;

Da le ſue fiere, e torbide tempeſte,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute ſciolta
Seco raccoglie, e l'opre altiere, oneſte.
Amor fanciul pietoſo, e ſempre nudo,
Sol per lei crudo, cuopre il viſo, e'l ſeno.
Già col volto dimeſſo,
Ma leggera nel volo ambedue l'ale
Al ciel ſpiegando ſale
La bella Aſtrea, che col ſuo guardo adorno
Facea il mortal ſoggiorno.
La va ſegueado ognor picciola ſchiera,
Ma leggiadra, et altiera;
Per ſenno, e per valor ſeco è sì preſſo,
Che quaſi al par l'è ſpeſſo
Donna, di cui lo ſchietto abito è quale
Candida neve, che di pioggia oltraggio,
Nè ſente il caldo raggio:
Ella è a' Divi inſembiante, e'n opra eguale,
Et è sì ſchifa, ch'abitar non degna,
Ovunque regna Amor volto in ſe ſteſſo.
Poichè ſua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita,
Or fameliche cure, or rio ſoſpetto
Ingombrandoci il petto,
Noſtra miſeria fan quaſi infinita;
Talchè la morte ſol noſtro conforto,
Sicure in porto dal mal ci conduce.
Mer. *Così al mio prego umil Giove s'inchini,*
Com'a te di tornar contenta io bramo,
Vivo mio Sol, ch'al cieco mondo i raggi
Veri contendi, e nel profondo centro

Del

Del mio cor i penſier foſchi riſchiari.
Dogliomi ſol, s'a te polluta io torno;
Che ſe l'avide brame del tiranno
Schifar poteſſi, e le mie voglie ſazie
Far de l'empio ſuo ſangue, e'l ſangue, e l'alma
Spargere; aſſai felice mi terrei.
Ma pur, ſe ben vi penſi, intatta, e pura
A te mi ſerbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e intatta l'alma.
E ſe picciola macchia, o picciol neo
Mi rimaneſſe, con la morte monda,
Eſpiata col ſangue del nimico
(Poſcia che con tal vittima ti placo,
Nè altra via mi ſi ſcopre a la vendetta)
Spero d'eſſerti ancora accetta, e cara:
E quando pur per vendicarti, laſci
Queſto mondo altrui grato, altro non laſcio,
Che un alpeſtro deſerto, poi ch'è privo
Di te, per cui mi parve adorno, e vago.
Laſcierò queſta luce, e queſta vita,
Che con tanti piacer gli animi inveſca,
Fatta a me ſenza te penoſa, e grave.
Sol del mio Telefonte mi travaglia
Il penſier, per lui ſolo il cor mi rode
Continua cura; pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua morte il dolce ſonno.
E poſcia che sbramar l'avide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno udir di lui vorrei novella,
Pria che del corpo ſuo ſpogli queſt'alma.
Mandato ho Neſſo, molti giorni ſono,

Che

Che ſecretario antico è fra noi due,
Egualmente fedele, accorto, e ſaggio,
Perchè di lui mi porti alcuno avviſo:
E molti giorni ſono al parer mio,
Ch'egli dovrebbe omai eſſer tornato.
Cor. *Se col deſio, che qualor troppo creſce,*
Speſſo la viſta appanna,
Non inganniam noi ſteſſe, veder parci
Lontan venir, Reina,
Quel Neſſo, che tu tanto veder brami.
Neſſ. *Triſte nove chi porta al ſuo Signore,*
Ben ha ragion, ſe in ogni loco trema,
Ch'o difetto di fede, o negligenza,
O di poco ſaper par, che s'imponga
Per ingrata ambaſciata ſempre al meſſo:
E molti ſono grandi sì impotenti
A frenare il dolore, a temprar l'ira,
Che con oltraggi fan, che il meſſaggiero
De la colpa non ſua riporti il danno.
Io per me già non temo; ma la nova,
Che per forza or apporto a la Reina,
Queſto viver sì dolce mi fa amaro.
Laſſo, ch'a lei del figlio portai ſempre
Nove, che ſtate ſon grate ad udire,
Or non ſo che mi porti. Ma che donne
Son queſte, che quì ſono? ſon di caſa.
Mer. *Molto penſoſo, e poco allegro in viſta*
A noi. Neſſo ritorna.
Cor. *Non temer, Donna noſtra; ch'egli ſtanco,*
E per lungo cammino afflitto reſta.
Neſſ. *Che ghirlande ſon queſte? e perchè allegri*
Son così i voſtri panni? ov'è la Donna,

Che

Che voi ſervir ſolete?

Cor. *Ella t'aſpetta.*
Vedi, che già ti chiama.

Mer. *Vieni, Neſſo,*
Dammi toſto le nove di mio figlio.
Tu tardi? deh dì toſto: è vivo? è ſano?

Neſſ. *Vivo credo, che ſia; che'l real ſangue,*
Quando di mal oprar vive digiuno,
Il ciel via più d'ogn'altro cuſtodiſce;
Ma s'è ſano, o che faccia, dir non poſſo.
In caſa di Toante, a cui fu dato,
Ove ſicuro de l'inſidie foſſe,
Preſſo d'uom sì potente, e così amico,
Nè in tutta Etolia mai l'ho ritrovato.
Sta ſoſpeſo con l'animo Toante;
Ha fatto ricercar cittati, e ville,
Ogni caſa privata, ogni capanna
Con ſpie fidate ha ſottoſopra volte,
E gli alti monti, e gl'intricati boſchi
Ha fatto penetrar, nè di lui mai
Ha potuto trovar novella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con ſolleciti meſſi, per ſapere
Se colà foſſe andato: io ſpeſſo andai
Per ville, per città, per tempj, e caſe,
Nè de' ſuoi piedi mai trovato ho un'orma.
Ancor ſi cerca; e perchè tu non ſteſſi
Dubbioſa del ritorno mio, o pur altri
Altrimente portaſſe a te novelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, o amato figlio*

Più che queſt'occhi miei, più che la vita,
Miſera me, chi m'ha di te privata?
Morto ſei, caro figlio, io ſpiro? io vivo?
E par, eh'a nozze aſpiri? e tu ſei giunto
A inevitabil morte? oimè ſul fiore
De' tuoi verd'anni eſtinto?
Oimè certo ſei morto, e'l ſeme, e'l frutto,
Ch'io ſparſi, e per te ancor coglier ſperai,
Col tuo acerbo morir diſperdi in erba.
Laſſa, che tua progenie in tutto è ſpenta;
Rotta è l'alta colonna,
Ove appoggiar ſoleva ogni diſegno.
O più che vetro frali,
O più che l'ombre vane
Noſtre ſperanze, o mio penſier fallace!
E' queſto il regno, o figlio,
Ch'io renderti bramava?
Queſta è la moglie? queſte le tue nozze,
Ch'io credea celebrar così pompoſe?
Ben m'aggirai tra ſogni:
Or tu mal grado mio mi ſcuopri il vero,
Acciò ch'ogni uom conoſca,
Mentre tu a le miſerie mie sì gravi
Le tue miſerie aggiungi,
Ch'una madre, una donna
Più miſera di me non ſcorge il ſole.
Oimè [laſſa] che poco il morire
Solo per te ſtimava,
Per vendicarti il padre;
Per ſtabilirti il regno.
Or fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
Sembra dolce, e ſoave.

Così

Così foss'io del mortal nodo sciolta,
Prima che la tua morte
Nel mio dolce morir mischiasse il tosco.
Vissi già sconsolata,
E nel morir sperai trovar conforto.
Misera me, ch'a tal per te son giunta,
Ch'egualmente mi spiace e morte, e vita.
Così mi lasci, o figlio?
Lassa, perciò da me ti scompagnai?
Oimè, chi mi consiglia?
Oimè, chi mi consola?

Cor. *Deh perchè nel dolor tanto t'immergi*
Tu, che pur saggia, e donna accorta fosti?
Deh perchè innanzi tempo ti consumi?
Fors'egli vive, e farà il viver tuo
Ancor lieto, e soave;
Ch'a buon Principe Giove
Non fu già mai de le sue grazie scarso.

Ness. *Perduto è Telesonte,*
Ma noi di ritrovarlo,
Perduta non abbiamo ancor la speme.
Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual poco piede ha la ragione,
Ne la qual tiranneggiano le voglie:
Forse che di veder le dotte Atene,
O la superba Sparta, o i cavalieri
D'Argo, o'l porto di Rodi, e l'arsenale,
Novo desio lo mena.
O per consiglio a la già mobil Delo
Sen è gito, e dal Dio chiaro, e lucente
Nove risposte aspetta:
E perchè sa, che d'ogn'intorno insidie

Gli

Gli va tendendo il perfido tiranno,
Incognito va sì, che di lui nova
Non ch'altri, noi sì cari, e sì fedeli
Ora aver non potiamo.
Teme Toante sì, ma teme, e ſpera,
E per ſaperne nova certa, e vera,
Nè a fatica, nè a induſtria mai perdona.
Dubito aſſai, ch'un novo amor l'aveſſe
Condotto a riſchio certo de la vita;
Perchè tal paſſion fa i giovinetti
Dal diritto cammin torcere i paſſi,
E ſeguir ciò, che lor più danno apporti.
Teleſonte ora fieramente acceſo
De la bella figliuola di Clearco,
Di Clearco potente fra gli Etoli,
Che più per cupidigia è di regnare
Congiunto, e per tirannici coſtumi,
Che per vera amicizia a Poliſonte;
E perciò di Toante il cor pungea
Sollecito penſier, degno ſoſpetto,
Che non cadeſſe il giovinetto incauto
Fatto per l'amor preda a l'odio altrui.
Or conſigli, ora preghi, et or minacce
Adoprò ſeco ſpeſſo, e ſpeſſo indarno;
Che i ricordi non potero, o i proteſti
Intepidir quell'infiammate voglie.
Onde, toſto che ſeppe il buon Toante
La ſua partita, rimandò più volte
Perſone molto pratiche, e fedeli,
A ſpiarne la caſa di Clearco;
Et ha perciò laſciato ogni timore,
Ch'indi periglio alcun gli ſia avvenuto,

E ne ſta più che prima allegro, e queto,
E ſpera toſto rimandarti nova
De l'unico figliuol, che ti conſoli.
Omai raffrena, alta Reina, il pianto,
Nel tuo candido petto omai dà loco
A più ſaggi penſieri, a miglior ſpeme;
Ch'egli, per quel ch'io credo, è vivo, e toſto
Spero avrai nova ancor, ch'egli ſia ſano.

Mer. *Laſſa, che troppo a queſta caſa infeſta*
Provai ſempre, a me cruda empia fortuna:
In me forza non ha più la ſperanza;
Ch'io creda, ch'alcun ben poſſa avvenirmi,
La paſſata miſeria non conſente.
Miſera me, infelice Telefonte!
Miſero figlio d'infelice padre!
Son, Neſſo, a le miſerie deſtinata;
Nel mio cor le diſgrazie han proprio ſeggio,
E par, ch'ei s'affatichi andar lor contra,
Quanto più ſi ritrova a lor vicino.
Bramo udir la novella, che m'accora;
Per deſio di ſaper non trovo loco,
E ſaprò quel, ch'io men ſaper vorrei.
O tu torna, o rimanda
Alcun fidato meſſo,
Che di mia morte omai, che s'avvicina
Certa nova mi porti.

Neſſ. *Andrò, ſe tu comandi, o mia Reina;*
Ma la nova, che brami,
Per lo troppo affrettar forſe fia tarda:
Che Toante un ſuo meſſo è per mandare,
Che di me ſol ricerchi,
A me ſol dia di Telefonte avviſo.

D'ora in ora l'aſpetto:
S'egli aſſente per ſorte mi ritrovi,
Tornerà toſto indietro,
Senza farmi ambaſciata, al ſuo Signore.
Nè d'incontrarmi, andando, ſpero in lui,
Per l'inſolite ſtrade,
Che per celarmi ognor far mi conviene:
Ond'io conſiglierei, che s'indugiaſſe
Ancora un giorno, o due;
E s'altro non appar, volando torno
In Etolia a Toante.
Ma ſe pur altrimenti a te pareſſe,
Di novo or or per miſurar m'accingo
Quello ſteſſo cammin lungo, e nojoſo.

Mer. *Mal può l'afflitta, e ſconſolata mente*
Sceglier ciò ch'avrebb'uopo, e ne gli affanni
Speſſo indarno il conſiglio ſi ricerca.
Tu parli bene, e l'aſpettar fia'l meglio,
Ancor che l'aſpettar così gran male,
Quaſi egual pena al male ſteſſo apporti.
Tu aſpetta il meſſo in caſa: io mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verſo,
Per isfogare il core e notte, e giorno:
Fidata conſigliera
De le celate mie giuſte querele.

Cor. *Come conſenti, o Giove,*
Che sì giuſta Reina,
Che donna degna di maggior impero,
Sempre in martiri, in lagrime, in ſoſpiri
Si riſolva, e diſtilli?
Tu pur da l'alto cielo

Sovente a noi rivolgi
Il grave ciglio, ch'or piovoſo verno,
Or ardente cometa tira ſeco.
Ovunque ſi reſpira,
E' nota l'infinita tua poſſanza;
Ma tuoi conſigli ſon celati, e chiuſi
Fra più profondi, e tenebroſi abiſſi.
Tel. *Solo, e ſenz'arme nel maggior periglio*
Più ſicuro mi trovo, e meglio ardiſco.
Vengo in man de l'acerbo mio nimico;
E quel, ch'a un moto, a un'ombra, a un ſoſpir d'aura
Le ginocchia tremar, gelar il ſangue
Ne le vene mi fe ſpeſſo lontano,
Al cui nome arricciar ſpeſſo le chiome,
Di cui ſolo il penſier ſolea deſtare
Ne la mia mente orribili procelle;
Or vengo a ritrovare, e'l guardo, e'l ſuono
Soſterrò pur de gli occhi, e de la voce.
Sento, che Giove a la mia audacia aſpira,
E dentro mi rincora, e mi rinforza.
Spero pur di por fine a tante inſidie,
E ne la propria rete, ch'a me teſe,
Far cader l'empio, che'l mio padre uccise:
E povero, e ſbandito a tanto aſpiro;
Sì la giuſtizia, e la ragion m'affida.
O cara amata patria, io gli occhi paſco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, e sì bramata viſta.
Queſto è pur il bel nido,
Ov'io sì dolcemente fui nodrito;
Queſt'è la terra pur, ch'Ercole invitto,
Mio gran progenitore a goder diede

Col

Col valor acquiſtata a' ſuoi nepoti;
Ch'or così ingiuſtamente m'è intercetta.
Auguſti, e ſacri Tempj, ch'onorati
Foſte dal padre mio d'Arabi odori,
Are, che di vermiglio ſangue aſperſe
Foſte da tante vittime, impetrate
Dal cielo a un pio, d'un empio omai vendetta.
Larghe piazze, e palazzi,
Conteſti di diverſi, e puri marmi,
Laſſo me, ch'ora il rivedervi, inſieme
Mi diletta, e m'attriſta; io pur quì nacqui
D'un voſtro caro Re, Principe voſtro,
E pur dal voſtro grembo iniqua ſorte
Mi ſvelſe, e perdei padre, e regno inſieme;
Nè di tanti sì cari, e sì fedeli,
Che ſoggetti mi fur, fedeli, e cari,
Un ſol mi riconoſce. Neſſo ſolo
Vorrei Neſſo trovar, ma non ardiſco
Dimandarne ad alcuno, che le caſe
De' tiranni ſon piene di ſoſpetto.
Parlano le pareti, e le fineſtre,
Par ch'abbiano le porte occhi, et orecchie
Per iſpiar, per riportar mai ſempre.
Ma quì veggio di donne un gran drapello:
Ben'è, che pellegrino i' mi dimoſtri,
E con l'arti mie uſate a lor mi celi.

Cor. *Veggo un giovine nobile al ſembiante;*
Ma il veſtir non mi par di queſta terra.

Tel. *Donne, sì vi ſia Giove,*
Che de gli oſpiti cura, e ragion tiene,
Sempre propizio, e grato; non vi ſia
Grave il moſtrarmi, dove il valoroſo

Re Poliſonte dimorar ſi ſoglia:
Cor. *Quell'è il real palagio, che l'altiera*
Fronte più verſo il ciel ſuperbo eſtolle:
Ma vedi il proprio Re, che n'eſce, e'n mezo
De la ſua guardia verſo noi ſen viene.
Tel. *Ben nel grave, e feroce aſpetto moſtra*
Il ſupremo valor, che nel cor chiude.
Cor. *A lui ſu il ciel così corteſe, e largo*
De le ſue grazie, che i pregiati doni,
Che tra diverſi Principi comparte,
In lui ſolo verſar non gli diſpiacque.
Tel. *Non sì dolce feriſcono gli orecchi*
I concertati muſici ſtrumenti,
Com'il ſuon de le lodi de gli amici.
Pol. *Queſt'uom, ch'io veggo, è novo a gli occhi miei,*
Pellegrino mi ſembra al viſo, a' panni,
D'Etolia, o d'Acarnania venir parmi;
Tutt'è ſolo, e ſcoperto, nè dal fianco
Pende la ſpada, nè pugnal vi ſcorgo:
Vada un di voi a ricercar, chi ei ſia,
Ove nato, onde venga, ove s'invii,
Ciò, ch'egli quì ſi faccia, o far diſegni.
Ma torna: egli a me i paſſi, e'l viſo indrizza,
Egli ſteſſo a me il tutto aprirà meglio.
Tutto lieto, e ſicuro a me ſen viene,
Paſſi, o color non varia, o gli occhi abbaſſa;
Par che vicino impallidiſca un poco,
Torna di novo a fiammeggiar nel viſo,
Altro moto non fa, che dia ſoſpetto;
Pur noterò la voce, e le parole.
Tel. *La tua real preſenza, alto Signore,*
Ben tremar l'inimico, e ſtar ſoſpeſo

Potrà

Potrà far per timor, poichè gli amici
Turba la riverenza del tuo aſpetto.
Etolo ſon, ſon di Clearco figlio;
Lettere del tuo amico amiche porto,
Et ho quì l'oſpital teſſera meco.
Vedi quì il ſegno ſuo, leggi la carta,
Che teſtimonio fa, ch'amico io nacqui
A queſta real caſa, al tuo gran regno.
Ma la nova, ch'io porto, e l'opra iſteſſa
Voglio, che più ti piaccia, e che ti ſia
De l'amicizia mia pegno più certo.

Pol. *Conoſco il ſuo ſigillo, e le ſue note,*
Che ti ſcopron per figlio, e per mio amico,
E m'ingombrano il cor di doppia gioja;
Che'l conoſcer chi s'ama, e non s'è viſto,
Par che ſia un novo ritrovar ſe ſteſſo.
Godomi poi, che ti conoſco in parte,
Ove con le carezze, e con gli onori
Poſſo moſtrar, quant'il tuo padre io ſtimi.
Ma com'è ch'a sì chiaro, a sì grand'uomo,
Che tremar fa l'Etolia, ora ten vadi
E figlio, e caro sì negletto, e ſolo?
Dimmel, ti prego; che s'a' chiari ſegni
Io non ti conoſceſſi, non potria
Creder, che tu ti foſſi; e'l veggo, e ſtommi
Per meraviglia attonito, e confuſo.

Tel. *Vanno le damme timide, et imbelli*
Da lunga ſchiera accompagnate; fende
L'aere un denſo nembo di colombe;
Ma l'augello, che i folgori miniſtra,
E'l feroce leon ſprezzan la turba,
Soli ſen vanno a le lor prede intenti.

A me par più ſicuro, e glorioſo,
Mentre meco men vado, che s'io foſſi
Circondato da molte armate ſquadre.
Meglio ſpeſſo ſi vince l'inimico
Con celarſi da lui, che con la forza.
Ned io d'Etolia forſe ſare' uſcito,
Se foſſi ſtato accompagnato, ſenza
Ricever da' nimici oltraggio, e danno;
Poichè l'altrui perfidia, e la mia ſorte
Tutto lo ſtato concitommi contra:
Talchè, dov'onorar queſta mia deſtra,
E queſta teſta circondar d'alloro
Si dovea, ne temei l'ultimo danno.
E perchè meglio ogni mio detto intenda,
Sappi, Re invitto, che per queſta mano,
E col valor, ch'a gli animoſi inſpira
Marte vago di riſſe, a morte è giunto
L'emulo tuo nimico Teleſonte.
Io l'uccisi, ecco il ſegno, ecco l'anello,
Di ch'ei gravar il dito, e gonfio andarne
Tanto ſolea; dove in ſmeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che'l vinto Marſia de la pelle ſpoglia:
Piangon le Ninfe intorno, e di quel pianto
Naſce un lucido rio, che Frigia inonda,
Dei vecchi atavi ſuoi famoſa impreſa.
Queſto de le ſue ſpoglie ſerbai ſolo:
Perchè la ſpada fina, e'l ricco balteo
Al gran tempio ſoſpeſi di Pleurone,
Ove s'adora il ſanguinoſo Marte
Del primo Etolo noſtro genitore;
Per moſtrarmegli grato, e perchè foſſe

Segno

Segno de la vittoria, e dono al Dio.

Cor. *O miſera Reina,*
O me infelice, o deſolato regno.

Pol. *Gran nove, oſpite caro, e caro figlio,*
Son queſte, che mi porti, et è ben degno,
Che con eſſe s'accreſca il mio piacere,
E verſo te s'accreſca l'amor mio;
Poichè col mezo tuo, col tuo valore
Verſato ha ſopra me di grazie un nembo
Fortuna, e de' ſuoi doni il ſen m'ha colmo.
Ma più diſtintamente or mi racconta,
Come faceſti a trar del mondo un uomo,
Così cauto in guardar la vita ſua,
Ch'io gran tempo non ſeppi ove ſi foſſe;
E poichè pur lo penetrai, ne ſcriſſi
Al padre tuo, che tenne mille vie,
E tentò mille modi, e tutti indarno,
Per opprimerlo, e far l'iſteſſa impreſa,
Che tanto a me, tanto al mio ſtato importa,
C'hai tu condotta a così lieto fine.

Tel. *Tra le vergini Etoliche la prima*
Per ſenno, per beltà, per leggiadria
Stimata è Artemia d'Iſidoro figlia,
Del nobile Iſidoro, la cui ſtirpe
Dal fiume Acheloo ſcende, ch'or feroce
Toro diventa, or tortuoſo ſerpe.
De l'amor di coſtei ne la gran feſta
D'Iſide vaga Teleſonte, et io
In un'ora, in un punto ci accendemmo,
Pari d'età, pari d'ardire, e pari
Di forza, e di valore a l'altrui ſtima.
Ei, bench'eſule, il nome, e le prodezze

Del figliuolo d'Alcmena ſuo grand'avo,
Il regno de' Meſſeni, e le ricchezze
Non poſſedute ognor vantar ſoleva:
Io la fortuna mia ſicura, e certa,
E ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, e gli onori ponea innanzi.
Stava il modeſto giudice ſoſpeſo,
Nè pur d'una parola, o pur d'un guardo
Pendea da l'una, over da l'altra parte;
Non ricuſa aggradir l'amor d'entrambi,
L'offerta ſervitù d'entrambi accetta;
Or di ſaggi ci loda, or di diſpoſti;
Ma ſerba il premio deſiato, e caro,
Che quel de l'amor ſuo ſia poſto in cima,
Che di vera virtù dia maggior ſegno,
E l'avverſario ſuo di merti avanzi.
In varj giochi, in molte feſte, in lotta
Ci provammo, nè alcun di noi mai puote
Far premere al rivale il terren duro.
Tutti gli altri ne cedono, e col dorſo
Polverulento, e con vermiglia faccia
Fan le noſtre vittorie illuſtri, e chiare.
Pari eran le vittorie, e pari il merto,
Pari lo ſdegno, e l'uno, e l'altro vinto
Eſſer parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corſo, e come a un tempo uſcimmo
Dal carcere bramoſi, a un tempo tocca
Ciaſcun di noi la deſiata palma.
Or drizzammo lo ſtrale, ed ora in alto
Facemmo andare il diſco; nè fu mai
Giudice alcun, che conoſceſſe in noi
Ne la forza, o ne l'arte alcun vantaggio.

Speſſo

Spesso di duro cesto il braccio armato,
E molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ognor summo partiti.
Crescea l'amor sì, che nel cor d'entrambi
Non potea più il desio ritrovar loco:
Sorgea la speme, e l'emulo valore
Aggiungea sempre novo foco a l'ira.
Ci risolvemmo o superar l'un l'altro,
O combattendo insieme uscir di vita.
Sta d'arbori fornita, e carca d'anni
Nel mezo de l'Etolia una foresta,
Da le securi intatta, e per devota
Religion de' vecchi a Marte sacra.
Nel più denso, e riposto d'essa s'apre
Un picciol campo, e piano sì, che i rai
Di Febo ammette, e dà sicuro il varco
Al piè, ch'innanzi vada, o'ndietro torni.
Questo loco atto a terminar la lite,
Senza ch'alcun partir già mai ci possa,
Fu da noi di comun consenso eletto.
Quivi sol de la fida spada armati,
E con un servo solo, e disarmato,
Che del successo a' nostri, et a l'amata
Giovane ne portasse la novella,
Ci trovammo da amor, da rabbia spinti.
Fummo tosto a le mani, e l'uno, e l'altro
Più fu al ferir, ch'al ripararsi intento:
Ei con la spada bassa, io col braccio alto
Ci tirammo di punta; ma la sua
Trovò il centro del corpo mio lontano;
E da la man sinistra mia ajutata
Declinò, senza farmi alcuna offesa.

Ei

Ei con l'iſteſſo ſuo furor ſi venne
A cauſar maggior danno, e nel deſtr' occhio
D'una punta mortal reſtò ferito.
Fiero come leon ver me ſi ſtringe,
Et io do loco a l'ira, e col ritrarmi,
D'un roveſcio fendei la teſta altera.
Cadde a' miei piedi, e ſu l'iſteſſo piano
In un lago di ſangue versò l'alma.
Tutta in un tempo n'è l'Etolia piena;
Va la nova a ferir gli orecchi, e'l core
Di Toante, fra noi aſſai potente,
Che preſo Teleſonte in guardia avea.
L'ode, s'adira, ne ſoſpira, e geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
E nel volgo pietate, e ſdegno or deſta:
M'accuſa, e ne l'accuſa il pianto meſce;
E concitando vammi d'ogn'intorno
D'odio, d'invidia turbini, e tempeſte.
Parve a mio padre di ſottrarmi a' primi
Impeti, che ragion ſtimano poco,
Inviandomi a te, dove ſicuro
Sa, ch'io ſarò d'ogni nimico oltraggio.
Io traverſando e monti, e fiumi, e ſelve,
Dove talor ſentier, nè vidi un'orma,
Sprezzata ogn'altra via mi ſon ridotto
In ſalvo teco; e ſo, ch'ogn'altra nova,
Ogn'altro nunzio avrò di me precorſo.

Pol. *Ben ti portaſti, figlio, e come ſorte*
Cavaliero il rivale hai ſuperato,
E come ſaggio or ti ritiri in porto;
Meco lieto, e ſicur te ne ſtarai.
Non ho caro però, ch'ancor ſi ſappia

Da tutti la novella, che mi porti:
Anzi per qualche dì ſia meglio eſtimo,
Che ſtia ſopita, e che tu finga, laudo,
Eſſer oſpite mio, e non nimico
Di Teleſonte, o figlio di Clearco,
Sin tanto, che meco abbia ſtabilito,
Come ciò ſi riveli a la Reina.
A voi altri comando, che non oſi
Alcun parlarne in publico, o'n ſecreto,
Se non deſia d'uſcir di vita toſto,
E di ſue membra far convitto a' lupi.
Tu meco entra in palagio, ivi ricevi
Privatamente, e ſenza moſtra, o faſto
D'oſpite amico i debiti ſervigi.

Tel. *Farò quanto comandi, nè parola*
Di me ſaprà da me perſona alcuna.

Cor. *Morto ſei, Teleſonte, e teco è ſpenta*
Ogni noſtra ſperanza.
Oimè, che ſu l'aprir del chiaro giorno,
Trovaſti morte oſcura, e tenebroſa.
Madre infelice, miſera Reina,
In negro manto avvolta, ne i ſoſpiri
Chi potrà conſolarti?
O vita noſtra, così ſai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil abito adorno?
Moſtraſti pur a noi, come nojoſa
Sei a chi dentro a te lo ſguardo affina;
Di guai ſei quanto piena, e di martiri
Ne le più interne parti.
Aura, che dolce ſpira, e poi diventa
(Così in peggio s'avanza)

Ven-

Vento, che ſa a le piante oltraggio, e ſcorno;
E i vaſti, e ciechi gurgiti, c'han poſa,
Solleva in tempeſtoſa onda marina;
Sin nel ciel vanto daſſi, e par, ch'aſpiri,
A ſol miſero farti.
Maga, che trarne con luſinghe tenta
De la propria ſembianza
Breve d'amare lagrime ſoggiorno:
A caſti preghi orecchia ognor ritroſa:
Calle aperto a ogni miſera ruina:
Turbo, che franto ha il frutto, e de i deſiri
I vaghi fiori ha ſparti.
Chi in te ſi fida, ben par, che conſenta
Con tua preſcritta uſanza;
Felice in ſogno, e s'apre gli occhi intorno;
Contraſti varj trova, e non è coſa,
O s'egli in alto ſorge, o a terra inchina,
Ch'acqueti il pianto, ovunque egli ſi giri
Per ingegno o per arti.
Miſera l'alma, ch'ozioſa, e lenta
Siede in sì vana ſtanza.
Grand'ombra del mio Re, tu nel ritorno
Trovaſti pari ſtella, e luminoſa:
Ivi ti godi, o nobil pellegrina,
Ruoti ivi il ſanto raggio: indi n'iſpiri,
E tue grazie comparti.
Tema, o dolor non è, ch'ivi ſi ſenta;
Vai con gli erranti in danza,
Febo or precorri, or di Diana il corno.
Provaſti quì tra noi, come doglioſa
Sia la vita mortal ne la divina.
Mentre or il canto, ed or la luce ammiri,

Che

Che può ſola bearti,
Il tuo Re a canto a Giove, alma, rimiri;
Tempo è da terra alzarti.

Gab. *Son le falſe grandezze, i vani onori,*
Ch'ogn'uom ne l'ampie corti ammira, e brama
(A mio parer) quaſi carboni acceſi
Sotto fallace cenere coperti,
O ſotto'l fango tribuli naſcoſi:
Così a l'invidie, et a l'inſidie ſono
Sottopoſti color, che fra maggiori
Sedono da'gran Principi onorati:
A' quai non ſorge mai lieta l'Aurora,
Nè comparte la notte alcun ripoſo;
Ma tra continue pene e notte, e giorno,
Tra dubbioſi perigli, e certi affanni
Son tra nojoſe cure ognora involti.
Queſti titoli illuſtri, i premj, i doni,
Quaſi capeſtri d'oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna, e ſcorno.
Siedi in ſublime ſeggio, e ſopra'l capo
Vedrai la ſpada a ſottil filo appeſa;
Mangia in oro, in argento, e tra le menſe
L'acconito, e'l napello aſcoſo ſtaſſi;
Tra tanta turba, che ſcoperta il capo
Ti s'inchina, t'inonda, e t'accompagna,
Quanto pochi vi ſon, che lacerarti
Non tentino ad ognor con morſi iniqui?
Quanti vi ſon, che nel tuo proprio ſangue
Eſtinguer bramerian l'avida ſete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca ſi gode ſotto un umil tetto,
A cui lice i gran Principi, i Re grandi

Veder

Veder di rado, et onorar da lunge.
Laſſo! qual mio deſtin tra queſti flutti
Mi ſommerge? tra queſte orribil onde?
Aura d'ambizion già non mi ſpinſe;
Mera neceſſità de la Reina,
L'obligo, ch'a lei devo, e quel, che devo
A la patria, al mio onor, m'ha quì condotto,
Ove non veggo, e pur vorrei vedere
La via d'uſcir per arte, o per ingegno.
Ma in viſta aſſai dogliosa or venir veggo
La nutrice de l'alma mia Reina,
Non men d'affanni, che di giorni carca.

Nut. *O de l'alta città ſaldo ſoſtegno,*
Unica noſtra ſpeme, o Teleſonte,
Pur cadeſti ſul fior de' tuoi verd'anni!
O mia tarda vecchiezza, a che mi ſerbi?
Curva, e creſpa, altrui grave, a me nojoſa,
Perchè tante miſerie or provi, or pianga?
O figlia, o mia Reina,
Ove trovar potrò, chi ti conforti,
Se'l tuo grave dolore
Creſce più, quant'io più laſſa m'ingegno
D'alleggerir col mio parlar tua pena?
Miſera me, che ben la pena è degna,
Che per tante, e gran perdite ſopporti:
Ma temo, laſſa, nol ſoverchio affanno
Pur ti conduca a morte.

Cor. *Deh s'a gli amici parte*
Giova dar de gli affanni,
Perchè con noi non ſfoghi or quel dolore,
Che sì t'affligge? ha dunque la Reina
Udita ancor quella ſpietata morte

Del

Del noſtro Re, del ſuo sì amato figlio?
Chi fu, ch'ardì portar sì rea novella
Contra l'editto di colui, che regna?
Nut. *Hanno l'ali a le piante,*
Più veloci, che ſtrali, o vento vanno
A percuoter l'orecchie
Le miſere novelle:
Ma ben a un zoppo bue premono il dorſo
Quelle, c'han ſeco alcun contento, o gioja.
O miſere donzelle
Di miſera Reina,
Al ſegno eſtremo ora ben giunte ſiamo
De le noſtre miſerie; or giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimoſi fiumi.
Gab. *Perchè più de l'uſato aſſai dogliosa*
Ti moſtri donna? perch'al pianto inviti
Queſte donzelle?
Nut. *O fido Gabria, meco*
Tu più d'ogn'altro piangi; che il Re noſtro
Con noi perdeſti, et or perduto è il figlio,
Noſtro ſolo conforto; e ſe pietade,
Se inſolita pietà dal ciel non ſcende,
Perderemo ancor toſto la Reina.
Gab. *Dimmi, che tante perdite ſon queſte?*
Ch'al tuo parlar mi ſento il cor nel petto
Tutto agghiacciar, tutte tremar le membra.
Nut. *Liſandro paggio, che de l'empio i paſſi*
Poliſonte miſura, e i cenni nota,
E le voci riporta a la Reina,
Ogni ſuo avvertimento, ogni riporto
Oggi chius'ha con troppo acerba nova.
Stava colma di doglia, e di ſoſpetto

La

La donna noſtra, perchè Neſſo nova
Non avea del diletto Teleſonte
In tutta Etolia mai trovar potuto:
Stava con la ſperanza a un debil filo
Appeſa pur, che'l giovinetto in Delfo,
Per oracolo trarne, o per diporto,
E ſolo, e ſconoſciuto andato foſſe;
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Liſandro: alza ella toſto un grido,
E brama udir ciò, che d'udir più abborre.
Dimmi toſto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di queſto regno erede?
Con voce egli dal pianto, e da i ſingulti
Interrotta riſponde: ch'un eſtrano
Garzon s'è dato vanto col tiranno
D'aver di vita Teleſonte privo,
Che l'arme appeſe al Tempio, e'l proprio anello
Del figlio a Poliſonte dato avea.
Cadde ſul letticiuol, dov'era aſſiſa
La donna mia nè morta allor, nè viva;
Fuggì il color da le vermiglie guance,
Laſciò il caldo le membra eſangui, e fredde,
Strinſerſi inſieme i denti, ch'a le perle
Più fine d'Oriente il pregio han tolto:
L'alma ſdegnoſa per uſcir dal core
Faceva palpitando al petto forza:
Chiuſer dentro le lagrime il dolore:
Altro far non s'udia, ch'un ſuon confuſo
Di gemiti; e le braccia, e'l capo d'oro
Percotendo le ſponde ivan del letto.
Corſi toſto con freſche, e lucid'onde,
Con acque roſe, e con roſato aceto

A richiamar i traviati ſpirti:
Tornò ſforzata al mal gradito ufizio
L'anima, ma gli ſpirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime converte;
Roſſeggian le lucenti, e chiare luci,
Verſa lunghi ſoſpir, larghi lamenti,
Tutta vinta da l'ira, e dal dolore
A la diſperazion s'è data in preda.
Poco giovar i miei fidi ricordi,
Poco con lei potuto hanno i miei preghi:
Altro non penſa, altro non parla, o ſpira,
Che fatti atroci, che vendette, e morti.
Tu, che per don del ciel, per ſtudio hai colmo
Di ſaper, di parlar la lingua, e'l petto,
E ſeco hai tanta grazia, e tai favori
Ne riportaſti ſempre con tuo onore,
Or entra, e lei conſola, e col tuo dire
Me al mio timore, e lei ritogli a morte.
Queſto carco è da te, da te s'aſpetta
E l'ajuto, e'l rimedio a sì grand'uopo.

Gab. *Laſſo me, quai concetti, o quai parole*
Per conſolar, per conſigliar altrui,
Potrò già mai trovar, s'ora mi trovo
E di conforto, e di conſiglio privo?
Troppo n'ha impoveriti avverſa ſorte;
Troncato ha l'ale a le ſperanze noſtre
Crudele, acerbo, ineſorabil fato,
E i deſiri, e i penſier rotti ha nel mezo.
Entro, nè in che mi poſſa più ſervire
A la noſtra Reina, mi ſaprei;
Se ſeco lagrimando io non mi ſfogo;
E col mio pianto accreſco il ſuo dolore.

Cor. *Dura legge, ch'a gli uomini preſcrive*
Puro affetto d'amor, ſedeltà vera;
Se de i travagli de' padroni abbiamo
A lagnarci aſſai più noi, che de' noſtri;
Se mentre a lor deſtra fortuna arride,
Dubitiam ſempre, che non volga il crine,
Nè mai per loro abbiam tranquilla un'ora;
Ch'or pietate, or timor ne punge il core.

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma, e ſenz'alma è il corpo un grave pondo;
Così da' giuſti Principi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'eſſi ſono le cittati, e i regni
Inutili cadaveri, e vili ombre.
Laſſa me, che già fummo, et or ſiam ſpenti,
Già non ſiam più Meſſeni;
Ma ſenza Re ſiam quaſi
Fiume ſenz'acqua, e ſenza gemma anello.

Cor. *Ben fu crudel la mano,*
Che ſe il colpo ſpietato:
Fiera fu ben la ſtella, che ſegnava
Sì crudo giorno, così grave eccesſo,
Che ſe noi triſti, e miſeri in un punto.

Nut. *Che debbo far? chi mi conſiglia? reſto*
Attonita, e confuſa a sì gran caſo.
Dite, figlie mie care,
Debbo tornar, ove la donna noſtra
Giace in un mar di lagrime ſommerſa?
O rimango quì voſco? o vado altrove?
Ma che farò? ond'apportar rimedio
Poſſo a sì certa, e miſera ruina?
O morte, o fido porto.

De

De le miſerie mie, perchè più tardi
A chiuder queſte due fonti di pianto?
Cor. *Ben a ragion t'affliggi, e ti lamenti,*
O madre noſtra antica,
Ma non potrai però far forza al cielo.
Col ſoffrir, col patire alleggeriſci
Il grave peſo tuo di tanti affanni,
Che per forza portar pur ti conviene.
Meglio è, che quì ti reſti,
Mentre Gabria conſola la Reina;
Acciò ch'ella in vederti,
Non rinovaſſe il pianto;
E ch'egli i detti ſuoi ſpargeſſe al vento.
Nut. *Gabria, t'inſpiri ne la lingua il mele*
Or l'alato Mercurio;
E le nove ſorelle,
Che'n Pindo, e'n Elicona hanno il ſuo ſeggio,
Verſino le ſue grazie nel tuo petto.
O Dei, fatte sì almeno, (ſquarci
Che pria, ch'io chiuda gli occhi, o ver ch'io
Queſta lacera gonna,
Trovi conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta, e contenta,
Se lei queta vedeſſi, e conſolata.
Cor. *Coprono ſotto tenebroſa notte*
Gli Dei gli eventi di future coſe;
Ma ſperar ben a noi lice, e convienſi.
Nut. *Laſſa me, che ſperar poſs'io, s'io veggo*
Ogni noſtra ſperanza
Di man rotta caderci?
So, ch'a sì grand'affanno farà forza,
Che'l filo mi recida invida Parca;

Nè molto andar poſs'io penando in terra.
Non più per me, per la Reina temo,
Ch'amo da figlia, e per Signora onoro:
Per lei doglioſo o il cor, di ghiaccio il petto;
Mi ſon per lei le lagrime sì amare,
Che dolci mi ſarian, poi ch'io le ſpargo
Per sì giuſta cagion, per Re sì degno.

Tel. *Già teſo ho il laccio a la ſpietata fera;*
Sì ſicura la veggo, e sì ſuperba,
Che ſpeme porto, ch'ella pur v'inciampi.
Par che Giove ſecondi i giuſti preghi
Con bei principii; par, che la fortuna
A gli animoſi fatti miei s'accordi.
Poliſonte a' miei detti ha dato fede;
Gode de la mia morte, e'l tempo largo
A la ſua vita, a' ſuoi deſir miſura.
Or ch'egli più confida, più opportuno
Il tempo ſcorgo a por gl'inganni in opra.
Bramo di veder Neſſo, e per ſuo mezo
Di ſcoprirmi a gli amici, e a la Reina
Mia madre, e con lor opra, e con mio ardire
Imporre al mio travaglio, al lungo eſiglio,
O con morte onorata, o con acquiſto
Del patrio regno, un glorioſo fine.
Or ſia, che può; pur ch'io con queſta mano
Vendichi di mio padre il ſangue ſparſo,
Poco di regno o di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l'empio tiranno:
Promeſſa ho queſta vittima a Plutone,
Degna del ſuo calliginoſo inferno.
Fu al mio Alcide fatale, a la ſua gente
L'arricchir di tai moſtri l'Orco impuro.

Ma

Ma dove vedrò Neſſo? il ricercarne
Altrui, pericoloſo troppo parmi.
Meglio forſe ſarà, mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negozj,
Ch'io quì l'attenda: queſto certo è un varco,
Ove chi a corte va, chi di cort'eſce
Par, che per lo più venga a dar di capo.
Ma che? veggo vicino il real trono,
Ove in privata piazza il popol tutto
Ragunar già ſoleva il mio gran padre,
E con giuſta bilancia rimandarne
Miſurato col povero il più ricco.
Queſt'è certo quel ſeggio, ch'a la Sfinge,
Et al Leon di marmo il riconoſco:
Quivi m'aſſido? o pur m'indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le ſorti ſue
Non vuol, che mai ſieno fallaci, o vane;
Mi comandò, che ſopra queſto ſeggio
Ripoſaſſi le ſtanche afflitte membra,
Promettendo a' travagli miei riposo.

Nut. *Queſto giovine eſtrano ſeco parla,*
E mira il real ſeggio, a par confuſo
Conſultar ſeco ſteſſo.

Cor. *Oimè Nutrice,*
Queſt'è quell'empio, che con l'empio ferro
Il Signor noſtro uccise: io udito ho il tutto,
Mentr'egli a Polifonte il fatto eſpoſe.

Tel. *Lucente Dio, che col tuo carro aurato*
L'uno, e l'altro emiſpero orni, e circondi,
E i più naſcoſti lor fidi penſieri
Col bel raggio divin penetri, e miri;
Tu rendi i tuoi reſponſi e certi, e veri,

E mentr'io t'obbediſco, e quì m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio deſtro
Rimira: porgi a gli affannati ſpirti,
Al mio lungo martir giuſto conforto.

Nut. *O giuſtizia, che'n ciel perpetua regna,*
E pur ſi ſcorge, e pur trionfa in terra!
Vedete, donne mie, care mie figlie,
Che queſto ſcelerato a comprar viene
De le ſue colpe il debito caſtigo.
Egli pur di ragion convien morire;
Nè ſi ſuppone reo
Chi l'uccide, di legge, o pena alcuna:
Che'n queſto regno è capital delitto,
Sedere un privat'uom ſopra quel ſeggio,
Che non ſia noſtro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ogn'uom, che vuole.

Cor. *Or chi ſarà, che con l'acuto ferro*
Traffigga il core, e l'alma ſcelerata
Divida da quel corpo, empio, e profano,
Che ſtilla ancor de l'innocente ſangue
De l'amato mio caro Teleſonte?

Nut. *Queſta preda convienſi a la Reina,*
Queſt'è ſua ſola, e debita vendetta;
Con queſta forſe allegerir la pena
Potrà, che sì l'accora. Entro a lei dunque;
Che non sì dolce ſi diſtilla il mele
Ne l'altrui gola, com'a l'alma offeſa
Dolce è de l'inimico e l'onta, e'l danno.

Tel. *O quanto dopo un grave, e lungo affanno,*
Dopo lungo cammino il rotto, e ſtanco,
Corpo ſoavemente ſi reſtaura!
Quanti colli ho traſcorſi, e quante valli,

Quan-

Quante notti vegliai, mentre procuro
Giungere inaſpettato, e ſconoſciuto!
Or con molli delizie tutte irriga
Le mie languide membra il buon ripoſo,
Ma poco amico a me la teſta aggrava;
Par che mi furi gli occhi, e ſcherzi intorno
A le mie cave tempie il pigro ſonno.
Ben mi ſaria compagno amico, e caro
In altro tempo, ma cent'occhi avere,
Non che due ſoli aperti or mi conviene;
Nè laſſo, a la ſtanchezza, al gran biſogno,
C'ho di dar requie a' travagliati ſenſi,
Reſiſter poſſo: a la mia ſorte il tutto,
E me ſteſſo rimetto a chi governa
Il cielo, e'l tutto regge, e d'innocente
Sangue nel maggior riſchio ha propria cura.

Cor. *Quaſi tra lievi, e delicate piume,*
E de la ſicurezza accolto in grembo,
In tal periglio, in così certa morte
Queſt'empio, e ſcelerato ſi ripoſa,
E per breve conforto hor gli occhi chiude,
Che ſaran chiuſi in ſempiterna notte.
Come privi di mente, e di conſiglio,
O ſommo Giove, quei, che di rie colpe
Carchi, al ſuo pentimento han chiuſo il paſſo,
E de la tua pietate il fonte han ſecco:
D'audacia tu, di vana ſpeme colmi,
Ciechi gli ſpingi a precipizio aperto.
Ma ecco forſennata, in viſta orrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, e ſcorta vien la mia Reina.

Mer. *Queſto ſol mi reſtava, o cielo, o Dei?*

Queſta tra tante pene iva aſpettando?
E per colmar le mie miſerie antiche,
Con sì infelice ſorte
Prolungando n'andai vita sì acerba?
Or romperò la tela, ch'era ordita
Di tanti caſi avverſi.
Sazia ne rimarrà l'empia fortuna,
Che ſopra me verſato
L'eſtremo ha di ſua poſſa.
A voi lieta ritorno, o bramat'ombre,
Toſto ch'avrò vendetta
Fatto di voſtra morte, e di mie doglie.
Ecco m'accingo: ardiſci, mano, ardiſci
Di privar de la luce, e de la vita
L'empio, che m'ha del mio conforto priva.
Toſto avverrà, che col ſecondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caſo,
De le ruine mie va sì ſuperbo;
E poi pietoſa nel mio petto immerga
Un altro ferro acuto,
Che ſciolta da le pene, e da le membra
Al conſorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi queſt'azza, di giuſtizia, e d'ira
Degna miniſtra, queſt'odioſa teſta.
Ma troppo (oimè) felice
Morirà queſto ſcelerato moſtro.
Se dormendo, dal mondo ſi diparte.
Bramo sbranar co' denti
Queſte mal nate membra;
Il petto aprirgli bramo, e ch'egli ſteſſo
L'inteſtine ſue vegga, e trarne il core,
Perchè ſia paſto a gli affamati lupi.

Gab. *Mi-*

Gab. *Mira al fine, o Reina,*
Che ſe coſtui con tanti ſtrazii ancidi,
Polifonte non creda, o non ſoſpetti,
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real ſeggio,
A morte sì crudel condotto l'abbi.
Ond'egli ſi provegga, e con tuo danno
Si ſottragga al periglio manifeſto.
Mer. *Ben parli, Gabria; ma facciamo almeno,*
Che coſtui nel morire
Senta pena, e dolore.
Deh legalo, ſe puoi, indi lo ſveglia:
Poni il tuo balteo, o le mie bende in opra;
Ch'io non ne reſto vendicata appieno,
Se con la fredda tema de la morte,
Con gli oltraggj, e col ferro
Inſieme non offendo il corpo, e l'alma.
Gab. *Mal potraſſi ora ei ſcuotere: a tuo modo*
Ferirlo inſieme, et oltraggiar lo puoi.
Tel. *O Giove! e come in ſaldi nodi avvinto*
Miſero mi ritrovo? oimè chi ſei,
Che col ferro alto irata mi minacci?
Almen moreſs'io ſciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, e percoſſo.
Or qual vittima cado? e la mia morte
Vile, e negletta fa donneſca mano?
Mer. *Queſta man, ſcelerato, il laccio ſcioglie,*
Che la vile alma tua col corpo lega;
Queſta ti manda al regno di Plutone;
Ivi da le tre Furie il pago avrai,
Ch'a le tue ſceleragini convienſi:
Ivi membrarai 'l regno de' Meſſeni

Ve-

Vedovo de gli antichi ſuoi Signori:
Queſto ſeggio per te vuoto, e funeſto,
Sarà del ſangue tuo caldo, e vermiglio.

Tel. *Febo, pur ſei verace, e pur m'hai detto,*
Ch'in queſto ſeggio i' troverei ripoſo:
Et io n'attendo diſpietata morte.
Laſſo, ch'invendicato il padre reſta;
Et io infelice, e'nvendicato moro.
Un ſol conforto ne la morte trovo,
Ch'io pur morrò ſopra il real mio ſoglio;
Nè ſpirar devo altrove,
Che in queſto real ſeggio.

Mer. *Oimè! chi ſei? dimmi chi ſei? che ſeggio*
E' queſto tuo? che padre invendicato?
Dimmi: non tardar più; che mal convienti
Meco ſcherzar ſul tuo periglio eſtremo.

Tel. *Quì non è alcun, che mi conoſca: ſolo*
Neſſo, de la Reina antico ſervo,
Conoſcer mi potria.

Gab. *Chiamiſſi Neſſo:*
Ma ecco, ch'ei ſen vien con lunghi paſſi.

Neſſ. *Oimè laſſo! a la vendetta corro*
Di Teleſonte, ajuto alla Reina,
Tardo conſorto al mio cordoglio eſtremo:
E pur è vero ciò, che la Nutrice
M'ha detto? et è pur morto Teleſonte?
Et io non tingerò queſto mio ferro
Nel ſangue di chi ucciſo ha il mio Signore;
Ov'è chi m'ha tradito? Oimè Reina,
Oimè, pon giù quell'azza: Teleſonte
E' queſto mio, queſt'è il tuo amato figlio.

Tel. *Neſſo, dunque è preſente a gli occhi miei*

Quel-

Quella, che tanti guai, che tante pene
Sofferſe per produrmi, e per crearmi?
Quella, ch'io tengo ſol Signora, e madre?
Neſſ. *Oimè, che chi ti diede e ſpirto, e vita,*
Oimè, quaſi in un punto
Inſieme e ritrovato, e t'ha perduto.
Mer. *Figlio mio, amato figlio, oimè infelice!*
Quaſi t'ho offerto a diſpietata morte.
Ahi che mentr'io di te giuſta vendetta
Cercava, e del mio duolo, e del mio pianto,
Di raddoppiar cercava il pianto, e'l duolo.
Oimè, s'io t'uccidea,
Qual Acheloo con le ſue lucid'onde
Potea già mai lavare
Così nefanda abbominevol colpa?
Qual pena è così atroce,
Dove fiammeggia la città di Dite,
Che picciola non foſſe a l'error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra sì ſcelerata erra d'Abiſſo,
Che non fuggiſſe al mio primo apparire?
Che non temeſſe a una parola ſola
Reſtar contaminata, a un ſol mio ſguardo?
O che gelato orrore
M'ingombra tutta, mentre ch'io ripenſo,
Quanto ſiamo vicini ambeduo ſtati,
Io a l'eſſer ſcelerata, et empia madre,
E tu per le mie man miſero, e morto.
Tel. *Con travagli, e perigli*
Vuol Dio, che quì ſi compre
Lo ſtabile piacer, la vera lode.
Poni, madre diletta, e mia Signora,

A le triſte querele, al pianto fine.
Tempo verrà, che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà grazia il cielo
Il preſente periglio,
E le paſſate noje:
Io quì tuo figlio, io quì tuo ſervo ſono,
E di quanto ſofferſi, Dio ringrazio,
Poich'abbracciarti, e riverirti poſſo.

Mer. *Non ſo, ſe più la tema, o più il piacere*
Per tua cagion, figlio, m'ingombri il petto;
Godo sì di vederti, e sì m'affligge
Il veder, che t'eſponghi a sì gran riſchio.
Ma dì, com'al tiranno
Ti copriſti sì ben? che ſperi? ch'oſi?
Ch'io, che prima sì ardita
Era contra di lui, or per tua cauſa
E timida, e confuſa mi ritrovo.

Tel. *Io ne l'alta giuſtizia mi confido,*
E ſpero, che quel tempo oggi ſia giunto,
Che da noi lungamente fu aſpettato,
Nel quale di vittoria queſta deſtra
Di Polifonte m'ornino i delitti;
E te lieta, e ſicura
Con la ſua morte oggi veder deſio:
Ogni altra ſpeme, ogni altro indugio ſtimo
E periglioſo, e vana.
Una ſol porta a la ſalute noſtra
Apre l'audacia ſola:
Con la ſubita morte
Di Polifonte ci potiam ſalvare.
Egli oſpite mi ſtima, e di Clearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio ſegno,

La

La teſſera oſpital riconoſciuta
Ha molto ben, ch'io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, e mia Signora,
Impetrai l'un, e l'altro; ella del padre
Poco curò lo ſdegno,
Pur ch'io nel Regno mio per lei tornaſſi:
Tutto il reſto mi finſi, e fu creduto.

Gab. *Ecco apparir la guardia, ecco il tiranno:*
Riprendi l'azza, ch'è caduta in terra,
L'ardimento riprendi, e l'accortezza,
Alta e nobil Reina;
Che quì ſenno, e valor moſtrar biſogna.
Io quaſi reo di maeſtà tuo figlio
Tra queſti lacci cercherò occultare.

Cap. *Odo riſſe, arme veggo, o là correte,*
Fate ſtar tutti fermi: a la preſenza
Del Re, chi tanto ardiſce? è la Reina.

Pol. *Perchè così turbata ora ti veggo,*
Or che lieta, e tranquilla
Più che mia devi ſerenar la fronte?
Ceſſi ogni noja, et ogni augurio triſto
Scaccia da queſto dì fauſto, e felice;
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che vuol quì dir queſt'azza? e per qual cauſa
Queſto giovane Gabria preſo mena?

Mer. *Queſt'audace, Signor, ſul real trono*
Ora trovai, ora d'uccider bramo;
Ma l'alta tua preſenza mi ritiene.
Tuo prigion è, tu lo condanna a morte;
Ch'io per me lieve ogn'altra colpa ſtimo,
Ogni delitto perdonar vorrei,
Pur che punito ſia chiunque ſprezza

La

La maestà del tuo tremendo impero.

Tel. *Invitto Re, tu, chi mi sia, ben sai,*
E come, et onde io venga: afflitto, e lasso
Dal cammin, da le cure mie, mi posi
Per riposar su quel marmoreo seggio,
Non per sprezzar la tua potenza, e'l regno;
Che pellegrino, e pur or or qua giunto
Mal poteva io saper le leggi vostre.
Ben mi duole il morir, ma più che morte,
Temo la tua disgrazia, e di costei,
Che tu ami, io riverisco, il grave sdegno.

Pol. *Ben veggo, Donna, che'l tuo puro affetto,*
E'l zelo del mio onor, la costui colpa
Misurar non ti lascia col volere;
Ond'io di doppio amor ti son tenuto.
Tu sei tenuta meco assolver lui
D'ogni delitto opposto: egli è mio amico,
Figlio d'ospite vecchio ospite novo;
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse stabilito, e saldo:
E tu meco l'onora, e l'accarezza.

Mer. *Dunqu'io ne l'ospital sangue la destra*
Mia macchiar fui vicina? o Dei, vi chieggio
Perdono, e per mio amor fa, Re, che sia
Un sacrificio in pronto, acciò ch'io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì grave errore.

Tel. *Et io, s'a te pur par, Re invitto, e pio,*
Per la salute a Giove immolar bramo
Con le dorate corna un bianco toro.

Pol. *Entra tu, Gabria, e fa, che'l tutto in opra*
Si ponga tosto, e poscia ch'i privati

Sa-

Sacrificii ſaran tutti finiti,
Cadano l'altre vittime maggiori;
E preſente il Senato, e'l popol tutto
S'introducano vergini, e fanciulli,
Ch'invochino con inni ornati, e lodi
L'alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad onorare
Con la preſenza mia
I ſacrificii voſtri.

Cor. *Picciola luce tra l'orribil onde,*
E'l poco biancheggiar d'amica ſtella,
Fa tornar il color ne lo ſmarrito
Volto al ſaggio nocchier, che da le ſponde
Sorgea vittorioſa la procella:
A un ſegno ſolo, di valor veſtito,
E di timido, ardito,
Benchè ſi vegga rotte arbori, e ſarte,
Gonfio il mar, fiero il vento, e lungi il porto,
Pur riprender conforto
Con la forza or s'aita, et or con l'arte;
Tal che riſorge in più ſicura parte.
Spirto quaſi inſenſibile percuote
Sotto l'arterie, e debole riſpinge,
Bench'ei ſtretto ne ſia, medica mano;
E perchè quivi contraſtar non puote
A l'aſſalto nimico, ſi riſtringe
Al cor, fonte, e rifuggio ſuo ſoprano:
E cedendo pian piano,
Pur racquiſta vigor, riprende lena:
Tal che ſi fura a le tartaree porte,
E di grembo a la morte
Tutto'l corpo ſottragge, e lieto il mena

A

A goder vita placida, e ſerena.
Di ſangue, di ſudor bagnato, e tinto,
Da le percoſſe lacero ſi mira;
Vede il fiero avverſario ognor più franco,
E pur da caldi ſpron d'onor ſoſpinto,
Pur un paſſo il guerrier non ſi ritira;
E ruota il ferro pur debole, e ſtanco,
Or il deſtro, or il manco
Lato moſtrando a la fortuna avverſa.
Quando onorato di morir procura,
Allor ſi raſſicura;
Ch'un ſaſſo al vincitor sì s'attraverſa,
Che la vittoria al vinto ha già converſa.
Già intorno al collo avvinta avea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea, ma in vano l'altrui giuſto impero:
Del tiranno a pietà l'orecchia è ſorda;
Corre al meſto ſpettacolo la gente,
E confondendo va col falſo il vero:
Un occulto penſiero,
Un picciolo bisbiglio, che da ſdegno
Giuſto condotto tra la plebe ſerpe,
Qual ferro, o vento ſterpe
Opra sì iniqua, et a lo ſtrazio indegno
Il reo ritoglie, o pon ſoſſopra il regno.
O ſperanza, o del ciel, che largo piove
Sopr'i mendichi, e miſeri mortali
Le ſue ricchezze, prezioſo dono!
Per te s'aſpira a l'opre altiere, e nove,
Per te gli ſpirti noſtri e freddi, e frali
A virtù pronti, a l'onor caldi ſono;
Di tue promeſſe il ſuono

Ogni

Ogni periglio, ogni fatica ſgombra,
E parer a più triſti in un momento
Fa dolce ogni tormento,
E ſcaccia, quaſi ſol di tema ogn'ombra;
Di deſire, e d'ardire il cor n'ingombra.
Tu il duro agricoltor dal ſonno deſti,
Tu fai con larga man ſpargere il ſeme,
Di picciol ſeme fai naſcer gran frutto:
Tu di ferro il ſoldato antico veſti,
Nè col gran caldo, o ſotto il carco geme;
Solo al pregio il penſier rivolto ha in tutto:
Al carcere condutto
Tra' ceppi, e tra le dure aſpre catene,
Tra' più ripoſti, e ſolitarj orrori;
Ond'ogni bene è fori;
Per te la vita il prigionier ſoſtiene,
E col canto addolciſce le ſue pene.
Tu i deboli principii
De' Re noſtri ſeconda, tu diſeſa
Sia di tant'alta, e glorioſa impreſa.

Nut. *Oimè laſſa, ch'a fatica il fianco*
Antico vo traendo, i piedi ſento
Più de l'uſato vacillarmi ſotto;
Tutto il corpo mi quaſſa, e l'alma ingombra
Un rio ſoſpetto, un gelido timore:
Oimè, troppo a gran riſchio ſi ſon poſte
Le reliquie di queſta real caſa.
Audace è Teleſonte, troppo ferve
Ne l'ineſperto giovinetto il ſangue;
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira, troppo a la vendetta aſpira.
Oimè, qual romor d'armi, et urli, eſtrida

M'han percoſſe l'orecchie, e'l cor traffitto?

Cor. *Ove ne vai, Nutrice? e che novelle*
De' noſtri Re ci porti? perchè meſta
Così ti moſtri? ha forſe l'empia ſorte
Noſtre buone ſperanze indietro volte?

Nut. *Non ſo dov'io mi vada, sì m'affligge*
Il dolor, il timor, ch'io ſono in dubbio
Di me ſteſſa s'io morta, o pur ſon viva.
Giunſi con la Reina, ove nel mezo
Del gran palagio il tempio auguſto ſiede,
Ch'a Giunone ſacraro i padri antichi:
Per via ſecreta l'adito ci diero
Varie camere, e ſale, che'l palagio
Reale con lungho ordine comparte;
Da l'altra parte con ſublime fronte
Riguarda il tempio bello un gran cortile
Da varie logge circondato intorno,
Che la contraria porta del palagio
Ci moſtra, la qual Febo, toſto ch'eſce
Dal mar, percuote co' bei raggi d'oro.
Quivi ridotto il popolo, e'l Senato
Star ſi vedea dal tempio in varie ſchiere:
Entrai con la Reina, e nel mio petto
Entrò toſto un penſier così gelato,
Che i tardi paſſi miei rivolſi altrove:
A la ſtanza tornai, dove riposo
Cerca ſul mezo dì la Donna noſtra.
Ivi poſi a ſedermi, e fredda e ſtanca;
Ma dopo mi ritenni, ch'un confuſo
Strepito d'armi, e d'uomini e percoſſe
Fuor del palagio attonita mi ſpinſe.
Io per me molto temo, ſpero nulla;

Che

Che mal coi più potenti ſi contende;
E pazzo ſtimo, chi al periglio eſtremo
S'eſpone, e non miſura le ſue forze.
O mia Reina, o Teleſonte mio,
Qual Dio troppo nimico a queſto regno
Vi poſe in mente così mal conſiglio?
Qual furia vi rapiſce! e chi v'aperſe
La via a la morte, al precipizio noſtro?

Cor. *Che faremo, o ſorelle?*
Entraremo a veder ciò, ch'ora detto,
Sì ne ſgomenta? e co' Re noſtri inſieme
Eſporremo la vita? o pur poteſſe
La vita noſtra a lor porgere aita!
Ma ecco Neſſo; da lui certo avremo,
Di quanto fatto s'è, certa novella.

Neſſ. *Pur caduto è il tiranno, e con percoſſa*
Tal, che quaſi tirò tutti noi ſeco.
Ancor tremo a penſarvi, e mi fan guerra
Dentr'al cor tante immagini di morte;
O eſecrabil fame di regnare,
O cieca cupidigia, a che n'adduci?
E che non puoi, ſe ne' più altieri ſpirti
Sdegni ogni umanità, rompi ogni legge,
E ſu le morti altrui fondi l'impero;
E per l'impero i Re conduci a morte?

Cor. *O Neſſo, a che ſiam noi? ſon vivi i noſtri*
Principi, o pur perduta è noſtra ſpeme?
Deh ne'l dì toſto, e noi di dubbio leva;
Che quaſi ſiam di mera tema ſpente.

Neſſ. *Donne, il Re Poliſonte eſtinto giace,*
Sono vivi i Re noſtri; ma il periglio
Tal fu, che chiamar ponſi or ora nati

Nè però ſono ancora ben ſicure
Le coſe noſtre, ſi combatte ancora;
Pur par, che la vittoria a' noſtri aſpiri.

Nut. *Odo, o m'inganno? Poliſonte è morto?*
I noſtri Re ſon ſalvi? o Neſſo, Neſſo,
Deh non ti gravi raccontarci il tutto;
Se ti dia il cielo a la vecchiezza eſtrema
Giunger con forti membra, e ſana mente.

Neſſ *Non fu mai Poliſonte in vita ſua*
Più ſicuro, o più lieto; il ſuo rivale
Nel regno credea ſpento, e la ſua donna
Già nel penſier ſi figurava in braccio.
Nel Tempio, che'l palagio in grembo tiene,
Entrato era a veder, che da la moglie
Foſſe eſpiato il non commeſſo errore:
Aſſiſtea a' ſacrificj, e preparava
Per varj nunzj le ſue proprie nozze.
Egli ſteſſo commiſe, ch'a l'entrata
Steſſero i ſuoi ſatelliti, nè dentro
(Com'era in uſo) al Tempio andaſſe alcuno,
S'egli fatto chiamar pria non l'aveſſe.
Fra tanto Gabria provedendo andava,
Et eſeguendo ciò, ch'al Re piaceva:
Parlava ne l'orecchie a' più fedeli,
Et additando a tutti Teleſonte,
Nel periglio maggior, da la pietade,
Da l'amor del ſuo Re, da la ſperanza
Di libertà, quaſi da acuti ſproni,
Soſpinti, li precipitava a l'armi.
Inſtigava gli audaci, e con promeſſe,
E con lodi accreſceva in lor l'ardire:
Speſſo con preghi i dubbj iva accendendo;

Mi-

Minacciava ſovente, ch'al tiranno
Faria paleſe allor lo colpe loro.
Non dava tempo: quei con l'ira sferza,
Con la neceſſità queſti ſpaventa;
Quelli, che più nimici a Poliſonte
Per privat'odj occulti eſſer ſapea,
Parte con ſcuſa de le nozze dentro
Al Re introduce, et a la porta molti
In diſparte ne chiama, e mentre finge
Ei dar comiſſion del Re ſecrete,
Con la guardia del Re gli va miſchiando.
Già morte eran le vittime, e le fibre
Erano apparſe liete a la Reina.
Fa condur Poliſonte un bianco Toro
Con le corna dorate: a Teleſonte,
Che s'appreſenti, accena, ei la bipene
Alzando, diſſe: O ſommo Giove, prendi
Queſto ch'io per mio ſcampo t'offeriſco.
Ciò detto a Poliſonte, che rivolto
Mirava fiſo la Reina noſtra,
Con improviſo colpo il capo fiede.
Senza difeſa far, ſenza parola,
Traboccò nel ſuo ſangue ſinghiozzando.
Fu in un tempo aſſalita la ſua guardia,
Da' vicini percoſſi con pugnali
Furon molti ſatelliti, che male
Poter de le lor azze provederſi.
Ma già commoſſo il popolo al rumore,
Correa con l'armi, e già dei noſtri molti
Giaceano eſtinti, e ſu la porta molti
Cadeano attraverſati, onde faticha
Si ſoſtene, e pericolo ſi corſe,

Pria che ſerrar ben ſi poteſſe il Tempio.
Teleſonte con l'armi, e co i conſorti,
Con la forza, e con l'arti i ſuoi fedeli,
S'adoperaron sì, che da quel loco
Furono gl'inimici in tutto eſcluſi.
Ma il volgo a Poliſonte amico, e grato,
Che con vil prezzo fu da lui paſciuto,
E prepoſto a' più nobili, e potenti,
S'ingegnava col fuoco, e con le ſcale
Di ſoccorrer a lui, che vivo ancora
Credea, che foſſe. Allor ben conſigliato
Da Gabria Teleſonte, da la cima
Del Tempio Poliſonte eſtinto moſtra,
E ſe ſteſſo diſcuopre. In varie parti,
In contrarj parer diverſa, e incerta
Si diviſe la plebe, e molti allora,
Che da' minuti più ſtimati ſono,
Preſero occaſion di perſuadere
Con preghi, e con minacce a la quiete,
Et a la pace il popolo commoſſo.
Il Capitano de la guardia armato
Con molti ſuoi miniſtri a la gran torre
Si riduſſe; e'l Re noſtro i più fedeli,
E tutti quei, ch'a nove coſe intenti
Seguon de la fortuna il cieco volto,
Ivi convoca, nè dà ſpazio alcuno
Di provederſi a l'inimico offeſo;
Ivi con varia ſorte ſi combatte.
La Reina, che mai color fu viſta
Mutar in neſſun caſo, e ſempre ardita
Moſtrava la vittoria a' ſuoi più cari;
Toſto che vide tacita, e confuſa

La

La turba andarne, e già ſoccorſo il Tempio
Dal buſto a Poliſoate la gran teſta
Fece ſpiccarne, e ſtringer la ferita,
Che vi fe l'azza, per portarla in dono
A la tomba del caro ſuo conſorte.
Io là men vado, per coprir di fiori,
Come m'ha impoſto, il ricco monumento.

Cor. *Ancor ſento nel cor il gran duello,*
Che vi fan con incerto evento dentro
E timore, e pietate.

Nut. *O figlie, io pur ho udito, e credo appena,*
Che ſalvi ſien gli amati miei Signori;
Laſſa, ch'udir vorrei più certa nova.

Cor. *Neſſo è fedele, e ſaggio,*
Madre, non dubitar, ch'egli ci apporti
O falſa nova, o vana.
Ma vedi la Reina, ecco il gran teſchio,
Che fede ſa de la vittoria noſtra.

Mer. *Superbo poſſeſſor de l'altrui regno,*
Iniquo uſurpator de l'altrui nozze,
Ecco le tue delizie, ecco il tuo ſcettro:
Quando in maggior altezza eſſer credevi,
Con ruina maggior allor cadeſti.
Ben moſtri, Poliſonte, ch'ogni ingiuſto
Regno è fondato in aria, e picciol vento
Facilmeute lo ſvelle da radice.
Foſti Re valoroſo, e quel che duolmi,
E per forza mi trae da gli occhi il pianto,
Poſti leal, foſti corteſe amante.
L'opre tue glorioſe, e l'alte impreſe,
L'invitto cor, benchè nimica lingua,
Fraudar non può de le dovute lodi;

Nè può donna pudica eſſere ſcarſa
Di lagrime, e ſoſpiri al bel deſio
Dopo la morte di nimico amante.
O Merope infelice, e pur vedeſti
Morto quel Re, che più che gli occhi amavi,
Et or vedi coſtui lacero, e tronco,
Da cui ſopra ad ogni altra amata foſti.
O mia vana bellezza, eccoti eſtinti
Avanti due Re grandi, e tuoi fedeli,
Che più t'inſuperbiſci? o ch'altro pregio
Omai, che morte, o che continuo duolo
Da tal trionfo, e da tal faſto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito,
Poi dà degno ſepolcro al degno amante,
Poſcia a dolerti, a lagrimar ti reſta
Vedova ſconſolata in veſte negra.
Gab. *Non quel, che più s'apprezza,*
Può teſoro, o bellezza,
O nobiltate, o impero
Sazie le voglie far, queto il penſiero.
Dentr'al cor mi traluca il divin raggio
Di virtute, e non ſenta
D'eſtrema povertà danno, et oltraggio;
Ogni ſoverchia voglia in me ſia ſpenta,
Che l'alma ne vivrà lieta, e contenta.
O Dea, che con cent'occhi, e con deſtr'alle,
Con altretante lingue il nome, e l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'uom mortale;
Tu a la Reina mia
Vieni benigna, e pia:
Ella per te ſi ſcuopra,
Ovunque ſparge Febo i raggi d'oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.

Il Fine della Tragedia.

Diviſione di queſta Tragedia.

LA Scena rappreſenterà una piazza avanti il Palazzo regio con un trono di marmo da una parte. Fra' Perſonaggi ſi porrà Olimpia in vece del Coro.

Atto Primo. Scena Prima.

Merope. Nutrice.

Scena Seconda.

Gabria. Dette.

Si laſcia il Coro, e quanto ſegue fino all'entrar di Polifonte.

Atto Secondo. Scena Prima.

Polifonte. Capitano.

Scena Seconda.

Gabria. Detti.

fino al dirſi da Polifonte, *Or va*: ommettendo i pochi verſi interpoſti dal Coro.

Scena Terza.

Polifonte. Capitano.

I verſi del Coro, *S'ora il Cielo* &c. ſi dicono dal Capitano, e all'ultimo ſuo verſo compariſce

Scena Quarta.

Merope. Detti.

finiſce al Coro, che ſi tralaſcia.

Atto Terzo. Scena Prima.

Merope. Olimpia.

Olimpia in luogo di, *Non inganniam noi ſteſſe*

veder

veder parci, dirà, *Non inganno me ſteſſa, veder parmi*: e ſotto, *Non temere, o Reina.*

Scena Seconda.

Neſſo. Dette.

Merope parte al verſo, *De le celate mie giuſte querele:* dicendo i ſeguenti Olimpia prima di andar via.

Scena Terza.

Telefonte.

Che dopo, *per riportar mai ſempre*, ſegue,

Ma dal Real palagio, che l'altera
Fronte più verſo il Ciel ſuperbo eſtolle,
Io veggo il proprio Re, che n'eſce, e'n mezo
De la ſua guardia verſo me ſen viene.

Scena Quarta.

Poliſonte. Detto.

ſi laſciano i due frapposti dal Coro, poi tutto il Coro, che ſegue.

Atto Quarto. Scena Prima.

Gabria.

Scena Seconda.

Nutrice. Detto.

dopo il verſo, *Pur ti conduca a morte*, ripiglia Gabria,

Perchè più de l'uſato aſſai doglioſa
Ti moſtri, donna? Nut. *O fido Gabria meco* &c.

al verſo, *E col mio pianto accreſco il ſuo dolore*, Gabria via: entra

Scena Terza.

reſtando la *Nutrice. Olimpia*, che dice, *Ben fu crudel la mano*, tralaſciandoſi

doſi i precedenti. La Nutrice ripiglia co' due ſoli primi verſi; poi Olimpia in vece del Coro come ſta, ſino all'entrar di

Scena Quarta.

Teleſonte. Dette in diſparte.

va via la Nutrice a quelle, *e l'onta, e'l danno.*

Scena Quinta.

Merope. Gabria. Olimpia. Teleſonte, che dorme.

Scena Seſta.

Neſſo. Detti.

Scena Settima.

Poliſonte, col Capitano. Detti.

termina al Coro, che ſi tralaſcia.

Atto Quinto. Scena Prima.

Nutrice. Olimpia.

Dopo le parole, *al precipizio noſtro*, dirà Olimpia. *Ma ecco Neſſo* &c.

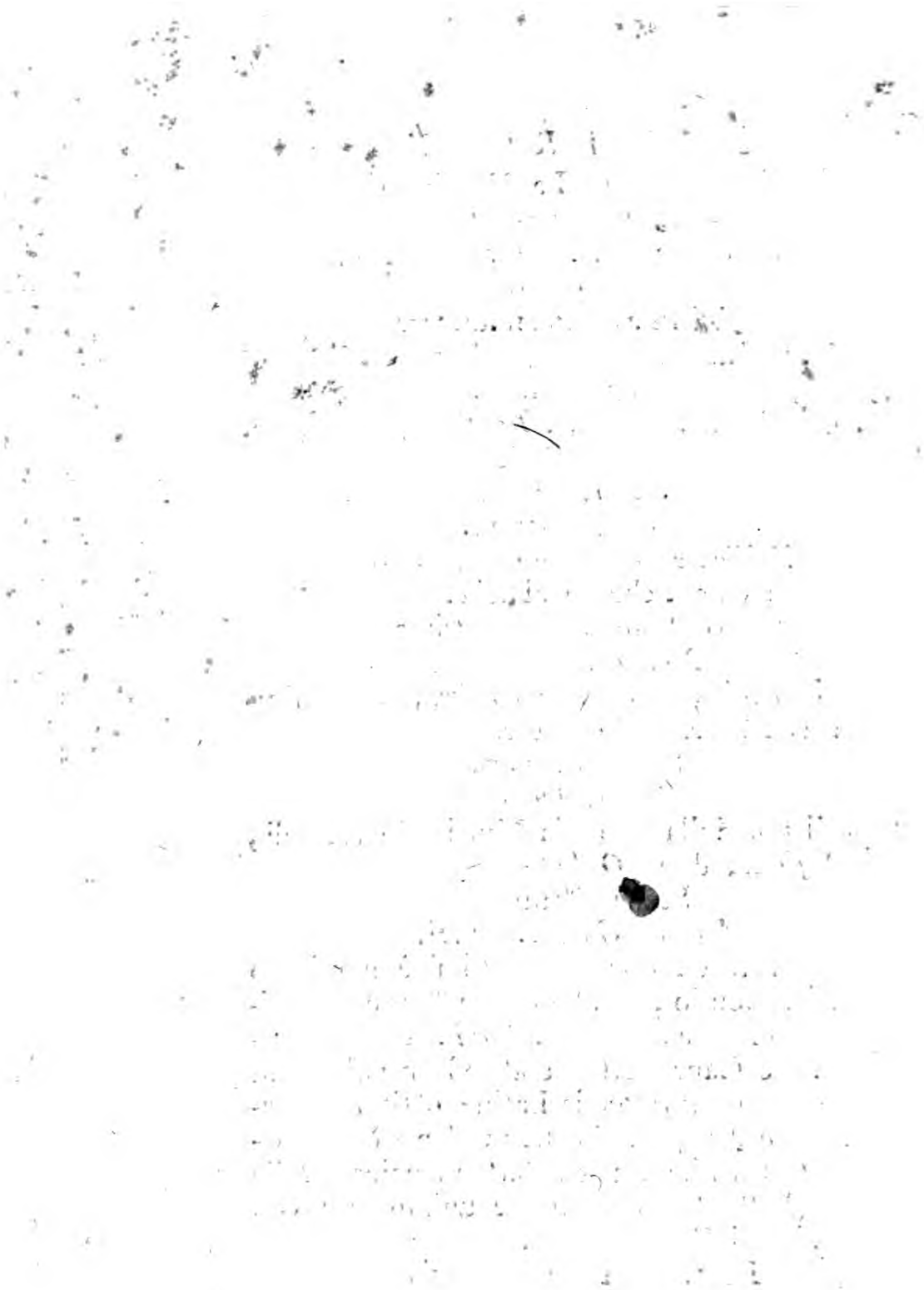
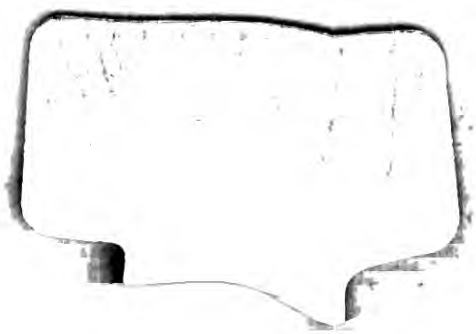
Scena Seconda.

Neſſo. Dette.

Verſo il fine della Scena la Nutrice in vece di, *O figlie*, dirà, *O figlia.*

Scena Ultima.

Merope. Gabria. Detti.

Di queſt'Autore, oltre a quanto ſi è nominato nel Proemio, ſi hanno alla ſtampa le *Rime Amoroſe*, e gli *Scherzi*, cioè Madrigali, e Canzonette, e altresì un volume di molto eleganti Poeſie Latine col titolo, *Carminum libri ſex*. Anche ove ſi parlò d'Orſatto Giuſtiniano potea farſi menzione delle ſue belle Rime ſtampate unitamente con quelle di Celio Magno.

IL FINE.